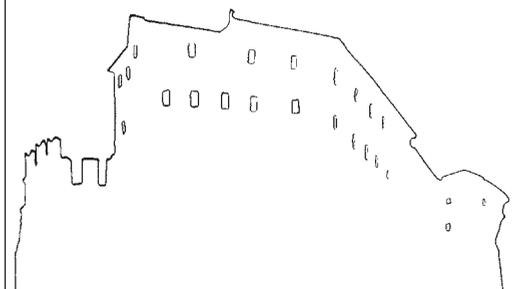


N° 30

Museo Storico Italiano
della Guerra

2022

ANNALI



© 2023 - Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
via Castelbarco, 7
38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
info@museodellaguerra.it
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:
Francesco Frizzera

Redazione:
Nicola Fontana (redattore), Anna Pisetti, Enrico Finazzo,
Francesco Frizzera, Davide Zendri

ISSN: 2723-9829



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

STUDI E RICERCHE

- ANNA GRILLINI, *L'emigrazione trentina nei documenti del fondo
"Commissariato di Polizia di Trento", 1878-1891* p. 7
- MATTEO TOMASONI, *Turismo e Grande Guerra in Vallagarina:
un viaggio tra eredità storica e nuovi percorsi tematici* p. 21
- ENRICO FUSELLI, *La lunga via del ritorno* p. 43
- BEATRICE FALCUCCI, *Il soldato caduto per l'impero. La costruzione di un mito
attraverso musei e sacrari* p. 63
- LUCA FREGONA, *Il Vietnam dimenticato dei giovani italiani della Legione straniera* p. 79
- AMALIA PÉREZ-JUEZ GIL, JOSÉ LUIS GARCÍA RUIZ, PEDRO RODRÍGUEZ SIMÓN,
JOSU ARAMBERRI, *The remains of the Italian presence in las Merindades,
Burgos, during the Spanish Civil War* p. 99
- SIMONA BERHE, *Appartenenze e identità nello spazio mediterraneo:
il caso dei maltesi nella Libia coloniale* p. 113

FONTI

- NICOLA FONTANA, *Il "diario di Roma" di Carlo Argan Chiesa* p. 135

ARCHIVIO STORICO

- NICOLA FONTANA, *Il fondo Guido Vettorazzo e famiglia Salvadei* p. 165

COLLEZIONI

- ENRICO FINAZZER, DAVIDE ZENDRI, *I cannoni controcarro dell'Asse (1939-1945).*
La collezione del Museo Storico Italiano della Guerra p. 197
- FRANCESCO FRIZZERA, DAVIDE ZENDRI, *L'uniforme grigio-verde (1909-1919).*
Il progetto di catalogazione di uniformi e complementi di uniforme italiani
della Prima guerra mondiale del Museo Storico Italiano della Guerra p. 219

STUDI E RICERCHE

ANNA GRILLINI

L'EMIGRAZIONE TARENTINA
NEI DOCUMENTI DEL FONDO
“COMMISSARIATO DI POLIZIA DI TRENTO”, 1878-1891

PROGETTO E METODOLOGIA

Recentemente l'interesse della storiografia internazionale verso la mobilità è notevolmente cresciuto, coinvolgendo sempre nuove discipline e rinnovandosi costantemente¹.

Dagli anni Ottanta la storiografia locale trentina ha cominciato a porre l'attenzione sulle esperienze di mobilità che hanno segnato la storia più o meno recente del territorio, evidenziandone caratteristiche e contesto socio-economico². Degli spostamenti dei trentini sono stati analizzati numerosi aspetti come, ad esempio, l'emigrazione di interi gruppi

¹ La bibliografia è assai ampia, in particolare si rimanda a: J. Lucassen, L. Lucassen, *The Mobility Transition Revisited, 1500-1900. What the Case of Europe Can Offer to Global History*, “Journal of Global History”, 4 (2009), pp. 347-377; *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2009; P. Audenino, M. Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dell'Ancien régime a oggi*, Mondadori, Milano 2008; V. Huber, *Multiple Mobilities. Dealing with Different Forms of Movement at the Turn of the 20th Century*, in “Geschichte und Gesellschaft” 2 (2010), pp. 317-341; *Globalising Migration History. The Eurasian Experience (16th-21st Centuries)*, a cura di J. Lucassen, L. Lucassen, Brill, London 2014; F. Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane*, il Mulino, Bologna 2015; *L'emigrazione italiana. Storia e documenti*, a cura di M. Colucci, S. Gallo, Morcelliana, Brescia 2015; U. Brunnbauer, *Globalizing Southeastern Europe. Emigrants, America, and the State since the Late Nineteenth Century*, Lexington Books, London 2016.

² Cfr. in particolare: C. Grandi, *Dal paese alla penuria. Ambiente, popolazione e società del paese di provenienza (1870-1914)*, in: *Dal Trentino al Vorarlberg. Storia di una corrente migratoria tra Ottocento e Novecento*, a cura di K.H. Burmeister, R. Rollinger, Trento 1998, pp. 69-123; C. Grandi, *La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento, primi risultati di un'indagine*, in: AA.VV., *Popolazione, assistenza a struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Libera Università degli studi di Trento. Gruppo di Teoria e storia sociale, Trento 1978, pp. 15-114; *Emigrazione. Memorie e realtà*, a cura di C. Grandi, Provincia autonoma di Trento, Trento 1990; R. M. Grosselli, *Gabelle, militarismo ed altro. Alla radice del mito americano nel Trentino austriaco*, in: Grandi, *Emigrazione*, cit., pp. 224-225; Id., *Vincere o morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte 1^o: Santa Caterina, 1875-1900*, Provincia autonoma di Trento, Trento 1986; Id., *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige 1998.

sociali in cerca di nuove fonti di sostentamento, esodi per motivi politici, trasferimenti stagionali di specifiche figure professionali; tuttavia tale fenomeno può essere ancora approfondito, soprattutto per quanto riguarda il periodo a cavallo tra Otto e Novecento.

Nel 2021 è stato pubblicato l'imponente lavoro di Annemarie Steidl, *On Many Routes: Internal, European, Transatlantic Migration in the Late Habsburg Empire*³, frutto di una ricerca decennale sulla mobilità nell'impero asburgico che si inserisce nel più ampio filone di studi inaugurato da Jan e Leo Lucassen, in cui il concetto di migrazione è inteso nella sua accezione più ampia, senza riguardo alle distanze o alla durata del trasferimento, che può includere spostamenti brevi o cambi definitivi di residenza, trasferimenti entro i confini di stato o transoceanici, questo è anche l'approccio metodologico scelto per la ricerca condotta sul fondo "Commissariato di polizia" dell'Archivio di Stato di Trento: non solo migrazione ma ogni forma di mobilità.

Il progetto *Mapping Mobilities. Un'analisi storica e digitale dell'emigrazione trentina* è promosso dall'Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler di Trento, grazie a un cofinanziamento della Fondazione Caritro e alla collaborazione con la Fondazione del Museo Storico del Trentino, l'Archivio provinciale di Trento e l'Archivio di Stato di Trento. La ricerca ha inteso riscoprire e valorizzare il prezioso patrimonio storico-archivistico rappresentato dalle quasi 60.000 richieste di documenti di viaggio emesse tra il 1868 e il 1915, contenute nel fondo "Commissariato di polizia" e che sono conservate nell'Archivio di Stato di Trento.

Negli anni '90 una estensiva ricerca condotta da Casimira Grandi ha condotto alla compilazione di schede riassuntive i dati anagrafici contenuti nei registri. I documenti richiesti da chi decide di partire sono in gran parte passaporti, ma non mancano libretti di lavoro o di servizio che attestano la propria professione, né carte di legittimazione che certificano un'assunzione o un'immatricolazione come studente. Dei documenti richiesti non rimangono gli originali, ma solo i dati riportati nei registri. Questo notevole sforzo di trascrizione non ha tuttavia visto un seguito nell'ambito della ricerca storica. Il presente progetto riparte, quindi, proprio da questo precedente lavoro, ponendosi come obiettivo l'analisi della mobilità trentina, delle sue provenienze, destinazioni e dei rapporti professionali, oltre che di genere, attraverso l'elaborazione quantitativa di una considerevole mole di dati.

A causa dell'ampiezza del fondo e dei ritardi dovuti alla pandemia è stato isolato un campione da analizzare in maniera approfondita. L'elaborazione delle migliaia di dati estrapolati dai registri è condotta grazie alla trascrizione digitale delle informazioni anagrafiche. In questa particolare attività sono state coinvolte le scuole attraverso il programma di alternanza scuola-lavoro. Gli studenti del liceo classico "G. Prati" di Trento

³ A. Steidl, *On Many Routes. Internal, European, and Transatlantic Migration in the Late Habsburg Empire*, Indiana University Press, West Lafayette 2021.

sono stati formati attraverso due incontri inerenti alla storia delle migrazioni in area trentina, al patrimonio documentale sul tema custodito dalla Fondazione Museo storico del Trentino e, infine, grazie a una visita all'Archivio di Stato e a quello provinciale per toccare con mano le fonti. La trascrizione digitale dei dati è svolta sulla piattaforma EpiCollect e successivamente sintetizzato attraverso la visualizzazione dei dati realizzata dal Digital Commons Labs della Fondazione Bruno Kessler.

Il campione considerato ha permesso la digitalizzazione di oltre 12.000 documenti: grazie a questo lavoro è possibile conoscere i nomi, le provenienze e le destinazioni di migliaia di trentini che nel secondo Ottocento hanno deciso di muoversi oltre i confini della regione⁴. I dati anagrafici trascritti e digitalizzati non sono sempre completi, spesso nelle fonti si registra l'assenza di una o più informazioni come ad esempio la professione o la provenienza. In simili casi il criterio adottato è quello di considerare comunque il passaporto nel conteggio totale dei migranti mentre le statistiche dei diversi campi (ad esempio età, genere, professione, ecc...) sono composte solo coi dati disponibili. La ragione di una simile scelta metodologica è di cercare di usare tutti i dati disponibili, in un contesto di informazioni spesso parziali.

Anche quando i dati sono disponibili non sempre risultano essere precisi. In particolare, la destinazione di viaggio indicata è spesso estremamente generica, invece che il paese preciso sono indicati continenti o imperi interi. La vaghezza delle indicazioni sui paesi di espatrio costringe all'applicazione di una metodologia meno stringente e a piani di analisi più generali; la tipologia di migrazione (interna o esterna all'Impero asburgico) e le destinazioni europee o extra continentali sono diventati i principali criteri per lo studio dei movimenti di popolazione. Altro esempio della genericità che influisce su analisi e metodologia è la voce inerente alle professioni. Oltre il 74% dei migranti dichiara di essere un lavoratore "giornaliero" ma una simile dicitura indica essenzialmente la tipologia di contratto (o l'assenza di questo) più che la professione praticata. Nell'impossibilità di risalire al mestiere praticato da queste persone ma nel riconoscimento dell'importanza che il dato, per quanto generico, ricopre si è deciso di rappresentare il lavoro precario come categoria a parte, al pari di operai, insegnanti, impiegati, ecc... perché l'instabilità lavorativa ricopre, oggi come allora, un ruolo decisivo nella scelta migratoria.

LA MOBILITÀ TRENTINA NEL TARDO OTTOCENTO

Nella seconda metà del XIX secolo la storia del territorio trentino fu caratterizzata da una massiccia crescita del fenomeno migratorio. L'economia di sussistenza portata

⁴ Per la consultazione dei dati si rimanda al sito del progetto: <http://mappingmobilities.fbk.eu>.

avanti da larga parte della popolazione non risultò più sufficiente a supportarne il lento ma costante aumento. L'arretratezza dei sistemi produttivi locali e l'impossibilità per l'agricoltura di rispondere ai bisogni nutritivi delle persone furono aggravate da sconvolgimenti politici e ambientali. In particolare, l'annessione della Lombardia (1859) e del Veneto (1866) all'Italia comportarono una profonda trasformazione delle dinamiche di mercato a causa dei dazi doganali imposti dai nuovi confini, e la gravissima alluvione che nel 1882 colpì il territorio proprio a settembre, mese in cui il settore agricolo raccoglieva letteralmente i frutti di un anno di lavoro, spazzò via vitigni, gelsi, cereali e foraggi. Una seconda alluvione si verificò tre anni dopo, nel 1885, con conseguenze seppure meno tragiche comunque importanti e ancora una terza si verificò nel 1889. Queste catastrofi furono le ultime di una serie di sventurati avvenimenti ambientali cominciati un ventennio prima con un'epidemia di pebrina che provocò la crisi della bachicoltura trentina e dalla diffusione della crittogama, un fungo, nelle viti del territorio⁵.

Le già misere condizioni di vita conobbero, quindi, un grave peggioramento nella seconda metà del XIX secolo. All'inizio dell'Ottocento il 37% del suolo trentino era improduttivo mentre al termine del secolo la cifra era scesa al 13%. Lungi dall'essere indicazione di un uso razionale e lungimirante delle risorse naturali, questo dato era invece indicativo della disperata ricerca di mezzi di sussistenza e «poco importava se questo significava un impegno lavorativo sproporzionato alla resa, perché la messa a coltura interessava solo le terre che per la loro scadente qualità o la scomoda posizione erano state sino ad allora neglette, oppure se le coltivazioni non erano adatte a quelle zone e quindi il prodotto non compensava lo sforzo profuso»⁶.

Cominciò così un graduale e consistente aumento dei volumi migratori che arrivò anche ad influire sullo sviluppo demografico. Mentre nella prima metà del secolo la popolazione trentina conobbe un consistente aumento di circa 85.000 unità, a partire dal 1880 ci fu un'inversione di tendenza: in questo decennio l'incremento demografico fu inferiore rispetto alla media dei territori dell'Impero asburgico ma soprattutto il numero di partenze minò in maniera decisa la crescita della popolazione. Nel 1870, 341.519 persone risiedevano in Trentino e nell'arco di dieci anni questo numero crebbe di circa seimila unità ma i 347.203 abitanti del 1880 diventarono appena 349.203 nel 1890, un dato su cui pesarono anche le oltre 12.000 partenze (legali, ovvero dichiarate tramite richieste ufficiali di documenti come i passaporti) registrate negli stessi anni⁷.

⁵ Cfr. Grandi, *Dal paese alla penuria*, cit., p. 85. Per approfondimenti sulle alluvioni e i danni conseguenti di veda: M. Sartorelli, *Ai confini dell'Impero. L'emigrazione trentina in Bosnia (1878-1912)*, Provincia autonoma di Trento, Trento, 1995, pp. 22-29.

⁶ Grandi, *Dal paese alla penuria*, cit. p. 73

⁷ R.M. Grosselli, *Colonie imperiali nella terra del caffè. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane, II parte. Spirito Santo*, Provincia autonoma di Trento, Trento 1987, p. 26 e Grandi, *La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento*, cit., pp. 25-28.

A fronte di un esodo dai numeri così rilevanti sorge spontaneo domandarsi quali fossero le destinazioni delle persone che decisero di lasciare la propria terra, per un tempo definito o permanentemente e quali condizioni di vita trovassero una volta giunti nel paese di espatrio.

Storicamente, la mobilità della popolazione trentina non era una novità, già nel XVIII secolo vi erano numerose testimonianze di spostamenti di alcune categorie di mestieri come i perteganti (venditori ambulanti originari della zona del Tesino), gli spazzacamini o i segantini (lavoratori del legno, solitamente provenienti dalle Giudicarie). Generalmente gli spostamenti avevano due caratteristiche: la temporaneità e la direzione verso altri territori dell'Impero asburgico, erano quindi esempi di mobilità interna. Secondo un'indagine compiuta negli anni '40 del XIX secolo e riportata da Renzo Maria Grosselli, erano circa 17.000 i trentini che si spostavano stagionalmente nei territori limitrofi dell'impero⁸.

Nel corso dei decenni questo tipo di mobilità si accrebbe e si diversificò fino a oltrepassare i confini interni all'impero, fino ad arrivare agli ultimi decenni del XIX secolo quando le destinazioni europee divennero oltre la metà del totale. Precisando, tra il 1878 e il 1891, il 53% dei trentini che richiesero un passaporto decise di spostarsi al di fuori dell'Impero asburgico, scegliendo come meta un altro paese europeo. Nonostante un ampliamento degli orizzonti spaziali, tuttavia, gli spostamenti conservarono il loro carattere temporaneo identificabile coi cicli delle stagioni.

I lavoratori che adottavano questa tipologia di mobilità stagionale erano soprattutto operai ferroviari (aisempòneri), che si dirigevano prima sui cantieri per la costruzione della ferrovia del Brennero (cominciata negli anni '60 dell'Ottocento) e poi in qualunque parte d'Europa dove ci fosse una forte richiesta di questo tipo di manovalanza, fino ad arrivare persino in Russia. Oltre a questa categoria, tra i lavoratori stagionali erano compresi contadini e/o allevatori che spesso si dirigevano in Germania e Svizzera. I lavoratori del commercio erano, come prevedibile, presenti su vari paesi ma prevalentemente in Italia, Francia e Germania, oltre che entro i confini imperiali. Nelle migrazioni verso l'Italia era compreso anche un numero considerevole di donne che, come si vedrà più avanti nel saggio, erano impiegate come domestiche o sarte.

La mobilità interna (41%) rimase comunque una tipologia di spostamento importante per tutto il secolo ma anche molto difficile da quantificare perché non richiedeva necessariamente documenti ufficiali; il governo austriaco riconosceva come migranti solo coloro che si spostano fuori dai confini imperiali quindi risulta sostanzialmente improbabile avere qualcosa di più che stime sui numeri di trentini che operarono questa scelta⁹. Non solo incertezza a causa di un'assenza di documenti ma anche l'impossibi-

⁸ Ivi, p. 61.

⁹ Steidl, *On many routes*, cit., pp. 27-28.

lità di indicare con certezza le destinazioni della migrazione interna perché nelle fonti l'indicazione rimane solitamente una generica "Austria-Ungheria" o "Impero austriaco"; comune è anche trovare riportato "Austria", da intendersi in questo caso come singolo territorio che accolse oltre duemila trentini nel periodo considerato.

Come accennato, la mobilità interna solitamente si caratterizzava per essere temporanea e questo permetteva alle persone di non perdere il diritto di incolato (l'assistenza ai poveri) presso il proprio comune di origine: sotto l'Impero asburgico cambiare residenza aveva questa importante conseguenza ed era pertanto una scelta ben ponderata. La mobilità interna coinvolgeva tutte le parti del territorio trentino anche se la valle dell'Adige, l'Alta Valsugana e la val di Cembra avevano il maggior numero di partenze verso i territori interni.

In un contesto migratorio in divenire, con numeri sempre più importanti accompagnati da destinazioni sempre più lontane o definitive, la condotta dello stato centrale verso il fenomeno non poteva non essere tenuto in considerazione. In generale, l'atteggiamento del governo austriaco verso l'emigrazione fuori dai confini imperiali, extraeuropea soprattutto, era ostile e tendeva a scoraggiare quando non a ostacolare gli spostamenti, specialmente nel caso di giovani uomini che partivano a ridosso del proprio periodo di leva.

All'inizio del XIX secolo il governo austriaco iniziò a semplificare i permessi di spostamento dei propri cittadini. Dal 1860 la popolazione dell'impero era libera di spostarsi senza documenti in tutto il territorio asburgico e poteva farlo anche in tutta l'Europa occidentale. Solamente per gli spostamenti verso l'Impero Ottomano e russo era richiesto il rilascio di passaporti. I documenti per circolare entro i confini imperiali furono aboliti nel 1857 e in un atto della Costituzione (*Staatsgrundgesetz*) del 1867, applicato solo all'Austria imperiale, era sancita la libertà dei cittadini di decidere dove risiedere.

Allo stesso tempo, tuttavia, questa maggiore possibilità di spostamento corrispose ad un aumento del controllo statale sulla mobilità. Per controllare la mobilità interna, l'amministrazione statale elaborò il cosiddetto *Heimatrecht*, diritto di domicilio o di incolato, come strumento molto efficace per la divisione degli abitanti di una comunità in locali o stranieri e ciò indipendentemente dalla loro cittadinanza; i cittadini austriaci potevano quindi essere considerati stranieri se vivevano in un posto dove non avevano il diritto di domicilio. Un generico diritto di domicilio (*Heimatprinzip*) per i territori asburgici, che rendeva le comunità responsabili per il mantenimento dei propri cittadini, esisteva sin dal XVI secolo ma solo nel 1804 con la *Conscriptionspatent* il termine *Heimatrecht* fu legalmente definito. Secondo questo provvedimento, la residenza si acquisiva per nascita, matrimonio o per la volontaria presenza sul territorio per almeno dieci anni. La comunità di residenza era responsabile per il mantenimento delle persone anziane e di quelle in stato di indigenza.

Nel 1863 un emendamento revocò la possibilità di ottenere la residenza dopo il periodo di dieci anni. A parte il matrimonio, e valeva solo per le donne, l'unico modo

di cambiare residenza era l'assunzione in un ufficio pubblico o l'accettazione ufficiale da parte del nuovo comune. Queste restrizioni impedirono alle persone di godere di un nuovo diritto di domicilio e influenzò anche la mobilità, in primis perché chi si spostava acquisiva la condizione di straniero, anche se tecnicamente era all'interno della sua nazione, in secondo luogo perché era certamente un fattore da tenere in considerazione per le persone in condizioni economiche precarie¹⁰.

In questo contesto erano le donne a patire le maggiori difficoltà legate al diritto di domicilio. Alla nascita veniva ereditato il diritto del padre ma poteva essere cambiato solo in funzione del matrimonio, non in maniera indipendente. Poteva esserci il caso, ad esempio, di una donna viennese di umili origini che sposava, acquisendo quindi il diritto di domicilio del consorte, un cittadino con residenza in Boemia; nel caso di una vedovanza la donna, in stato di indigenza, poteva essere trasferita forzatamente in Boemia, senza nemmeno parlare la lingua del luogo. Ciò valeva, ovviamente, anche per i minori.

Soffermandosi sulle persone che richiedevano un documento di viaggio, che fosse per spostamenti stagionali o per il resto della vita, è possibile osservare che l'età dei richiedenti era tra i 18 e i 40 anni e che si trattava per la gran parte di uomini.

Lasciando per un attimo da parte la questione di genere, i dati mostrano come una larghissima parte dei migranti, quasi il 75% di tutto il campione, avesse lavori precari mentre i rimanenti si dividevano principalmente tra artigiani, contadini, operai, tagliapietre, negozianti e commercianti itineranti. L'assenza di un mestiere stabile in un numero così alto di persone era la chiara manifestazione di un'economia non più in grado di assorbire tutta la manodopera e in cui nemmeno la mera sussistenza era più possibile. Allora come oggi la precarietà era una decisa spinta verso la scelta di lasciare il proprio paese, per un periodo o per sempre. Tuttavia, la presenza di lavoratori alla giornata tra chi decideva di lasciare la propria terra natia non era interamente da imputare al disagiato contesto economico; la presenza di artigiani girovaghi più o meno specializzati era una caratteristica comune in Europa fin dal Medioevo. I viaggi intrapresi dagli artigiani costituivano un periodo di "mobilità circolare"¹¹ che poteva durare anni ed era inframmezzato da periodi più o meno lunghi di soggiorno nelle città; circa i tre quarti dei maestri artigiani e degli apprendisti presenti nelle principali città europee erano migranti. A queste figure si aggiungevano quelle di operai, carpentieri,

¹⁰ Sul tema dell'*Heimatrecht* si veda, in particolare: Steidl, *On many routes*, cit., pp. 36-37; K. Barfuss, *Foreign Workers in and around Bremen, 1884-1918*, in *People in Transit. German Migrations in Comparative Perspective, 1820-1930*, a cura di D. Hoeder, J. Nagler, German Historical Institute, New York, 1995, pp. 201-224; D. Drbohlav, *Die Tschechische Republik un die international Migration*, in *Ost-West-Wanderung in Europa*, a cura di H. Fassmann, R. Munz, Bohlau, Vienna 2000, pp.162-163. Sulla regolamentazione dell'emigrazione italiana nello stesso periodo si veda: D. Freda, *La regolamentazione dell'emigrazione in Italia tra Otto e Novecento: una ricerca in corso*, "Historia et ius", 6 (2014), pp. 1-20.

¹¹ Steidl, *On many routes*, cit., p. 27.

muratori, scalpellini e tagliapietre che crebbero progressivamente di numero durante il XIX secolo¹². La mobilità e la precarietà erano quindi una caratteristica fondamentale di molte professioni ma l'altissimo numero rappresentato nel campione di passaporti assume maggiormente i contorni di un esodo di giovani alla ricerca di prospettive.

Come accennato, il campione analizzato restituisce una mobilità ancora fortemente maschile, in cui le donne rappresentano solamente il 10% circa. A fronte di questa scarsa rappresentatività numerica, la mobilità femminile consegna comunque indicazioni interessanti.

Le donne che emigravano oltreoceano intraprendevano spesso un viaggio di ricongiungimento verso il marito o il padre già precedentemente emigrato. Queste partenti spesso avevano vari figli a carico ed erano impiegate in diverse occupazioni: contadina e casalinga rimanevano le più frequenti ma vi erano anche varie commesse, ostesse o lavoratrici a giornata. Meno vario ma molto più indicativo era il lavoro delle donne, per lo più sotto i trent'anni, che lasciavano il Trentino da sole, alla volta di paesi come Italia e Austria. Queste giovani erano sarte, cameriere o domestiche e ciò segnava l'affermazione di due trend distinti: l'inizio di una lenta emancipazione delle donne e la definitiva trasformazione del lavoro domestico in una sorta di quasi totale monopolio femminile.

La mobilità di donne giovani e generalmente non sposate era decisamente una novità: queste lavoratrici avevano per la prima volta la possibilità di lasciare il focolare domestico e vivere da sole, spesso in grandi città, gestendo il proprio denaro in autonomia. Allo stesso tempo il loro impiego come domestiche era il segno dell'evoluzione di una professione sempre più femminile. L'espansione della borghesia cittadina europea, infatti, aveva portato a una sempre maggiore richiesta di domestici di sesso femminile. Ben presto, alla fine del XIX secolo, il lavoro domestico era divenuto quasi un esclusivo dominio delle donne, che rappresentavano tra l'80 e il 98% del personale. Questo trend caratterizzava in maniera importante l'emigrazione femminile che nel

¹² La storiografia riguardo la mobilità di artigiani e manovali è ampia, per quanto riguarda l'Europa centrale e il XVIII e XIX secolo si rimanda, in particolare a: A. Steidl, *Auf nach Wien! Die Mobilität des mitteleuropäischen Handwerks im 18. und 19. Jahrhundert am Beispiel der Haupt- und Residenzstadt*, Verl. Für Geschichte u. Politik, Vienna 2003; U. Engelhardt, *Handwerker in der Industrialisierung. Lage, Kultur und Politik vom späten 18. bis ins frühe 20. Jahrhundert*, Klett-Cotta, Stuttgart 1984; E.J. Hobsbawm, *The Tramping Artisan*, in "Economic History Review", 3 (1951), pp. 299-230; J. Ehmer, *Journeyman's Migration as Nineteenth-Century Mass Migration*, in *Migrations et Migrants dans una Perspective. Permanencies et Innovations/ Migrations and Migrants in Historical Perspective. Permanencies and Innovations*, a cura di R. Leboutte, Presses Interuniversitaires Européennes-Peter Lang, Brussels 2000, pp. 97-109; Id., *Tramping Artisans in Nineteenth Century Vienna*, in *Migration, Mobility, and Modernisation*, a cura di D. Siddle Liverpool University Press, Liverpool 2000, pp. 164-185; Id., *Worlds of Mobility: Migration Patterns of Viennese Artisans in the 18th Century*, in *The Artisan and the European Town, 1500-1900*, a cura di G. Crossick, Aldershot, Ashgate Publishing 1997, pp. 172-199.

caso fosse diretta verso le grandi città era in larga parte composta da donne nubili in cerca di un impiego come domestiche. La maggior parte di queste lavoratrici lasciava il servizio e la metropoli appena messi da parte abbastanza risparmi per rientrare nel paese di origine e avere una vita confortevole. Un'altra parte rilevante delle domestiche finiva per sposarsi e stabilirsi stabilmente in città, a volte cominciando lavori non specializzati come lavandaia, domestica di negozio o commessa perché più compatibili con la vita familiare¹³.

Rispetto agli spostamenti maschili, quindi, quelli femminili erano pesantemente influenzati dallo status familiare e dalla presenza di eventuali figli. Laddove gli uomini orientavano le proprie scelte in funzione della convenienza economica e/o professionale, le donne coniugate per lo più seguivano la strada precedentemente tracciata dai consorti mentre erano le giovani senza legami che potevano veramente intraprendere scelte di vita indipendenti e iniziare la via verso l'emancipazione.

ATTRAVERSARE L'OCEANO, LE MIGRAZIONI EXTRAEUROPEE

Le crisi ambientali ed economiche della seconda metà dell'Ottocento rappresentarono indubbiamente un'importante spinta alla migrazione, in particolare a quella transoceanica che, pur rappresentando solamente il 5% delle destinazioni raccolte nei passaporti, cominciava in questi anni ad assumere una sua importanza anche a causa delle agenzie che pubblicizzavano le destinazioni estere come terre ricche di qualunque opportunità. Non stupiva affatto che «coi sintomi caratteristici d'una epidemia, colla forza irresistibile delle superstizioni e quasi coll'entusiasmo d'un'idea religiosa si spandeva nelle nostre valli lo spirito di emigrazione a terre lontane e sconosciute»¹⁴. L'America, sia quella del sud (in particolare il Brasile) sia, ovviamente, quella del nord era la terra promessa dove disgrazie o stenti diventavano solo ricordi¹⁵. Nei paesi e nelle valli non

¹³ Cfr. J. C. Moya, *Domestic Service in a Global Perspective: Gender, Migration, and Ethnic Niches*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 2 (2007), pp. 559-579; A. Fauve-Chamoux, *Servants in Preindustrial Europe: Gender Differences*, "Historical Social Research", 1 (1998), pp. 112-129.

¹⁴ F.C. Bossi-Fedrigotti, *Sommesso Rapporto della Rappresentanza di Sacco all'Eccello Imp. Reg. Ministero dell'Interno sull'emigrazione all'America Meridionale e suoi effetti per il Tirolo Italiano*, Sacco, 22 novembre 1876.

¹⁵ Cfr. Grosselli, *Vincere o morire*, cit., p.95. Sulla migrazione trentina in America si rimanda a: B. Bolognani, *Il pane della miniera. Speranze, sacrifici e morte di emigrati trentini in terra d'America - Bread from Underground. Hope, suffering and death of Trentino people on American soil*, ed. Bernardo Clesio, Trento 1988; F. Massarotto Raouik, *L'emigrazione trentina al femminile. Stati Uniti e Australia: via dalla solitudine*, Vol. IV, Provincia autonoma di Trento, Trento 1996. Per quanto riguarda l'emigrazione trentina e italiana in Australia, si veda: F. Bozzato, *Dal Trentino all'Australia: un caso di emigrazione regionale*, "Altreitalie", 1 (2008), pp. 337-348; *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in*

sembrava si potesse parlar di altro, volantini pubblicitari erano appesi e addirittura i canti popolari cominciarono a descrivere l'esodo oltreoceano¹⁶. La scelta di optare per una migrazione transoceanica non era certamente sorprendente, in questi anni e ancor di più per i decenni successivi, il continente americano venne letteralmente investito di migranti europei che prediligevano un paese a un altro a seconda della momentanea disponibilità di terra o delle meno restrittive politiche di accoglienza¹⁷.

Le fonti analizzate indicano che i soggetti che scelsero queste destinazioni erano originari, in particolare, della valle dell'Adige e dell'Alta Valsugana, seguiti dalla val di Cembra, valle dei Laghi e val di Non. Le destinazioni extraeuropee predilette dai migranti trentini erano principalmente gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina. Solitamente queste erano scelte per la vita, migrazioni definitive, ma il rimpatrio non era un'eventualità così remota, alcuni rientravano una volta guadagnata la somma necessaria a una vita più confortevole in patria mentre altri, come si vedrà, erano costretti a rientrare a causa di una salute declinante e della conseguente impossibilità di mantenersi.

Una delle esperienze migratorie più note nel territorio trentino è certamente quella verso il Brasile che nell'arco di circa un secolo (a partire dal 1875) vide giungere nei propri porti un milione e mezzo solo di migranti italiani, ovvero la metà del totale degli europei giunti in terra brasiliana negli stessi anni. Il motivo di una così importante presenza europea non risiedeva solamente nelle condizioni di vita dei paesi di origine ma anche dalle politiche di attrazione di manodopera messe in campo dalle classi dirigenti brasiliane: da un lato vi era la necessità di popolare un territorio vastissimo, coltivando la terra, facendo sempre più arretrare le popolazioni di indios e presidiando i confini; dall'altro occorreva mantenere stabile il modello di crescita incentrato sull'esportazione di caffè¹⁸. Proprio queste due necessità delinearono i destini dei migranti trentini ed europei: una parte poté dedicarsi alla colonizzazione delle terre incolte mentre gli altri furono per la gran parte impiegati nelle *fazendas* per la coltivazione del caffè. I primi, giunti soprattutto alla fine del XIX secolo, venivano accompagnati direttamente dal

Australia, a cura di S. Castles, C. Alcorso, G. Rando, E. Vasta, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino 1992; F. Cavallaro, *Italians in Australia: Migration and Profiles*, "Altreitalie", 26 (2003), pp. 33-47; G. Cresciani, *Un'odissea italo-australiana: l'emigrazione italiana in Australia dal 1850 al 1930*, "Altreitalie" 11 (1994), pp. 63-74; D. Gabaccia, *Per una storia italiana dell'emigrazione*, "Altreitalie", 16 (1997).

¹⁶ Cfr. Grosselli, *Gabelle, militarismo ed altro*, cit. pp. 224-225. Sulla migrazione trentina in Brasile si veda anche: Grosselli, *Colonie imperiali nella terra del caffè*, cit.; Id., *Da schiavi bianchi a coloni: un progetto per le fazendas: Sao Paulo 1875-1914. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Trento 1991, Provincia autonoma di Trento.

¹⁷ Nonostante non sia possibile avere numeri certi, si calcola che tra il 1815 e il 1930-40 furono 50 o 60 milioni gli europei che lasciarono il continente e attraversarono l'oceano verso destinazioni extraeuropee. Cfr. M. Colucci, M. Sanfilippo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma 2015, pp. 51-53.

porto agli appezzamenti che venivano concessi alle famiglie e riscattati ratealmente dopo il primo raccolto:

La famiglia colonica si assumeva l'obbligo di disboscare una parte del lotto, preparare il terreno per le coltivazioni, seminare, costruire la propria abitazione e aprire strade e sentieri per delimitare i confini della proprietà [...] i coloni ebbero di che patire: la vegetazione lussureggiante metteva continuamente a rischio la produzione agricola; l'incontro con gli indios si tramutò frequentemente in scontri [...]; le scuole, nei primi anni di insediamento, rimasero rare; le grandi distanze dai mercati di consumo e l'impercorribilità delle strade ostacolarono la commercializzazione della produzione¹⁹.

Tuttavia, il basso tasso di abbandoni sembrava indicare un successo di questo tipo di migrazione, aiutata dall'ampiezza dei fondi, da una dieta diversificata e da una diminuzione delle preoccupazioni economiche.

Ben diverso fu il destino di chi era impiegato nelle *fazendas*. La remunerazione era in parte monetaria – proporzionata al numero di piante di caffè curate – e in parte corrisposta tramite la concessione di un'abitazione, del permesso di tenere animali e coltivare generi di sussistenza. Le difficoltà, tuttavia non erano limitate allo scarso guadagno perché «il mondo della fazenda era un mondo di segregazione, di disciplina mantenuta anche con lo scudiscio, violenza e molestie sessuali. La volontà del proprietario [...] era legge e non esisteva quasi libertà personale (un debito poteva comportare il mantenimento in ostaggio dei famigliari); l'assistenza sanitaria, l'istruzione e gli stessi comfort religiosi risultavano assenti o assicurati con grande parsimonia»²⁰. In questo contesto la sussistenza era garantita tramite il lavoro di tutti i membri della famiglia fin dalla più tenera età e da una cerchia famigliare in continua espansione.

Come già accennato le condizioni di vita nelle *fazendas*, e così pure negli appezzamenti colonici, non erano nemmeno lontanamente soddisfacenti dal punto di vista igienico. Non solo la conservazione dell'acqua e lo smaltimento delle deiezioni umane rappresentavano un grosso problema – aprendo la strada a epidemie di colera – ma anche le norme igieniche di base erano raramente rispettate, favorendo il diffondersi di patologie come il tracoma²¹.

In contesti come quello appena descritto ma potremmo dire in tutte le esperienze migratorie, il mantenimento della salute non era affatto scontato ma allo stesso tempo

¹⁸ Attrarre manodopera divenne ancora più tassativo dopo la cessazione della tratta negriera (1850), seguita poi dall'abolizione della schiavitù (1888). Cfr. A. Trento, *Il Brasile*, in: *L'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, cit., p. 3.

¹⁹ Cit. da Ivi, p. 7-8.

²⁰ Cit. da Ivi, pp. 10-11.

²¹ G. Chiapperini, *Il "Tracoma" nelle Fazendas*, "L'Emigrato Italiano in America", 5, 1911, p. 90.

era necessario alla conservazione della capacità lavorativa. Perdere l'integrità fisica spesso implicava il fallimento dell'esperienza migratoria e il rimpatrio. Talvolta ciò avveniva ancora prima che la nuova vita cominciasse, durante i lunghi viaggi a bordo di piroscafi malmessi, stipati ben oltre la loro capienza:

quelle masse di popolazione che la miseria e la speranza di un miglioramento avvenire spingono da una parte all'altra del mondo, erano dagli armatori considerate come merce, piuttosto che come esseri umani e l'unico obiettivo di quelli che speculavano su questi derelitti [...] era di trasportarne il maggior numero possibile col maggior profitto, senza alcun pensiero nonché del benessere, dell'esistenza stessa di questa povera gente²².

A fine Ottocento le compagnie che gestivano il trasporto di emigranti dai porti italiani sono principalmente straniere con apposite agenzie site nei vari paesi europei. Ancora negli anni più intensi dell'emigrazione transoceanica, ovvero quelli di inizio Novecento, erano le compagnie tedesche e inglesi che gestivano poco meno della metà dei trasporti per mare degli emigranti; nei porti di Marsiglia e Genova stimavano 17.000 persone ogni anno²³. Già prima della partenza gli emigranti pativano condizioni igieniche assai precarie, affaticati dal viaggio per arrivare al porto e in ansia per il proprio futuro, erano condotti dalla compagnie in locande: «La maggior parte sono oscure e fetenti con letti di una sporcizia inaudita»²⁴. L'ambiente sporco e inospitale influiva negativamente su soggetti già in condizioni di salute non ottimali, spesso donne e bambini che erano poi respinti al momento dell'imbarco a causa di malattie contratte nei porti di imbarco²⁵. Le donne correivano anche il rischio di essere abusate, se sole o accompagnate da figli piccoli erano solitamente in balia di agenti e/o locandieri senza scrupoli, nemmeno le associazioni di beneficenza presenti nei porti si curavano di loro. I pregiudizi che accerchiavano una donna che emigrava oltreoceano erano legati all'idea di un abbandono "innaturale" della terra natia da parte di una donna di casa, anche se questa si limitava a seguire una scelta già compiuta dal marito. L'emigrazione femminile era percepita come una minaccia per equilibri sociali e culturali già compromessi dall'ampiezza del fenomeno migratorio²⁶.

²² C.M. Belli, *Igiene navale. Manuale per i medici di bordo, ufficiali, naviganti e costruttori*, 1905, Milano, p. 280.

²³ Dato riferito al decennio 1870-1880. Cfr., N. Malnate, *Della storia del porto di Genova dal 1815 ai giorni nostri*, Genova 1892, pp. 25-26 e F. De Negri, I. Ascione, *Partono i bastimenti: Napoli e il Mezzogiorno d'Italia agli albori della grande migrazione transoceanica*. Roma 1995.

²⁴ *Le infamie di certi conduttori di locande*, "Il Caffaro", 6 febbraio 1902.

²⁵ A. Molinari, *Le navi di Lazzano. Aspetti socio-sanitari dell'emigrazione trans-oceanica italiana: il viaggio per mare*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 44.

²⁶ I. De Bonis de Nobili, *Le donne e i fanciulli emigranti nei porti d'imbarco. Il porto di Napoli*, Roma 1913, pp. 13-15.

Altre volte, come accennato, lo stato di salute era già compromesso da una vita di stenti, dal troppo lavoro o dalle gravidanze e poi ulteriormente aggravato dalle fatiche del viaggio²⁷. L'arrivo nei porti di destinazione, non rappresentava la fine delle traversie sanitarie per i migranti. In particolare, per chi sceglieva come meta il Nord America, l'ostacolo dei controlli sanitari compiuti al momento dello sbarco rappresentava un importante ostacolo a causa della loro intransigenza e superficialità. Un paio di minuti di osservazione e domande (solitamente non comprese dai migranti) bastavano al medico per emettere una "bocciatura sanitaria", in questo caso il soggetto veniva rimandato nel Paese di origine senza nessun riguardo per le sue condizioni fisiche o per i suoi famigliari che erano costretti a separarsene improvvisamente. Nel caso del Sud America i controlli allo sbarco erano molto meno stringenti ed era più facile evitare i rimpatri immediati, tuttavia ciò non significava che non ci fossero rimpatri anche da questi Paesi²⁸. La salute, infatti, era un bene che andava cautamente salvaguardato o quanto meno andava nascosta la sua assenza.

Anche dopo lo sbarco e il superamento delle visite mediche la salute, per meglio dire la sua assenza, rimaneva comunque una causa importante del rimpatrio dei migranti. Se non in grado di mantenersi, era comune che il malato venisse imbarcato e rispedito nel paese di origine, ciò avveniva in particolare negli Stati Uniti dove il bisogno di manodopera non era una priorità e l'emigrazione era sottoposta a stretti controlli ma anche negli altri paesi chi non era in grado di provvedere a sé stesso e all'economia del posto era da considerarsi un peso non necessario. Il rientro forzoso a causa di condizioni di salute proibitive, come ad esempio il tracoma, non rappresentava solamente il fallimento dell'esperienza migratoria ma anche un ritorno con poche, se non nulle prospettive²⁹.

²⁷ Riguardo le condizioni di viaggio sui piroscafi addetti ai trasporti transoceanici di migranti si vedano, in particolare: V. Cantù, *L'igiene a bordo dei piroscafi addetti al trasporto degli emigranti* in "Rivista d'igiene e sanità pubblica", 17, 1895; G. Moricola, *Il viaggio degli emigranti in America Latina tra Ottocento e Novecento. Gli aspetti economici, sociali, culturali*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2008; cfr. S. Sabbatani, *Le epidemie sul mare. Odissee di migranti nel XIX secolo*, "Le infezioni in Medicina", 2 (2015), pp. 195-206. Si veda anche la vicenda del "Carlo R.", partito da Genova e sconvolto da una gravissima epidemia di colera. Il piroscafo, un mercantile riconvertito, ospitava un migliaio di passeggeri e sedici membri dell'equipaggio, a fine epidemia i morti furono 211: uno ogni cinque, cfr. E. Carta, *Navi e migranti. Il "viaggio del colera" verso Rio de Janeiro*, "Penisola", 1 (2005).

²⁸ Cfr. A. De Clementi, *La legislazione dei paesi di arrivo*, in: *L'emigrazione italiana*, a cura di Bevilacqua, De Clementi, Franzina, cit., pp. 421-434.

²⁹ La storiografia sulla salute dei migranti è particolarmente limitata in ambito italiano, le principali ricerche sono quelle di Augusta Molinari, in particolare si vedano: Molinari, *Le navi di Lazzano*, cit.; Id., *Traversate. Vite e viaggi dell'emigrazione transoceanica*, Selene, Milano 2005; Id., *Medicina e sanità a Genova nel primo Novecento*, Selene, Milano 2003; Id., *Migrazioni italiane e violenza sulle donne. La malattia come violenza di genere nelle migrazioni transoceaniche*, "Altretalia" 1 (2020); Id., *Emigrazione e follia nel primo Novecento. Una storia poco nota dell'emigrazione transoceanica italiana*, "Rivista Sperimentale di Freniatria", 3 (2010).

CONCLUSIONI

La mobilità trentina ha una storia plurisecolare, raccolta e conservata grazie agli archivi locali e puntualmente analizzata in un contesto storiografico vivace, variegato e ampio. Nonostante l'importanza della produzione storiografica e delle fonti disponibili, è incredibilmente arduo ricavare cifre precise sui vari aspetti degli spostamenti di popolazione e il progetto "Mapping Mobilites" vuole proprio contribuire a questo aspetto problematico della ricerca sulla mobilità. Nonostante alcune lacune nella documentazione, caratteristica assolutamente non sorprendente in fondi così importanti, i dati ricavati forniscono una panoramica senza precedenti dei luoghi di provenienza, della professione, dell'età, del sesso e della destinazione di migliaia di persone che tra il 1878 e il 1891 scelsero di spostarsi dalla propria terra di origine. I recenti studi condotti sull'impero asburgico e sulla mobilità europea in generale forniscono un contesto storico necessario a una comprensione più ampia del fenomeno regionale, oltre a contribuire direttamente all'analisi grazie a una prospettiva non più legata solamente al concetto di "migrazione", ovvero al passaggio tra confini amministrativi statali e/o al cambio di residenza, ma a quello di "mobilità", più ampio e inclusivo.

La scelta di rendere disponibili tutti i dati raccolti, infine, si inserisce in un'ottica di condivisione aperta al contributo della comunità e di incoraggiamento verso un ampliamento della ricerca iniziata. L'analisi condotta sul fondo "Commissariato di polizia di Trento", infatti, è solo un primo passo perché l'ampiezza della documentazione è tale che ancora molto può (e deve) essere fatto.

MATTEO TOMASONI

TURISMO E GRANDE GUERRA IN VALLAGARINA:
UN VIAGGIO TRA EREDITÀ STORICA
E NUOVI PERCORSI TEMATICI*

INTRODUZIONE: UNA MEMORIA RISCOPERTA?

La Vallagarina è da sempre un luogo di passaggio, spesso identificata come un crocevia di popoli, culture e scambi commerciali¹. All'inizio del XIX secolo con il consolidarsi dei regimi liberali e l'ascesa dei nazionalismi, le due culture qui presenti si identificavano in quelli che oggi definiamo "stati nazionali" e che in quel momento dominavano l'attività politica e sociale anche in Vallagarina. A fine secolo questo territorio era passato dall'essere un territorio di retroguardia all'interno dell'Impero d'Austria², ad essere un

* Questo contributo è stato realizzato in collaborazione con il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e in particolare con l'aiuto scientifico della dott.ssa Anna Pisetti, responsabile dei servizi educativi del museo. Un ringraziamento speciale va anche al Provveditore, dott. Francesco Frizzera e il responsabile degli Archivi del museo, dott. Nicola Fontana, per il prezioso aiuto fornito durante la stesura del saggio

¹ Segnaliamo alcune delle letture che possono aiutare ad inquadrare lo sviluppo socio-politico del Trentino a cavallo tra XIX e XX secolo: C. Gatterer, *Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'inimicizia ereditaria*, Praxis3, Bolzano 2016; D. Leoni, *Regioni di confine. Il caso trentino*, in: *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, J.J. Becker, vol. I, Einaudi, Torino 2007, pp. 101-111; L. Blanco, *Storia e identità culturale in una regione di confine: il Trentino-Alto Adige/Südtirol*, "Scienza & Politica", 34 (2006), pp. 121-140; M. Garbari, *Il Trentino fra Austria e Italia. Un territorio di confine nell'età dei nazionalismi*, in: *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900. Atti del Convegno di studi internazionale - Trento, 18-19 aprile 1997*, a cura di B. Passamani, M. Garbari, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1998, pp. 15-61; Id., *L'irredentismo nel Trentino*, in: *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, a cura di R. Lill e F. Valsecchi, il Mulino, Bologna 1983, pp. 307-346; M. Wedekind, *Nazionalismi di confine: il Trentino-Alto Adige dall'annessione italiana all'occupazione nazista (1918-1945). Una documentazione bibliografica*, Temi, Trento 1994. Interessante anche per i fini di questa ricerca, il saggio di A. Zaffonato, *Alpinismo irredentista. Ottone Brentari e la promozione turistica del Trentino*, in: *Irredentismi. Politica, cultura, e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, Milano, a cura di L. Manenti e D. Paci, Unicopli, Milano 2017, pp. 91-104.

² Impero d'Austria-Ungheria dopo l'*Ausgleich* (compromesso o accordo) del 1867 che portò alla divisione del vasto impero in tre entità ben definite: «una creatura denominata Austria-Ungheria che esisteva in alcune situazioni – diplomatiche, militari, finanziarie – ma non in altre, un Regno d'Ungheria, e

luogo di confine dopo la formazione e consolidazione del Regno d'Italia. Tale situazione implicava mantenere un delicato rapporto tra aree di confine: il Trentino austriaco, in cui era inglobata la Vallagarina, ed il Veneto italiano.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale la situazione precipitò rapidamente verso un conflitto che avrebbe ben presto preso di mira il territorio della Vallagarina. Dal maggio del 1915 al novembre del 1918 questa terra divenne, come d'altronde tutto il fronte alpino, teatro di numerosi combattimenti; posti uno di fronte all'altro, i due eserciti – austro-ungarico e italiano – finirono per barricarsi in profonde trincee costruite lungo pendii rocciosi, all'interno di fortezze spesso inespugnabili, ma anche sulle sommità di quelle stesse montagne. Da questi luoghi vennero lanciati sul territorio migliaia di tonnellate di esplosivi, distruggendo una parte ingente delle infrastrutture civili e militari dell'epoca: ponti, strade, ferrovie, edifici pubblici e privati, scuole e ospedali, caserme ma anche le fabbriche e quei campi coltivati che tanto avevano contribuito alla modesta ma emergente economia locale³. Tutto il basso Trentino, e quindi anche la Vallagarina, venne duramente colpito da quella guerra che ne avrebbe profondamente alterato non solo l'aspetto morfologico ma anche l'assetto sociale e politico a lungo termine. Come d'altronde ha indicato Oswald Überegger, «la vicinanza spaziale dell'ex fronte (di montagna) gioca un ruolo che nel Trentino e nel Tirolo meridionale e orientale è visibilmente più significativo che a nord del Brennero; soprattutto il retaggio materiale della guerra è “inscritto” con forza nel paesaggio»⁴.

È proprio da quel condizionante di *paesaggio di guerra* in cui si circoscrive la Vallagarina, che questa indagine cerca di partire, facendo riferimento alle conseguenze provocate dal conflitto e al lungo stato di abbandono che luoghi sparsi sul territorio – appunto le trincee, i forti, gli osservatori, le infrastrutture militari, etc., ma non dimentichiamoci

uno Stato imperiale ufficialmente noto fino al 1916 come “i Regni e i Territori rappresentati dal Parlamento”». Cfr., P.M. Judson, *L'Impero asburgico. Una nuova storia*, Keller, Rovereto 2016, p. 343.

³ Illustrativo in questo caso sarebbe il famoso atlante tematico pubblicato poco prima dell'inizio della guerra tra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico da C. Battisti, *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici con un'appendice sull'Alto Adige*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1915. Per maggiori approfondimenti si può consultare il saggio di M. Proto, *Geografie e cartografie di guerra: “Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici. Con un'appendice sull'Alto Adige” di Cesare Battisti (1915), “Storicamente”, 11 (2015), pp. 1-19*. La sezione cartografica è stata digitalizzata e disponibile a questa URL: https://storicamente.org/proto_battisti_trentino#nt-5 [visitato il 17 gennaio 2023]. In merito alle terre coltivate si vedano soprattutto le tavole VII, VIII, IX e X. Interessante è però anche l'analisi che propose a suo tempo l'avvocato roveretano (già fondatore della società *Pro Patria* nel 1883), poi vicesindaco, Augusto Sartorelli (1866-1936), il quale criticava l'abuso recato al suolo boschivo per necessità economiche legate all'agricoltura e pastorizia. Pratiche, tuttavia, molto diffuse dal fondovalle agli altipiani, il tutto legato, riferiva l'avvocato, a un «irragionevole concetto della produzione e la bramosia mal frenata di un immediato profitto». Cfr., A. Sartorelli, *Per la ricostruzione del carattere del Paese*, “Atti della I. R. Accademia degli Agiati”, serie IV, vol. II, p. 335.

⁴ O. Überegger, *All'ombra della guerra. Storia del Tirolo (1918-1920)*, Carocci, Roma 2020, p. 213.

anche delle “ferite” lasciate dalle esplosioni – hanno sperimentato così a lungo. Negli ultimi anni, con un’accelerazione durante il centenario della Grande Guerra, la loro riscoperta è stata messa al centro dell’attenzione pubblica: dapprima attraverso la diffusione mediatica legata alla promozione turistica, ma poi – con il passar del tempo – anche all’interno dell’ambito scientifico. Nel corso degli ultimi anni si sta infatti lavorando con assiduità per recuperare quelli che potrebbero essere definiti i “luoghi dimenticati dalla memoria collettiva”, facendo leva sulle modalità, le tecniche e le fonti per la loro riabilitazione. Fondamentale è stato – e, indubbiamente, continua ad esserlo – il ruolo svolto dalle comunità locali che, in numerose occasioni (praticamente la totalità dei casi trattati in questa analisi), hanno permesso di mobilitare decine se non centinaia di volontari che hanno contribuito al ripristino dei manufatti bellici: ciò sembrerebbe quasi indicare la volontà di una riparazione della stessa memoria collettiva, legata proprio a quei luoghi. Tutto questo ci indica che l’interesse per il recupero dei siti storici legati al primo conflitto mondiale sia aumentato esponenzialmente nel corso degli ultimi anni, grazie all’iniziativa di associazioni locali spesso basate sul volontariato che hanno portato a termine il recupero e apertura (anche turistica) di queste zone.

Le mosse per un progetto di valorizzazione di queste tracce del conflitto sono da ricercare in un progetto pilota di rilievo, condotto dalla Provincia autonoma di Trento con lungimiranza ben prima che le “vestigia” della Grande Guerra entrassero nel novero della tutela legislativa con la legge 78/2001. Tra il 1986 ed il 1991 gli uomini del Consorzio Lavoro Ambiente e del Servizio Ripristino e Valorizzazione Ambientale della Provincia autonoma di Trento realizzarono infatti il Sentiero della Pace, un tracciato che collega i luoghi e le memorie della Grande Guerra sul fronte del Trentino, dal Passo del Tonale alla Marmolada, per una lunghezza di oltre 520 chilometri, contrassegnando il percorso, in gran parte facendo affidamento a tracce esistenti, con un segnavia con una colomba gialla. L’intervento portò alla creazione di un esteso percorso escursionistico che ripercorre sentieri ed ex strade militari realizzate durante la Grande Guerra⁵.

Un anno significativo in questo processo di sistemazione e riscoperta delle tracce che il conflitto aveva lasciato sul territorio è sicuramente il 2003 in cui si registra l’avvio del *Progetto Grande Guerra* promosso dalla Provincia Autonoma di Trento (PAT d’ora in poi)⁶. Nel 2009, su iniziativa del Museo Storico Italiano della Guerra, nacque la Rete Trentino Grande Guerra, un sistema territoriale che comprende associazioni, musei e istituzioni pubbliche e private che si occupano di studio, tutela e valorizzazione del patrimonio della Prima guerra mondiale. Promossa e coordinata dal Museo Storico Italiano della Guerra e sostenuta dalla Provincia autonoma di Trento, la Rete si propo-

⁵ Si veda l’opera di C. Fabbro, *La grande guerra e il sentiero della pace*, Reverdito, Trento 2017.

⁶ M. Favero, *Progetto Grande Guerra. Tutela e valorizzazione dei beni architettonici. Esperienze a confronto*, Edizioni Osiride, Rovereto 2008.

ne di rafforzare l'offerta culturale legata alla Grande Guerra e aumentarne la visibilità attraverso progetti di comunicazione (in primo luogo il sito www.trentinograndeguerra.it), formazione e la creazione di servizi e iniziative culturali⁷.

Già operativo dagli anni Ottanta come Servizio Ripristino e Valorizzazione Ambientale (SOVA) della Provincia di Trento, dal 2013 il *Servizio per il Sostegno Occupazionale e la Valorizzazione Ambientale* (SOVA) è diventato un punto di riferimento per i progetti e lavori di recupero dei beni e luoghi di conservazione storico-culturale. Fra le principali iniziative del SOVA, ricordiamo la pulizia, il ripristino, la messa in sicurezza delle ex trincee e strade militari e la realizzazione di segnaletica di supporto alla visita⁸.

Grazie a questi ed altri interventi, il paesaggio bellico della Vallagarina è stato gradualmente (ri)scoperto, *in primis* dalla popolazione locale, per poi diventare un oggetto di interesse per la sempre più emergente attività turistica che, proprio in occasione del centenario, ha integrato all'interno delle sue proposte anche quella legata alla Grande Guerra⁹. Questa lenta ma progressiva familiarità con il turismo storico-militare non ha però il solo scopo di far conoscere i luoghi storici, ma mette in gioco anche il fascino che li circonda: dalla particolarità delle infrastrutture recuperate (legate appunto al mondo militare), alla suggestività del paesaggio naturale in cui esse si incontrano; oppure dall'opportunità di conciliare l'attività fisica con la possibilità di immergersi in un luogo in cui l'individuo percepisce anche emozionalmente la storia. Ecco, forse è proprio quest'ultimo aspetto una delle qualità più importanti di questo *nuovo* turismo storico-militare: acquisire – anche indirettamente – una coscienza storica grazie agli stimoli che il luogo stesso ci fornisce, sperimentando quindi una riflessione provocata dall'esperienza in prima persona. Si tratta, parafrasando lo scrittore austriaco Martin Pollack, di ripopolare quelli che a prima vista sembrano essere *paesaggi idillici*, ma che in realtà nascondono dei *paesaggi contaminati*: luoghi bucolici, spesso legati alle bellezze naturali e paesaggistiche di cui il Trentino è indubbiamente ricco, ma che custodiscono un passato contraddistinto anche da violenza e distruzione. Un monito, non c'è dubbio, sull'importanza che questi luoghi assumono nella salvaguardia della memoria collettiva (troppo a lungo rimossa) della Grande Guerra, ma anche – e qui bisogna forse porre

⁷ Il sito www.trentinograndeguerra.it è stato messo online nel 2009, rinnovato una prima volta nel 2014 in occasione dell'inizio del centenario e una seconda volta nel 2022. Ad oggi, è attivo principalmente come "Rete dei Musei della Grande Guerra in Trentino". Cfr. M. Cavicchioli, *La Rete Trentino Grande Guerra*, "Museo Storico Italiano della Guerra. Annali", 17/22 (2009-2014), pp. 313-316.

⁸ Cfr. www.ripristino.provincia.tn.it/interventi/Include/index.asp. Esiste un dettagliato elenco delle attività svolte tra il 2013 ed il 2020, disponibile a questa URL: www.naturambiente.provincia.tn.it/publicazioni/; ma si veda anche: AA.VV., *Luoghi riscoperti. Il lavoro delle associazioni e dei volontari per il patrimonio storico della Grande Guerra in Trentino*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2019, pp. 35-37.

⁹ *Luoghi riscoperti*, cit., pp. 45-47.

l'accento – un avvertimento per le nuove generazioni affinché continuino ad assimilare questa memoria contro il pericolo rappresentato dalla stessa irrazionalità umana¹⁰.

I LUOGHI DELLA GRANDE GUERRA: UN PATRIMONIO DA RIVALORIZZARE

L'importanza che i luoghi della Grande Guerra hanno assunto all'indomani di quel conflitto è passata per varie fasi. Vi fu, come è evidente, un primo momento in cui l'esperienza diretta generata dalla guerra impose la tutela di un significativo numero di luoghi che furono immediatamente inseriti all'interno di un progetto memorialistico che contraddistinse soprattutto le nazioni vincitrici¹¹. Monumenti, cimiteri, lapidi ed ogni tipo di elementi architettonici legati al sacrificio di coloro che combatterono¹², ma anche l'espressa volontà di alcuni governi – Francia e Belgio fra i più attivi – di conservare l'orrore materiale provocato dalla guerra creando circuiti legati ai *villages détruits* (villaggi distrutti) che vennero musealizzati già nei primissimi anni del dopoguerra¹³. Tra i molti esempi di iniziative commemorative, l'organizzazione di eventi sportivi come il celebre *Circuit des Champs de Bataille* (corsa ciclistica), organizzato tra l'aprile ed il maggio del 1919 da "Le Petit Journal", che mise in luce l'eredità lasciata dalla guerra lungo un percorso di oltre duemila chilometri¹⁴.

¹⁰ M. Pollack, *Paesaggi contaminati*, Keller, Rovereto 2016, pp. 20-21.

¹¹ Alcuni areali del conflitto, particolarmente significativi nel contesto italiano, furono precocemente protetti, con la qualifica di "zona sacra". Questa menzione venne approvata dal Regio Decreto-Legge del 29 ottobre 1922, n. 1386 che sottopose a speciale tutela il Monte Pasubio, Monte Grappa, Monte Sabotino e Monte San Michele.

¹² Per citare il solo esempio italiano, si vedano i volumi di Q. Antonelli, *Cento anni di grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contro memorie*, Donzelli, Roma 2018; *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 2010 (si veda specialmente il capitolo dedicato alla Grande Guerra curato dallo stesso editore del volume, pp. 273-310); C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei monumenti ai caduti*, Pontecorboli, Firenze 2006.

¹³ Senza dubbio fu determinante il lavoro svolto dallo storico e critico d'arte Marius Vachon, il quale fu incaricato dal governo di trascrivere una prima guida ai luoghi d'interesse (chiamati per l'occasione con la tipica retorica celebrativa "villaggi martiri") del fronte occidentale; si veda: M. Vachon, *Les Villes martyres de France et de Belgique*, Payot, Paris 1916; A. Niess, *From the Chemin des Dames to Verdun: The Memory of the First World War in War Memorials in the Red Zone*, in: *France and Its Spaces of War. Experience, Memory, Image*, ed. P. Lorcin, D. Brewer, Pallgrave Macmillan, New York 2009, pp. 121-132; M. Botlan (et. al.), *Première Guerre Mondiale et monuments historiques*, Inspecteurs des patrimoines Collège Monuments Historiques - Ministère de la Culture et de la Communication, Paris 2012 (2012-38) URL: <https://journals.openedition.org/insitu/11620?file=1> [20/12/2022].

¹⁴ Consiglio la lettura, molto ben documentata, del libro di T. Isitt, *Riding in the zone rouge. The tour of the Battlefields 1919, cycling's toughest-ever stage race*, Weidenfeld & Nicolson, London 2019, pp. 7-15.

Successivamente, le esigenze economiche derivate dagli enormi debiti provocati dal conflitto favorirono una graduale ripresa del turismo (drasticamente interrotto durante la Grande Guerra) nella consapevolezza «che l'arrivo di flussi di visitatori da oltreconfine avrebbe potuto contribuire significativamente alla ripresa economica»¹⁵. Fu questa una soluzione adottata anche dall'Italia che oltre all'organizzazione delle *Visite ai Campi di battaglia*¹⁶, approfittò dell'annessione del Trentino Alto-Adige (allora "Venezia Tridentina", annessione formalizzata nel 1919) per stimolare un turismo che potesse ripristinare i flussi del nascente turismo alpino (sorto sin dalla seconda metà dell'Ottocento) rinnovandolo con i più moderni "itinerari di guerra". Questi furono particolarmente incentivati dalle autorità italiane che videro nel turismo di massa la possibilità di ottenere importanti introiti economici ed allo stesso tempo considerarli un valido aiuto al processo di italianizzazione del territorio¹⁷. Si segnala, tuttavia, la contestuale freddezza con cui venivano valutate da alcuni esponenti di spicco della politica trentina queste aspettative, se rapportate alla dimensione del patrimonio da conservare e di cui garantire la manutenzione, tra cui la rete viaria militare¹⁸. Anche per quanto riguarda il Trentino, fu il Touring Club Italiano ad ottenere la licenza per organizzare gli itinerari. Dopo la visita del Cadore e delle vallate sudtirolesi orientali, si passava attraverso le valli di Fiemme e Fassa, per poi scendere lungo la Valle dell'Adige (Vallagarina compresa) fino a raggiungere Trento: era questa, infatti, l'ultima tappa di un circuito che si concludeva con il "patriottico" saluto alle tombe degli irredentisti Battisti, Chiesa e Filzi collocate nel fossato del Castello del Buonconsiglio¹⁹.

Con l'avvento del fascismo l'opera di musealizzazione e conservazione dei luoghi della Grande Guerra mantenne un'evidente importanza, via via soppiantata dall'estetica del potere che si riversò sui grandi sacrari eretti dal fascismo. I sacrari militari rappresentavano una quinta propagandistica essenziale per ribadire le finalità del regime; dapprima furono utilizzati per trasformare l'eroe di guerra in eroe fascista, in una sorta di "fascistizzazione postuma" dei caduti della Grande Guerra; successivamente, servirono per riformulare l'idea di guerra e morte eroica. Tali monumenti nascevano non tanto per tramandare, quanto per riformulare la memoria del primo conflitto mondiale e

¹⁵ E. Tizzoni, *Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia*, "Diacronie - Studi di Storia Contemporanea", 15/3 (2013), p. 9.

¹⁶ A. Mariotti, *L'industria del forestiero in Italia*, Zanichelli, Bologna 1923.

¹⁷ Überegger, *All'ombra della guerra*, cit. pp. 179-181; Tizzoni, *Turismo di guerra*, cit., pp. 10-12.

¹⁸ G. Pedrotti, *Le strade militari della regione trentina*, Tipografia cooperativa trentina, Trento, 1921.

¹⁹ E. Capuzzo, *War Tourism in Italy (1919-1939)*, in: C. Pellejero, e M. Luque, *Inter and Post-war Tourism in Western Europe 1916-1960*, Palgrave Macmillan, London 2020, p. 43. Presso l'Archivio Provinciale/Landesarchiv di Bolzano si conserva il fondo "Collezione Helene Oberleiter" nel quale si conservano alcune fotografie (3 scatole) tra le quali vi è una sezione dedicata alla *Grande escursione nazionale nella Venezia Tridentina* organizzata dal Touring Club Italiano nel luglio del 1919 (pp. 1788-2013).

della guerra *tout court*, in linea con la pedagogia della guerra impostata dal regime. Il fascismo non dubitò ad appropriarsi dei luoghi (e morti) della Grande Guerra con la finalità di «depositare e di monumentalizzare il ricordo, di edulcorare la morte»²⁰. L'idea era quella di creare un nesso tra la visione patriottico-identitaria basata sul sacrificio provocato da una guerra che aveva consegnato Trento e Trieste all'Italia. Anche in questi luoghi il fascismo impose una modernità estetica, artistica e ideologica con la finalità di creare spazi celebrativi in cui la simbologia e la ritualità fossero dominanti; si trattava, in definitiva, di un progetto architettonico-culturale in cui «la costruzione di edifici e il rifacimento del paesaggio urbano, come pure l'invenzione di nuovi rituali e l'istituzione di sontuose celebrazioni, avevano lo scopo di contribuire alla sacralizzazione dello stato sotto l'egida del governo fascista»²¹.

In tutto il territorio regionale e quindi anche in Vallagarina, il fascismo eresse monumenti, edifici e lapidi commemorative «cercando di indirizzare l'esigenza commemorativa dal piano drammatico a quello di glorificazione della guerra come valore fondante della nuova nazione fascista»²². Molti di essi vennero costruiti secondo le esigenze del razionalismo architettonico come il monumento dedicato ai martiri irredentisti roveretani Damiano Chiesa e Fabio Filzi posto davanti a Palazzo Pretorio, il Mausoleo di Cesare Battisti a Trento o, ancora, il Monumento alla Vittoria di Bolzano²³. Eppure, il resto del territorio e specialmente tutta l'area interessata dal conflitto, venne ricostruita sin dall'immediato dopoguerra, a causa delle evidenti necessità imposte dai danni provocati dal conflitto, lasciando poco spazio agli elementi commemorativi della Grande Guerra. Così come da una parte veniva, sempre e quando fosse possibile, esaltata l'italianità degli interventi, dall'altra i luoghi che fino a quel momento avevano avuto un significato o valore legato al periodo asburgico vennero pian piano dimenticati, in parte rimossi (almeno dal punto di vista memorialistico) così come fu nel caso dei numerosi cimiteri militari austro-ungarici nelle aree montane prossime a quella che era stata la prima linea di guerra. Nonostante ciò, in Vallagarina venne comunque portato a termine uno degli

²⁰ P. Nicoloso, *Architetture per un'identità italiana*, Gaspari, Udine 2012, p. 20.

²¹ S. Falasca Zamponi, *Lo spettacolo del fascismo*, Rubettino, Catanzaro 2003, p. 19.

²² A. Boschi Morestori, *I monumenti e l'elaborazione del passato. Le tracce della cultura memoriale del fascismo nel dibattito attuale*, Tesi di Laurea, Università Ca' Foscari, Venezia, 2021, p. 49 (URL: <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/19708/859245-1250793.pdf?sequence=2>, visitato il 14 gennaio 2023).

²³ In quest'ultimo caso, bisogna ricordare il lavoro svolto, tra gli altri, dallo storico Hannes Obermair come referente del progetto che ha portato alla realizzazione (2014) del percorso espositivo permanente: "BZ '18-'45: un monumento, una città, due dittature / BZ '18-'45: ein Denkmal, eine Stadt, zwei Diktaturen", corredato dal portale, URL: www.monumentollavittoria.com/it [vistato il 10 marzo 2023]. Si veda anche il volume di S. Michelli, A. Di Michele, *BZ '18-'45: un monumento una città due dittature. Un percorso espositivo nel Monumento alla Vittoria. Guida del percorso espositivo*, Folio Editore, Vienna - Bolzano e Morellini Editore, Milano, 2016.

esempi più eclatanti dell'impeto celebrativo del fascismo, con la costruzione dell'Ossario di Castel Dante. Quest'ultimo, eretto tra il 1933 e il 1938 su progetto dell'architetto Fernando Biscacciati, si dimostrò non solo un'opera faraonica dedicata alla memoria del conflitto, ma anche un simbolo del connubio tra sacralizzazione ed estetica posto al servizio del regime²⁴.

LA (RI)SCOPERTA DEI LUOGHI E GLI INTERVENTI DI RECUPERO IN VALLAGARINA

L'idea di sviluppare un lavoro sui luoghi della Grande Guerra nel basso Trentino è sorto in occasione dello scorso *II International Conference "Herències / Legacies"* (Barcellona, 20-22 giugno 2022)²⁵. Durante quel convegno vi è stata infatti la possibilità di mettersi a confronto con numerosi ricercatori provenienti da tutt'Europa, molti dei quali già da tempo lavorano al recupero di siti storici legati ai conflitti contemporanei, oltre che alla loro conservazione e – in alcuni casi – promozione turistica²⁶. Eppure, uno degli argomenti che più ha interessato (e potremmo dire anche differenziato) l'insieme di studiosi, è forse stato il fatto che l'esperienza trentina si avvale di un valore aggiuntivo, rappresentato dal ruolo svolto dai volontari: un aspetto, quest'ultimo, che non può essere lasciato in disparte e che ricorderemo più avanti.

²⁴ *Sacrari militari della Prima Guerra Mondiale. Castel Dante di Rovereto ed altri sacrari militari italiani e stranieri del Trentino-Alto Adige*, Commissariato Onoranze ai Caduti in Guerra del Ministero della Difesa, Roma 1974. Si vedano anche: M. Della Rocca, *Memorie di Guerra: i sacrari della Grande Guerra nella Venezia Tridentina 1918-1939*, Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, 2013, pp. 69-101; D. Ceschin, *I sacrari della Grande Guerra tra costruzione e politica della memoria*, in: M.P. De Paulis, F. Belviso, Francesca, *1918-2018. Cento anni dalla Grande Guerra in Italia*, Accademia University Press, Torino 2020, pp. 281-298. Bisogna però precisare che l'idea della costruzione dell'ossario si affermò sin dal 1920, quando «il Comune di Rovereto aveva deliberato di promuovere la costruzione, sul colle di Castel Dante, di un cimitero ossario in cui raccogliere le salme dei caduti della prima guerra mondiale». Il Comitato "Onoranze ai caduti" (composto da don Antonio Rossaro, Rodolfo Ciola, Giuseppe Meneghetti e Mario Ceola) riuscì poi a raccogliere i fondi necessari per acquisire il terreno del Colle di Castel Dante che venne quindi sottoposto a concorso per la realizzazione dell'Ossario dal 1931. Nel 1933, una volta esumate tutte le salme del cimitero di guerra lì presente, iniziarono i lavori di costruzione. Cfr., I. Bolognesi, S. Tovazzi, *Inventario dell'archivio del Comitato Ossario Castel Dante 1922 - [1940]*, MSIGR, Rovereto, 2006, pp. 4-5.

²⁵ La partecipazione al congresso si è sviluppata con la presentazione di un paper nel panel "*The cultural legacies of tourism in history: a heritage to consider*"; maggiori informazioni qui: www.ub.edu/dphcl/wp-content/uploads/2022/04/3a-CIRCULAR_Herencies-Legacies_II-International-Conferencc_SHCMA-UB_04-2022.pdf [visitato il 14 gennaio 2023].

²⁶ Tra i testi più citati durante il convegno e che trattano la questione dei metodi di ricerca e recupero dei siti della Prima guerra mondiale si vedano: J. Price, *Orphan Heritage. Issues in Managing the Heritage of the Great War in Northern France and Belgium*, "Journal of Conflict Archaeology", 1 (2005), pp. 181-196; N. Saunders, *Excavating memories: Archaeology and the Great War, 1914-2001*, "Antiquity", 76 (2015), pp. 101-108.

In merito ai luoghi della Grande Guerra, il basso Trentino e specialmente la Vallagarina è uno dei più ricchi – in regione – in materia di infrastrutture, trincee e camminamenti riguardanti il primo conflitto mondiale. Come abbiamo avuto modo di esporre poco fa, durante gli anni Venti e Trenta il regime fascista manipolò la memoria pubblica della guerra impregnandola di retorica totalitaria: d'altronde, «era il tempo del mito, come aveva detto lo stesso Mussolini [...]. Era il tempo del turismo sui campi di battaglia. La roborante retorica creava un rumore di fondo che in fin dei conti banalizzava quella memoria»²⁷. Nel secondo dopoguerra la percezione della Grande Guerra divenne invece più distante ma anche secondaria a causa appunto dell'imminente nuovo conflitto. Tra gli anni Sessanta e Ottanta iniziò a essere evidente il problema anagrafico, ma sorse anche una questione storiografica legata alle esperienze “intime” del conflitto associabili alle classi subalterne in cui le vicissitudini individuali e le memorie autobiografiche furono assimilate come nuove prospettive di ricerca, così come dimostrano i lavori di Paul Fussell, Eric J. Leed, Jason Crouthamel, Antonio Gibelli ma anche del trentino Quinto Antonelli, fra gli altri²⁸. Sempre a partire dagli anni Ottanta, nel caso trentino vennero promosse iniziative importanti che già indicavano il cammino che si sarebbe dovuto seguire verso la preparazione del Centenario. Ci riferiamo ai lavori di ricercatori locali come Diego Leoni, Camillo Zadra e Fabrizio Rasera²⁹, ma anche iniziative come il Sentiero della Pace e, a partire dagli anni Novanta, i primi interventi di recupero dei forti poi durati sino a tempi recenti. Abbiamo comunque dovuto aspettare l'arrivo del Centenario della guerra per (ri)scoprire non solo l'eredità che ci ha lasciato quel conflitto ma anche la sua permanenza sul territorio, quasi fosse stata sempre lì ad aspettare di essere rivaloriz-

²⁷ N. Labanca, O. Überegger, *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 309-311.

²⁸ P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2014; E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007; J. Crouthamel, *An intimate history of the front. Masculinity, sexuality and German soldiers in the First World War*, Palgrave Macmillan, London 2014; Id., *The Great War and German memory. Society, politics and psychological trauma 1914-1945*, University of Exeter Press, Exeter 2009. A. Gibelli, *L'officina della Guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Milano 2015 [ed. orig. 1991]; Q. Antonelli, *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati al fronte*, Donzelli, Roma 2014.

²⁹ C. Zadra, *Memorie autobiografiche popolari nella Grande Guerra. Documenti, fonti, problematiche*, “Quaderni del centro studi economico-politico Ezio Vanoni (Trieste)”, 17 (1989), pp. 21-27; Id., *I combattenti della Grande Guerra. Note in margine di alcuni studi sul primo conflitto mondiale*, “Materiali di lavoro”, 1-4 (1988), pp. 227-242; *Soldati della Grande Guerra*, a cura di G. Fait, D. Leoni, F. Rasera e C. Zadra, La Grafica, Mori 1987; *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni, C. Zadra, il Mulino, Bologna 1986; C. Zadra, *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, “Materiali di lavoro”, 1-4/3 (1985), pp. 209-236; D. Leoni, C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981 [2^o ed. 1995].

zata³⁰. È stato quindi dall'inizio del nuovo secolo e con lo sguardo ben indirizzato al Centenario, che la maggior parte delle istituzioni prima e dei singoli interessati dopo, hanno iniziato a lavorare quasi in sinergia per il recupero di quella memoria che sembrava ormai offuscata³¹.

Ritornando quindi alla Vallagarina, conviene cercare di quantificare quelli che abbiamo definito “luoghi della Grande Guerra” per capire di che siti stiamo parlando, così come la loro distribuzione sul territorio. Ci riferiremo ai luoghi sparsi lungo la linea trincerata austro-ungarica – conosciuta anche come *Tiroler Widerstandslinie* e alcuni avamposti italiani che “sfioravano” le linee nemiche³². Dal punto di vista storico, bisogna precisare che la fortificazione della Vallagarina fu realizzata in diverse fasi: la prima, in tempo di pace, fu la progettazione di opere incompiute (Altissimo, Vignola, Coni Zugna, Valmorbia e altri ancora); una seconda con la costruzione di opere campali tra il 1912 e 1913 (batteria di Marco, Talpina e Serravalle) e, finalmente, una terza fase – già a ridosso della guerra – con la vera e propria linea di difesa realizzata tra il 1914 e il 1915. Quest'ultima venne suddivisa in settori ben fortificati e caratterizzati da numerosi punti strategici che attraversavano tutta la valle approfittando della morfologia del territorio³³. Sebbene esistano più di una cinquantina di località³⁴, in questo caso ci limiteremo ad un numero inferiore. Questo perché la nostra intenzione si dirige soprattutto verso gli areali recuperati dalle associazioni composte prevalentemente da volontari, così come riportato nella Tab. 1.

La maggior parte dei luoghi qui elencati erano noti ben prima dell'inizio dei lavori di recupero, essendo alcuni di essi compresi – seppur indirettamente – nel piano urbanistico approvato dalla PAT nel 1967 al centro del quale vi era un nuovo rilancio

³⁰ Per approfondire: M. Mondini, J-P. Floquet, *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, “Historie Politique”, 22 (2014), pp. 69-84; ma anche il testo di M. Bizzocchi, *Nuove prospettive storiografiche sulla Grande guerra: violenze, traumi, esperienze*, “E-Review”, 2 (2014), pp. 1-18, URL: <https://e-review.it/sites/default/images/pdf/2014/bizzocchi-nuove-storie-sulla-grande-guerra-violenze-traumi-retaggi.pdf> [visitato il 9 marzo 2023].

³¹ Per il caso trentino si veda il testo di Claudio Martinelli in *Luoghi riscoperti*, cit., pp. 21-27.

³² Senza dubbio unico nel suo genere fu il caso delle prime linee del Zugna, dove «le opposte trincee distano circa 150 metri una dall'altra ma gli avamposti solo 40 metri; questa vicinanza si riscontra solo in pochi altri settori del fronte italo-austriaco». Cfr., “Monte Zugna: le prime linee e il trincerone”, *Trentino Grande Guerra*, URL: www.trentinograndeguerra.it/context.jsp?ID_LINK=2&page=8&area=5&id_context=609 [visitato il 17 gennaio 2023].

³³ Dal punto di vista testimoniale dell'epoca, molto interessante per avere un quadro delle difese austro-ungariche del Tirolo meridionale e specialmente della Vallagarina, è il libro di V. Schemfil, *Die Pasubio-Kämpfe 1916-1918*, Druck und Verlag, Bregenz 1937 [ed. italiana: *La grande guerra sul Pasubio (1916-1918)*, Mursia, Milano 2005].

³⁴ Basterebbe con sfogliare l'opuscolo pubblicato nel 2015 per scopi turistici: *I luoghi della Grande Guerra in Vallagarina*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2015; disponibile anche in formato PDF online, URL: www.museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2018/05/20180427-mgr-gg-vallagarina-120x220-ITA-LOW.pdf [visitato il 17 gennaio 2023].

LUOGO STORICO	Abbrev.	AREA DI COMPETENZA e GRUPPO/I RESPONSABILI	PERSONA/E DI RIFERIMENTO
Trincea Forra del Lupo/ Wolfsschlucht e Forte Serrada/Werk Serrada (FdL)	FdL	TERRAGNOLO / ALTIPIANI CIBRI <i>Sezioni ANA di Terragnolo e Serrada / Scout CNGEI – Sez. Rovereto / Pro Loco Serrada</i>	Dott. Paolo Spagnolli Cristina Corradini Andrea Matuzzi Armando Valle
Forte Pozzacchio / Valmorbia Werk	FP	TRAMBILENO / VALLARSA <i>Comune di Trambileno Raffineria Creativa</i>	Ludovico Ottoboni
Vallarsa (varie località)	V	TRAMBILENO / VALLARSA <i>Associazione Pasubio 100 anni</i>	Lucio Angheben
Trincerone - Monte Zugna	TZ	ROVERETO <i>MSIGR</i>	MSIGR
Sistema trincerato dell'Asmara	A	MORI <i>Schützen Kompanie Destra Adès</i>	Andrea Pedrotti
Campo trincerato del Nagià-Grom e Talpina	NG	MORI / VAL DI GRESTA <i>Associazione Un Territorio due Fronti ANA Mori</i>	Arch. Alessandra Zanoni
Monte Faè, Val di Gresta, Monte Creino, Monte Biaena	1T2F		Fiorenzo Bertolini

Tab. 1. - Luoghi della Grande Guerra in Vallagarina analizzati in questo lavoro [elaborazione propria].

turistico³⁵. Gli enti provinciali non realizzarono però interventi significativi in questi siti almeno fino agli anni Duemila, motivo per il quale furono i comuni e le comunità di valle i primi ad interessarsi ad essi³⁶. Inoltre, bisogna anche tenere in considerazione il cambio generazionale e storiografico che caratterizzò quel periodo³⁷, favorendo il

³⁵ B. Zanon, *La costruzione del territorio turistico in Trentino tra interventi spontanei e pianificazione*, "Archivio Trentino", 2 (2015), pp. 208-215.

³⁶ Abbiamo già ricordato la realizzazione del Sentiero della Pace tra gli anni 1986 e 1991, a cui lavorò il Consorzio Lavoro Ambiente e del Servizio Ripristino e Valorizzazione Ambientale della Provincia di Trento. Alcuni dei luoghi della Grande Guerra della Vallagarina qui studiati sono prossimi o attraversati proprio da questo percorso. Sul Sentiero della Pace esiste una guida online pubblicata dalla PAT sul sito "Trentino Grande Guerra" ed aggiornata agli ultimi lavori di manutenzione del 2016 (URL: www.trentinograndeguerra.it/UploadDocs/890_Sentiero_della_Pace_2016.pdf [visitato il 21 gennaio 2023]). Per una lettura più approfondita, si veda: C. Fabbro, *La grande guerra e il sentiero della pace*, cit.

³⁷ Labanca, Überegger, *La guerra italo-austriaca*, cit., pp. 313-314.

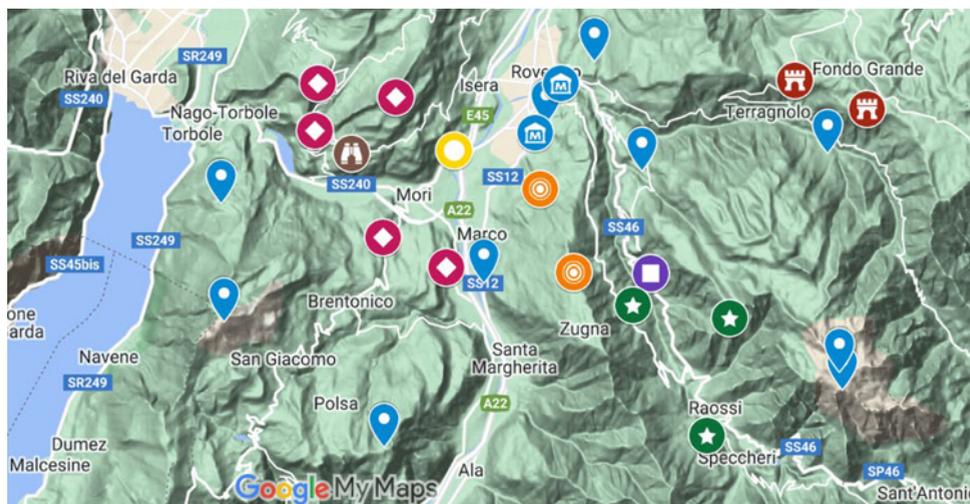
rilancio di un certo interesse anche per la Prima Guerra Mondiale³⁸. L'avvicinarsi del Centenario favorì lo sviluppo di nuovi progetti di recupero che questa volta contarono sull'appoggio (anche finanziario) delle istituzioni e la pianificazione di una strategia turistica più attenta all'eredità storica presente sul territorio. Infine, la creazione del progetto *Rete Trentino Grande Guerra* (2009) fu quindi determinante per riunire le varie realtà associative, museali e istituzionali che si misero in gioco per «alimentare progetti comuni e dare impulso alle realtà meno forti»³⁹.

Sono passati vent'anni dalla creazione del *Progetto Grande Guerra*, il Centenario è ormai alle nostre spalle e buona parte dei lavori di ripristino sono stati ultimati. Ci è quindi sembrato il momento più appropriato per fare un breve bilancio del lavoro svolto sino a qui, cercando però di mettere al centro dell'analisi le esperienze e le testimonianze di coloro che hanno reso possibile il recupero di questi luoghi⁴⁰.

³⁸ Nella nota 29 (vedi sopra) sono già state segnalate alcune pubblicazioni che rispecchiano il rinnovato interesse sul primo conflitto mondiale a partire dagli anni Ottanta. Oltre ad esse, segnaliamo alcuni dei titoli più rappresentativi di questa corrente storiografica che ancora oggi rappresenta un caso di studio molto seguito dentro e fuori regione: Q. Antonelli, A. Pisetti, F. Rasera, *Cronache della guerra in casa. Scritture dal Trentino e dal Tirolo*, Museo Storico Italiano della Guerra - Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 2019; *Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra 1913-1920*, La Grafica, Mori 2019; N. Fontana, *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione, cantieri e militarizzazione del territorio da Francesco I alla Grande Guerra*, a cura di D. Leoni, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2016; Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici. 1915-1919*, La Grafica, Mori 2015; D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna (1915-1918)*, Einaudi, Torino 2015; P. Pozzato, *Il fronte del Tirolo meridionale nella guerra europea (1914-1918)*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2015; M. Grazioli, F. Rasera, A. Pisetti, C. Zadra, *Paesaggi di guerra. Il Trentino alla fine della Prima guerra mondiale*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2010; *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a cura di G. Fait, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2004 [1° ed. 1995]; *Il popolo scomparso. Il Trentino, i trentini nella prima guerra mondiale 1914-1920*, a cura di Q. Antonelli, D. Leoni, Nicolodi, Rovereto 2003; Q. Antonelli, D. Leoni, L. Bettini e F. Rasera, *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra - Edizioni Osiride, Rovereto 1998; T. Liber, U. Leitempergher, A. Kozlovic, *1914-1918 La Grande Guerra sugli altipiani*, Rossato, Valdagno 1988; *La prima guerra mondiale e il Trentino. Convegno internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina. Rovereto, 25-29 giugno 1978*, a cura di S. Benvenuti Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Trento - Comprensorio della Val Lagarina, Rovereto 1980.

³⁹ *Luoghi riscoperti*, cit., p. 26

⁴⁰ Le interviste sono state realizzate tra i mesi di settembre e novembre del 2022 da Matteo Tomasoni e Anna Pisetti. Affinché si potesse lavorare con maggior celerità sono stati individuati i principali responsabili o collaboratori di lunga data di ogni sito, i quali sono stati invitati a partecipare ad un'intervista e un questionario online. I riferimenti ai luoghi nel testo saranno rappresentati con le abbreviazioni corrispondenti: trincea Forra del Lupo/Wolfsschlucht e forte Serrada/Serrada Werk (FdL), Nagià Grom (NG), forte Pozzacchio/Valmorbida Werk (FP), Vallarsa (V), Trincerone - Zugna (TZ), Sistema trincerato Asmara (A). Per quanto riguarda il monte Faè, Talpina, val di Gresta, monte Creino, monte Biaena e altri luoghi della valle di Loppio, si farà riferimento alla testimonianza dell'arch. Alessandra Zanoni "Un Territorio, Due Fronti" (T2F).



Tab. 2. - Luoghi della Grande Guerra in Vallagarina analizzati in questo lavoro: rosso (FdL), viola (FP), verde (V), arancione (TZ), giallo (A), marrone (NG), fucsia (1T2F). In blu chiaro: altri luoghi di interesse storico-bellico della Vallagarina e dintorni [elaborazione propria].

Una delle prime domande che abbiamo formulato ai responsabili di ogni sito ha avuto a che fare con le motivazioni e gli stimoli che hanno portato al recupero del luogo, spesso dovendo intraprendere un lavoro che nessuno aveva fatto sino a quel momento. Nella maggior parte dei casi la risposta è stata caratterizzata da due fattori determinanti: da una parte la passione per il luogo in sé, in alcuni casi legato ai ricordi d'infanzia o comunque alle testimonianze lasciate da familiari o anziani del posto (FdL, NG, A, 1T2F); dall'altra, un chiaro interesse per le vicende storiche che caratterizzarono il luogo e la convinzione che fosse necessaria la valorizzazione di questa memoria materiale (FdL, V, NG, TZ, A, 1T2F). Un'opinione che, in ogni caso, era già stata esposta in occasione di una ricerca svolta nel 2018 (con i lavori di recupero ancora in atto) nel corso della quale era emerso che «la consapevolezza del valore del patrimonio storico del territorio, dell'importanza di recuperarlo e di conservarne la memoria» era l'argomentazione più condivisa soprattutto tra i volontari⁴¹. Menzione a parte va invece fatta per il caso del Forte Pozzacchio/Valmorbia Werk: a causa delle dimensioni del sito e l'eccezionalità dell'intervento che imponeva il suo recupero, esso non poteva essere sostenuto dal solo associazionismo né da soli fondi privati. Fu quindi determinante l'interesse degli enti locali, per poi passare il testimone all'autorità provinciale che – come poi è stato anche

⁴¹ *Luoghi riscoperti*, cit., p. 57.

nel caso degli altri forti dispersi sul territorio – ha coordinato e finanziato i lavori di restauro⁴².

La totalità degli intervistati ha confermato di aver raggiunto, nei tempi e modi prestabiliti, i principali obiettivi che si erano proposti. Quasi sempre al primo posto, la volontà era quella di ripulire (soprattutto dalla vegetazione) i manufatti, per poi pensare alla creazione di percorsi di visita ed alla messa in sicurezza degli stessi; d'altronde, anche se non specificato, tutti hanno comunque lavorato con la finalità di rendere accessibile il sito al pubblico. In merito, conviene mettere in evidenza la specificità del caso IT2F; in quanto associazione che riunisce più gruppi volontari, ha potuto puntare su un maggior numero di obiettivi (mantenere le testimonianze materiali della Grande Guerra, creare un percorso *ad hoc* delle opere campali collegandole al Sentiero della Pace, promuovere nuove forme di turismo legato alla fruizione dei siti storici, valorizzare l'ambiente naturale e paesaggistico, promuovere la viabilità dei piccoli borghi, creare una rete di collaborazione tra associazioni, enti pubblici e privati), limitando l'attuale lavoro alla manutenzione e rispetto degli obiettivi⁴³. Casi analoghi potrebbero essere quelli della Forra del Lupo/Wolfsschlucht e dell'Asmara le cui riflessioni e, in parte, i risultati, sono pressoché simili.

Sebbene, come già detto, vi siano stati casi di intervento e studio dei manufatti bellici sul territorio già a partire dagli anni Ottanta e Novanta, è stato durante il Centenario che si è assistito al capillare recupero dei luoghi storici legati alla Grande Guerra in Vallagarina. Secondo recenti statistiche, tra il 2013 ed il 2015 i gruppi coinvolti si sono duplicati, dimostrando come l'anniversario sia stato non solo l'occasione per incentivare il ripristino, ma anche un momento di riflessione e dibattito a cui poi è seguita una valorizzazione della memoria legata al luogo stesso⁴⁴. Dopo l'estate del 2018 si assiste ad una evidente riduzione delle attività dovuto alla conclusione dei principali recuperi e la necessità di garantire la manutenzione (attività meno stimolante per alcuni volontari), alle esigenze determinate dalle visite turistiche, ma anche all'inizio della pandemia nel 2020 e il conseguente blocco dei lavori per quasi due anni. Ad oggi, la maggior parte degli intervistati non esita ad affermare che la riduzione del lavoro, insieme alle difficoltà organizzative (soprattutto tra i volontari) o comunque agli effetti provocati dalla pandemia, hanno in parte intaccato l'entusiasmo iniziale. Eppure, è difficile trovare un sito storico della Vallagarina che non

⁴² Il decisivo restauro realizzato tra il 2010 e 2012 (a cui erano preceduti quelli del periodo 1998-2005), sono stati finanziati dalla Soprintendenza Beni architettonici della PAT, con la collaborazione del Museo della Guerra di Rovereto. Per un approfondimento, si veda: C. Comper, S. Bisoffi, *Forte Pozzacchio / Valmorbia Werk. Da sentinella a messaggero / Vom Wächter zum Boten*, IASA Ed., Trento, 2020.

⁴³ Bisogna però anche tener conto dell'importanza del ruolo di coordinamento svolto da alcuni rappresentanti dei vari gruppi e associazioni che hanno partecipato ai lavori. Queste figure, spesso scelte per le competenze professionali in materia, hanno contribuito in forma determinante ai progetti di riabilitazione che sono andati spesso oltre il semplice recupero del sito.

⁴⁴ *Luoghi riscoperti*, cit., p. 62.

sia in questo momento oggetto di monitoraggio da parte dei gruppi di lavoro; seppur la principale attività sia la manutenzione, alcuni desiderano recuperare l'entusiasmo dei primi lavori. Si parla infatti di futuri nuovi interventi come la pulizia di trincee o camminamenti secondari, ricoveri sotterranei, infrastrutture, ma anche la promozione della ricerca archivistica (in collaborazione con professionisti del settore), o l'incentivo a nuove pubblicazioni pensate «per stimolare una conoscenza completa del luogo, in prospettiva di farlo conoscere anche fuori dai circuiti presso cui si è fatto strada» (FdL, A). Altri, parlano invece di consolidare i modelli di finanziamento «per l'individuazione ed il recupero di contributi non solo di nuova iniziativa, ma anche in regime, allo scopo di assicurare un'organizzazione continua e duratura nel tempo» (IT2F). Non mancano poi quelli che considerano il progetto di ripristino ormai concluso, preferendo dirigere la loro attenzione, oltre alla di per sé impegnativa conservazione del luogo, al rinnovo della segnaletica, cartellistica informativa o al miglioramento della messa in sicurezza (NG, V, TZ). Infine, non possiamo dimenticarci anche di chi, a fronte di una lunga esperienza, predilige incentivare nuove strategie legate alla promozione turistica, creando nuovi materiali favorendo l'organizzazione di attività culturali e una proposta didattica che favoriscano maggiori interazioni tra i luoghi della Grande Guerra e gli enti specializzati (FP).

Un ultimo aspetto che merita di essere preso in considerazione ha a che fare con le preoccupazioni esposte dai responsabili. Come tutti sappiamo, la fine del Centenario ha portato alla conclusione di una fitta agenda ricca di eventi, azioni e rappresentazioni legati alla Grande Guerra. Questo ha permesso ai luoghi storici della Vallagarina di farsi conoscere, esplorare e apprezzare dal pubblico, spesso ricevendo *feedback* estremamente positivi che elogiano il lavoro fatto sino ad ora. Come abbiamo appena visto, da una parte si parla già di progetti futuri, ma dall'altra sono sorte problematiche organizzative, economiche e di tipo amministrativo. In alcuni casi, sono emersi contrasti con gli enti locali o provinciali a causa di opinioni divergenti che hanno portato, in alcuni casi, ad una parziale paralisi dei lavori. Nelle interviste non mancano anche lamentele dirette ai finanziamenti a cui difficilmente si riesce ad accedere se non si appartiene ad una realtà associativa consolidata, rendendo talvolta 'sterile' il lavoro realizzato con il solo autofinanziamento o addirittura creando situazioni definite «soffocanti». Vi è poi il paradosso degli ingenti investimenti realizzati principalmente da organismi legati alla PAT, il cui intervento si è esaurito con il passar del tempo lasciando in alcuni casi incompiuto il lavoro di ripristino o, peggio ancora, creando strutture *ad hoc* mai inaugurate o tutt'oggi in disuso. Non meno importanti, per concludere, le procedure amministrative che hanno rallentato e talvolta anche ostacolato l'arrivo dei permessi necessari per i lavori o l'accesso ai finanziamenti. Come già si era osservato qualche anno fa, ancora oggi «molte associazioni lamentano le difficoltà a percepire un sostegno economico da parte dell'ente pubblico»⁴⁵,

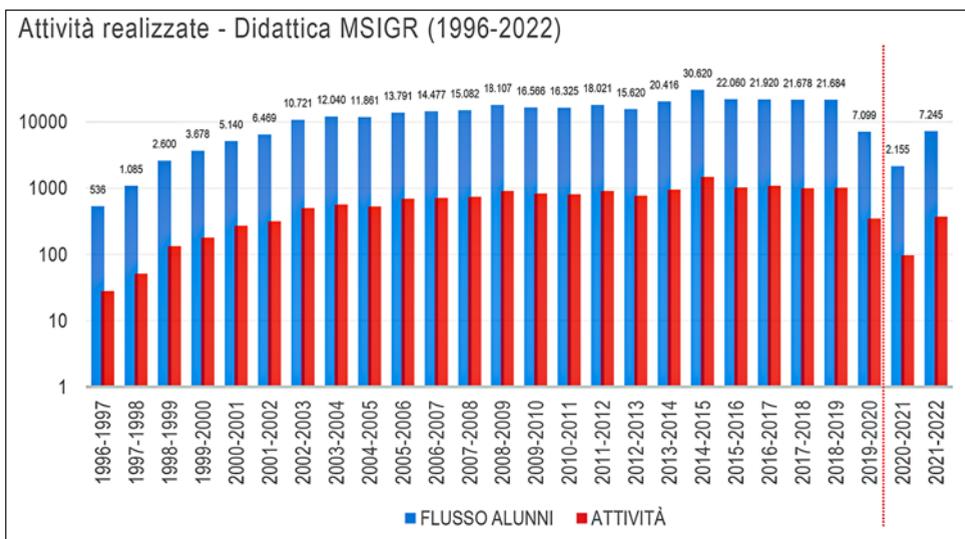
⁴⁵ Ivi, p. 82.

con un accenno alle difficoltà generate nella continuità di finanziamenti ed interventi al tornante delle legislature politiche provinciali e comunali, che finiscono per ripercuotersi sull'impegno delle amministrazioni locali nel continuare a promuovere i lavori. Questo, come si può immaginare, viene presentato dalle associazioni come un deterrente per lo sviluppo turistico di un territorio, la Vallagarina, che da sempre è considerato un luogo di passaggio verso altre mete. Sono infatti ben più noti al grande pubblico aree dove l'offerta turistica è ormai fortemente consolidata, come la val di Sole, la val Rendena con Madonna di Campiglio, il lago di Garda e le valli di Fiemme e Fassa. Nonostante ciò, è pur vero che nel corso degli ultimi vent'anni si stia affermando un nuovo fenomeno turistico legato soprattutto al turismo culturale di cui Rovereto (Mart, Museo Storico Italiano della Guerra, Fondazione Museo Civico di Rovereto, Campana dei Caduti, ecc.) e Trento (MUSE, Buonconsiglio, Gallerie di Piedicastello, ecc.) sono due ottimi esempi. Risulta quindi evidente che il flusso del turismo – almeno quello culturale – si dirige principalmente verso le aree urbane, non favorendo del tutto l'integrazione di una periferia – e quindi dei luoghi storici della Grande Guerra – che ancora oggi sono legati ad una promozione limitata, non sempre inserita all'interno dei circuiti turistici locali⁴⁶.

Gli sviluppi turistici dei luoghi della Grande Guerra hanno ancora un impatto limitato, ma non per questo devono minimizzarsi o considerarsi assenti. Negli ultimi anni, il turismo storico-militare ha assunto un notevole rilancio grazie alla promozione di politiche legate alla memoria storica riconducibili a tutto il contesto europeo⁴⁷. Un caso che merita di essere segnalato è quello del turismo scolastico. Così come altrove, anche nel caso trentino i musei sono da sempre un punto di riferimento per favorire dinamiche legate allo studio e interpretazione del primo conflitto, ma anche per l'elaborazione di materiale didattico che negli ultimi anni ha interessato i luoghi storici presenti sul territorio. Esempio è senza dubbio il lavoro svolto dal Museo Storico Italiano della Guerra che, oltre alle sempre più frequenti e mirate proposte in sede (con

⁴⁶ *Sintesi Report n. 48 - Turismo in Trentino. Rapporto 2015*, Osservatorio provinciale per il Turismo, URL: www.turismo.provincia.tn.it/binary/pat_turismo_new/report_sintesi/Sintesi_Report_n._48.1448438214.pdf [visitato il 28 gennaio 2023]. Il report del 2015 è l'ultimo disponibile nella sezione specifica. In linea con quello esposto qui, si veda anche: V. Belli, *Il turismo a Rovereto e nelle valli del Leno: quadro attuale, sostenibilità e proposta di sviluppo innovativo*, tesi di Laurea, Università Ca' Foscari, Venezia, 2013, p. 103.

⁴⁷ M. Jansen-Verbeke y W. George, *Memory capes of the Great War (1914-1918): A paradigm shift in tourism research on war heritage*, "Via Tourism review", 8 (2015), URL: <https://journals.openedition.org/viatourism/494> [visitato il 28 gennaio 2023]. Sempre per quanto riguarda l'impatto turistico sui luoghi di guerra (fronte occidentale), si veda anche l'interessante saggio di R. Ahmad e A. Hertzog, *Itineraries of the Great War and the rise of the local on the Western Front: Memory, commemoration and the shifting regimes of remembrance tourism*, "Memory Studies", 13/6 (2020), pp. 1166-1182. Per il caso trentino bisogna indubbiamente far riferimento al testo di B. Zanon, *La costruzione del territorio turistico in Trentino tra interventi spontanei e pianificazione*, "Archivio Trentino", 2 (2015), pp. 1-40.



Tab. 3. - *Attività realizzate - Didattica del museo (1996-2022)*, MSIGR, elaborazione propria. La linea tratteggiata in rosso indica l'inizio del periodo covid; dall'anno scolastico 2021-2022 le attività hanno ripreso con ritmi pre-pandemia che dimostrano una tendenza verso il ritorno alla piena normalità.

evidente aumento del flusso di visitatori⁴⁸), ha investito sull'organizzazione di attività esterne – pensate specialmente per le scolaresche – facendo visitare *in loco* diversi siti della Grande Guerra in Vallagarina e coinvolgendo gli stessi responsabili dei lavori di ripristino. In questo settore va ricordato anche il servizio offerto a scuole, gruppi e turisti di figure professionali quali gli accompagnatori di territorio e le guide alpine, particolarmente attivi in Vallagarina.

Sin dall'inizio dei lavori di recupero, buona parte dei luoghi qui analizzati non contavano su un flusso turistico stabile o addirittura erano completamente sconosciuti e al di fuori dei percorsi segnalati. Con il passar del tempo, e specialmente in concomitanza con l'arrivo del Centenario, si è passati da un turismo che identifichiamo come "occasionale" o "di nicchia" (riservato quindi agli appassionati o esperti del territorio) ad uno più inclusivo di tipo "abituale" oltre che al formato "scolastico" citato poco fa.

⁴⁸ Secondo i dati favoriti dal museo, dal 1992 ai primi anni Duemila assistiamo a un incremento che porta a più del doppio il volume dei visitatori (dai 22 mila agli oltre 42 mila), per poi subire un'impennata con il Centenario specialmente negli anni 2014-15 in cui i visitatori raggiungono la cifra record di 60 e 73 mila rispettivamente. La cifra si mantiene tra i 50 e 60 mila fino al 2019 per poi ridursi drasticamente a causa della pandemia. Ad oggi, in concomitanza con la ripresa turistica e la normalizzazione delle misure anticovid, si sta osservando un ritorno ai flussi pre-pandemia. Fonte: *Flusso visitatori (1992-2022)*, Museo Storico Italiano della Guerra, elaborazione propria.

È importante determinare l'uso di queste etichette per determinare i flussi turistici che oggi giorno si sono consolidati in questi luoghi e che, decisamente lontani dai fenomeni di massificazione come nel vicino lago di Garda, iniziano a sperimentare un evidente aumento della presenza turistica derivata anche dalle interazioni e proposte culturali fatte dalle autorità competenti.

In generale, tutti gli intervistati hanno indicato che nei primi periodi di lavoro la presenza di visitatori nei rispettivi siti storici era se non limitata, praticamente assente. Questo è però cambiato con il passare del tempo quando turisti, sporadici appassionati e talvolta semplici curiosi, si sono pian piano avvicinati a questi luoghi. Vi è unanimità nell'indicare che i primi visitatori siano stati i locali (provenienti da paesi o frazioni limitrofe, o comunque residenti in Vallagarina), per poi constatare l'arrivo di persone da tutto il Trentino, il Veneto (principalmente le contigue province di Verona e Vicenza), Lombardia (bresciano) ed anche il Sudtirolo. Un importante punto di svolta è stata la decisione di collaborare (NG, A, 1T2F, FP, FdL) con alcune delle istituzioni radicate sul territorio come il Museo Storico Italiano della Guerra, ma anche la Fondazione Museo Civico di Rovereto la Fondazione Museo Storico del Trentino, APT Rovereto Vallagarina e Monte Baldo e l'Alpe Cimbra. Questo ha portato all'organizzazione di iniziative di promozione e valorizzazione quali *open days* dedicati alle attività disponibili sul territorio, così come la formazione per docenti o guide specializzate, oltre alla pubblicazione di materiale informativo di diverso tipo che ha incentivato la presenza di scolaresche e ha portato ad un'offerta didattica sempre più specializzata⁴⁹.

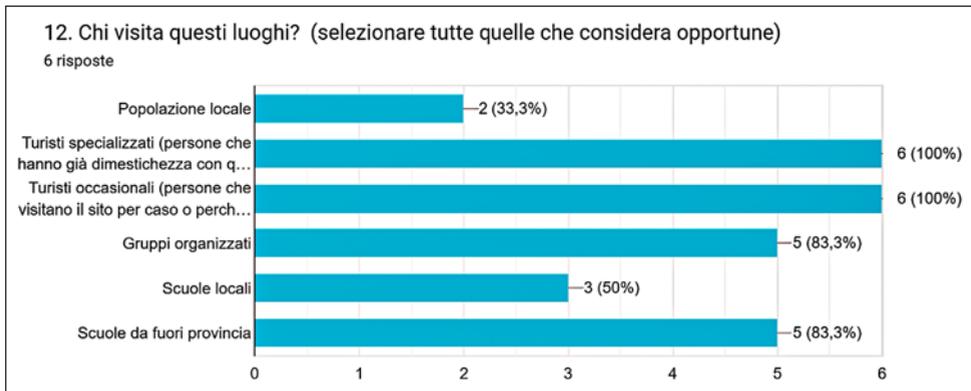
Il coinvolgimento delle realtà locali è stato inoltre determinante anche per la creazione dei percorsi, della segnaletica, di pannelli informativi e fotografici (FdL, NG, A, 1T2F, V, TZ), spesso risultato della collaborazione tra le diverse parti. Non sempre ha funzionato la distribuzione di materiale informativo cartaceo, così come la stessa promozione dei luoghi che viene prevalentemente pubblicizzata attraverso i *social networks* o, in alcuni casi, pagine web dedicate (FdL⁵⁰, FP⁵¹), ma anche il sito "trentinograndeguerra.it" e i siti web degli uffici di promozione turistica⁵². I principali strumenti di diffusione sono

⁴⁹ Si vedano, come esempio, le brochure edite dal MSIGR dedicate alle proposte didattiche: URL: www.museodellaguerra.it/organizza/scuole/ [visitata il 2 febbraio 2023]. Si ricorda anche Fra le pubblicazioni dedicate a famiglie e studenti: *Lungo i sentieri della grande guerra in Vallagarina. Escursioni e itinerari di scoperta*, Museo Storico Italiano della Guerra, Egon Editore, Rovereto 2013; G. Cumer, A. Pisetti, F. Periotto, *Sulle tracce della Grande Guerra in Trentino*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2014. Si segnala anche l'offerta di turismo scolastico del Tavolo Musei di Rovereto e Vallagarina coordinato da APT Rovereto Vallagarina Monte Baldo.

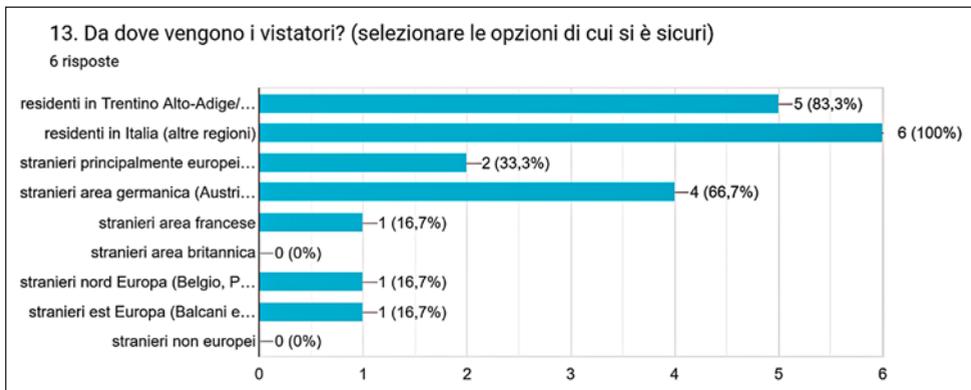
⁵⁰ Forra del Lupo/Wolfsschlucht, URL: www.forradellupo.it/.

⁵¹ Forte Pozzacchio/Valmorbia Werk, URL: www.fortepozzacchio.it/.

⁵² Nel caso dei luoghi qui analizzati, troviamo un riferimento specifico al caso della Vallagarina, disponibile all'URL: www.trentinograndeguerra.it/context.jsp?area=100&ID_LINK=238&id_context=871 [visitato il 3 febbraio 2023].



Tab. 4. - Tipologie di visitatori. *Questionario - Turismo storico-militare in Vallagarina* [elaborazione propria in base ai risultati ottenuti dagli intervistati].



Tab. 5. - Provenienza dei visitatori. *Questionario - Turismo storico-militare in Vallagarina* [elaborazione propria in base ai risultati ottenuti dagli intervistati].

i riferimenti su Google Maps, i profili Facebook e Instagram, ma anche TripAdvisor e i QR code. Tra i progetti più recenti, la scelta di alcune associazioni di adottare la app *MobiCult* (per cellulari e tablets) sviluppata dal Museo Storico Italiano della Guerra come audioguida messa gratuitamente a disposizione dei visitatori che a breve offrirà anche alcuni percorsi di visita a siti storici della Grande Guerra in Vallagarina⁵³.

⁵³ L'app è stata realizzata nell'ambito del bando "Sviluppo digitale per la cultura" promosso da Fondazione Caritro, Museo Storico Italiano della Guerra e Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme in collaborazione con l'azienda trentina Suggesto S.r.l. e in collaborazione con l'Università di Trento e la Fondazione Bruno Kessler. Cfr., URL: www.museodellaguerra.it/2021/mobicult-audioguida-19440/ [visitato il 9 marzo 2023].

L'obiettivo di questo lavoro di promozione non può essere altro che raggiungere un pubblico sempre più variegato ed allo stesso tempo internazionale. Negli ultimi anni i responsabili di questi luoghi hanno infatti constatato non solo il consolidarsi del turismo locale (provinciale e regionale), ma anche un netto aumento del turismo nazionale e le sempre più frequenti presenze straniere (principalmente europee), fra cui la Germania, la Francia, il nord e l'est Europa.

Per quanto riguarda la presenza di turisti in questi luoghi e quindi l'impatto che essi generano sul turismo locale, sussistono ancora delle difficoltà. Ad oggi, solo due delle realtà intervistate hanno adottato una soluzione per monitorare il passaggio dei visitatori; il primo è il Forte Pozzacchio/Valmorbia Werk che conta con un biglietto d'ingresso che certifica circa 3.500 visitatori all'anno (dato del 2018, pre-pandemia), mentre dal luglio 2022 nella Forra del Lupo/Wolfsschlucht è stato installato un contapersone all'inizio del sentiero che, in appena 7 mesi (agosto 2022-febbraio 2023) ha contabilizzato più di 9.000 visite, tenendo conto che oltre 5.000 sono legate alla fine del periodo estivo (agosto-settembre). Un dato che indubbiamente rende bene l'idea dei flussi di visitatori specialmente legati ai mesi più adatti alle escursioni in montagna. Ma anche uno strumento, quest'ultimo, che molto probabilmente verrà adottato anche dagli altri siti, così da poter fornire, in futuro, un quadro ben più completo ed affidabile del turismo storico-militare in Vallagarina⁵⁴.

Vi è infine un elemento di analisi che ci sembra fondamentale in questa nostra indagine e che ha a che fare con l'impatto umano e sociale provocato dalla (ri)scoperta dei luoghi storici della Grande Guerra. Come ha recentemente indicato lo storico rovetano Camillo Zadra, «il recupero di questi manufatti ha permesso di attribuire loro la dignità di siti storici e di riconoscerne il carattere di luoghi della comunità segnati dalla tragedia», permettendo quindi, grazie proprio al lavoro di volontari, associazioni e istituzioni, di creare quel nesso in grado di «collegare la comunità ad una vicenda di portata europea e mondiale che anche qui ha avuto luogo e che ha visto i suoi abitanti vittime e protagonisti»⁵⁵. Una riflessione che ci induce a pensare all'importanza di questo lavoro, soprattutto ai fini della memoria storica di un territorio profondamente legato all'eredità della Grande Guerra. Ciò dimostra come l'impatto provocato dal recupero sia notevole in termini umani, ma soprattutto nel rafforzamento delle comunità. Non stiamo parlando solo dei residenti delle località vicine ai siti storici, quanto piuttosto dei gruppi, spesso eterogenei, che hanno collaborato al recupero ed alla promozione: le locali sezioni di Alpini e *Schützen* (NG, A, 1T2F), le Pro Loco e i gruppi Scout (FdL), i Comuni e le Comunità di Valle (1T2F, FP, FdL), le APT e i musei (NG, 1T2F, A, V, TZ)

⁵⁴ Da non dimenticare anche il monitoraggio del Museo Storico Italiano della Guerra durante le attività didattiche dedicate alle scuole, a cui abbiamo accennato prima (si veda Tab. 2).

⁵⁵ *Luoghi riscoperti*, cit., pp. 44-45.

e molti altri ancora. Certo, non sono mancati divergenze e confronti tra le diverse parti, talvolta causa di ritardi o sospensione di alcuni progetti, eppure non ci sembrano così rilevanti visti i risultati ottenuti e le ottime prospettive future. È però importante stimolare un maggior coordinamento tra i soggetti che si occupano di questi luoghi storici, così da poter valorizzare maggiormente l'enorme lavoro fatto ed evitare la dispersione di capitale materiale e umano. Anche quest'ultimo aspetto, d'altronde, fa parte della grande sfida a cui sono chiamati tutti coloro che hanno preso parte a questo progetto di recupero, con la speranza che anche le istituzioni locali e provinciali sappiano – politica permettendo – provvedere alla conservazione e valorizzazione di questi luoghi.

CONCLUSIONI: GRANDE GUERRA, TURISMO, MEMORIA STORICA E ACCESSIBILITÀ

La Vallagarina si trova in un momento cruciale del suo sviluppo turistico, ormai libero dalle restrizioni provocate dalla Covid-19 e con importanti appoggi – anche economici – che le realtà locali stanno gradualmente incentivando⁵⁶. Lo ha recentemente affermato il presidente della rinnovata “APT Rovereto, Vallagarina e Monte Baldo”, Giulio Prosser, indicando che l'«Apt prosegue nella collaborazione con Comuni e Comitati organizzatori per l'intensificazione della promozione della destinazione in occasione degli eventi a valenza turistica del territorio [...] con l'obiettivo di coadiuvare gli organizzatori nella professionalizzazione della proposta, di intensificare le attività di promozione degli eventi, di promuovere la destinazione con attività di scoperta del territorio mirate al pubblico»⁵⁷. È proprio quest'ultimo aspetto quello che più interessa ai siti storici della Grande Guerra, come d'altronde anche le speranze rivolte al definitivo inserimento di essi nei circuiti turistici locali. Bisogna oltretutto tenere in considerazione che il turismo storico-militare è un'attività ancora da potenziare e, probabilmente, anche da “definire”, sebbene vi siano chiari interessi in gioco. Tale pratica, può infatti generare importanti sviluppi sul territorio anche dal punto di vista economico – come d'altronde insistono le autorità competenti – senza però dover dipendere da esso. In diverse occasioni si è cercato di riflettere sulla necessità di garantire continuità nella

⁵⁶ *Trentino Marketing, nuovo piano di promozione, 33 milioni in tre anni per sostenere il turismo nella nostra provincia (ma non solo)*, “L'Adige” online, 9/02/2022, URL: www.ladige.it/cronaca/2022/02/07/trentino-marketing-nuovi-piano-di-promozione-33-milioni-in-tre-anni-per-sostenere-il-turismo-nella-nostra-provincia-ma-non-solo-1.3124689 [visitato il 4 febbraio 2023].

⁵⁷ *Azienda Per il Turismo Rovereto Vallagarina e Monte Baldo. Assemblea ordinaria dei soci del 15 dicembre 2022 - Relazione del Presidente*, pp. 5-6, in *Il turismo in Vallagarina viaggia con segno positivo e 3 nuovi soci entrano in Apt. Il futuro è l'Experience center con A22 e l'hub di mobilità alternativa*, “Il Dolomiti”, 16/12/2022, URL: www.ildolomiti.it/economia/2022/il-turismo-in-vallagarina-viaggia-con-segno-positivo-e-3-nuovi-soci-entrano-in-apt-il-futuro-e-l'experience-center-con-a22-e-l'hub-di-mobilita-alternativa [visitato il 4 febbraio 2023].

cura di questi luoghi, attraverso una costante manutenzione e l'impegno delle comunità nella salvaguardia non solo del capitale materiale, ma anche storico e, perché no, umano dei manufatti. Stiamo parlando di spazi che offrono un enorme potenziale ma che inevitabilmente devono essere inseriti all'interno di un progetto molto più ampio che sia in grado di sfruttare le sinergie che esistono sul territorio, ma soprattutto abbandonare – lo diceva poco tempo fa il Presidente dell'Unione Commercio e Turismo di Rovereto e Vallagarina, Marco Fontanari – le «incomprensioni e chiusure mentali» per dar vita a un nuovo paradigma e adottare scelte «semplici, chiare e condivise»⁵⁸. Ecco, bisogna cercare di condividere i risultati ottenuti anche in quest'ambito, facendo leva sulle emozioni, la valorizzazione storico-culturale, la didattica e la memoria. Questa è forse l'eredità più importante che ci hanno lasciato questi luoghi, quasi come cicatrici che raccontano – a più di cent'anni di distanza – le vicissitudini e le esperienze di coloro che sperimentarono l'orrore di quel conflitto. Così come «un muro può rappresentare una violenta separazione tra due popoli, ma può allo stesso tempo essere uno spazio di pittura aperto a tutti», anche le trincee, le fortificazioni o i percorsi di guerra possono trasformarsi da luoghi di morte e divisione a spazi di incontro e riflessione⁵⁹. Ce lo stanno dimostrando questi e altri siti storici in Francia, Germania, Polonia, Paesi Bassi e molti altri ancora: i traumi di guerra, di ogni guerra, devono essere affrontati, contestualizzati e ricordati affinché la memoria non svanisca nel turbine della storia. In fin dei conti, come ci ricorda Stefan Zweig, «considero infatti la nostra memoria un elemento che non conserva casualmente l'una cosa per perdere fortuitamente l'altra, bensì un'energia ordinatrice e saggiamente selezionatrice. [...] Solo ciò che io stesso voglio conservare può aspirare a essere conservato per altri»⁶⁰.

⁵⁸ *Nuovo slancio alla Vallagarina: è necessaria una strategia semplice, chiara e condivisa*, Confcommercio Trentino (Assemblea Generale 2023), URL: www.unione.tn.it/notizia/nuovo-slancio-alla-vallagarina-%C3%A8-necessaria-una-strategia-semplice-chiara-e-condivisa%E2%80%9D [visitato il 5 febbraio 2023].

⁵⁹ Si veda la più ampia riflessione all'interno del saggio di E. Sferrazza Papa, *Materialismo e artefattualità. Una filosofia politica della materia*, "Revista de Filosofia", 44/1 (2019), p. 126.

⁶⁰ S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano 2014, pp. 7-8.

ENRICO FUSELLI

LA LUNGA VIA DEL RITORNO

Mi sono occupato delle condizioni dei militari italiani (soprattutto delle guardie di finanza mobilitate) durante la prigionia nel corso della Grande guerra; altrettanto interessante è ricostruire le peripezie che alcuni di loro affrontarono per tornare in Italia.

Su di essi gravava il sospetto di essersi dati prigionieri al nemico senza combattere, per motivazioni diverse, ma tutte inammissibili per le autorità militari italiane; una volta tornati nel nostro paese, furono inviati nei campi di raccolta predisposti per loro (che qualcuno definì, senza giri di parole, come “campi di concentramento”), dove furono sottoposti a interrogatorio da commissioni, che chiesero loro le modalità della loro cattura, al fine di punire i disertori, e le condizioni durante la prigionia. In alcuni casi, gli ex prigionieri furono ascoltati più volte dalle commissioni interrogatrici. Una guardia, durante la permanenza nel campo di raccolta di Saliceto (MO), venne sentita per ben tre volte da «regie commissioni del comando di Carpi»¹; lo stesso accadde a un finanziere ospite del campo di Barletta².

Lo scopo di tali audizioni, spesso assai lunghe, era appurare, come disse un reduce, «se c'erano state delle responsabilità nel darsi prigionieri, per sapere come era stata, se si era disertori o cosa»³ o anche sapere se l'interrogato era nelle condizioni di elogiare o condannare qualche militare per il comportamento tenuto prima di essere catturato.

¹ Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma (d'ora in poi AMSGDF), fondo *Miscelanea, Prima guerra mondiale*, fald. n. 418: “Dichiarazioni rilasciate dagli ex prigionieri all'atto del rimpatrio”, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d'interrogatorio della guardia Roasio Giuseppe (Cannobio, 24 febbraio 1919).

² Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 16° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d'interrogatorio della guardia Monadelli Temistocle (Roma, 10 gennaio 1919).

³ *La grande guerra. Operai e contadini nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Silvana, Milano 1980, p. 394.

In alcuni casi le affermazioni dei finanziari suscitarono dei commenti ironici – se non sarcastici – da parte di coloro che vagliarono le loro deposizioni⁴. La ragione della disposizione malevola nei confronti dei prigionieri è da attribuirsi alla presa di posizione del generale Luigi Cadorna, che ritenne che la consapevolezza delle loro spaventose condizioni nei campi di concentramento austriaci e tedeschi sarebbe stato il migliore antidoto per evitare la resa al nemico, spingendo i soldati italiani a combattere fino alla morte⁵.

L'INTERROGATORIO

Dopo essere stati ascoltati dalle commissioni istituite nei campi di concentramento per i prigionieri di guerra allestiti in tutta fretta in Italia, le guardie di finanza vennero interrogate anche dai commilitoni del Corpo, di solito nelle caserme dei reparti di appartenenza. Solo in alcuni casi, le audizioni si ebbero in altri luoghi, come gli ospedali presso i quali gli ex prigionieri erano degenti o le loro abitazioni.

I processi verbali delle deposizioni delle fiamme gialle sono assai diversi tra loro; alcuni consistono di poche domande (con le relative risposte), mentre altri sono più articolati, come, ad esempio, quello della guardia Corrado Piccoli, appartenente al I battaglione, che consta di diverse richieste, che si riportano di seguito.

- Dite quanto avete dichiarato dinanzi alla commissione interrogatrice.
- Dove e quando foste fatto prigioniero?
- Dove eravate prima della ritirata?
- Vi ricordate il nome del vostro comandante di battaglione?
- Dove e come passaste la prigionia?
- La commissione interrogatrice vi ha rivolto altre domande e cosa avete risposto?⁶.

Per gli ufficiali – di grado inferiore, tenenti – sono conservate le loro relazioni sulla cattura e sulla prigionia; per la maggiore cultura degli estensori, tali scritti sono assai articolati e forniscono molte più informazioni.

⁴ In AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, fald. n. 418, “Dichiarazioni rilasciate dagli ex prigionieri all’atto del rimpatrio”, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti all’VIII battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, relazione “Combattimento di Pal Piccolo 14 giugno 1915” del tenente Naso Giuseppe (Monteleone, 11 aprile 1918), c’è un piccolo florilegio di tali commenti: «Ma cosa scrive?!?»; «Ma queste cose non si scrivono!»; «Sarebbe già un brutto componimento per uno studente di 1° ginnasiale!»; «Ma, scrivendo, non ha pensato che diceva cose inverosimili?»; «Ma ciò non è esatto!»; «Ma chi lo dice? Lui?...».

⁵ G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2016, p. 192.

⁶ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, fald. n. 418, “Dichiarazioni rilasciate dagli ex prigionieri all’atto del rimpatrio”, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Piccoli Corrado (Lozzo, 20 febbraio 1919).

PARTENZA E RIENTRO

Secondo le clausole dell'armistizio, l'Austria-Ungheria avrebbe dovuto astenersi dall'impiegare i nostri prigionieri in attività lavorative e provvedere al loro rientro in Italia entro 14 giorni; per le particolari condizioni dell'ex impero asburgico, in cui il problema degli approvvigionamenti era gravissimo⁷, i nostri militari detenuti furono letteralmente abbandonati a loro stessi⁸.

La documentazione conferma sostanzialmente quanto appurato dal prezioso e accurato lavoro di Giovanna Procacci; dai territori dell'ex impero austro-ungarico il rientro avvenne prima che dalla Germania e in maniera molto più caotica. Moltissimi i casi di partenze senza alcuna pianificazione, come conseguenza dello sfaldarsi delle strutture statali del vecchio impero asburgico⁹.

Inutile sottolineare come il rientro degli ex prigionieri in Italia avvenne in un'atmosfera particolare; mentre negli altri paesi belligeranti erano state allestite delle manifestazioni celebrative, per i nostri reduci, oltre a una disastrosa accoglienza sotto l'aspetto logistico, ci fu solamente diffidenza e disprezzo. Un sergente rientrato a Trieste raccontò:

Siamo giunti ieri sera: abbiamo chiesto del pane; il generale che comanda la piazza ci fece rispondere che per noi c'era disponibile del piombo [...]. Abbiamo dovuto rimanere qui tutta notte senza soccorso, con questo gelo e con la nostra fame, sfiniti come siamo: ne sono morti venti durante la notte. Anche questo è stato comunicato al generale, il quale rispose che ciò ben stava a dei traditori della patria¹⁰.

Tale atteggiamento fu il risultato della propaganda italiana durante la guerra, che si occupò della prigionia solo per sottolinearne, oltre all'incredibile durezza¹¹, la natura

⁷ Si veda quanto scritto da F. von Wieser, *La fine dell'Austria*, Archivio Guido Izzi, Roma 1992, pp. 154-155: «La terribile carestia che la guerra della fame causò nella metà occidentale dell'Impero ha contribuito fortemente a determinare la decisione finale [dei popoli soggetti agli Asburgo di ottenere l'indipendenza]. Sotto il profilo dell'approvvigionamento alimentare la situazione dell'Austria, una volta venuta meno la metà ungherese dell'Impero, era di gran lunga peggiore di quella della Germania, che pure era uno stato industriale; le sue risorse interne infatti bastavano ancora per poco al suo fabbisogno alimentare. E siccome, per giunta la guerra l'aveva privata della Galizia, che era la sua più importante riserva di cereali, essa si trovò esposta ad una penuria gravissima non appena l'Ungheria ridusse al minimo i rifornimenti e si chiuse in un rigido isolamento».

⁸ F. Di Santo, *La smobilitazione del regio esercito*, in: *Il 1919. Un'Italia vittoriosa e provata in un'Europa in trasformazione. Problemi e prospettive. Atti del congresso. Roma 11-12 novembre 1919*, Ministero della Difesa, Roma 2020, p. 77.

⁹ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 359-360.

¹⁰ C. Salsa, *Trincee. Confidenze d'un fante*, Mursia, Milano 1982, p. 257.

¹¹ Fiori, durante il conflitto, una vera e propria letteratura su tale argomento, con articoli di giornale dai titoli fin troppo eloquenti, dei quali si fornisce un breve florilegio: *Come vivono i prigionieri ita-*

disonorante: i prigionieri furono bollati quali «sventurati e svergognati», rei di avere «peccato contro la patria», come sosteneva (con la solita, tronfia retorica) Gabriele D'Annunzio. La disfatta di Caporetto venne attribuita a chi si era arreso al nemico senza combattere o, peggio ancora, aveva tradito l'Italia, secondo la *vulgata* propalata dal Comando supremo dell'esercito italiano¹².

Per la verità, si era prospettata la possibilità di inviare i prigionieri di guerra italiani in Libia, Eritrea e Macedonia, dopo averli sottoposti a interrogatorio e tenendoli comunque strettamente isolati. Ciò che impedì la realizzazione di tale progetto – veramente odioso e inaccettabile – fu il tumultuoso e disordinato rientro dei prigionieri già detenuti nei campi dell'Impero asburgico¹³.

I RIMPATRI ANTICIPATI

Casi particolari riguardano i prigionieri restituiti dal nemico quali invalidi¹⁴, che rientrarono in Italia in tempi diversi e in seguito a visita medica da parte di un ufficiale di sanità (austriaco o tedesco).

Le pratiche per lo scambio dei prigionieri invalidi tra Italia e Austria-Ungheria iniziarono nell'ottobre 1915, per il tramite della Croce rossa¹⁵; fino al gennaio 1916, tuttavia, non si giunse ad alcun rientro. La situazione si trascinò senza passi in avanti ancora per diverso tempo, con problemi legati alla questione dei prigionieri austriaci catturati dall'esercito serbo e ceduti a quello italiano (internati all'Asinara, dove morirono in gran numero); la questione si risolse quando l'Italia consegnò i prigionieri austriaci dell'Asinara alla Francia. I rimpatri degli invalidi cominciarono solo nel no-

liani a Mauthausen, "La perseveranza", 8 febbraio 1916; *Ciò che si fa e ciò che si pensa in Germania. L'impiego dei prigionieri di guerra in Germania*, "La perseveranza", 8 maggio 1916; *Gli aguzzini non si smentiscono. Come sono trattati i nostri soldati in Austria*, "La tribuna", 7 agosto 1916.

¹² M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra*, il Mulino, Bologna 2008, p. 346.

¹³ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 359-365.

¹⁴ La R. Guardia di Finanza durante il conflitto ebbe 500 uomini fra mutilati e invalidi; *La Guardia di Finanza*, a cura del Comando generale della Guardia di Finanza, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1985, p. 175.

¹⁵ Fu la Confederazione elvetica a segnalarsi per l'impegno a favore di prigionieri invalidi, ancor prima dell'ingresso dell'Italia in guerra, come testimoniato autorevolmente dal plenipotenziario italiano a Berna, Raniero Paulucci De' Calboli, il quale, rivolgendosi al ministro degli Affari esteri, Sidney Sonnino, affermò: «Intendo parlare di quella nuova forza morale che viene oggi alla Svizzera dall'opera altamente umanitaria e pacificatrice esplicata recentemente da questo paese, sia colla agenzia dei prigionieri sia col rimpatrio degli internati civili o collo scambio dei prigionieri invalidi»; doc. n. 92 - Il ministro a Berna, Paulucci, al ministro degli Esteri, Sonnino (12 marzo 1915), in Ministero degli Affari esteri. *I documenti diplomatici italiani*, a cura della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, V serie: 1914-1918, vol. III (3 marzo-24 maggio 1915), Istituto poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, Roma 1985, p. 71.

vembre 1916, grazie all'attività del pontefice, che si valse della presenza in Austria del pro-nunzio Scapinelli¹⁶.

Da quel momento, gli scambi di *grand blessés* tra Italia e impero austro-ungarico avvennero regolarmente, con cadenza mensile (si ebbe una pausa di due mesi dopo il disastro di Caporetto); a guerra conclusa, erano rientrati in Italia 1.162 ufficiali, 14.973 soldati e anche 18 civili¹⁷.

Questo lo specchietto riassuntivo dei finanzieri restituiti quali invalidi dai nostri nemici.

<i>Generalità</i>	<i>Grado</i>	<i>Motivo dell'invalidità</i>	<i>Data del rientro</i>
Scarpelli Libero	Guardia	Ferite all'omero e al femore sinistri	27/11/1916 ¹⁸
De Angelis Ascanio	Guardia	Ferita da pallottola esplosiva alla mano sinistra	18/1/1917 ¹⁹
Angelone Gaetano	Guardia	Ferite a entrambi gli arti inferiori per l'esplosione di una mina	11/3/1917 ²⁰
Sandrini Beniamino	Guardia	Lesione all'occhio sinistro	Maggio 1917 ²¹
Cau Giovanni Antonio	Guardia	Non indicato	11/5/1917 ²²
Codella Domenico	Guardia	Catarro bronchiale, deperimento organico e anemia	12/6/1917 ²³

¹⁶ *L'opera del s.p. Benedetto XV in favore dei prigionieri di guerra. Italia e Austria. «Ospitalizzazione nella Svizzera» e scambio degli inabili ai servizi di guerra*, "La civiltà cattolica", LXX (1919), 4 gennaio 1919, n. 1645, pp. 25-30.

¹⁷ C. Baduel, *L'attività della Croce rossa italiana dal 1912 al 1920*, Tip. cooperativa L. Luzzatti, Roma 1921, p. 18.

¹⁸ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, fald. n. 418, "Dichiarazioni rilasciate dagli ex prigionieri all'atto del rimpatrio", cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 18° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Scarpelli Libero (Brescia, 13 ottobre 1917).

¹⁹ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti all'VIII battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia De Angelis Ascanio (Terni, 13 gennaio 1918).

²⁰ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 9° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Angelone Gaetano (Pescara, 30 settembre 1917).

²¹ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 55° reggimento fanteria, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Sandrini Beniamino (Caselle di Sommacampagna, 7 ottobre 1917).

²² Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti all'VIII battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio la guardia Cau Giovanni Antonio (Sassari, 23 novembre 1917), in cui si parla di un'operazione all'occhio sinistro subita nel campo di concentramento di Mauthausen.

²³ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti all'VIII battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Codella Domenico (Sebeto, 24 settembre 1917).

Fadda Angelo	Guardia	Pleurite prima, quindi tubercolosi	9/8/1917 ²⁴
Freudo Salvatore	Guardia	Pleurite destra	9/8/1917 ²⁵
Pianesani Giovanni	Tenente	Non indicato	Prima del 5 settembre 1917 ²⁶
Flammia Giuseppe	Guardia	Anemia e bronchite	3/9/1917 ²⁷
Pastor Giovanni	Guardia	Apicite	1/10/1917 ²⁸
Marino Pietro	Brigadiere	Non indicato	4/10/1917 ²⁹
De Meo Cesare	Appuntato	Catarro bronchiale cronico e dolori reumatici	Febbraio 1918 ³⁰
Naso Giuseppe	Tenente	Non indicato	Febbraio 1918 ³¹
Servillo Luigi	Brigadiere	Bronchite diffusa, degenerata in apicite	14/2/1918 ³²
Meloni Battista	Guardia	Attacchi nervosi a causa di una caduta	21/2/1918 ³³
Rossi Umberto	Guardia	Deperimento organico e sclerosi apicale	15/8/1918 ³⁴

²⁴ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 7° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Fadda Angelo (Cagliari, 14 ottobre 1917).

²⁵ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 17° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Freudo Salvatore (Nervi, 22 settembre 1917); Freudo durante la prigionia fu anche sottoposto a operazione chirurgica.

²⁶ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 9° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", relazione sul fatto d'armi del 26 maggio 1916 a Tartura (Arsiero), (Monza, 5 settembre 1917).

²⁷ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti all'VIII battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Flammia Giuseppe (Nervi, 23 settembre 1917).

²⁸ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Pastor Giovanni (Nervi, 21 ottobre 1917).

²⁹ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti all'VIII battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio del brigadiere Marino Pietro (Nervi, 20 ottobre 1917).

³⁰ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti all'VIII battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio dell'appuntato De Meo Cesare (Sessa Aurunca, 30 marzo 1918).

³¹ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti all'VIII battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", relazione "Combattimento di Pal Piccolo 14 giugno 1915" del tenente Naso Giuseppe (Monteleone, 11 aprile 1918).

³² Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti all'VIII battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio del brigadiere Servillo Luigi (Nervi, 23 febbraio 1918).

³³ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 2° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Meloni Battista (Genova, 10 aprile 1918); durante la prigionia soffrì di reumatismi e fu operato due volte.

³⁴ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 7° battaglione mobilitato,

Per alcuni finanzieri il rientro in Italia fu seguito dalla degenza, più o meno lunga, in ospedale:

- brigadiere Torre Giuseppe, affetto da bronchite e deperimento organico (ospedaletto da campo 206 di Udine; ospedale militare “Taverna” di Piacenza)³⁵;
- guardia Barbani Giovanni, per patologia non indicata (ospedali militari di Alessandria e Torino e convalescenziario di Caluso)³⁶;
- guardia Filidei Nicolò, per patologia non indicata (nave-ospedale in partenza da Trieste per Palermo e ospedale militare “Rosolino Pilo” di Palermo)³⁷;
- guardia Falco Luigi, per patologia non indicata (ospedale militare di Bergamo)³⁸;
- guardia Perisinotti Antonio, patologia non indicata (ospedale di Trieste)³⁹;
- guardia Lenzi Angelo, patologia non indicata (ospedale militare di Mestre)⁴⁰;
- brigadiere Pinna Francesco, patologia non indicata (ospedale contumaciale di Udine)⁴¹.

Il tenente Ruocco, detenuto a Sigmundsherberg, prima del rientro in Italia si ammalò di influenza – la “spagnola” – e venne ricoverato in ospedale dal 24 settembre al 15 novembre 1918, giorno in cui poté, finalmente, partire per l’Italia⁴².

rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Rossi Umberto (Ancona, 19 febbraio 1919).

³⁵ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 3° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio del brigadiere Torre Giuseppe (Gironico, 3 marzo 1919).

³⁶ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Barbani Giuseppe (Torino, 14 luglio 1919).

³⁷ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 7° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Filidei Nuclò (Ancona, 18 febbraio 1919).

³⁸ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Falco Luigi (Girgenti, 2 maggio 1919).

³⁹ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 7° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Perissinotti Antonio (Ancona, 5 gennaio 1919).

⁴⁰ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Lenzi Angelo (Piaggio Valmara, 20 febbraio 1919).

⁴¹ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio del brigadiere Pinna Francesco (Torino, 24 febbraio 1919).

⁴² Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 9° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, relazione del tenente Ruocco (senza luogo, 30 novembre 1918).



Prigionieri italiani nel campo di Mauthausen. MSIG, AF, fondo Austria-Ungheria e esercito austro-ungarico, 111/111.



Mauthausen, distribuzione della posta ai prigionieri italiani. MSIG, AF, fondo Austria-Ungheria e esercito austro-ungarico, 111/112.

Alcuni rimpatri avvennero per altri motivi. Il brigadiere Giovanni Papa rientrò in Italia il 29 marzo 1918 «per raccomandazione pervenuta dalla S. Sede», come egli ebbe a dichiarare il 7 aprile dello stesso anno alla commissione interrogatrice, che lo ascoltò nell'ospedale militare di riserva "San Giuseppe" di Monza⁴³. Il brigadiere Francesco Angius, che era stato ferito al piede sinistro a seguito dello scoppio di una bomba mentre il 21 maggio 1916 si trovava in prima linea a Costesin, ritornò in patria nel maggio 1918 (nella deposizione del sottufficiale non è indicato il motivo del rilascio da parte delle autorità militari austriache)⁴⁴.

LE FUGHE

Alcuni prigionieri italiani riuscirono a recuperare la libertà prima della fine della guerra, grazie alle evasioni dai campi di prigionia⁴⁵.

Uno specialista di fughe fu, senza dubbio, il finanziere Giuseppe Catandella, che così illustrò le proprie peripezie alla commissione interrogatrice di Nonantola che lo ascoltò:

Fui assegnato [dopo la cattura] alla 4^a compagnia centuria e nei primi di novembre [1917] partii per Sacile. Il 18 di detto mese fuggii, coll'intenzione di varcare il Piave ma non riuscii all'intento.

Rimasi ramingo fino al 18 maggio 1918 – data in cui venni arrestato dai gendarmi austriaci e condotto al campo di concentramento di Vittorio Veneto. Il 5 giugno riuscii a fuggire una seconda volta, ma il 28 agosto fui di nuovo arrestato in un casolare e condotto a Vittorio Veneto.

Nei primi di settembre 1918 fuggii per la terza volta, ma fui quasi subito arrestato mentre varcavo la Livenza. Il 27 dello stesso mese infine fuggii e rimasi libero fino alle ore 11 del 1° novembre 1918, data in cui mi presentai al Comando dell'8° battaglione ciclisti che inseguiva gli Austriaci⁴⁶.

⁴³ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio del brigadiere Papa Giovanni (Monza, 7 aprile 1918).

⁴⁴ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio del brigadiere Angius Francesco (Nervi, 25 maggio 1918).

⁴⁵ Non è sempre stato possibile identificare con certezza i campi e le località menzionate nella documentazione originale.

⁴⁶ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, fald. n. 418, "Dichiarazioni rilasciate dagli ex prigionieri all'atto del rimpatrio", cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Catandella Giuseppe (Girgenti, 9 gennaio 1919).

Non fu da meno il finanziere Olivo D'Isep, che ricostruì con dovizia di particolari le proprie peripezie dopo la cattura da parte degli austriaci, avvenuta il 10 novembre 1917:

Arrivai alla capanna verso le quattordici circa e mi ricoverai in quella assieme ad un soldato alpino, certo Carlin Arcangelo, del 7° regg. alpini, che era pure in licenza di convalescenza per ferita riportata in combattimento; gli Austriaci, che provenivano da Sedico, giunsero verso la mezzanotte dal 10 all'11 e ci catturarono. La stessa notte fui condotto a Belluno a piedi; restai a Belluno tre giorni, ossia dopo tre giorni io e l'alpino siamo riusciti a fuggire dalla caserma Fantuzzi e ci portammo a Salce alle nostre case. Io riuscii a nascondermi nella soffitta della mia casa, ove potei restare inosservato per un mese e mezzo. Intanto il Comando austriaco emanò un ordine pel quale tutti i militari dell'esercito italiano che si trovavano nascosti presso le famiglie nei paesi occupati dovevano presentarsi non oltre il 15 gennaio 1918, sotto pena dell'applicazione a tutti della legge stataria; ed io allora il giorno 15 mi presentai spontaneamente ad un comando austriaco di Belluno. Dopo due giorni sono stato condotto al campo dei prigionieri di Vittorio Veneto, dove fui adibito a lavori stradali.

Intanto io avevo chiesto che mi fosse accordato, come avevo veduto accordare a molti altri prigionieri, di andare presso la mia famiglia, per aiutarla nei lavori campestri. La mia famiglia era composta di mio padre, mia madre, una sorella di 18 anni e un fratello di 12 anni. Gli Austriaci portarono via il nostro bestiame, ma alle persone non fecero alcun danno e lasciarono che tutti i componenti la famiglia lavorassero la nostra terra. Il permesso mi fu negato e tre giorni dopo, assieme al sergente del 132° fanteria Debarba Giosuè potei fuggire dal campo e recarmi a Salce guadando il Piave. Siamo rimasti alle nostre case per due giorni, poi, per consiglio del nostro capo frazione, il quale sperava di riuscire a farci assegnare ai lavori agricoli nella frazione stessa, ci siamo presentati ai gendarmi, i quali però ci condussero in prigione a Belluno. Spiego meglio che dal campo di Vittorio Veneto io fuggii insieme al sergente ed anche insieme all'alpino Carlin, che al pari di noi venne pure condotto in prigione a Belluno.

Al campo di Vittorio Veneto avevo passato, quando fuggii, circa quattro mesi; mi pare che la fuga sia avvenuta verso la fine di aprile. A Belluno siamo rimasti tutte e tre in prigione circa otto giorni, poi fummo condotti al campo di concentramento di Santa Croce [...] e adibiti a lavori stradali colla II compagnia prigionieri. A Santa Croce siamo rimasti da un mese e mezzo a due circa e poi, costretti dalla fame, io e gli altri due militari, che ho detto prima, siamo fuggiti nuovamente e tornati a Salce, dove abbiamo potuto rimanere inosservati fino al 2 novembre 1918, dopo il quale giorno, fuggiti gli Austriaci, ci siamo presentati ad un comando militare nostro in Belluno⁴⁷.

⁴⁷ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti alla Legione di Milano, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia D'Isep Olivo (senza luogo e data).

Anche il finanziere Carminantonio Gavaretti fu protagonista di numerose vicende:

Fui disarmato e condotto nel campo di concentramento di Mauthausen (Austria), ove giunsi nei primi di novembre 1917. Dopo due giorni riuscii a fuggire e mi diressi ad Udine, ove, con l'aiuto di varie persone, ebbi modo di nascondermi. Fui vestito con abiti civili e presto trovai lavoro in una officina elettro-meccanica. Fui arrestato parecchie volte dalla polizia austriaca, ma riuscii ad essere liberato. Rimasi ad Udine fino al giorno in cui la città venne liberata dalle truppe italiane⁴⁸.

Altro finanziere esperto di fughe fu la guardia Guido Sbrizzo, fatto prigioniero il 28 ottobre 1917, che fu condotto nei campi di concentramento di Cividale e Cormons; riuscì a evadere per ben tre volte, trovando asilo presso la famiglia di Valentino Bolziero, di Corno di Rosazzo, presso la quale rimase durante il periodo dell'occupazione nemica⁴⁹.

Il finanziere Giacomo Andreatta, catturato dalle truppe tedesche nel novembre 1917, riacquistò la libertà nel corso del trasferimento a Sacile, riuscendo a eludere la sorveglianza della scorta; si recò a casa sua a Fregona e vi rimase fino al 4 settembre 1918, quando fu arrestato dai gendarmi austriaci. Condotto a Vittorio Veneto, venne tenuto per alcuni giorni in carcere e quindi trasferito a Marburg, dove il 10 novembre fu rilasciato. Rientrò in Italia in treno, transitando per Trieste, Cormons, Udine, Pordenone prima di raggiungere Treviso⁵⁰.

La fuga della guardia Salvatore Carbone, detenuto nel campo di Lechfeld, in Baviera, dai primi giorni del gennaio 1918, gli permise di raggiungere, verso la fine dell'ottobre dello stesso anno, la città di Sedan, dove si trovavano le truppe francesi; egli venne «accompagnato» al... campo di concentramento di Mailles, per poi passare in quello di Baion. Il 4 dicembre 1918 iniziò il viaggio per l'Italia⁵¹; quasi sicuramente evase assieme alla guardia Sabino Russo, che condivise con lui il soggiorno nei due campi francesi, dopo essere giunto anch'egli a Sedan, e che partì per la patria lo stesso giorno di Carbone⁵².

⁴⁸ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Gavaretti Carminantonio (Girgenti, 12 gennaio 1919).

⁴⁹ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti alla Legione di Venezia, rientrati dalla prigionia, processo verbale d'interrogatorio della guardia Sbrizzo Guido (Cividale, 20 gennaio 1919).

⁵⁰ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti alla Legione di Venezia, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Andreatta Giacomo (Padova, 14 gennaio 1919).

⁵¹ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Carbone Salvatore (Girgenti, 14 gennaio 1919).

⁵² Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato,

Riuscì a liberarsi anche la guardia Antonio Capuccio, che, prigioniero a Sigmundsherberg, il 2 ottobre 1918 scappò assieme ad altri prigionieri italiani, per dirigersi «verso la patria nostra vittoriosa», giungendo a Venezia⁵³.

La guardia Nunzio Fiorentino, catturato e tradotto a Scutari, riuscì a recuperare la libertà; dopo aver cercato, senza riuscirci, di raggiungere le linee italiane, essendo «esau-
sto di forze per il lungo tratto percorso», rimase a lavorare con dei contadini albanesi (rientrando all'inizio del 1919, quindi più tardi rispetto ad altri finanziari)⁵⁴.

La guardia Di Padua Salvatore rientrò in Italia ancor prima della fine del conflitto; adibito ai lavori militari nelle retrovie (era stato assegnato al campo di concentramento di Kassel, in Germania), il 13 ottobre 1918 riuscì a fuggire, dirigendosi a piedi verso la Svizzera. Giunse il 27 dello stesso mese a Chiasso, proseguendo per il centro di raccolta di prigionieri di S. Stefano, in provincia di Modena⁵⁵.

Riuscì a sottrarsi agli austriaci anche il finanziere Crescenzo Borrelli:

A viva forza fui disarmato [da soldati tedeschi] e condotto a Cividale, ove giunsi il giorno successivo [29 ottobre 1917]. Dopo tre giorni fui accompagnato a Villak [*recte* Villach] (Austria) e poscia scortato nel campo di concentramento prigionieri di Mauthausen, ove giunsi nella prima quindicina di novembre del 1917. A Mauthausen rimasi inoperoso, perché estenuato di forze, dato il deficiente e cattivo cibo che ricevevo da parte degli Austriaci.

Il 16 di agosto 1918 fui condotto a Cill (Austria), ove fui adibito a lavori militari. Il 2 novembre u.s. fuggii insieme ad altri prigionieri e mi diressi a Trieste, ove mi presentai ad un comitato triestino che provvedeva per il concentramento dei prigionieri italiani rimpatriati [sic].

Il 5 dello stesso mese mi presentai alla commissione interrogatrice di Nonantola⁵⁶.

rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Russo Sabino (Girgenti, 14 gennaio 1919).

⁵³ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 15° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Capuccio Antonio (San Teodoro, 18 gennaio 1919).

⁵⁴ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 16° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Fiorentino Nunzio (Roma, 22 febbraio 1919).

⁵⁵ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Di Padua Salvatore (Girgenti, 2 febbraio 1919).

⁵⁶ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Borrelli Crescenzo (Girgenti, 8 gennaio 1919).

Il finanziere Pasquale De Gennaro, condotto dagli austriaci al campo di lavoro di Brazzano nel marzo 1918, riacquistò la libertà grazie all'offensiva italiana che avrebbe posto fine al conflitto; assieme ad altri prigionieri scappò a Cormons – «senza essere disturbati dagli Austriaci». Presentatosi al comando italiano, passò a Udine e poi a Roma⁵⁷. Anche le guardie Raimondo Tolardo e Anacleto Pasotti riacquistarono la libertà grazie all'avanzata delle nostre truppe (il 31 ottobre 1918 si trovavano a Selva di Grigno, in Trentino), disobbedendo all'ordine, impartito dai militari austroungarici, di ritirarsi⁵⁸.

Il finanziere Eugenio Ermeti, che era impegnato in lavori di carico/scarico di una funicolare a Ospedaletto, il 2 novembre 1918, quando fu impartito dai militari austro-ungarici alla sua compagnia l'ordine di ritirarsi, si nascose in un bosco, dove rimase per due giorni; ne uscì per andare incontro alle truppe italiane che avanzavano⁵⁹. Il finanziere Umberto Tammaro, catturato dopo la disfatta di Caporetto e rinchiuso nel campo di concentramento di San Daniele del Friuli, verso la fine dell'ottobre 1918 fu condotto a Udine, dove rimase «completamente in libertà» per la «mancanza di sorveglianza da parte degli Austriaci»⁶⁰.

La guardia Vito Rambaldi, evaso dal campo di Kassel il 7 novembre 1918, raggiunse le prime linee dell'esercito belga, che l'accompagnarono in un campo di raccolta per prigionieri; ottenuto, grazie alle autorità francesi, un paio di... scarpe, si avviò verso la frontiera italiana, partendo il 19 dicembre 1918⁶¹.

Altre guardie furono meno fortunate, come Felice Molina:

Fui portato [dopo la cattura] al campo di concentramento di Sigmundherberg [sic] ed adibito, il 10 settembre 1916, come panettiere in un ospedale di Rozzahugy (Nord Ungheria). Il 15 ottobre 1917 dovevo rientrare al campo di concentramento, però a Wiener

⁵⁷ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 7° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d'interrogatorio della guardia De Gennaro Pasquale (Ancona, 16 novembre 1918).

⁵⁸ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 7° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d'interrogatorio della guardia Tolardo Raimondo (Ancona, 19 marzo 1919); processo verbale d'interrogatorio della guardia Pasotti Anacleto (Ancona, 28 marzo 1919).

⁵⁹ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 7° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d'interrogatorio della guardia Ermeti Eugenio (Firenze, 22 marzo 1919).

⁶⁰ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d'interrogatorio della guardia Tammaro Umberto (Girgenti, 4 gennaio 1919).

⁶¹ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d'interrogatorio della guardia Rambaldi Vito (Girgenti, 21 gennaio 1919).

Neu Stad [Neustadt, n.d.a.] fuggii dal treno che mi trasportava e latitante giunsi fino a Lande K, presso il confine svizzero. Fui ripreso e condotto a Vienna ed interrogato dalla polizia. La fame mi costrinse a dare le mie generalità e fui ricondotto a Sigmundherberg. In seguito fui mandato a Praga per lavori e di là in un sanatorio per lo stesso motivo.

Lasciò Praga il 17 novembre 1918, partendo in treno da Praga e arrivando in Italia sei giorni dopo⁶².

Anche la fuga di Francesco Carella dal campo di Csot Bei Papa – all’epoca in Ungheria – fallì; il 30 luglio 1918, dopo sei giorni di libertà venne arrestato e nuovamente costretto al lavoro (prima di diventare uccel di bosco era stato «murifabbro», dopo eseguì lavori «nella strada ferrata»)⁶³. Stessa sorte capitò alla guardia Calogero Gravagna, che soggiornò, suo malgrado, nel campo di concentramento di Nagymegyér (Ungheria), dal quale evase, non avendo ricevuto per quattro mesi e mezzo notizie dalla famiglia. Dopo aver girovagato per quattro giorni per la campagna, «nella speranza di raggiungere un campo di concentramento di Italiani» (!), fu arrestato e assegnato a un campo di prigionia ungherese, dove rimase solo due giorni, per poi passare a Mauthausen, dove si ammalò e venne ricoverato nel campo dell’ospedale. Venne liberato, con sua grande sorpresa, prima della fine di agosto 1918⁶⁴.

Venne arrestato, dopo essersi allontanato dal campo di concentramento di Mauthausen, il finanziere Rosario Andronaco, che fu di nuovo catturato in Germania e inviato a Larnisdorf (sempre nello stesso paese), dove rimase fino al 1° gennaio 1919⁶⁵.

RIENTRI PROBLEMATICI...

Singolare la vicenda della guardia Santi Santori, che venne fatto prigioniero a Costesin il 21 maggio 1916; dopo essere stato internato a Sigmundsherberg, dove lavorò quale taglialegna, nel maggio 1918 riuscì a fuggire, passando in Ucraina. Nel luglio dello stesso anno si presentò al Comando della I divisione di cavalleria romena, presso il quale lavorò per un mese come contadino. Il 9 agosto 1918 andò a far visita al r. console italiano, che lo rimandò in Bessarabia, dove Santori trovò occupazione

⁶² Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 12° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Molina Felice (Messina, 28 febbraio 1919).

⁶³ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Carella Francesco (Girgenti, 13 gennaio 1919).

⁶⁴ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 18° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Gravagna Calogero (luogo non identificabile, 27 agosto 1918).

quale cameriere, al servizio del governatore generale di quella regione. Il 27 gennaio 1919 s'imbarcò a Bucarest, giungendo a Salonicco il 9 febbraio; dalla città greca riuscì finalmente a proseguire per l'Italia, dove arrivò il 23 marzo dello stesso anno, venendo assegnato al centro di raccolta di prigionieri di guerra di Fucecchio⁶⁶.

Tornò dalla Romania, più precisamente dalla Transilvania, il finanziere Daciano Stomarchi, che, dopo l'armistizio concluso tra Italia e Austria-Ungheria, rientrò in patria passando per Trieste e Ancona; tutto sommato, gli furono necessari solo dodici giorni (dal 4 al 16 novembre 1918) per compiere l'intero viaggio⁶⁷.

Un lungo viaggio fu anche quello della guardia Angelo Leo, che, dopo essere stato assegnato al campo ungherese di Zalaegerszeg-Tabor, fu trasferito in Galizia, a Przemyśl, per passare poi a Kauziuca (o Kanzinca? forse Danzica?); l'8 novembre 1918 venne rimesso in libertà, salì su un treno diretto a occidente, giungendo a Trieste l'11 dello stesso mese. Rimasto per otto giorni nella città giuliana, partì in piroscalo alla volta di Ancona, dove giunse il 21 novembre 1918⁶⁸.

La guardia Antonio Tedesco ebbe di che raccontare, rievocando le proprie peripezie dopo la cattura:

[Dopo la cattura, avvenuta il 7 agosto 1916] Fui condotto a Lubiana e dopo dieci giorni a concentramento prigionieri di Mauthausen. Di là fui trasferito a Vienna, dove venni adibito a dei lavori sulle strade ferrate. Da Vienna passai in Boemia per lo stesso motivo ed [in] Rumania [sic], dove lavoravo in un mulino. Verso i primi del mese di settembre 1918 fuggii e, travestito in abito borghese, continuando a lavorare per conto mio. In seguito all'armistizio mi recai a Salonic[c]o, per essere rimpatriato.

Rientrò in Italia solo il 20 marzo 1919, essendo rimasto fino al 2 dicembre dell'anno precedente a Salonicco⁶⁹.

⁶⁵ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Andronaco Rosario (Luino, 20 febbraio 1919).

⁶⁶ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Santori Santi (Torino, 27 aprile 1919).

⁶⁷ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti alla Legione di Milano, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Stomarchi Daciano (Casanova, 21 marzo 1919).

⁶⁸ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 7° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Leo Angelo (Ancona, 9 gennaio 1919).

⁶⁹ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 12° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Tedesco Antonino (Messina, 12 maggio 1919).

Abbastanza complicato anche il rientro della guardia Michele Stanco, che dopo l'armistizio era rimasto, fino al 26 novembre 1918, nel sottocampo di Kreuzberg, dipendente dal campo di Limburg; partito il giorno successivo, giunse in Italia l'11 dicembre, passando per il Belgio e la Francia⁷⁰. Il finanziere Francesco Sanna, rinchiuso nel campo di Münster in Westfalen (Prussia orientale) fino al 29 dicembre 1918, arrivò in Italia il 7 gennaio dell'anno successivo, dopo avere attraversato i Paesi Bassi e la Francia⁷¹; transitò in quest'ultimo paese, per ritornare dalla Germania in patria, la guardia Aniello Abbandonato (il suo viaggio fino al campo di raccolta in Italia durò più di due settimane, dal 9 al 26 gennaio 1919)⁷². Lungo il viaggio del finanziere Attilio Antonucci, che, prigioniero nella Polonia russa, venne messo in libertà il 27 ottobre 1918, entrando nel territorio nazionale il 21 novembre 1918 (dopo una sosta di 11 giorni a Trieste, che al momento non era stata ancora annessa al nostro paese)⁷³.

Tra i militari che rientrarono più tardi nel nostro paese ci fu «il militare trattenuto» Giovanni Stacchini, che giunse in Italia solo il 5 maggio 1919 (era stato inviato dal campo Sigmundsherberg in Romania per essere addetto a lavori agricoli)⁷⁴. Lungo il viaggio di ritorno per il finanziere Alessandro Salvadeo, detenuto nel campo di Meschede (Germania) fino al 3 dicembre 1918; stando alle sue affermazioni, avrebbe varcato i nostri confini solo il 27 gennaio 1919⁷⁵.

Ricco di notazioni di carattere personale il racconto della guardia Giuseppe Dessì, partita da Vienna all'inizio del novembre 1918:

Il 2 novembre 1918 mi trovavo ricoverato in un ospedale militare di Vienna ed appresi da altri militari italiani, pure ricoverati, che era prossimo il nostro rimpatrio. Entusiasta

⁷⁰ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Stanco Michele (Domodossola, 22 febbraio 1919).

⁷¹ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Sanna Francesco (Cremenaga, 4 marzo 1919).

⁷² Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Abbandonato Aniello (Cremenaga, 31 marzo 1919).

⁷³ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Antonucci Attilio (Locana, 26 febbraio 1919).

⁷⁴ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 9° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Stacchini Giovanni (Chieti, 3 luglio 1919).

⁷⁵ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Salvadeo Alessandro (Luino, 20 febbraio 1919).

per questa notizia di liberazione, chiesi ed ottenni di essere messo in uscita, portandomi subito al posto di concentramento di Sigmundsherberg, senza alcuna scorta.

Colà giunto, non ricordo bene se il 6 o il 7 corrente [novembre], trovai una lunga tradotta di prigionieri italiani pronta per partire. Nel pomeriggio di quel giorno stesso, senza attendere ordini presi posto in un'altra tradotta, pure carica di connazionali prigionieri, e dopo 3 giorni di viaggio giunsi il 10 a Pontafel⁷⁶, ove scesi e, poiché nessun ordine mi fu dato, proseguii a piedi per Mestre. Lungo il percorso ebbi cibarie da contadini di quei luoghi. A Mestre presi posto su di una tradotta e sono giunto a Livorno il giorno 17.

Da Livorno sono partito con la tradotta il 18, sono giunto a Terranova il 19 e la mattina del 21 sono arrivato a Cagliari, sprovvisto di documento di viaggio. Ho sempre viaggiato, tanto coi treni come sul piroscalo, e da nessuno mi sono state fatte osservazioni⁷⁷.

Il rientro della guardia Matteo Sartore fu complicato, almeno stando alle sue affermazioni:

Da Guben [un campo di concentramento] scortato dai Tedeschi, partimmo [sic] per Mauain, dove fummo ricoverati e vettovagliati [sic] dall'autorità militare francese, che provvide anche per l'invio fino a Biblise, dove fummo presentati all'autorità italiana, che provvide al nostro rimpatrio. Infatti il 21 gennaio [1919] giunsi a Cala Galera⁷⁸.

Il finanziere Giuseppe De Lisa, fuggito dal campo di Kassel (Germania) il 12 novembre 1918, passò in Belgio, dove le autorità militari francesi gli permisero di proseguire verso il nostro paese⁷⁹. Il 5 gennaio 1919 dal campo di prigionia di Kassel iniziò il viaggio per l'Italia del finanziere Salvatore Licchelli, che, per cura delle autorità militari tedesche, fu inizialmente trasferito a Lione, partendo per la patria il 15 gennaio 1919 (fu assegnato al campo di raccolta per prigionieri di Pontremoli)⁸⁰.

⁷⁶ Si tratta della parte orientale della cittadina di Pontebba, che entrò a far parte dell'Italia dopo il trattato di pace con l'Austria del 1919.

⁷⁷ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, fald. n. 418, "Dichiarazioni rilasciate dagli ex prigionieri all'atto del rimpatrio", cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 7° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Dessi Giuseppe (Cagliari, 24 novembre 1918).

⁷⁸ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Sartore Matteo (Girgenti, 27 febbraio 1919).

⁷⁹ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia De Lisa Giuseppe (Girgenti, 14 gennaio 1919).

⁸⁰ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Licchelli Salvatore (Girgenti, 22 febbraio 1919).

Il rimpatrio del tenente Antonino Occhipinti avvenne in modo particolare e dopo un tentativo di fuga, secondo quanto egli stesso sostenne nella relazione presentata al Comando generale della R. Guardia di Finanza dopo il ritorno in patria:

A Celle fu costruita una lunga galleria che da una baracca conduceva fuori del campo. Tutto il lavoro era finito, gli ufficiali, circa una trentina, eravamo già pronti ad imboccare il passaggio, quando numerosi ufficiali tedeschi con truppa illuminarono improvvisamente la baracca, si precipitarono dentro, arrestando tutti. Riuscii a fuggire corrompendo un soldato tedesco con un pezzo di cioccolata.

Fu accertato che un sottufficiale italiano aveva fatto la spia, consegnando ai Tedeschi anche l'elenco di tutti quelli che dovevano fuggire; si fece un'inchiesta, ma credo non si riuscì a trovare il colpevole.

Verso la metà di dicembre, saputo che la missione italiana a Berlino aveva bisogno di ufficiali per inquadrare ed accompagnare i soldati, mi offrii volontario. Inviato al campo di Cassel, rientrai per la Francia con 1.500 soldati, toccando Metz, Nancy, Digione, Leyman, Modane, Torino, Firenze⁸¹.

VIAGGI D'ALTRI TEMPI

Grazie ad alcune testimonianze, siamo a conoscenza di rientri avvenuti in maniera decisamente singolare. Del ritorno in patria del tenente Rocco Bertè sappiamo che avvenne «per via ferroviaria da Sigmundhersberg [sic] a Pontebba [...], a piedi da Pontebba alla stazione per la Carnia, in camions [sic] ed in treno per il rimanente tragitto [fino a Venezia]», dove giunse il 16 novembre 1918⁸². Percorse la strada a piedi da Pontebba a San Biagio di Treviso il brigadiere Filippo Farchi, che il 6 novembre 1918 era riuscito a liberarsi dalla prigionia a Mauthausen, assieme a un gruppo di ufficiali italiani, anch'essi evasi⁸³.

Un viaggio impegnativo fu quello della guardia Francesco Reale, che rilasciato dal campo di Kassel il 13 novembre 1918 si recò, a piedi, a Lille (Francia), dove si presentò al comando delle truppe inglesi; dopo essere stato «vettovagliato», fu condotto a Rouen

⁸¹ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti all'VIII battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", relazione di cattura del tenente della R. Guardia di Finanza Antonino Occhipinti, fatto prigioniero il giorno 28-10-1917 nei pressi di Premariacco (Napoli, 19 febbraio 1919).

⁸² Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 1° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", relazione del tenente Bertè Rocco (Podenzano, 6 dicembre 1918).

⁸³ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio del brigadiere Farchi Filippo (Girgenti, 22 gennaio 1919).

e ad Amberieu-en-Bugey; il 10 dicembre 1918 partì per l'Italia⁸⁴. Utilizzò il cavallo di S. Francesco anche la guardia Angelo Proia, che da Trieste arrivò a Treviso; da questa città proseguì per Mogliano (non sappiamo in quale modo)⁸⁵.

Travagliata fu la via del ritorno della guardia Domenico Beviglia, prigioniero nel campo di Stendal (Sassonia), che il 9 gennaio 1919 fu preso in consegna da alcuni ufficiali italiani, con i quali partì per l'Olanda; da qui raggiunse, viaggiando per mare, Calais (vi arrivò il 14 gennaio), dove le autorità italiane lo ristorarono e gli fornirono degli indumenti, prima di partire (il 16 gennaio 1919) alla volta dell'Italia, giungendovi una settimana dopo⁸⁶.

Viaggiò invece per mare la guardia Luigi Bertorello che, dopo essere stato inviato a lavorare nei pressi di Spalato, una volta lasciato in libertà, prese il battello per Fiume. Viaggiò, sempre per via di mare, alla volta di Trieste; dalla città giuliana proseguì, a bordo di un piroscafo, per Bari (il viaggio durò dal 10 al 16 novembre 1918)⁸⁷.

NOTIZIE POLITICHE

Nelle dichiarazioni di qualche guardia vi sono accenni agli eventi politici che sconvolsero l'impero tedesco⁸⁸ e quello austro-ungarico⁸⁹; il finanziere Dionino Troiano rese

⁸⁴ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Reale Francesco (Girgenti, 22 gennaio 1919).

⁸⁵ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti alla Legione di Milano, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Proia Angelo (Milano, 11 febbraio 1919); dall'Ungheria a Trieste s'era valso del treno.

⁸⁶ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Beviglia Domenico (Girgenti, 27 febbraio 1919).

⁸⁷ Ivi, cart. "Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 7° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia", processo verbale d'interrogatorio della guardia Bertorello Luigi (Ancona, 2 gennaio 1919).

⁸⁸ Sugli sconvolgimenti politico-sociali nell'Impero tedesco si vedano *La rivoluzione tedesca 1918-1919*, a cura di G.A. Ritter e S. Miller, trad. di E. Bernasconi, Feltrinelli, Milano 1969 e P. Broué, *Rivoluzione in Germania 1917-1923*, trad. di S. Campiglio e D. Usiglio, Einaudi, Torino 1997.

⁸⁹ Il processo di disgregazione che portò alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria è lucidamente ricostruito dall'economista e ministro del Commercio estero degli ultimi tre governi dell'Impero austro-ungarico Wieser, *La fine dell'Austria*, cit., pp. 137-186. Molto più lapidario H.J.W. Kuprian, *Fronti interni: storia sociale ed economica della guerra*, in *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, a cura di N. Labanca e O. Überegger, il Mulino, Bologna 2014, p. 214: «A farla crollare [si parla della monarchia asburgica, n.d.a.] non furono né una "pugnolata" alle spalle, né la "stabilità maschia" e morale, evocata da più parti, della Duplice monarchia, ma l'eccessiva militarizzazione e la sfiducia che ne risultò, come anche la successiva presa di distanza degli uomini dallo Stato, in particolare di quanti appartenevano alle nazionalità non tedesche».

la seguente dichiarazione: «L'11 novembre 1918 riuscii a liberarmi dalla dura prigionia, perché già il partito rivoluzionario aveva preso possesso della città [di Limburg] ed aveva ordinato il disarmo dei soldati addetti alla vigilanza del campo [di] concentramento»⁹⁰. La guardia Pietro Garuccio dichiarò: «Il 2 novembre 1918 – approfittando dalla confusione [sic] derivata dalla ribellione scoppiata fra truppe austriache – fuggii dal campo di Belgrado e mi diressi, a piedi, verso Salonicco – ove giunsi il 20 dicembre 1918»⁹¹. La guardia Domenico Durantini affermò, di fronte alla commissione interrogatrice:

Dietro mia domanda, dopo un anno, fui mandato in Boemia, dove lavoravo da minatore e poscia mandato a Belgrado, dove venni adibito come fuochista in un macello militare. Saputa la notizia della proclamazione della repubblica in Ungheria, me ne fuggii, e precisamente il giorno 3 novembre [1918], raggiungendo i nostri alleati il giorno 5 detto mese. Rimpatriai il giorno 21 gennaio 1919⁹².

⁹⁰ AMSGDF, fondo *Miscellanea, Prima guerra mondiale*, fald. n. 418 – “Dichiarazioni rilasciate dagli ex prigionieri all’atto del rimpatrio”, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Troiano Dionino (Girgenti, 19 gennaio 1919).

⁹¹ Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 14° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Garuccio Pietro (Girgenti, 24 aprile 1919).

⁹² Ivi, cart. “Elenco delle dichiarazioni rilasciate dai militari già appartenenti al 9° battaglione mobilitato, rientrati dalla prigionia”, processo verbale d’interrogatorio della guardia Durantini Domenico (Chieti, 25 marzo 1919).

BEATRICE FALCUCCI

IL SOLDATO CADUTO PER L'IMPERO.
LA COSTRUZIONE DI UN MITO ATTRAVERSO
MUSEI E SACRARI

IL CONTESTO NAZIONALE E LA CREAZIONE DI UNA COMUNITÀ EMOZIONALE

Con l'ascesa del fascismo, il consolidamento della colonia libica e, infine, la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'impero, le collezioni e i musei coloniali italiani si svilupparono sempre maggiormente, articolandosi e arricchendosi in modo costante¹. Pur radicato nella cultura ottocentesca delle grandi esposizioni nazionali e internazionali², il mettere in mostra fascista – non soltanto coloniale³ – raggiunse livelli di organizzazione e spettacolarizzazione nuovi, riuscendo a penetrare e segnare la coscienza degli italiani ben oltre la durata del regime stesso. Negli ultimi anni la storiografia ha evidenziato il significato di una vasta gamma di pratiche visive impiegate come mezzi per plasmare e diffondere i discorsi e i saperi coloniali nell'Italia liberale, fascista e persino postbellica⁴. In tale contesto è stato evidenziato l'importante ruolo di musei, monumenti e sacrari, volti

¹ Per il contesto più ampio della cultura coloniale fascista si veda V. Deplano, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Le Monnier, Firenze 2015.

² *Collecting and Empires: an Historical and Global Perspective*, a cura di M. Wellington Gahtan, E. Troelenberg, Brepols, Turnhout 2019; I. Porciani, *La nazione in mostra. Musei storici europei*, "Passato e Presente", 79 (2011), pp. 109-132; M.R. Pessolano, A. Bianco, M. Picone, *Le grandi esposizioni in Italia 1861-1911: la competizione culturale con l'Europa e la ricerca dello stile nazionale*, Liguori, Napoli 1998.

³ M. Carli, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Carocci, Roma, 2021; M. Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Viella, Roma 2020; M. Beretta, C. Giorgione, E. Canadelli, *Leonardo 1939: la costruzione del mito*, Editrice Bibliografica, Milano, 2019.

⁴ G. Mancosu, *Vedere l'impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Mimesis, Milano 2022; L. Iannuzzi, *Lidio Cipriani (1892-1962), the Photographs in His Popular Science Literature*, "Nuncius", 36 (2021), pp. 611-645; B. Falcucci, *Visualizing Colonial Power. Museum Exhibitions and the Promotion of Imperialism in France, Belgium, and Italy*, "Nuncius", 36 (2021), pp. 676-722; S. Malia Hom, *All empire is a stage. Italian colonial exhibition in continuum*, in *Neocolonialism and Built Heritage. Echoes of Empire in Asia, Africa and Europe*, a cura di D. E. Coslett, Routledge, New York 2020, pp.106-123.

alla propaganda in Italia e all'affermazione nazionale all'estero, e sono state sottolineate anche le intenzioni, soprattutto da parte del regime fascista, di colpire l'emotività del pubblico italiano. I lavori di Hannah Malone, ad esempio, si sono concentrati sui sacrari e cimiteri monumentali del fascismo, evidenziando le "strategie emotive" alla base della loro ideazione⁵. Negli ultimi decenni si è assistito infatti, in tutte le scienze umane, a una nuova attenzione alle emozioni, sulla base di studi iniziati negli anni Ottanta: una nuova prospettiva che solo occasionalmente si è intrecciata con la storia degli imperi, ma che merita sempre più attenzione⁶.

Il concetto sviluppato da Barbara Rosenwein di "comunità emozionali"⁷ potrebbe risultare utile per comprendere come la costruzione di un efficace immaginario coloniale attraverso musei e sacrari dedicati ai caduti fosse necessaria per giustificare l'espansione – con tutto ciò che questa comportava in termini di sacrifici economici e di vite umane⁸ – e per coltivare un senso di appartenenza a una comunità nazionale. Nel corso di questo contributo si mostrerà quindi come, nel contesto dei musei e delle collezioni coloniali, la figura del "soldato caduto per l'impero" si fece ricorrente: che si trattasse di un famoso generale o di uno sconosciuto volontario di provincia, la sua presenza rafforzava l'identità nazionale e locale (le cosiddette "grande patria" e "piccola patria")⁹.

In questo contesto, musei e sacrari avrebbero assunto dunque un ruolo centrale nel «dar conto di eventi memorabili, un'antologia di esempi conservati dalla tradizione

⁵ H. Malone, *Feeling Political in Military Cemeteries: Commemoration Politics in Fascist Italy*, in: *Feeling Political Emotions and Institutions since 1789*, U. Frevert, K.M. Pahl et al., Palgrave Macmillan, London, 2022, pp. 219-248. Per un'analisi di lungo periodo si veda anche H. Malone, *Architecture, Death and Nationhood Monumental Cemeteries of Nineteenth-Century Italy*, Routledge, London 2017.

⁶ M. Pernau, H. Jordheim, *Civilizing Emotions: Concepts in Nineteenth Century Asia and Europe*, Oxford University Press, Oxford 2015; *Bodies in Contact: Rethinking Colonial Encounters in World History*, a cura di T. Ballantyne, A. Burton, Duke University Press, Durham 2005; *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, a cura di P. Morris, F. Ricatti, M. Seymour, Viella, Roma 2012.

⁷ B. H. Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*, "American Historical Review", 107 (2002), pp. 921-945; *Pouvoir et passion: Communauts motionnelles en France au VIIe siècle*, "Annales HSS", 58 (2003), pp. 1271-1292; *Anger's Past: The Social Uses of an Emotion in the Middle Ages*, Cornell University Press, Ithaca 1998.

⁸ N. Labanca, *La guerra d'Etiopia 1935-1941*, il Mulino, Bologna 2015; G. Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino 2004; G. Maione, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, il Mulino, Bologna 1979.

⁹ D. Jalla, *Nazionale vs Locale e Locale vs Globale*, in: *The Role of Local and Regional Museums in the building of a People's Europe. Musei e comunità in Europa: passato, presente e futuro*. Proceedings of the ICOM European Conference 2017, a cura di G. Ericani, Bologna 2017; S. Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Electa, Milano 2005; S. Cavazza, *Alla ricerca della Nazione: centro e periferia nella costruzione dello Stato unito*, in: *Giuseppe Garibaldi. Un eroe popolare nell'Europa dell'Ottocento*, a cura di A. Ragusa, Manduria, Lacaita 2009, pp. 111-126; I. Porciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani, G. Turi, vol.I, il Mulino, Bologna 1993, pp. 385-428.

e offerti all'emulazione»¹⁰. Come ha affermato Merry Wiesner-Hanks «se gli imperi diventano tali solo attraverso la conquista militare, ogni studio sugli imperi dovrebbe riguardare le emozioni, il rancore, il desiderio di potere, la paura, e via dicendo, tuttavia gli studi tradizionali sugli imperi sono stati solo raramente concettualizzati come tali»¹¹. Molti studiosi hanno sottolineato come la partecipazione emotiva del popolo italiano al fascismo negli anni Trenta fosse in gran parte legata all'invasione dell'Etiopia e alle vittorie coloniali in Libia: poter testimoniare dei successi militari al popolo italiano era un modo per mostrare loro la potenza dell'ideologia fascista¹². Allo stesso tempo onorare i caduti per l'impero, si vedrà, divenne una pratica comune, che non si interruppe affatto nel dopoguerra.

Un momento di svolta nell'espore fascista, e nella costruzione di una sua "comunità emozionale", è da rintracciarsi nel 1932, quando a Roma si tenne la Mostra della Rivoluzione fascista, pensata per celebrare il decimo anniversario della Marcia su Roma. La mostra restò allestita esattamente per due anni presso il Palazzo delle Esposizioni, ospitando oltre 2,8 milioni di visitatori e rappresentando un enorme successo di pubblico¹³. L'esposizione era suddivisa in tredici sezioni che interpretavano la storia d'Italia dal 1914 al 1922 in chiave fascista, presentando una versione celebrativa ed edulcorata degli eventi di questo periodo. Tra gli episodi presentati nella mostra vi erano l'interventismo, la Grande Guerra, la vittoria, la fondazione dei fasci di combattimento, l'impresa di Fiume, l'ascesa dello squadristico nel biennio 1920-1921 e la preparazione della marcia su Roma. Al piano terra ogni sala illustrava un tema diverso: il salone d'onore, la galleria dei "Fasci", la sala documentaria del Duce e il sacrario dei martiri fascisti. Le sale del primo piano erano dedicate invece alle conquiste del regime, ai libri sul fascismo, agli autografi del Duce e ai documenti relativi ai "Fasci all'estero". L'intenzione di creare un'atmosfera eroica e ispiratrice, «un ciclo di crisi, comprensione e risoluzione»¹⁴, rese

¹⁰ D. Poulot, *Uses of the Past. Historical Narratives and the Museum in Great Narratives of the Past. Traditions and Revisions in National Museums*, in *Conference proceedings from EuNaMus, European National Museums: Identity Politics, the Uses of the Past and the European Citizen, Paris 29 June-1 July & 25-2 November 2011* a cura di D. Poulot, F. Bodenstein, J. Lanzarote Guiral, EuNaMus Report No 4. pp. 1-8, published by Linköping University Electronic Press: www.ep.liu.se/ecp_home/index.en.aspx?issue=078.

¹¹ M. Wiesner-Hanks, *Overlaps and Intersections in New Scholarship on Empires, Beliefs, and Emotions*, *Cromohs. Cyber Review of Modern Historiography*, 20 (2016), pp. 1-24; p.13. <https://doi.org/10.13128/Cromohs-20132>.

¹² S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, Laterza, Roma-Bari 1991; P. Corner, *L'opinione popolare nell'Italia fascista negli anni Trenta*, in: *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, a cura di P. Corner, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 127-154. M. Isnenghi, *Il sogno africano*, in: *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 50-72.

¹³ M. Stone, *Staging Fascism: The Exhibition of the Fascist Revolution*, "Journal of Contemporary History", n. 28 (2), (1993), pp. 215-243.

¹⁴ Ivi, p. 218.

necessaria la realizzazione di imponenti scenografie impegnando prestigiosi architetti, scultori e pittori come Sironi, Funi e Prampolini. La presenza di cimeli personali, reperti bellici, diorami e documenti relativi alle prime camice nere, come ad esempio la “spalletta”, parte del recinto sulle rive dell’Arno dove fu ucciso il “martire fascista” Giovanni Berta, incoraggiavano la piena partecipazione del visitatore alle vicende raccontate e ne stimolavano la risposta emotiva¹⁵.

Il regime, infatti, si concentrò con insistenza sulla costruzione della figura del “martire fascista”, riferendosi con questa formula ai caduti per la causa fascista a partire dalla fondazione dei fasci di combattimento nel 1919. La voce *martire* dell’Enciclopedia Italiana Treccani del 1934, redatta dal presbitero Giulio Belvederi e dal vice segretario del PNF Arturo Marpicati, dopo un’analisi etimologica della parola e del significato che essa rivestiva presso le prime comunità cristiane, dettagliava con precisione la continuità tra i martiri del Risorgimento e quelli del fascismo, fornendo addirittura una lunga lista di nomi. Nell’Enciclopedia si ricordava che «intervento, guerra e fascismo sono i successivi momenti di uno stesso fatto rivoluzionario. Giustamente, quindi, la coscienza popolare ha accomunato nella sua memore riconoscenza i caduti fascisti ai caduti della guerra e lo stato ha accolto e sancito in provvedimenti giuridici questo sentimento»¹⁶.

Il fascismo si servì ampiamente della figura del martire a scopi propagandistici volti alla creazione di una “comunità emozionale”, non soltanto attraverso la Mostra del 1932 e altri eventi espositivi, ma anche attraverso interventi urbanistici¹⁷ e architettonici permanenti, in tutta Italia. A Milano nel cimitero monumentale venne costruito nel 1925 il Sacrario dei martiri fascisti, a Roma nel 1926 si inaugurò l’Ara dei martiri fascisti nella piazza del Campidoglio, il 28 ottobre 1932 venne inaugurato il monumento ai martiri del fascismo alla Certosa di Bologna e nello stesso anno a Roma a palazzo del Littorio (sede del PNF) venne costruita una cappella dei martiri fascisti. A Firenze nel 1934 all’interno del complesso di Santa Croce venne realizzato il Sacrario dei martiri fascisti, poi ampliato nel 1938 per accogliere i caduti “per l’impero e per la Spagna” e ancora nel 1938 a Siena venne inaugurato il Sacrario dei martiri fascisti all’interno della basilica di San Domenico¹⁸. Alle inaugurazioni e liturgie religiose e laiche connesse ai martiri fascisti e alle loro “reliquie” era dato ampio risalto sui media di regime, riuscendo così a trascendere l’esperienza locale e differendone il portato emotivo nello spazio e

¹⁵ Un’importante raccolta documentaria per la ricostruzione del fenomeno del martirologio fascista si trova proprio nel catalogo a stampa della Mostra della Rivoluzione fascista.

¹⁶ [www.treccani.it/enciclopedia/martire_\(Enciclopedia-Italiana\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/martire_(Enciclopedia-Italiana)).

¹⁷ Numerose strade e piazze in tutta Italia erano (e in parte sono ancora) dedicate ai “martiri fascisti”.

¹⁸ Una prospettiva di lungo periodo in S. Cavicchioli, *The Remains of the Vanquished: Bodies and Martyrs of the Roman Republic From the Risorgimento to Fascism*, in *Public Uses of Human Remains and Relics in History*, a cura di S. Cavicchioli, L. Provero, Routledge, New York 2020, pp. 208-229.

nel tempo, come ad esempio fecero i cinegiornali dell'Istituto Luce sul tema, proiettati in tutta Italia¹⁹.

RELIQUIE LAICHE E LA FIGURA DEL “MARTIRE PER L’IMPERO”

Emilio Gentile ha ben sintetizzato la natura della messa in mostra fascista parlando di un «linguaggio simbolico accessibile alle masse»²⁰. L'esposizione del 1932 introduceva dunque un progetto museologico, espositivo e monumentale nuovo, con il quale si cercava di superare la “sterilità” dei musei e dei luoghi del ricordo tradizionali, tentando di creare un nuovo metodo espositivo in grado di parlare all’emotività del pubblico. Un nuovo corso che venne in breve applicato anche all’esposizione e al ricordo dei cosiddetti “martiri per l'impero” e dei loro “cimeli”.

Le nuove modalità espositive testate durante la Mostra della Rivoluzione fascista ispirarono dunque anche il nuovo allestimento del Museo Coloniale (poi Museo dell’Africa Italiana) negli anni Trenta, quando questo si trasferì in via Aldrovandi, accanto al giardino zoologico²¹. Mussolini in persona inaugurò solennemente la nuova esposizione il 21 ottobre 1935, poche settimane dopo l’aggressione all’Etiopia²². Il progetto dell’ingresso monumentale del museo fu certamente influenzato dalle esperienze delle grandi esposizioni fasciste, così come l’organizzazione delle sale. Oltre alle sale d’ingresso, ricche di armi e insegne sottratte al nemico, il museo ospitava ben 11.700 reperti di vario tipo: strumenti musicali delle popolazioni africane accanto ai calchi facciali eseguiti dall’antropologo Lidio Cipriani, manufatti di vario genere raccolti da esploratori come Antonio Cecchi, Vittorio Bottego ed Eugenio Ruspoli, plastici rappresentanti i siti romani di Leptis Magna e Sabratha in Libia, catene di schiavi somali “liberati” dagli italiani, la corrispondenza dei “pionieri” dell’espansione italiana in Africa come Manfredo Camperio, Orazio Antinori e Guglielmo Massaia. Si trattava di una serie infinita di immagini e oggetti senza alcuna contestualizzazione storica, in sale adornate da drappi,

¹⁹ Qualche esempio: “A Milano onoranze ai martiri fascisti di Liegi”, *Giornale Luce* A/A0539, 03/1930; “Celebrazioni per i martiri fascisti di Puglia”, *Giornale Luce* A/A0981, 07/1932; “Modena. Solenne commemorazione dei martiri fascisti e consegna dei labari alle legioni della milizia”, *Giornale Luce* B/B0152, 10/1932.

²⁰ E. Gentile, *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Bari 2008, p. 1.

²¹ B. Falcucci, *Il Museo Coloniale di Roma tra propaganda imperiale, oblio e riallestimento*, “Passato e Presente”, 112 (2021), pp. 83-99.

²² Secondo gli italiani l’aggressione all’Etiopia si originò da un episodio accaduto presso il conteso forte di Ual-Ual (Welwel), al confine tra i possedimenti italiani e l’impero etiopico, quando un dubat di guardia vicino a un albero venne colpito a morte dagli etiopi il 5 dicembre 1934. L’albero, trasportato in Italia, fu poi esposto alla Mostra Triennale d’Oltremare di Napoli dove probabilmente venne distrutto dai bombardamenti alleati; nei piani dei funzionari del Ministero delle Colonie sarebbe dovuto essere esposto nel Museo Coloniale di Roma.

standardi, dipinti, fotografie di “tipi” umani e paesaggi. L’approccio museologico del regime – essenzialmente, un accumulo di oggetti che dovevano essere autoesplicativi – è descritto chiaramente come tale: «Un museo è spesso la storia, aperta all’osservazione e all’analisi che non ha bisogno del commento arbitrario dell’uomo. Una mostra, attraverso opere e documenti, di eventi che hanno avuto luogo. È una lezione, perché ci avvicina alla verità»²³. Secondo questa concezione la mostra non aveva bisogno di spiegazioni o contestualizzazioni. L’oggetto poteva parlare da solo proprio perché trascendeva misticamente la sua forma materiale, creando un legame profondo con gli spettatori, al di là delle parole o della logica.

Nei musei coloniali l’immaginario legato al martire fascista veniva declinato in modo più specifico nella figura del “martire per l’impero”: un soldato, indubbiamente fascista, caduto mentre svolgeva il suo dovere nelle colonie africane con l’obiettivo di dare all’Italia l’agognato spazio coloniale che essa, secondo il regime, meritava e che le era sempre stato negato. Interpretando il fascismo come compimento pieno degli ideali risorgimentali²⁴, il soldato martire per l’impero veniva iscritto a pieno titolo in una tradizione di martiri che dalle lotte ottocentesche per l’indipendenza giungeva alla presa di Addis Abeba²⁵. Un caso eclatante in questo senso è l’uniforme insanguinata del generale Rodolfo Graziani, esposta in una sala del Museo a lui interamente dedicata. L’uniforme era quella indossata da Graziani il 19 febbraio 1937, giorno dell’attentato organizzato ad Addis Abeba da parte dei partigiani etiopi con l’intento di colpirlo²⁶. L’intenzione, mettendola in mostra nel Museo coloniale, era quella di suscitare nei visitatori commozione e indignazione per la spietatezza degli etiopi, presentando Graziani come una vittima, esibendone addirittura il sangue e sottolineando così la volontà del generale di offrire la propria vita in un estremo sacrificio patriottico a difesa dei nuovi e faticosamente conquistati possedimenti africani dell’Italia. Molto spesso, infatti, il sangue degli eroi risorgimentali, che aveva macchiato armi, suolo o i loro stessi abiti, era stato esposto nei musei dedicati alla lotta per l’unità del paese²⁷.

²³ G. Guido, *Il Museo dell’Impero d’Italia*, Cappelli, Bologna 1941.

²⁴ M. Isabella, *Liberalism and Empires in the Mediterranean: The View-Point of the Risorgimento*, in: *The Risorgimento Revisited Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, a cura di S. Patriarca, L. Riall, Palgrave, New York 2012, pp. 232-254.

²⁵ Un’idea che in realtà precede il fascismo: G. Finaldi, *Italian National Identity in the Scramble for Africa. Italy’s African Wars in the Era of Nation Building, 1870-1900*, Peter Lang, Bern 2009.

²⁶ Dopo il fallimento dell’attentato ai più alti comandi degli occupanti, le camicie nere e anche semplici civili italiani di Addis Abeba si scatenarono per tre giorni sugli abitanti etiopi massacrando in tre giorni il 19-20% della popolazione della capitale. I. Campbell, *The Addis Ababa Massacre: Italy’s National Shame*, Oxford University Press, Oxford 2017.

²⁷ Si veda Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell’Italia unita*, cit.; in: A.M. Banti, *La memoria degli eroi*, in *Il Risorgimento. Storia d’Italia. Annali*, Vol. 22: *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 636-663.

L'arrivo di nuovi manufatti e oggetti della campagna d'Etiopia rese necessaria una ristrutturazione dell'esposizione e nel 1937 il Museo fu inaugurato per la terza volta con una sala riservata ai cannoni recuperati ad Adua, esposti anche nel cortile del museo²⁸. Il 1° marzo 1896, nei pressi della città di Adua, le forze etiopi sconfissero l'esercito d'invasione italiano; questa vittoria decisiva vanificò per quarant'anni la campagna del Regno d'Italia per espandere il proprio impero coloniale nel Corno d'Africa. L'umiliazione militare italiana del 1896 fu un vero e proprio trauma nazionale che i leader più demagogici, in particolare con l'avvento del fascismo, cercarono di vendicare²⁹. Con l'invasione del 1935 il revanscismo italiano infine si compì e l'onore militare riscattato venne testimoniato anche nel Museo coloniale, riportando in patria i cannoni italiani persi ad Adua: oggetti dall'alto valore emotivo, soprattutto se esposti a decine vicino all'imponente dipinto di Michele Cammarano, "La Battaglia di Dogali", che ricordava un'altra sconfitta subita dagli italiani a Dogali nel 1887. L'eroismo dei soldati italiani di tutte le epoche, veri e propri martiri della causa coloniale, era testimoniato nel museo da oggetti e testimonianze chiamati a evocare le difficili condizioni in cui vivevano lottando per preservare i tanto agognati possedimenti italiani d'oltremare, da Dogali alla Seconda guerra mondiale: al museo era esposto anche un campione duro e annerito del pane che veniva distribuito quotidianamente ai soldati italiani assediati dagli inglesi a Gondar nel settembre 1941.

Se le esperienze nella capitale del Museo coloniale e della Mostra della Rivoluzione fascista contribuirono alla diffusione del mito del "martire fascista per l'impero", non si può sottovalutare il ruolo dei musei di provincia nel forgiare e rafforzare la coscienza coloniale degli italiani negli anni Trenta. Fin dall'Unità d'Italia fiorirono i musei civici, accanto alle associazioni dei reduci risorgimentali e alle Deputazioni di storia patria dedicate alla formazione del senso civico e alla conservazione del patrimonio locale, nella convinzione che l'esaltazione della "piccola patria" potesse favorire anche il senso di appartenenza alla "grande patria", e legando così la memoria dei moti cittadini a quella della lotta per l'indipendenza nazionale. Allo stesso modo, per le campagne d'Africa, ogni piccolo paese mostrava con orgoglio nei musei civici il contributo di sangue versato dai suoi cittadini per dare all'Italia un impero coloniale.

Un esempio interessante in questo senso è il Museo della Guerra di Rovereto, inaugurato nell'ottobre del 1921 con lo scopo di raccogliere i materiali della Grande Guerra. Nel 1929, il presidente del Museo, il generale Giuseppe Antonio Malladra, che aveva partecipato alla battaglia di Adua e alla conquista della Libia nel 1911, decise di

²⁸ G.B. *Il Museo coloniale dell'Impero. I cimeli della guerra italo-africana*, "L'Illustrazione italiana", 20 (64), (1937), pp. 545-546.

²⁹ R. Jonas, *The Battle of Adwa: African Victory in the Age of Empire*, Harvard University Press, Cambridge 2011.

aggiungervi due sale coloniali³⁰. Attraverso il museo l'acquisizione delle colonie veniva mostrata esponendo armi e insegne sottratte al nemico, modelli in scala di caserme e battaglie, nonché fotografie che ritraevano i reparti coloniali³¹. L'esposizione si basava principalmente su oggetti lasciati in eredità da soldati della zona che avevano prestato servizio nelle colonie, ma vantava anche donazioni di celebri ufficiali militari e governatori, come Graziani stesso. Il museo, tra i molti materiali, esponeva la spada d'onore del generale Oreste Baratieri, famoso patriota risorgimentale nato nel Tirolo austro-ungarico e governatore della colonia eritrea, accusato di aver abbandonato le sue truppe nella ritirata di Adua. Dopo un lungo periodo (secondo i fascisti) di *damnatio memoriae*, nel tentativo di dimenticare l'impreparazione e i fallimenti dell'Italia in Africa, la figura di Baratieri tornò alla ribalta nella schiera di tutti coloro che, considerati a lungo bistrattati dall'inetto Stato liberale italiano, stavano ormai conquistando un posto tra i "pionieri" e i "martiri", da celebrare ed elevare a modello per le nuove generazioni fasciste³². Nel museo di Rovereto l'esercito era rappresentato come un veicolo di conquista e di costruzione dello Stato, uno strumento di ordine, razionalità e civiltà: in esso si assisteva chiaramente al tentativo di fondere il Risorgimento, la Prima guerra mondiale e le guerre coloniali in un territorio che non poteva essere più lontano dall'Africa in termini geografici e che aveva pagato un prezzo altissimo di distruzione e morte durante la Grande Guerra. Creando un legame mistico tra oggetto e spettatore, il museo cercava di ispirare nei visitatori lo stesso impulso patriottico che aveva guidato le imprese dei soldati in servizio nelle colonie.

Il richiamo alla categoria del martire, affiancando idealmente i caduti d'Africa a uomini e soldati celebri dell'epopea nazionale ottocentesca, era anche un tentativo di far digerire alla popolazione il sacrificio di vite locali che la conquista e il mantenimento delle colonie avevano e avrebbero richiesto. Un caso rilevante in questo panorama è quello del museo di Legnago, in provincia di Verona, una delle regioni al tempo più rurali d'Italia, dove si trova tutt'oggi il Museo Coloniale Maria Fioroni. Maria, figlia di Enrico Fioroni, convinto patriota che aveva combattuto a fianco di Garibaldi nella battaglia di Bezzecca, ebbe modo di studiare e coltivare una molteplicità di interessi tra cui l'archeologia, la ceramica e la storia. Maria svolse le sue intense e multiformi ricerche nel grande palazzo di famiglia, che a partire dai primi anni Trenta trasformò in un museo dedicato alla storia di Legnago, esponendo i materiali archeologici e i cimeli militari e risorgimentali da lei raccolti. Tra il 1939 e il 1941, a completamento delle collezioni

³⁰ Si veda B. Falcucci, *Le sale coloniali del Museo della Guerra di Rovereto: censimento e storia delle collezioni*, "Annali. Museo storico Italiano della Guerra", (28) 2020, pp. 255-273.

³¹ Come ha notato Ilaria Porciani, «i musei di guerra hanno avuto un ruolo potente nell'accendere l'immaginazione di una nazione consolidata dagli sforzi militari contro il nemico, l'altro». I. Porciani, *History Museums*, in: *The Palgrave Handbook of State-Sponsored History After 1945*, a cura di B. Bevernage, N. Wouters (eds.), Palgrave Macmillan, Basingstoke 2018, pp. 373-397.

³² G. Lembo, *Il processo Baratieri*, Cressato, Bari 1935.

“domestiche” dedicate alla storia del territorio veronese, la nobile dimora di famiglia ospitò anche una sala contenente il “museo coloniale” allestito dalla stessa Fioroni³³.

Si trattava di convincere, attraverso l’esposizione delle colonie come terre ricche ed esotiche, la popolazione di un piccolo paese della provincia veneta – uno dei maggiori bacini di manodopera a cui il fascismo attinse per le sue operazioni nel Corno d’Africa e per la colonizzazione agricola della Libia³⁴ – che il sacrificio dei propri cari o di se stessi nelle guerre coloniali del regime era un’impresa preziosa e nobile che serviva la causa imperiale della nazione. Così veniva descritto il museo sul *Bollettino mensile del Fascio di combattimento di Legnago*: gli oggetti esposti rappresentavano «cimeli riflettenti una ricca pagina di storia patria che i legnaghesi hanno scritto col proprio sangue, vittime del più nobile olocausto. Sono caduti per la redenzione di una terra» come quelli di

Beozzo, caduto in Africa Orientale nell’adempimento del proprio dovere. Accanto al ritratto, una medaglietta ch’egli portava al collo ed una bandierina, donate dal padre. Un pugnale insanguinato, colpisce la nostra attenzione, apparteneva – ci dice la signorina Maria che ci accompagna nel corso della visita – a Rossini Angelo, morto in Africa Orientale e fregiato di croce al merito di guerra conferita dal Ministero dell’Africa Italiana³⁵.

In una delle vetrine del museo, all’interno di un umile cestino di paglia, era presentata una piccola quantità di terra impregnata del sangue di Reginaldo Giuliani, sacerdote e legionario fiumano, arruolatosi con entusiasmo nell’esercito durante l’invasione dell’Etiopia e morto a Passo Warieu.

Anche il Museo dell’Accademia Militare di Modena si presta a interessanti considerazioni in questo senso. Il museo fu fondato nel 1905, anche se all’epoca erano già esposti all’Accademia alcuni oggetti di ex allievi e militari che avevano combattuto in Africa, spesso come dono delle famiglie dei caduti³⁶. I cimeli coloniali sono tutt’ora esposti in due sale, alcuni in teche e scaffali, mentre altri affissi alle pareti in varie composizioni: bandiere, cartoline, fotografie, documenti, oggetti, abiti, selle e armi si offrono allo sguardo dei visitatori. Tra i cimeli risorgimentali e della Prima guerra mondiale sono esposti un fregio dell’elmo del tenente Giuseppe Cavallazzi, un paio di spalline e tre bottoni della giacca del capitano Stefano Marradi-Fabbroni, due frange di spalline e il pendaglio della sciabola

³³ Maria Fioroni nel primo centenario della nascita (17 Marzo 1887 - 17 Marzo 1987), a cura di G. Barbieri, Fondazione Maria Fioroni, Legnago 1987.

³⁴ F. Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011, pp. 188-189; O. Gaspari, *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in: *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I: *Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2002, pp. 333-334.

³⁵ Cerilo, *Visita al Museo Fioroni*, “Camicia nera. Bollettino mensile del Fascio di combattimento di Legnago”, 3 (1-2), (1942), p. 3.

³⁶ Accademia militare, *L'Accademia militare di Modena*, Artioli, Modena 1964.

del tenente Giuseppe Malagoli, due frange di spalline e la sciarpa blu del capitano Carlo Zanetti, due bottoni della giacca del maggiore Pietro Toselli, tutti caduti ad Adua il 1° marzo 1896. Nella stessa vetrina si trovano le lettere del tenente Pietro Saccani, caduto a Dogali il 26 gennaio 1887, e un mazzo di fiori raccolti ad Adigrat sulle tombe dei tenenti Tullio e Mario Caputo, caduti ad Adigrat il 16 maggio 1896. Alcune scatole d'argento, contenenti sabbia del cimitero italiano di El Alamein, terra di Cheren e sabbia della Libia, rafforzavano il legame tra sangue e terra all'interno dell'immaginario coloniale, come visto nel caso di Giuliani³⁷. Il museo testimonia quindi anche l'attaccamento alla terra, quasi sacralizzata, conquistata con le armi e conservata in piccole urne, come una preziosa reliquia.

Nell'allestimento del museo, l'eroismo del soldato caduto viene esaltato: il soldato è presentato come un martire e le sue "reliquie" sono esposte come oggetti e ricordi sacri, intrisi di religiosità. Anche se il soldato rappresentato attraverso gli oggetti è caduto, compiendo il proprio dovere fino all'estremo sacrificio, le sue azioni non sono state vane (o almeno, così si credeva), assicurando finalmente all'Italia il proprio impero. La morte del soldato caduto in colonia è dunque una "morte educante"³⁸: i valori che ha difeso vengono trasmessi e le sue azioni servono da monito, ed esempio per le nuove generazioni di cadetti che visitano il museo durante la loro formazione all'Accademia. Il museo, infatti, non è concepito solo come un luogo per "liturgie del lutto"³⁹, dove i soldati caduti possono essere piantati (come testimoniano le lettere e i doni delle madri e delle figlie⁴⁰) e la loro memoria ritualizzata, ma anche come uno spazio "attivo" dove si stringono e si rafforzano i legami comunitari⁴¹.

³⁷ Un riferimento ai concetti nazionalisti e romantici di sangue e terra (*Blut und Boden*), simboli cari al Risorgimento italiano e diffusi in gran parte dell'Europa dell'epoca. Sulla pervasività e sul lungo corso delle immagini delle guerre risorgimentali si veda *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di A.M. Banti, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 329-374. La presenza di campioni di suolo nei musei europei, sebbene interessante, non è stata ancora sufficientemente indagata. Ve ne sono, ad esempio, nel Museo della guerra di Rovereto (nel quale sono conservati campioni di terra prelevati nei principali campi di battaglia della Prima guerra mondiale e collocati negli anni Venti del '900 in ampolle di vetro da don Antonio Rossaro) e nel "Parco della gloria eterna", il Museo della Seconda guerra mondiale di Kiev.

³⁸ S. Soldani, *La morte educante: un inedito di Marino Raicich*, "Passato e Presente", 50 (2000), pp. 107-135.

³⁹ Secondo la definizione di E. Gentile, *Il culto del littorio: La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993 p. 17.

⁴⁰ S. Kroonenberg, *La genealogia della madre: Maria Drago e la "lingua della mamma"*, "Carte italiane", 2019, 12 (1), pp. 35-50; H. Sanson "La madre educatrice" in *the Family and in Society in Post-Unification Italy: The Question of Language*, in *Women and Gender in Post-Unification Italy*, a cura di K. Mitchell, H. Sanson, Peter Lang, Bern 2013, pp. 39-63; S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in: *Storia d'Italia. Annali*, Vol. 22: *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Einaudi, Torino, 2007, pp. 183-224; *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, a cura di I. Porciani, Viella, Roma 2006.

⁴¹ J. Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning: The Great War in European Cultural Memory*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 78.

SOPRAVVIVENZE DI UN MITO DI LUNGO PERIODO: I SACRARI DEI CADUTI D'OLTREMARE

Oltre a piccoli monumenti ai caduti d'Africa come quello di Padova e strutture imponenti in materiali nobili come quello di Siracusa – inizialmente destinato ad Addis Abeba e inaugurato nella città siciliana solo nel 1968 – vi sono in Italia alcuni sacrari più grandi, che ospitano al loro interno dei musei. Nelle collezioni ospitate nei sacrari dedicati ai caduti nelle colonie africane ancora oggi il martirio è evocato, talvolta con toni nostalgici, attraverso l'ostensione degli oggetti personali dei caduti, con alcune peculiarità. Un buon esempio in questo senso si trova nell'allestimento del Museo storico del Sacrario dei caduti d'Oltremare di Bari. Pur essendo stato inaugurato negli anni Sessanta, ben oltre la fine dell'impero coloniale e del regime fascista, esso conserva lo spirito di celebrazione del sacrificio dei soldati italiani nelle colonie ed è un esempio lampante della continuità e della pervasività di questo tipo di narrazione. Il Sacrario, progettato dal militare e ingegnere (a sua volta reduce di El Alamein) Paolo Caccia Dominioni, fu inaugurato il 10 dicembre 1967 dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, diventando così il secondo più grande d'Italia dopo quello di Redipuglia. La ricerca dei corpi dei caduti, inizialmente nel deserto e nei dintorni di El Alamein, poi anche su altri fronti (Balcani, Africa orientale, Mediterraneo), iniziò nel 1948 e durò 14 anni⁴². Al suo interno si trovano i resti di circa 75.000 caduti (di cui più della metà sconosciuti), di cui circa 4.900 da El Alamein, circa 1.300 da Addis Abeba, oltre 1.100 da Massaua, e circa 3.000 da Asmara, Cheren, Gondar, Macallé. Di questi, oltre 140 erano ascari eritrei e libici: i loro nomi sono incisi su una grande lastra di marmo, accanto ai «caduti accertati ma non individuati in Libia 1940-1945» con la scritta «l'Italia ai valorosi ascari eritrei e libici» in arabo, amarico e italiano. Il Sacrario è pensato per suscitare una forte risposta emotiva da parte del pubblico: i soldati italiani e quelli “indigeni” sono celebrati insieme così come sono morti sui campi di battaglia. La commozione per i “nostri” valorosi ascari caduti «al nostro fianco» non è chiaramente dovuta alle loro azioni in termini assoluti, ma sempre in relazione a «noi, italiani» a cui «il valoroso ascaro» è «fedele»⁴³.

Nel Museo, la sala dei cimeli coloniali comprende bandiere della campagna di Libia, un centinaio di armi organizzate in 15 panoplie, uniformi di ascari e soldati italiani. In una vetrina sono esposte urne contenenti la sabbia di El Alamein e la terra della tomba del duca Amedeo d'Aosta; un'intera vetrina è dedicata proprio al duca «eroe dell'Amba

⁴² A titolo di esempio rispetto alla memoria dell'evento, si veda *Quelli della sabbia... Paolo Caccia Dominioni, El Alamein e altro della campagna in Africa settentrionale, 1940-1943*, a cura di G. Agrati, C. Rossetti, I.S.S.R.A.M., Nerviano 2002.

⁴³ A. Volterra, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei (1935-1941)*, Franco Angeli, Milano 2005.

Alagi» con fotografie, cimeli e brani del suo diario. La morte è evocata, ma mai rappresentata direttamente (non sono infatti esposti oggetti insanguinati o fotografie di tombe), rafforzando l'idea che i caduti d'Oltremare continuino a vivere nei loro ideali e nelle loro azioni, trasmessi attraverso il sacrario a chi lo visita.

Se i caduti di Bari non sono presentati come intrinsecamente fascisti, essendo illustrati semplicemente come «soldati italiani», il richiamo al fascismo è più evidente nel Museo reggimentale di Piccola Caprera a Ponti sul Mincio (Mantova), un museo privato sorto nel 1960 in locali che furono di proprietà di Fulvio Balisti, soldato durante la Prima guerra mondiale, legionario a Fiume e poi al fronte in Cirenaica durante la Seconda guerra mondiale e membro di spicco della R.S.I. Il museo raccoglie le storie e i cimeli del reggimento di volontari “Giovani Fascisti”, al fronte cirenaico nel 1940: tra di essi troviamo le consuete lettere, taccuini, pugnali, abbigliamento ed elmetti, berretti e fotografie appartenute ai caduti. Impregnato dallo spirito del «sacrificio» di «eroi dimenticati», il Museo, tuttavia, viene “aggiornato” costantemente: alcuni reduci, ad esempio, si sono recati in Cirenaica nel 2005 a raccogliere della sabbia nei pressi di un'antica postazione anti-carro italiana e donata al museo all'interno di una boccetta. L'annesso sacrario di Ponti sul Mincio, inoltre, è teatro di vere e proprie celebrazioni commemorative ricorrenti, con messe e fiaccolate in ricordo degli anniversari della battaglia di Bir el Gobi e una celebrazione annuale, il 7 agosto, dedicata alle truppe coloniali.

IL MARTIRIO PER LE COLONIE: UNA LITURGIA SECOLARE

Se il rapporto tra i vivi e i morti è cruciale in ogni contesto storico, come ha sottolineato Pierre Nora, i musei e i memoriali funzionano come *lieu de mémoire* quando il *milieu de mémoire* non c'è più⁴⁴: un concetto che è particolarmente vero per i musei considerati in questo lavoro. Le modalità moderne dell'esposizione, sottolinea Barbara Kirshenblatt-Gimblett, affondano del resto le loro radici nell'atteggiamento rinascimentale europeo nei confronti della rappresentazione della “vera croce” e del suo feticcio⁴⁵. Nel corso del XVIII secolo, l'esposizione di “oggetti biografici” divenne un intrattenimento popolare: ad esempio, Madame Tussaud fece pratica comune di esporre tali oggetti, che si riteneva “autenticassero” le celebri statue di cera⁴⁶. Come diretta conseguenza del *culte des grands hommes* settecentesco⁴⁷, durante il periodo della Rivoluzione francese oggetti,

⁴⁴ P. Nora, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoires*, “Memory and Counter-Memory”, 26 (1989), pp. 7-24.

⁴⁵ B. Kirshenblatt-Gimblett, *Destination culture. Tourism, Museums and Heritage*, University of California Press, Berkeley 1998, p. 30.

⁴⁶ K. Berridge, *Madame Tussaud: A Life in Wax*, Harper Collins, New York 2007.

⁴⁷ S. Glover-Lindsay, *Mummies and Tombs: Turenne, Napoléon, and Death Ritual*, “The Art Bulletin”, 82 (3), (2000), pp. 476-502.

resti corporei, capelli e ceneri appartenenti a “grandi uomini” apparvero nei primi musei pubblici di Parigi. Allo stesso tempo, in Europa, cimiteri, ossari, cripte, catacombe e musei sono stati luoghi fondamentali nella costruzione delle identità nazionali, scandendo la vita del continente ed esponendo non solo i resti di “grandi uomini”, ma anche di persone comuni, fino al caso eclatante del “milite ignoto”⁴⁸.

L'autorità politica, del resto, ha fatto da sempre un profondo ricorso a resti umani e reliquie per radicare e legittimare la propria forza e propagare il proprio prestigio⁴⁹. Il potere secolare ha creato le proprie reliquie, consentendo i processi di trasferimento della sacralità dal livello religioso a quello politico⁵⁰, un modello rintracciabile in modo chiaro nel caso del fascismo italiano. Nel corso dei suoi studi, Emilio Gentile ha evidenziato la configurazione del fascismo italiano come religione politica e la sua sacralizzazione, con un carattere esclusivo e fondamentalista. Il fascismo impose l'osservanza dei suoi comandamenti e la partecipazione al “culto politico”, santificando la violenza come arma legittima nella lotta contro i nemici, mirando a incorporare la religione tradizionale nel proprio sistema di credenze e miti, riservandole una funzione subordinata e ausiliaria. Il regime fascista si sarebbe poi avvalso della forza persuasiva delle liturgie funebri, appropriandosi di molti simboli e momenti cardine della storia d'Italia (il Risorgimento, la Prima guerra mondiale, il cattolicesimo) e facendone oggetto di una rinnovata attenzione politica⁵¹. Nella liturgia fascista i martiri, coloro che erano morti per l'erezione o la difesa del nuovo ordine del regime, ebbero un posto di rilievo, e i loro corpi ricevettero un'attenzione costante: abbiamo già ricordato che nel 1932 fu costruito un monumento al cimitero della Certosa di Bologna per celebrare solennemente il decimo anniversario della Marcia su Roma, ricordando 53 squadristi bolognesi caduti per la causa. Nel 1934 le salme di 37 “martiri” fiorentini furono trasferite nella cripta di Santa Croce, dove erano sepolti molti italiani di spicco, e nel 1938 dieci uomini locali caduti nei primi anni del fascismo furono sepolti nella cripta di san Domenico a Siena. Se il fascismo presentava sè stesso come una religione, musei, sacrari ed esposizioni erano i suoi luoghi di culto, dove la liturgia secolare del fascismo continuava (e continua, come si è visto ad esempio a Ponti sul Mincio), a intrecciarsi con quella religiosa.

Proprio come i martiri religiosi, le motivazioni spirituali dei martiri fascisti erano presentate come avulse da qualsivoglia preoccupazione terrena, un aspetto tanto più evidente nel caso dei “martiri per l'impero”. Si è visto come, sia che si trattasse di generali

⁴⁸ S. Wagner, *The making and unmaking of an unknown soldier*, “Social Studies of Science”, 43 (5), (2003), pp. 631-656; J. Le Naour, *Le soldat inconnu: la guerre, la mort, la mémoire*, Gallimard, Paris 2008.

⁴⁹ *Public Uses of Human Remains and Relics in History*, cit.; Malone, *Architecture, Death and Nationhood Monumental Cemeteries of Nineteenth-Century Italy*, cit.

⁵⁰ M. Cormack, *Sacrificing the Self. Martyrdom and Religion*, Oxford University Press, Oxford 2002.

⁵¹ E. Gentile, *Le religioni della politica*, Laterza, Roma-Bari 2001.

noti a tutti gli italiani come Graziani, sia che fossero oscuri soldati delle province italiane come Beozzo, i soldati dell'impero si distinguevano per coraggio e spirito di sacrificio. Un sacrificio testimoniato dal sangue dei martiri, messo in mostra senza esitazioni, rappreso sui vestiti, come sulla casacca di Rosario Vizzari, artigliere di Reggio Calabria che partecipò alle operazioni di guerra in Nord Africa nel 1941-1942, conservata presso il Museo delle forze armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore vicino Vicenza⁵², o nella terra, come nel caso di Reginaldo Giuliani a Legnago, esaltando la violenza eroica come mito galvanizzante.

Mentre la retorica del sangue, del suolo e dell'eroismo mirava a coprire le carenze e la pochezza economica del progetto imperiale, il fascismo mirava a mostrare ai cittadini italiani che l'impero era "un buon affare", nel quale valeva la pena investire persino la propria vita.

I musei, i centri commemorativi e altri siti patrimoniali si sono tradizionalmente affidati all'uso di manufatti fisici per fornire ai visitatori un'esperienza di autenticità: l'obiettivo era (ed è tuttora) quello di scatenare l'immaginazione delle persone e di evocare una risposta emotiva che serva a suscitare empatia e impegno morale nei confronti degli eventi storici e degli attori rappresentati⁵³.

Nei musei fascisti trasmettere "oggettività" non era solo una questione di disposizione accuratamente deliberata dei manufatti, ma anche di rappresentazione di uno spazio potente e significativo costruito intorno allo spettatore, dove le emozioni potevano essere prodotte "strategicamente" nel pubblico⁵⁴, poiché gli oggetti esposti non rappresentavano solo se stessi, ma qualcosa di più ampio. Nei musei gli oggetti dei soldati, oggetti quotidiani e piuttosto banali come i bottoni delle divise dei soldati esposti a Modena, erano e sono caricati di significati⁵⁵. Le strategie museali relative all'ostentazione del martirio prevedevano, infatti, l'accumulo degli oggetti personali dei caduti per l'impero, presentandoli accanto alle armi del nemico africano e alla prova della malafede delle altre potenze europee che tentavano di ostacolare l'espansione coloniale italiana.

È ovviamente difficile giudicare con esattezza l'effetto che questa propaganda coloniale ha avuto sul pubblico dell'epoca e l'esperienza che un visitatore medio può aver

⁵² La casacca fa parte dell'esposizione temporanea "Non sono la sabbia di un deserto qualunque" al Museo delle forze armate dal 27 novembre 2022 al 16 aprile 2023 in cui sono esposti numerosi cimeli di soldati reduci di El Alamein e della campagna in nord Africa.

⁵³ K. Gregory, A. Witcomb, *Beyond nostalgia: the role of affect in generating historical understanding at heritage sites* in *Museum revolutions: how museums change and are changed*, a cura di S. Watson, S. MacLeod, S. Knell, Routledge, London 2007, pp. 263-275.

⁵⁴ P. Griffiths, A. Scarantino, *Emotions in the Wild: The Situated Perspective on Emotion* in *Cambridge Handbook of Situated Cognition*, a cura di P. Robbins, M. Aydede, Cambridge University Press, New York 2008, pp. 437-444.

⁵⁵ F. Bodenstein, *The Emotional Museum. Thoughts on the "Secular Relics" of Nineteenth-Century History Museums in Paris and their Posterity*, "Conserveries mémorielles" [Online], 9, (2011), URL: <http://journals.openedition.org/cm/834>.

ricavato da tali esposizioni museali, sia durante la vita del regime che dopo la caduta del fascismo e la perdita dell'impero coloniale. In definitiva però, come sostiene William Reddy, qualsiasi governo politico stabile crea "regimi emozionali": un'insieme di emozioni, rituali e pratiche normative che cerca di inculcare nella popolazione⁵⁶. I musei analizzati, oltre a cercare di mantenere viva la memoria dei caduti, hanno cercato di ispirare uno spirito di emulazione nei visitatori, cementando la comunità e trasmettendo l'amore e l'orgoglio per l'impero e le "gesta" in Africa ben oltre la caduta del regime fascista.

⁵⁶ W. Reddy, *The Navigation of Feeling: A Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 129. A tal proposito si veda anche il classico M. Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Albin Michel, Paris 1925.

LUCA FREGONA

IL VIETNAM DIMENTICATO DEI GIOVANI ITALIANI DELLA LEGIONE STRANIERA

Chi ha disertato e chi è morto nelle risaie. Chi è affogato nel sangue di Dien Bien Phu e chi è sopravvissuto. Chi ha ucciso senza chiedersi perché, e chi non ha sopportato il rimorso. Prima del “Vietnam americano”, c’è stato il “Vietnam francese”, che è stato anche un Vietnam “italiano” e “tedesco”. Nel tritacarne della guerra d’Indocina, combattuta dal 1946 al 1954 dalla Francia contro l’Esercito Popolare di Liberazione di Ho Chi Minh, per mantenere il dominio sulla colonia, sono finiti migliaia di giovani europei ingaggiati dalla Legione straniera: “carne da cannone” per risparmiare vite francesi nella *sale guerre*, la sporca guerra detestata anche in patria.

Un calcolo approssimativo stima tra i settemila e diecimila gli italiani che hanno combattuto nei *Kepi blanc* con il Corpo di spedizione francese. La storia di una generazione ingaggiata per fame nel secondo dopoguerra, che oggi vive solo nel ricordo delle famiglie. Circa 1.200 sono rimasti uccisi, feriti o tra i dispersi. Nella banca dati del Ministero della guerra francese sui caduti nella guerra d’Indocina, se inseriamo nella ricerca la parola chiave “Italia” come paese di provenienza, risultano i nomi di 525 italiani “caduti sul campo dell’onore”¹. A questi vanno aggiunti i dispersi, quelli che si sono arruolati sotto un’altra nazionalità e i nomi di coloro che, per svariati motivi, non sono stati inseriti negli elenchi ufficiali. Di recente, su richiesta della sorella di un ragazzo altoatesino reclutato a 20 anni nel 1953, e di cui non si sapeva ancora che fine avesse fatto, siamo riusciti ad appurare che era stato ucciso il 19 aprile del 1954 nella battaglia di Dien Bien Phu pochi giorni dopo il suo arrivo in Indocina. Nonostante la Croce di guerra d’argento, la famiglia non aveva mai ricevuto una comunicazione ufficiale, il suo nome è rimasto seppellito negli archivi della Legione fino al 2022.

¹ Cfr. www.memoiredeshommes.sga.defense.gouv.fr/ (consultato il 22 febbraio 2023).

Immediatamente dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la Legione straniera era un approdo naturale per una generazione bruciata dagli orrori (fatti o subiti) della guerra: ex SS, ex fascisti, ex soldati della *Wehrmacht*, ex partigiani, moltissimi tedeschi (i due terzi), tanti italiani (il secondo gruppo più numeroso). Una lunga fila di “ex qualcosa” con molto da farsi perdonare e una vita da ricominciare. Già a partire dal 1946 però, almeno per quanto riguarda gli italiani, il cliché classico del legionario romantico, criminale o dannato, in bilico tra espiazione e redenzione, cambia radicalmente. Non si trattava più solo di reduci in fuga, ma di giovani nati tra il 1929 e il 1935, che scappavano da un nemico più feroce e immeritato: la miseria. In centinaia espatriavano clandestinamente in Francia in cerca di lavoro. Una volta scoperti, venivano messi di fronte a un bivio: galera (e poi il rimpatrio) o Legione. Molti accettavano l’ingaggio semplicemente perché non avevano scelta. Era comunque un lavoro con una paga.

Alla fine della ferma di cinque anni, si otteneva la cittadinanza francese con la promessa di un’occupazione dignitosa. Implicita pesava però una clausola non indifferente: dovevano prima sopravvivere. Quei giovani, ex minatori o clandestini, sapevano poco o nulla della Legione, delle sue regole, della brutalità; ignoravano che l’ingaggio (incoraggiato dalle autorità francesi), fosse un biglietto per l’inferno.

In un saggio sull’emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra, lo storico Sandro Rinaudo, classifica l’ingaggio come uno fenomeno legato a doppio nodo all’immigrazione post bellica:

Col progressivo congedo e la decimazione in Indocina dei primi arruolati tra il 1944 e il 1946 – militari, prigionieri di guerra e transfughi fascisti –, il contingente di gran lunga più numeroso divenne quello degli emigranti clandestini tra i quali numerosi erano i reduci di guerra, di prigionia e delle colonie perdute rimasti disoccupati in Italia.

Nel 1954, «il plenipotenziario d’Italia a Saigon constatava che tra i 5.000 legionari presenti allora in Indocina sempre meno erano ormai i profughi fascisti e pochi pure quelli che devono regolare i conti con la giustizia: l’epoca in cui la Legione era estrema sanzione o redenzione per i criminali è passata. Prima del definitivo arruolamento a Sidi-Bel-Abbès viene fatta per i sospetti un’inchiesta da parte del Deuxième Bureau e dell’Interpol. [...] Il gruppo più numeroso però è costituito sempre dagli emigranti clandestini in Francia che, adescati in Italia da persone che prospettarono nella vicina Repubblica possibilità di facile impiego e di buoni salari, si trovarono invece presto in difficoltà. Fermati dalla Polizia, di fronte al minacciato rimpatrio forzato accettarono la soluzione – (che alcuni asseriscono fu loro indicata dalle autorità stesse) – di arruolarsi nella Legione»².

² S. Rinaudo, *Il cammino della speranza. L’emigrazione degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino 2009, pp. 364-426.



Legionario del 3/13 DBLE nel Delta del Tonchino, 1952-1953 (dall'archivio dell'A.).

In un articolo uscito su “Storia Illustrata” nel 1964, Bernardo Valli traccia una storia della Legione Straniera dalla nascita al disastro d’Algeria, soffermandosi sull’arruolamento degli italiani. Valli sottolinea come già dall’inizio la Francia «cerò dei volontari tra gli sconfitti di una rivoluzione, di una guerra, di una ribellione, oppure tra le vittime di una crisi economica. Come capitò poi, puntualmente, con i patrioti italiani del Risorgimento, con i tedeschi del primo conflitto mondiale, con i russi “bianchi” durante la Rivoluzione d’ottobre, con i repubblicani spagnoli, e ancora con i tedeschi alla fine della guerra nazi-fascista. Negli anni del dopoguerra molti emigranti clandestini italiani, spinti dalla disoccupazione in Francia furono messi davanti alla stessa alternativa dei Canuts³: o la prigione in patria per espatrio irregolare o l’ingaggio nella Legione»⁴.

La Legione, dal 1831, anno della fondazione, alla riforma imposta da De Gaulle nel 1962 dopo il fallito putsch in Algeria, è stata, quindi, per 130 anni un rifugio per uomini in fuga per motivazioni diverse. La sua composizione rispecchiava, di volta in volta, i drammi storici, personali e sociali di un preciso momento. Lo scrittore Curzio Malaparte, ad esempio, si è arruolato minorenni, pieno di idealismo irredentista, per combattere nella Prima guerra mondiale contro austriaci e tedeschi. Negli anni ’20 la Legione era piena di russi zaristi. Negli anni ’30 raccoglieva moltissimi antifascisti. Nel secondo conflitto mondiale, la Legione è rimasta fedele a De Gaulle e ha combattuto contro i nazisti e i fascisti (tra questi legionari figurava anche Giuseppe Bottai, il potente ex ministro dell’Educazione Nazionale che il 25 luglio 1943 nel Gran Consiglio del fascismo votò l’ordine del giorno Grandi: si arruolò nel 1944 con il falso nome di Andrea Battaglia per sfuggire sia alla condanna a morte della Repubblica di Salò, sia agli americani che intanto avevano liberato Roma. Combatté contro i tedeschi sulla linea del Reno e rimase nella Legione sino al 1948⁵).

Nell’immediato secondo dopoguerra, sono stati ingaggiati invece migliaia di tedeschi (senza possibilità di scelta) direttamente nei campi di prigionia. La Francia aveva bisogno di carne da cannone per riconquistare l’Indocina dopo la dichiarazione di indipendenza di Ho Chi Minh. Su questo ingaggio di massa dei militari tedeschi, lo storico francese Pierre Thoumelin ha scritto un saggio dal titolo illuminante *L’ennemi utile*⁶, il nemico utile, frutto di una lunga ricerca negli archivi in Francia e Germania. I tedeschi nella Legione erano circa 30 mila, il 70 per cento dei *kepi blanc* in Indocina.

³ I Canuts erano i tessitori di seta di Lione; nel 1931 dopo una rivolta salariale repressa duramente furono posti di fronte a una scelta “Legione” o “galera”. Luigi Filippo aveva appena firmato il decreto di costituzione del corpo il 9 marzo 1931. L’ingaggio prevedeva l’esonero di combattere contro la propria madrepatria.

⁴ B. Valli, *I mercenari dell’epoca atomica. La storia della Legione straniera*, “Storia Illustrata”, aprile 1964.

⁵ G. Bottai, *Legione è il mio nome. Il coraggioso epilogo di un gerarca del fascismo*, Luculano, Pavia 1999.

⁶ P. Thoumelin, *L’ennemi utile. 1946-1954 Des vétérans de la Wehrmacht et de la Waffen-SS dans les rangs de la Légion étrangère en Indochine*, Schneider Media, 2020.

Molti tedeschi, di cui un numero considerevole di *Waffen SS* (ma anche semplici soldati della *Wehrmacht*), partirono praticamente subito per il Vietnam, agli ordini del nemico del giorno prima. Le famiglie in seguito rispedirono al mittente, in segno di protesta, le medaglie alla memoria.

La prima guerra d'Indocina è stato il conflitto in cui la Legione straniera ha subito le perdite maggiori: più di 10 mila uomini. Thomelin calcola in 2.600, i tedeschi "morti per la Francia" dopo la Seconda guerra mondiale.

Per quanto riguarda gli italiani, le motivazioni, come detto, sono più variegata. Certo, c'erano ex fascisti in fuga, ma anche ex partigiani come Derino Zecchini⁷, un comunista friulano che si era arruolato apposta per andare in Indocina, disertare e combattere con i partigiani viet. Si è poi ritrovato nella Brigata internazionale insieme a molti altri connazionali. Ma la stragrande maggioranza degli italiani erano migranti economici senza particolari visioni del mondo o spinte ideologiche. Ragazzi, anche minorenni, che entravano clandestinamente in Francia in cerca di lavoro. Molti firmavano l'ingaggio senza avere un'idea precisa di cosa fosse la *Legion*. Sì, magari avevano visto la parodia di Stanlio e Ollio, *I due legionari*, o al massimo *Beau Geste*, il film del 1939 con Gary Cooper. Ma niente di più. E ancor meno sapevano dell'Indocina, di Ho Chi Minh e delle colonie.

Antonio Cocco, veneziano, figlio di un funzionario di banca, aveva 17 anni, quando, dopo aver preso un brutto voto a scuola, scappò attraverso le montagne in Francia. Catturato dai gendarmi, si ritrovò, senza rendersene conto, prima in Algeria per l'addestramento e subito dopo nel Delta del Tonchino. È morto a Dien Bien Phu, nella ridotta Isabelle, il 30 marzo 1954. Le sue lettere al padre raccolte in un bellissimo libro, sono il racconto in presa diretta del dramma vissuto da questi giovani⁸. L'addestramento brutale, la dimensione quotidiana della violenza, una guerra a diecimila chilometri di casa, che non gli apparteneva. I tentativi continui (e senza successo) delle famiglie di toglierli da lì.

Con l'ingaggio, infatti, rinunciavano per cinque anni alla loro vita (non a caso il termine per chi finiva la ferma è "liberato"). Il patto era chiaro: tu combatti per la Francia, la Francia ti dà una paga, vitto e alloggio, e, al congedo, anche un lavoro e la cittadinanza. "Legio patria nostra" è più di un semplice slogan ad effetto dipinto sulle mura della caserma, è l'essenza stessa della Legione, che diventa l'unica casa, bandiera e famiglia. Nel bene e nel male. L'addestramento è durissimo, la lingua ammessa è solo il francese; gli ufficiali sono solo francesi usciti dalla Scuola militare di Saint Cyr; i gra-

⁷ D. Zecchini, *Dietro la cortina di bambù. Dalla resistenza ai vietminh, diario 1946/1958*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, Trieste 2005.

⁸ A. Cocco, *Ridotta Isabelle. Nella Legione straniera senza ritorno da Dien Bien Phu. Lettere 1952-1954*, Terre di Mezzo, Milano 2018.

duati e gli istruttori, in massima parte, ex SS. Per ogni errore la punizione è immediata e sempre fisica: pugni, calci, nerbate. In un memoriale pubblicato negli anni '70, Mario Maggi, reduce d'Indocina e Algeria, ricorda così i primi giorni:

Ci avevano messo in fila indiana, quando mi si avvicina un graduato, un turco, e mi chiede: Sei italiano? dico sì, mi molla un diretto in faccia, chiedo perché, mi risponde: Tu Legionario, non italiano e mi tira un altro pugno nello stomaco⁹.

Nei legionari d'Indocina mi sono imbattuto quasi per caso, quando, alla fine degli anni '90, ho conosciuto Beniamino Leoni, bolzanino d'origine trentina (era nato a Dro nel 1926), uno dei tre protagonisti del mio libro "Soldati di sventura"¹⁰. Nove anni di Vietnam, dal 1946 al 1955, prima con la Legione straniera e poi, sul fronte opposto, con i partigiani Viet Minh. Prima ancora: la prigionia in Germania, l'adesione alla Rsi, la miniera in Francia. Ho iniziato a cercare, informarmi. Non c'era molto se non un po' di memorialistica o aneddotica spesso di stampo neofascista. La Legione è sempre stata raccontata attraverso stereotipi sia da destra sia da sinistra, ma è una realtà molto più complessa.

Leoni è morto poco dopo, nei giorni della tragedia dell'11 settembre 2001. Lo avevo registrato e trascritto. Da quel momento, ho alzato le antenne: quando mi capitava a tiro un legionario (stando molto attento a millantatori e mitomani), non mi lasciavo scappare la storia. Alcuni anni dopo, ho conosciuto Guglielmo Altadonna, fratello di Rudi, caduto a 24 anni a Dien Bien Phu, la battaglia che segna la sconfitta della Francia e la fine del colonialismo francese. Poi, come in un gioco di scatole cinesi, mi sono imbattuto in Emil Stocker, un meranese che ha combattuto quattro anni in Vietnam (la ferma in Indocina era di due anni rinnovabili), sopravvissuto a Dien Bien Phu e tornato con mille foto scattate tra il Tonchino ed Hanoi, fino alla partenza dell'ultimo contingente nel giugno 1955 in virtù degli accordi di Ginevra. Con queste persone ho trascorso molte ore, le ho sentite e risentite sugli stessi episodi. Mi hanno fatto leggere documenti, rapporti, corrispondenza. Ho incrociato i loro racconti con informazioni raccolte in banche dati, libri, archivi. Scavando, mi sono reso conto che, la loro, era la storia di migliaia di giovani europei, e che questa storia era stata rimossa completamente dalla memoria del nostro paese, nonostante i giornali degli anni '50 fossero zeppi di appelli di famiglie che volevano sapere dove fossero finiti i figli, o protestavano perché non si era vigilato abbastanza sui reclutatori che illegalmente agivano in Italia andando a cercare "pezzi" da arruolare nelle zone più depresse: dal Piemonte al Friuli, all'Abruzzo alla Sicilia.

⁹ M. Mario, *La porta per l'inferno (storia vissuta)*, Tipo-lito Ricovelli, Gallarate 1976.

¹⁰ L. Fregona, *Soldati di sventura. Nella Legione straniera, il Vietnam dimenticato dei giovani italiani*, Athesia, Bolzano 2021.



Pista principale di Dien Bien Phu fotografata da Emil Stocker (dall'archivio dell'A.).



Pista principale di Dien Bien Phu, i caccia vengono armati con le bombe al napalm da sganciare sulle postazioni viet, febbraio 1954 (dall'archivio dell'A.).



Il centro trasmissioni della postazione Beatrice a Dien Bien Phu, i bunker protetti dai sacchi di sabbia, fine febbraio 1954 (dall'archivio dell'A.).



Fine febbraio 1954, Dien Bien Phu, una pattuglia al rientro alla base Beatrice presieduta dai legionari del 3/13 DBLE (dall'archivio dell'A.).

Il settimanale della Federazione Giovanile Comunista, "Pattuglia", pubblicava lettere come questa:

Sono una madre che non riceve notizie del figlio Roberto Balzano, che, espatriato in Belgio per lavoro, si è trovato trascinato non so come in questa maledetta Legione. Affido a voi la mia speranza. Non riesco a capire se è morto oppure disperso, è dal mese di aprile del '52 che non ricevo sue notizie, potete immaginarvi per una madre che tormento è questo, perdere un figlio di 29 anni...¹¹.

Roberto Balzano era stato ucciso in combattimento sei mesi prima nel Tonchino, ma nessuno l'aveva avvisata.

Le conseguenze di questo arruolamento "massiccio", più o meno forzato, ebbero un effetto devastante appena iniziarono ad arrivare alle famiglie i primi ciclostilati del Ministro della guerra francese con la dicitura: «Caduto sul campo dell'onore. Morto per la Francia». Agli annunci di morte, si aggiungevano le lettere piene di rimpianto e disperazione spedite dai legionari italiani. I quotidiani pubblicavano i racconti dei primi reduci e dei disertori (che erano molti nonostante i rischi). I parlamentari del Pci Umberto Terracini e Gian Carlo Pajetta martellavano indignati (in aula e sui giornali) il presidente del consiglio De Gasperi per il "silenzio del governo" di fronte al «sacrificio di migliaia di giovani italiani, arruolati con l'inganno», mandati a combattere una «guerra sporca, di oppressione colonialista».

La stampa liberale e di destra replicava descrivendo i legionari come "eroi" della resistenza anti-comunista e della democrazia. Il conflitto in Indocina non era più solo una questione "interna" francese. Era diventato un tassello fondamentale della guerra fredda che opponeva il "mondo libero" al blocco socialista.

Osserva lo storico Sandro Rinauro:

Le ragioni politiche di questo sacrificio dei legionari italiani da parte del governo De Gasperi si possono ragionevolmente ipotizzare: la Francia rifiutava di ratificare la Comunità Europea di Difesa anche col pretesto che il proprio impegno militare e finanziario in Indocina non le permetteva di controbilanciare con le proprie divisioni quelle che la Ced avrebbe concesso alla Germania federale; in tal senso Parigi usò sempre la ratifica della Ced come ostaggio per ottenere dagli americani crescenti finanziamenti e armi per l'Indocina. De Gasperi, al contrario, perorava l'istituzione della Ced anche nella speranza che la gestione di un esercito europeo avrebbe richiesto la costituzione dell'Unione politica europea ch'egli auspicava. L'apporto di combattenti alla Francia rappresentato dai legionari italiani probabilmente gli parve un mezzo per incoraggiare Parigi alla ratifica della Ced¹².

¹¹ Cfr. "Pattuglia", 51, dicembre 1952.

¹² S. Rinauro, *Percorsi dell'immigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino*, "Altretalia", 31 (luglio-dicembre 2005), p. 28.

Più la guerra andava avanti, più la stampa riportava le storie di ventenni ammazzati nelle risaie del Delta del Fiume Rosso e nel Vietnam del nord. “L’Unità”, “Pattuglia”, ma anche i “borghesi” “Corriere della Sera” e “La Stampa”, pubblicavano in continuazione lettere di disertori passati con la resistenza vietnamita, recapitate in Italia attraverso il circuito dei partiti comunisti, in cui denunciavano di essere stati costretti a combattere contro la loro volontà una brutale “guerra imperialista”. Tra queste, anche una di Beniamino Leoni, da cui traspare l’uso politico dei disertori da parte delle forze di liberazione guidate da Ho Chi Minh e Giap:

Io sono nel Viet Nam con la truppa di resistenza contro gli imperialisti oppressori dei deboli e sfruttatori degli oppressi; essendo un operaio di famiglia operaia, credo fermamente che questo sia il mio posto. Voi non potete immaginare quello che qui gli imperialisti sono capaci di fare contro i poveri paesani indocinesi; massacri per tutti coloro che incontravano sulla loro strada: donne, bambini e vecchi. La loro parola d’ordine è uccidere...¹³.

Al di là dell’elemento di propaganda, Leoni descriveva una realtà che conosceva molto bene. Da legionario era stato testimone di stragi, stupri e violenze di ogni tipo commesse nei villaggi.

Quotidiani locali, come l’“Alto Adige”, il “Dolomiten” e il “Gazzettino”, riportavano gli appelli delle famiglie rivolti ai reduci rientrati nel frattempo in Italia.

“Alto Adige” del 19 aprile 1954, titolo su cinque colonne, “Un legionario altoatesino tra i dispersi di Dien Bien Phu”:

In una povera casa di Chiusa una madre piange. Una povera donna invecchiata anzi tempo dai dolori. Questa povera donna ci domanda a mani giunte, se abbiamo notizie del figlio, il 24enne Vincenzo Olivotto, sergente della Legione straniera disperso a Dien Bien Phu. [...] In lei, nelle sue lacrime, abbiamo visto il volto, la disperazione angosciata di tante madri italiane che hanno i figli nella Legione dei disperati, e per accontentare una donna disperata abbiamo fatto incontrare l’ex legionario meranese n. 57692 di cui parlammo giorni fa con la madre del sergente Olivotto, arruolatosi nella Legione quando aveva solo 16 anni, trascinato via da casa di nascosto da uno che ha pagato con la vita il suo errore, il paracadutista Mario Dalla Rosa, di Bolzano¹⁴.

Di Vincenzo Olivotto non si è saputo più nulla, non figura nemmeno negli elenchi ufficiali. Molto probabilmente il suo corpo è andato disperso nel fango di Dien Bien Phu.

¹³ Cfr. *Partenza per l’Indocina. Dietro la facciata dell’esercito dei senza bandiera. Drammatici tentativi di fuga – La sorte misteriosa di un giovane italiano – Lettere a casa – L’ultima truffa della Legione*, “L’Unità”, 26 luglio 1953.

¹⁴ Cfr. B. Borlandi, *Un legionario altoatesino disperso a Dien Bien Phu*, “Alto Adige”, 19 giugno 1954.

Spesso le famiglie venivano prese di mira da sciacalli che chiedevano soldi in cambio di “notizie”. Cosa che accadde, ad esempio, ai genitori di Rodolfo Altadonna, come riportato dal quotidiano “Alto Adige” del 27 aprile 1955:

Tempo fa la famiglia dell’Altadonna aveva subito il tentativo di truffa da uno sconosciuto che si era presentato e ai disperati genitori ormai privi di notizie da quasi un anno del figlio aveva chiesto trentamila lire e gli abiti del ragazzo per facilitarne la fuga dalla Legione straniera. Lo sconosciuto era stato messo alla porta dal padre di Rodolfo Altadonna¹⁵.

Dalle lettere e dagli appelli emergono ritratti di giovani di varia estrazione (garzoni, operai ma anche studenti) finiti per malasorte nella giungla e tra le risaie. Italo Tamoni, piemontese, classe 1931, parte clandestino a 18 anni per la Francia in cerca di fortuna insieme all’amico Pietro Bergamini. Si arruolano nella Legione, tre mesi di addestramento in Algeria, e poi in Indocina, aggregati al 3. REL, il terzo reggimento straniero di fanteria. Bergamini viene ucciso subito.

Tamoni precipita all’inferno. Scrive al fratello:

Caro Francesco, oggi dopo un lungo silenzio ho ricevuto tue notizie. Noi qua siamo sotto un sole tremendo che spacca la testa ai somari... come me. Non ho capito che razza di malattia ti sei preso, qui regna solo la malaria e la dissenteria [...]. Mi domandi com’è la mia vita qua. Non certo al color di rosa, vi sono molte spine e poche rose ma che vuoi farci ormai mi sono scelto questa strada e la continuerò fino in fondo come un buon soldato. Quando ero in Africa avrei voluto fuggire ma non volevo essere dichiarato disertore!!! Scappare di casa è una cosa, ma disertare è un’altra cosa. Finii i miei mesi di istruzione che non furono poi molto facili perché non parlavo il FRANCESE e poi perché non volevo piegarmi alla disciplina della Legione ma essa riuscì a domarmi. Ti dico, caro Francesco, che l’istruzione militare era molto dura ma perché ci preparavano a combattere contro un nemico che era invincibile e che lo è ancora al giorno d’oggi. Ma che vuoi farci, continuerò fino in fondo. Ora parlo il francese, lo leggo, lo scrivo, perché siamo obbligati a parlarlo anche tra noi italiani. Il mese di marzo vi sarà un plotone e io sono sulla lista¹⁶.

Al ritorno in Italia, profondamente segnato, non riuscirà più a condurre una vita normale fino alla morte prematura nel 1987.

In Indocina i legionari vivono immersi in una dimensione di violenza e morte senza possibilità di scelta. Una condizione di precarietà estremamente stressante: ogni giorno

¹⁵ *Caduto a Dien Bien Phu un ex autista della Forst. La comunicazione del ministero della guerra francese giunta solo ora alla famiglia residente a Bolzano, “Alto Adige”, 27 aprile 1955.*

¹⁶ Archivio Famiglia Tamoni.

vedono morire i compagni sotto i colpi di una guerriglia implacabile con un grande appoggio tra la popolazione; e ogni giorno uccidono, bruciano villaggi, torturano, vedono e subiscono crudeltà indicibili.

Ricordava Romano Valente, ex legionario, arruolato da “clandestino” in Francia:

Io e il mio gruppo arrivammo ad Hanoi dopo un viaggio di ben 19 giorni, parte passati in treno e parte su un'autocolonna. Subimmo sette azioni di sabotaggio che costarono 17 morti e 32 feriti. Arrivammo con i nervi scossi e fiaccati nel corpo, stanchi di quel maledetto sistema di combattimento, nel quale dovevamo costantemente giocare il ruolo della selvaggina¹⁷.

Il 21 luglio 1952 il trevigiano Bruno Castellan scrive alla madre:

Sono scappato da casa sperando di trovare lavoro, ora mi trovo molto lontano, non sono venuto qui per combattere, nemmeno per quei pochi soldi che non bastano nemmeno per una birra al giorno... per me non c'è molta vita. Sono molto magro e ridotto male. E anche oggi sono morti molti dei miei amici, tra i quali quattro italiani¹⁸.

Bruno Castellan viene ucciso in un'imboscata pochi mesi dopo, il 7 novembre, a Than Dien. Aveva 20 anni.

Brutale il resoconto nelle memorie di Luigi Bensi, un documento eccezionale donato dal figlio Massimiliano nel 2011 al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. Bensi, originario di Linarolo (PV), si arruolò nella Legione Straniera nel 1948 a 20 anni, dopo essere espatriato in Francia appena compiuti i 18. Nell'aprile 1949 è già in Indocina, prima in Cambogia e poi nel Tonchino con la 13^a Dble, la tredicesima Mezza Brigata, una delle più operative e con il più alto numero di caduti dell'intero conflitto. L'impatto con la guerra è devastante. La morte è una dimensione quotidiana: il compagno che hai accanto tra un istante può non esserci più. L'addestramento ricevuto in Algeria, inoltre, seppur durissimo, spesso era insufficiente per la fretta della Francia di mandare soldati “freschi” nella colonia.

Scrive Bensi:

Il 7 gennaio 1950 alle ore 7 del mattino 13 uomini usciamo dal posto per una protezione di una torre di controllo sulla strada che era in costruzione. Giunti sul posto e che ci preparavamo a mettersi ognuno al suo posto per la giornata, un Vietminh da duecento metri di distanza nella foresta ci tira con un fucile, il sergente senza riflettere ci invia

¹⁷ Da “Pattuglia”, 48, 1954, pp. 4-5.

¹⁸ Da “Pattuglia”, 15, 1953, p. 4.



I legionari del 3/13 DBLE impegnati nell'operazione Canal des Rapides, 1952 (dall'archivio dell'A.).

all'inseguimento ma il Viet minh man mano che avanzavamo lui indietreggiava. Passati ai limiti della foresta tutti e 13 ecco una bella imboscata preparata: era fatta a posta per tirarci nella zona, e noi ci siamo cascati quella volta e con perdite anche. [...] quando vidi che eravamo in imboscata e che oramai non veniva nessun comando dato che il sergente era lontano e non avrebbe avuto il tempo di dare gli ordini mi presi una bomba a mano e la scagliai nel punto che mi sembrava più debole e riuscii a fare il buco e uscire dal cerchio dell'imboscata. Con me uscivano pure altri 4 il sergente, caporal maggiore, e i due che erano a destra gli altri disgraziatamente sono rimasti sul terreno 1 prigioniero e gli altri 7 morti. Quando arrivammo al posto e che la Compagnia era in allarme ed è giunta sul posto gli abbiamo trovati tutti e sette nudi in fila per 1 e massacrati alla maniera barbara che non posso descrivere¹⁹.

Nei suoi ricordi, annota le violenze nei villaggi perpetrate da legionari che non risparmiavano nemmeno i bambini. Bensi riporta la sua indignazione e anche il tentativo di opporsi di chi, tra i *Képi blanc*, non approvava certi "metodi" che violavano costantemente la Convenzione di Ginevra.

Stavamo giusto aprendo una scatola di conserva che 3 altri soldati entrano nella casa di paglia, dopo un po' sento strillare da dentro, avevano trovato una ragazzina di circa 5 o 6 anni avendo avuto paura di noi e avendo visto suo padre e sua madre morta si era nascosta dentro la casa quindi questi la portarono fuori di forza con calci e schiaffi, noi due vedendo la scena lasciammo il mangiare e andammo in aiuto della povera piccina ma senza risultato, non avevamo ancora fatto 3 passi che uno di essi gli pianta il pugnale nella schiena ossia tra il collo e la spalla destra e l'altro con una raffica di mitra l'ha finita, dal gesto e la rapidità siamo stati tutti e due di pietra per qualche secondo quindi realizzando quello che è successo si scagliammo contro i tre che se la darono a gambe. Avvertii il capitano una mezzora dopo quando lo vidi e i colpevoli sono usciti fuori tutti e tre. Per la loro difesa hanno detto che l'hanno ammazzata perché piangeva. Era normale che piangeva povera bambina suo papà, sua mamma morta e lei per sfuggire che aveva paura si era nascosta. Quei delinquenti e assassini la hanno trovata e l'hanno uccisa²⁰.

Giorgio Cargioli, spezzino, classe 1935, manovale disoccupato, si arruola a 18 anni nel 1953. Arriva in Indocina nel gennaio 1954 e combatte per sette mesi nel Delta del Tonchino con il 5. REI, il quinto reggimento straniero di fanteria:

¹⁹ D. Zendri, *Le memorie di guerra del legionario Luigi Bensi*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", 24 (2016), p. 197.

²⁰ Ivi, p. 200.

Ho combattuto per sette mesi ogni santo giorno nel fango delle risaie. I viet minavano tutto: villaggi, strade, viottoli, persino dentro le capanne. Eravamo costretti a camminare sempre in mezzo all'acqua, che arrivava anche fino alla gola, con il fucile tenuto sopra la testa. Giorni e giorni sotto la pioggia, sempre sotto attacco, sempre fradici, mangiati dalle sanguisughe e dalle zanzare, con i piedi ricoperti di ulcere e vesciche.

Un giorno entrano in un villaggio dove era stata segnalata la presenza di partigiani viet, ma trovano solo donne, vecchi e bambini (una dozzina in tutto). Un legionario si allontana di pochi metri per urinare e salta su una *mustik*, una mina artigianale di piccole dimensioni, che gli spappola il piede. Il sergente ordina a Cargioli, che era mitragliere, di ucciderli tutti:

Vecchi, donne e bambini sono stati messi al muro in pietra della pagoda. Ho sistemato l'FM 24/29 sul terreno e mi sono messo in posizione. Sparo una prima raffica sopra le loro teste. Il sergente mi punta la pistola e mi ordina di sparare di nuovo. Sparo una seconda raffica ancora sopra le loro teste. Dico al sergente che io non ammazzo i civili. Lui, infuriato, chiama un altro, che esegue l'ordine.

Il giorno dopo Cargioli va a rapporto dal comandante della compagnia:

Mi ha detto che se se mi fossi rifiutato un'altra volta, mi avrebbero ucciso. Gli ho risposto che mi sparassero pure, ma non volevo dei civili sulla coscienza. Mi hanno tolto il fucile mitragliatore²¹.

Cargioli deserterà dopo gli accordi di Ginevra: gli mancavano ancora tre anni di ferma, e non voleva essere costretto a combattere anche in Algeria.

Questi giovani ingaggiati per fame (o per un'ingenua voglia d'avventura), avevano un unico obiettivo: sopravvivere e, come dice Cargioli, «convivere in qualche modo con gli orrori visti e commessi». Lo spiega Beniamino Leoni: lui, catturato dai viet, accetta, per salvarsi, di disertare, poi, però, matura una scelta politica cosciente. Si riconosce nella causa anti-colonialista, tanto da venire promosso da disertore a partigiano combattente (sarà con l'artiglieria di Giap a Dien Bien Phu), una cosa che non accadeva frequentemente perché i viet minh non si fidavano dei disertori, che consideravano anche troppo deboli fisicamente per reggere la guerriglia nella foresta e nelle paludi. Questo però non gli impediva di vedere e stigmatizzare le esecuzioni sommarie, le stragi, gli stupri commessi anche dai partigiani. Di capire che ogni totalitarismo ha una natura criminale e oscura, anche se i fini sono nobilissimi. Il paradiso socialista, insomma, non era un "paradiso" sulla terra.

²¹ Testimonianza raccolta dall'autore.



Il battaglione di Emil Stocker impegnato in una operazione nel Delta del Tonchino (dall'archivio dell'A.).

Emil Stocker, meranese, apprendista elettricista, figlio di optanti sudtirolesi, spedito nel 1941, a 12 anni, nella scuola nazista di Rufach in Germania per ragazzini tedeschi nati al di fuori del Reich, ha visto nella Legione la via d'uscita da una vita che non sopportava più. Un'opportunità per scomparire facendo l'unica cosa che gli veniva bene: il soldato. Si è arruolato nel 1951 a 22 anni. È rimasto in Indocina per 4 anni, prolungando volontariamente la ferma. Ha combattuto contro i guerriglieri viet nelle risaie, risalendo a piedi il Delta del fiume Rosso. È stato testimone di atrocità che gli hanno fatto rimettere in discussione il concetto di onore e il ruolo del soldato.

A Dien Bien Phu è rimasto asserragliato nella ridotta Beatrice. Della sua compagnia sono sopravvissuti in due su centoventi. Dopo la capitolazione dei francesi, è stato tra



Dien Bien Phu. Foto scattata da Emil Stocker (dall'archivio dell'A.).



La compagnia di Emil Stocker in un'operazione militare nelle risaie del fiume Rosso (dall'archivio dell'A.).

gli ultimi legionari a lasciare Hanoi; ha assistito al passaggio della città al Viet Minh. Non ha mai rinnegato la sua esperienza nella Legione. Ha però vissuto una profonda crisi di coscienza per quello che aveva visto, ha ripudiato ogni forma di razzismo e approfondito le filosofie orientali. In seguito ha aiutato economicamente alcune famiglie vietnamite cattoliche.

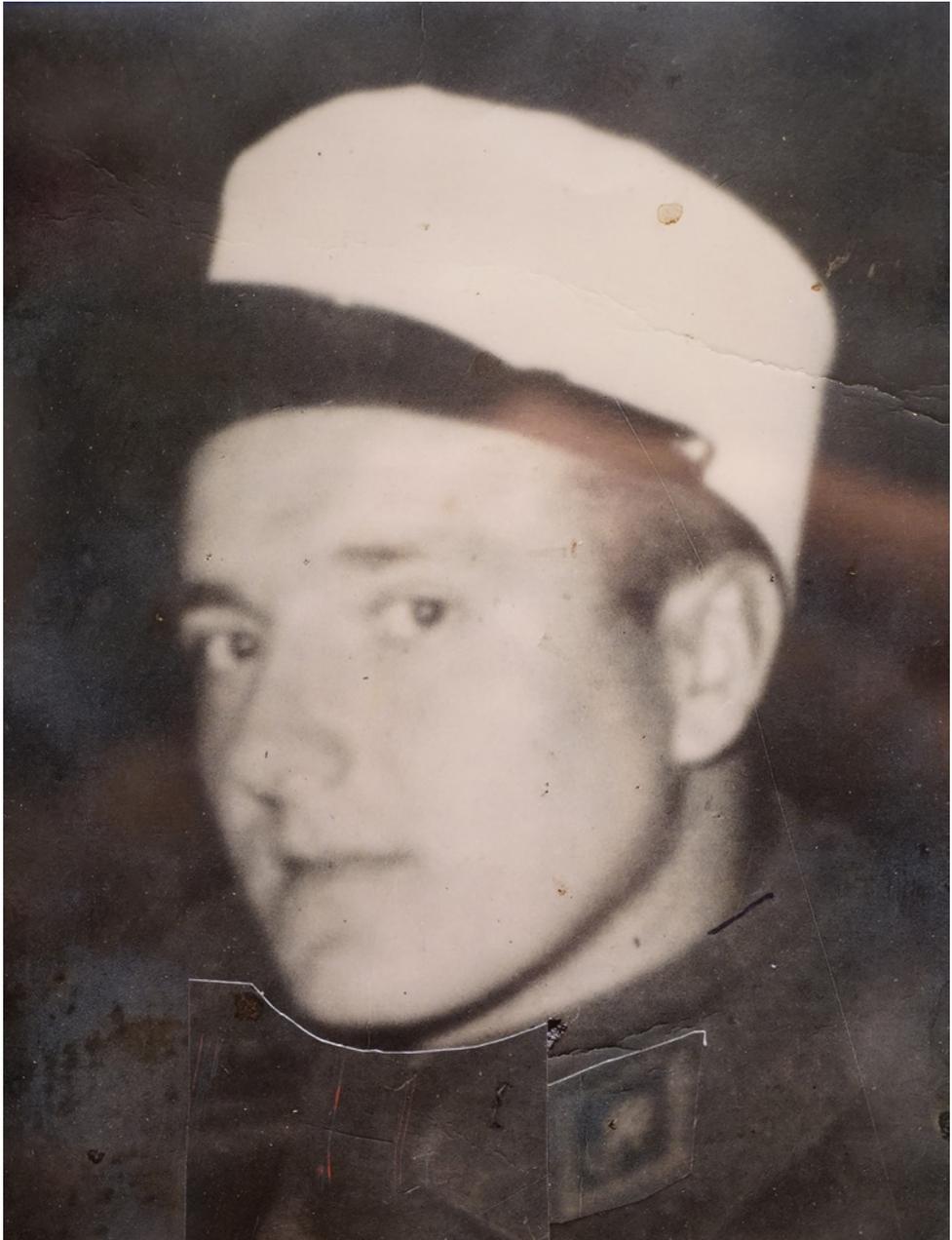
Rodolfo “Rudi” Altadonna, bolzanino, si arruola nella Legione nella primavera del 1953 come estremo atto di ribellione dopo un’infanzia durissima. Suo padre, pur essendo di madrelingua italiana, nel 1939 decise infatti di optare per la Germania. La famiglia Altadonna si trasferì ad Augsburg, in Baviera, dove cambiò il cognome in Springer. Rodolfo divenne Rudolf, il fratello Guglielmo, Wilhelm. Dopo la guerra e un lungo e difficile rientro in Italia da apolidi, lascia la famiglia in attrito con il padre. Senza dire niente a nessuno, nell’aprile 1953 sale su un treno per Marsiglia. Firma per la Legione. Una decisione di cui si pente subito. Finito l’addestramento in Algeria, nel gennaio 1954 viene mandato in Indocina e paracadutato a Dien Bien Phu. Una missione suicida. Viene ucciso il 21 aprile 1954 a 24 anni. I suoi resti sono andati perduti. Nelle ultime lettere alla famiglia, scriveva di essersi pentito, e che sarebbe tornato in ginocchio a casa.

Altri legionari sopravvissuti hanno pagato un prezzo molto alto rientrati in Italia, segnati in modo indelebile dallo stress post traumatico di una guerra che, per crudeltà e violenza, è stata tale e quale al Vietnam “americano”, anche per l’uso massiccio del Napalm. Alcuni si sono tolti la vita a distanza di decenni dalla guerra d’Indocina.

Molti dei legionari che disertarono in Indocina, vennero utilizzati dal Viet Minh come “arruolatori muti”: venivano cioè mostrati nei villaggi come esempi di redenzione proletaria dal “cancro imperialista”. Oppure venivano mandati sulle linee con i megafoni a convincere i connazionali a passare dall’altra parte in cambio della vita. Dopo la vittoria sui francesi, questi uomini sono stati radunati in campi di raccolta nel Vietnam del Nord con la promessa del rimpatrio via Cina e Urss, una promessa non mantenuta. Diversi italiani sono morti in questi campi per malaria e denutrizione. Un’esperienza vissuta da Giorgio Cargioli. Dopo aver disertato nell’agosto del 1954, resta per sei mesi in un campo di concentramento nella giungla al confine con la Cina:

I viet ci davano due razioni scarse di riso al giorno e nessun medicinale contro la malaria. Ogni giorno contavamo i morti per fame e malattie, che poi dovevamo seppellire noi. Ma eravamo così deboli che scavavamo buche di poche decine di centimetri. Quando pioveva spuntavano i piedi o le braccia²².

²² Testimonianza raccolta dall’autore.



Ritratto di Rudi Altadonna (dall'archivio dell'A.).

Nella primavera del 1955, i sopravvissuti vengono trasferiti ad Hanoi e impiegati come operai in fabbriche e miniere. A tutti è stata data la possibilità di scegliere se consegnarsi ai francesi o restare in Vietnam a ricostruire il paese. La grande maggioranza sceglie la prima opzione.

Consegnati ai francesi sulla linea di demarcazione sul diciassettesimo parallelo, i disertori vengono sottoposti a corte marziale, e condannati a pene, da scontare nel durissimo carcere Baumettes di Marsiglia, che potevano andare da due anni fino all'ergastolo per chi aveva combattuto col Viet Minh. Scontata la condanna, avrebbero poi dovuto terminare gli anni di ferma che restavano nella Legione straniera. Nel corso del viaggio di rimpatrio in nave, che durava tre settimane, moltissimi sono stati i tentativi di fuga nel canale di Suez, dove i prigionieri cercavano in tutti i modi di eludere la sorveglianza e buttarsi in mare per raggiungere a nuoto la costa molto vicina. Potevano contare poi sull'appoggio delle autorità egiziane. La reazione dei gendarmi era sempre brutale: molti di questi legionari sono stati uccisi a colpi di moschetto. Divenne un caso internazionale l'ammutinamento di 104 prigionieri a bordo del piroscafo Anna Salen nel luglio del 1955. La nave batteva bandiera svedese e il comandante, dopo una prima sparatoria, si fece consegnare le armi dalla scorta francese. Riuscirono a scappare in una quarantina, venti erano italiani²³. Tra loro c'erano anche Giorgio Cargioli e il bolzanino Luciano Saggese, 23 anni²⁴.

Dopo questo episodio i convogli vennero dirottati sul Capo di Buona Speranza per evitare Suez. Beniamino Leoni partì su una di queste navi e scontò la sua condanna alle Baumettes. Finita la pena, fu portato di nuovo in Algeria dove venne radiato con ignominia dalla Legione.

Dopo l'uscita di "Soldati di sventura", sono stato contattato da numerosi familiari di legionari, che, in diversi casi, non sanno ancora oggi che fine abbiano fatto i loro cari, dispersi da quasi 70 anni. Altri invece volevano sapere cosa avevano vissuto in Indocina, perché, al loro ritorno, padri e nonni, hanno raccontato poco o nulla. Mi sono stati consegnati diversi album di foto, che rappresentano una testimonianza preziosa di una generazione dimenticata.

²³ Cfr. www.altoadige.it/blog/fuga-dal-canale-di-suez-e-dalla-legione-straniera-l-impresa-di-un-bolzanino-e-100-disertori-1.2884893 (consultato il 22 febbraio 2023).

²⁴ *Fugge dalla Legione Straniera gettandosi a nuoto nel Canale di Suez. Assieme ad altri cento legionari ha raggiunto l'Egitto da dove è stato rimpatriato- Due anni trascorsi nell'inferno indocinese – Le incredibili avventure di un giovane bolzanino*, "Alto Adige", 6 agosto 1955.

AMALIA PÉREZ-JUEZ GIL, JOSÉ LUIS GARCÍA RUIZ,
PEDRO RODRÍGUEZ SIMÓN, JOSU ARAMBERRI

THE REMAINS OF THE ITALIAN PRESENCE
IN LAS MERINDADES, BURGOS, DURING
THE SPANISH CIVIL WAR

INTRODUCTION

Between December 1936 and the first months of 1939, the Italian National Fascist Party sent around 75,000 men to Spain in support of the rebel faction¹. This participation violated the Non-Intervention Pact signed by Italy itself in August 1936, and it was carried out with the acquiescence of Western democracies. Italian troops were sent, among other reasons, in response to the various political and ideological objectives of Mussolini's imperialist foreign policy plans in the Mediterranean². Finally, the intervention followed the multiple contacts that had already been made during the Second Republic between Rome and groups related to the 1936 coup d'état³.

The army sent was called *Corpo Truppe Volontarie* (CTV) and was composed of "volunteers" and professional soldiers organized into ground, artillery, cavalry, and infantry units, many of whom had participated in the Abyssinian campaign⁴. CTV also had all the necessary quartermaster services, transmissions, health, engineering, military chaplains, and even a topo-cartographic section for the preparation of military maps⁵. Along with the land army, Mussolini sent more than 750 planes from the Italian Regia Aeronautica, known in Spain as *Aviación Legionaria*, and ships from the Regia Marina,

¹ J. Coverdale, *La intervención fascista en la Guerra Civil española*. Alianza Editorial, Madrid, 1979; I. Sanz, *El fracaso del éxito: Italia en la guerra de España*, "Espacio, Tiempo y Forma", Serie V. Historia Contemporánea 5 (1992), pp. 105-128. Cfr. <https://doi.org/10.5944/etfv.5.1992.2754> (visto il 21 febbraio 2023).

² R. De Felice, *Mussolini, il Duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino, 1981; D. Vaquero, *Credero, obbedire, combattere: fascistas italiani en la Guerra Civil Española*, Mira Editores, Zaragoza, 2007.

³ J.L. Alcofar, *CTV. Los legionarios italianos en la Guerra Civil Española*, Ed. Dopesa, Barcelona, 1972.

⁴ J.L. García Ruiz, *La participación italiana en el Frente Norte*, Editorial Librucos, Torrelavega, 2015.

⁵ L. Urteaga, F. Nadal, J.I. Muro, *La cartografía del Corpo di Truppe Volontarie, 1937-1939*, "Hispania", 62/1, (2002), n. 210, pp. 283-298.

for support by sea. The Italian intervention, the largest of all international aid, contributed to the development of the war and the final victory of the rebels⁶.

The first action of the CTV in Spain was the taking of Malaga in February 1937. The CTV had not yet been organized into divisions, but had about 10,000 men divided into nine operational battalions as well as powerful artillery. The advance of its columns equipped with automatic machine guns and flamethrowers turned out to be an easy walk in front of the abandoned Republican army of Malaga and only 74 deaths, 221 wounded and two disappeared were recorded⁷. Their second participation was in the Battle of Guadalajara in March 1937 where, by their own desire, they emerged as protagonists. His idea was to propose a *guerra celere* that would put them at the gates of Madrid in four days. They acted with four divisions, *Dio lo Vuole*, *Penne Nere*, *Fiamme Nere*, and *Littorio*, the latter made up entirely of professional soldiers, in addition to two flag groups. The sum of men provided by the *Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale* (MVSN) numbered 35,222, but undoubtedly also had unquantified support personnel. This time, the casualties were greater: 415 dead, 1,969 wounded, and 164 missing⁸. In addition to tactical errors, such as not having adequate cartography or not having a weather forecast for air support, psychological errors were present; according to the person in charge, General Roatta, «One of the most serious defects of his troops was not hating the enemy⁹.» Decisions were made; apart from dismissing General Roatta, which resulted in around 3,700 soldiers being repatriated and another 3,000 being moved to the rearguard.¹⁰

The defeat in the battle of Guadalajara dealt a blow to the CTV and meant a reorganization of the troops. Following the Salas Larrazábal brothers «on March 22 [1937], after the failure of Guadalajara, Franco summoned Mola to Salamanca and finally gave in to the repeated requests of summoned General Mola to Salamanca and then requests of Mola, Kindelán and Vigón, and decided to forget about Madrid, where the grapes were green, to pour all their war effort into Vizcaya»¹¹. The Italians were sent north to reinforce this front and the topo-cartographic section was installed in Vitoria in May 1937.

⁶ J. Rodrigo, *La guerra fascista. Italia en la Guerra Civil española, 1936-1939*. Alianza Editorial. Madrid, 2016.

⁷ L. Gelli, *Fuoco. Cronache legionarie della insurrezione antibolscevica di Spagna*. Tipografia Commerciale. Pistoia, 1940, p. 47.

⁸ Gelli, *Fuoco*, cit., p. 61

⁹ P. Corral, *Desertores. La Guerra Civil que nadie quiere contar*, Randon House Mondadori, Barcelona, 2007, p. 397.

¹⁰ J.L. Alcofar, *CTV*, cit.

¹¹ R. Salas Larrazábal, *Historia general de la Guerra de España*. Ediciones Rialp, Madrid, 1986, p. 205.



Fig. 1 - The landscape of the Merindades region and one of the rocks with engravings made by members of the CTV.

ITALIANS IN THE NORTH FRONT

The CTV's participation in the Northern Front was delayed for various reasons. The international impact of the bombing of the civilian population of Durango (March 31, 1937) and Guernica (April 26, 1937), carried out by the German Condor Legion and the Italian Legionary Aviation, caused the three Italian divisions located in the Merindades to remain as spectators in the taking of Vizcaya. When Bilbao fell on June 19, 1937, the rebels' offensive strategy was to continue westward, through Cantabria and Asturias, but the Republic prepared some maneuvers to divert resources, the most important being the Battle of Brunete, Madrid, in July of 1937. The definitive offense of the rebel side in the north, known as the Battle of Santander, did not begin until August 13 in the west by the Navarra Brigades with air support from the Condor Legion, and on August 14 in the east by part of the CTV with the support of the Italian Legionary Aviation.

As previously mentioned, after the defeat in Guadalajara, the CTV arrived in the Merindades de Burgos with its honor wounded. It was organized into three divisions: *Fiamme Nere*, *Littorio* and *XXIII de Marzo*. The *Fiamme Nere* division traveled through the Madrid-Irún and Santander-Mediterraneo railway lines to Briviesca, Poza de la Sal, Oña, and Trespaderne in early May 1937. On an unspecified date, the *Littorio* division, made up of professional soldiers and equipped with means of self-transport, gradually positioned itself in the Montes de la Peña and Sierra Salvada, threatening the Valle de Mena and the areas of Álava, Arziniega, and Amurrio. The two groups of flags, which totaled around 1,800 men, were located east of the *Littorio* division, next to Berberana and towns towards Vitoria where the CTV General Staff was located.

Over the course of those months, the Italian soldiers, located in Las Merindades, dedicated themselves to the tasks of quartered troops: instruction, marches, battle order, practices, and various maneuvers. As reflected in the hundreds of photographs preserved in the Guglielmo Sandri Collection in Bolzano, Italy, soldiers impatiently or patiently waited on a relatively inactive front that offered volunteers plenty of free time. After a first period without intervention, the troops were moved towards the new objective: Santander. The *Littorio* division was located between different districts of Medina de Pomar and Merindad de Castilla la Vieja. The *Fiamme Nere* division took the most advanced positions against the Spanish Republican Army in Las Merindades of Sotoscueva and Valdeporres, plus some towns in the Valdebezana Valley.

In general, poor air cover and few artillery pieces made the front relatively stable in terms of ground advance. The army used hand bombs, rifles, and bayonets to combat the enemy. When the so-called Battle of Santander began on August 13 and 14, 1937, German and Italian aviation teams proved to be key factors. Until the Battle of Santander in August 1937, the Italians had not participated in any combat, or skirmish in this area and had only suffered six casualties: one in Castrobarro, one in Quintanilla de Pienza, one in Torme, one in Cigüenza and two in Villalaín¹². The last two drowned in the Ebro River when they were going to fill the cistern with water, and it is possible that the rest were also due to various accidents and stray bullets.

The estimated death toll in the battle of Santander accounts for 30 officers and 456 soldiers¹³. In general, cemeteries were improvised where a significant number of Italian combatants fell. In towns where there were blood hospitals, in the cases of Villarcayo and Oña, wounded soldiers who died days later were buried.

VESTIGES OF THE ITALIAN PRESENCE IN THE MERINDADES REGION

On a relatively stable front, the members of the CTV had time to leave their mark on the territory they occupied. As mentioned, in addition to the typical military constructions of a front, remains of engravings and graffiti are still in fairly good condition. They were made on stone, either in buildings of the localities or in rocks of the adjoining areas. We present below a sample of this legacy, with a representative selection of it. The methodology used for this study consists of the bibliographical emptying on the Italian intervention in the area (North Front), the systematic identification of all the material vestiges (graffiti and engravings), and their geolocation. This information has been entered into a database to draw conclusions such as the

¹² Vaquero, *Credere, obbedire, combattere*, cit.

¹³ Gelli, *Fuoco*, cit., p. 115.



Fig. 2 - Region of Las Merindades, in Burgos, northern Spain, where the CTV gathered in the summer of 1937.

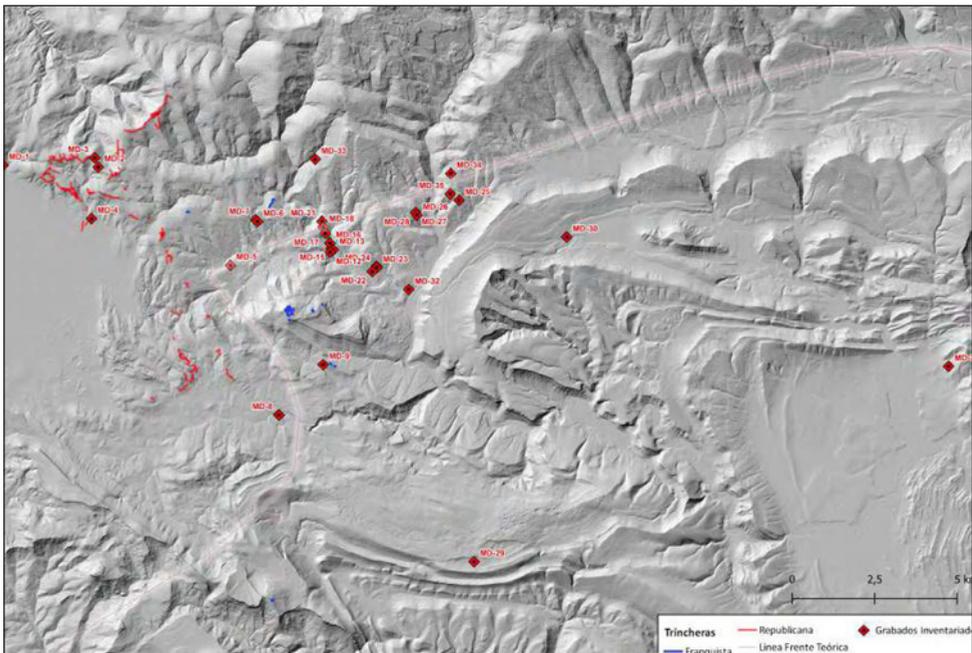


Fig. 3 - Location of places with graffiti or engravings made by the Italian soldiers that we have documented during 2022.



Fig. 4 - One of the engravings found during survey. As shown in the image, some of them are covered by vegetation and in process of deterioration.

location of the engravings as well as their relationship with the battle fronts, repeated messages and themes, and the possibility of identifying the authors. The fieldwork has been done through a sweep of the area and direct access to those where the vegetation or the property allowed it. This record has also been measured, described, and photographed. Finally, interviews have been carried out and conversations have been held with the residents of the area who still remember the Italian intervention and/or have heard about this intervention from their relatives. In this article we do not want to present all the data collected, but rather a selective sample of them, highlighting the urgent need to protect and preserve this important historical legacy. The involvement of both public institutions and citizen cooperation is vital to guarantee the safeguarding and preservation of fragile remains threatened with destruction for various reasons (construction, public works, or natural causes). Without knowledge of the remains, it is difficult to count on one or the other.

ENGRAVINGS

The engravings can be found both on buildings in towns and on rocks in the surrounding battlefields. The majority of these engravings are located in the geographical area where the *Fiamme Nere* division was located two months prior to the Battle of Santander. They correspond to the northwestern half of the Merindad de Valdeporres town hall (about 60 km²). In the cases of Ahedo de las Pueblas, Robredo de las Pueblas, and Soncillo, their distances from the Republican trenches is barely two kilometers. Other engravings are in places of passage, that were necessary to control, or at high positions where surveillance was exercised. As for the nearby fields, in the mountains surrounding the aforementioned towns, symbols and phrases are much more monumental and of higher quality than those that appear on buildings. Surely, these engravings and graffiti were executed with greater creative freedom and more availability of time.

The sampling carried out reveals the repetition of a series of phrases and messages that reflect its ideological and propagandistic mission. An example of the most repeated sentences or words are: W IL DUCE, W ITALIA, DUCE A NOI, DUX, PNF, ANO XV, CARROCCIO, III BTT, and FIAMME NERE.

Apart from words, pictograms and images are rather common: Mussolini's head, fascist symbols, fasces, swastikas, yoke and arrows, or imperial eagles, among others. We have also documented initials and the whole names of the *legionari*, which we are researching in collaboration with the Museo Storico della Guerra del Rovereto.

The volunteers who participated in the CTV came from different backgrounds and enlisted for different reasons. Many did it for money, others for ideology, and others for *force majeure*. Half of their salary was given to them in pesetas for their expenses in Spain and the other half in lire to the person designated by them in Italy. Apart from their desire for monetary compensation, most of the soldiers upheld the fascist ideology and wanted to fight against communism¹⁴.

As mentioned, most of the graffiti, petroglyphs, and bas-reliefs exposed in the previous paragraphs, in addition to the Pyramid of the Italians, reflect this ideological motivation and carry a propagandistic and educational message. They also represent the cosmogony of the time, in which Italy was the imperialist power whose mission was to impose its messianic political system and extol the figure of the sole leader. Some of the repeated phrases are: ROMA CAPUT MUNDI, EUROPA SARA FASCISTA or FASCISTIZZADA, DIO LO VUOLE, and SE NON VINCERE NON SI TORNA. The motto of the CTV was clear: «Credere, obbedire, combattere» (motto of the *Littorio* division).

¹⁴ E. Ludwig, *Conversaciones con Mussolini*, Editorial Juventud, Barcelona, 1979.



Fig. 5 - Examples of the engravings documented in 2022.

During the months of Italian presence in Las Merindades, the officers seized the best houses in the towns to stay at, while the troops did so placed tents of four in the meadows looking for soft soil. We know some of the members of the CTV from the memoirs they wrote sometime later. For example, the volunteer Alessandro Bonezzi¹⁵, after experiencing the failure of Guadalajara with the Flag Group, ended up in Fresno de Losa.

The volunteers rotated through lookout posts. The dagger and bayonet traces in the documented petroglyphs in some cases prove the same authorship, even if it was in different positions. In others, especially the bas-reliefs, the precision and quality of the

¹⁵ A. Bonezzi. *Il diario del nonno fascista*, Robin, Torino, 2006.



Fig. 6 - Left: photograph from the Museo della Guerra Archive showing five members of the CTV engraving their names, along with fascist symbols, in the mountains of Las Merindades. Right: same rock found in 2022 and its state of preservation.

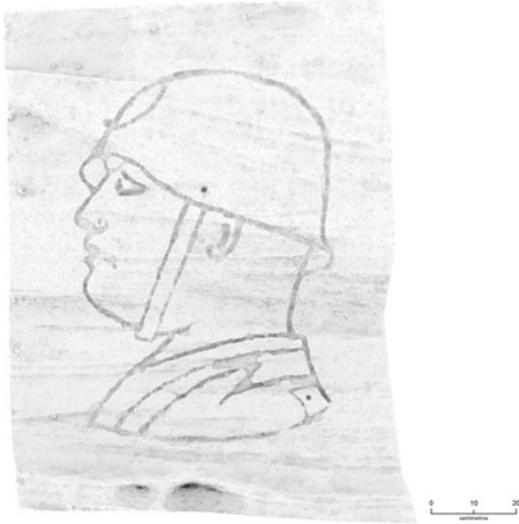
work can only be explained if they were made by professional stonemasons, which is not surprising given the heterogeneous origin of the volunteers.

PHOTOGRAPHS, LETTERS, AND DIARIES

The Merindades region has changed very little over the past 80 years. If anything, cultivated fields, buildings, and villages have been abandoned. The loss of population has also influenced the lack of maintenance of paths and roads. However, recognition of the places where the events took place is still possible. We have started a collaboration with different institutions and individuals that have provided many documents and photographs which have helped identify the locations of engravings and the movement of the soldiers of the CTV during the summer of 1937. Among these institutions, the Museo Storico Italiano della Guerra in Rovereto has the largest archive, with letters, photographs, and personal objects donated by the relatives of those who fought in Spain.

These documents have also allowed us to reconstruct the front during the summer of 1937: a relatively stable front, with hardly any offensives and with the CTV volunteers awaiting orders or the resolution of events beyond their control. Letters, photographs, and maps along with field surveys and archaeological excavations will allow us to know more about this crucial moment of the Spanish Civil War.

MD-13. Dorante



MD-14. Dorante

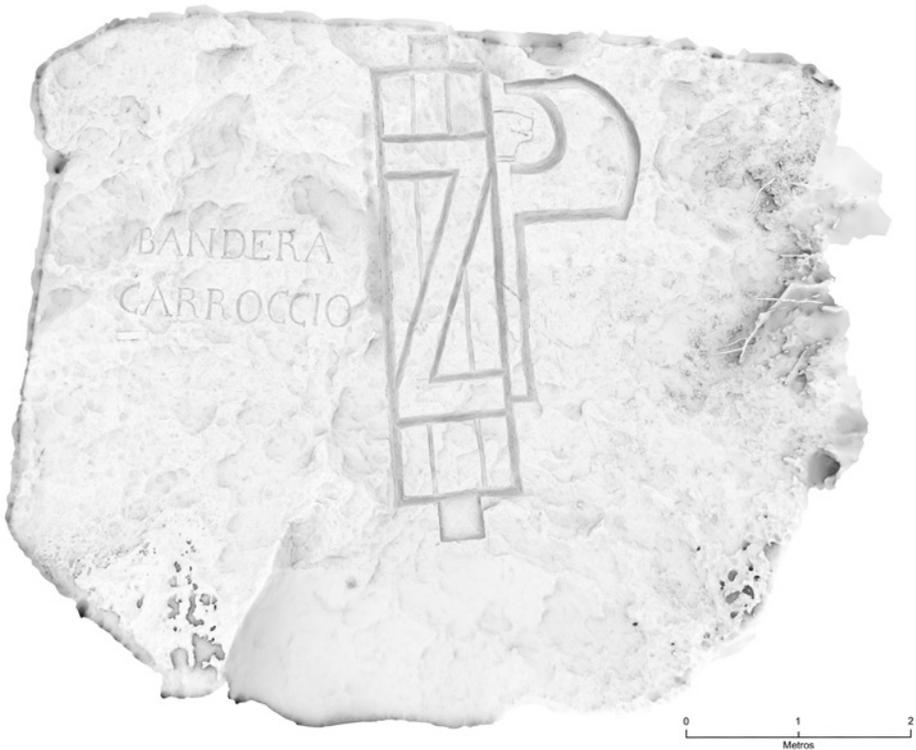


Fig. 7 - Photographs treated with a special filter to identify marks or traits not visible with a naked eye.

MEMORIALS OF THE ITALIAN PRESENCE

The Italian presence in the area – and throughout the country – was used at the end of the war for propaganda purposes. Different memorials were built during the dictatorship to honor the nearly 4,000 Italians who lost their lives in Spain during the Civil War. The Franco regime took advantage of this circumstance to elevate them to the category of quasi-martyrs, acknowledging them with hero honors and building monuments dedicated to their memory. This is the case of the Ossuary Monument in the *Puerto del Escudo*, on the N-623 Burgos-Santander Road, popularly known as the Pyramid of the Italians.



Fig. 8 - Left: a member of the CTV in front of the Palacio de los Velasco in Rozas (Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto). The same building in 2022 showing the abandonment of many locations of the region.

The idea of building the pantheon came from a lieutenant of the Corps of Engineers, Attilio Radic, who, before the end of the war, proposed the idea of gathering the remains of the Italians in a tribute pantheon. The project was conceived in 1938, and construction began in the spring of 1939. Inside the pyramid, 360 columbariums were intended to house the exhumed remains of the components of the troops, while the basement was reserved for fallen officers. A cross was placed outside for each casualty. The monument was inaugurated on the same date as the second anniversary of the taking of Santander.

THE CURRENT (UN)PROTECTION OF THE ITALIAN REMAINS FROM THE SPANISH CIVIL WAR

The Italian intervention during the Civil War in Las Merindades has thus left a deep mark on the landscape, beyond the construction of trenches, forts, and other recognizable defensive elements. It is a large collection of engravings and graffiti that reflect, among others, the state of the front and the ideology of the CTV. Part of this heritage is still preserved, sometimes hidden in the bushes, and others in private dwellings where owners have kept them. Others have been destroyed for different reasons: construction of infrastructures, demolition of buildings, or intentional desire to erase memory. Public institutions have ignored this heritage, even though it is subject to protection through various state or regional laws. Lastly, it is a heritage that is not registered in the sources: none of the written texts and only some of the photographs of the time reflect this rich material legacy, which increases the risk of its destruction and oblivion.



Fig. 9 - Left: the so-called “Pyramid of the Italians” built by Mussolini at the end of the war. Right: the monument to the fascist general Sagardía, erected only a few kilometers away from the first one.

As of today, there is not an institutional comprehensive protection plan, and, above all, there is no project for the conservation of material culture. The preserved Italian presence in the area known to visitors is limited to the abandoned Pyramid of the Italians in the process of plundering and decay but still visited by the curious, schoolchildren, or tourists.

The Spanish Civil War continues to generate an enormous bibliography, with the introduction or discovery of new documentary sources: archives, graves, graphic mate-



Fig. 10 - The team doing fieldwork in the Spring of 2022.

rial, etc. Material culture also contributes to knowledge with the excavation of trenches, opening of graves, cataloging of bunkers and anti-aircraft shelters, and the increasing number of protection plans for battle fronts abandoned and looted for decades.

With this study, we want to sound the alarm and call for global awareness: institutional and citizen wide. The heritage of the Spanish Civil War is still in an alarming state of vulnerability. Local associations are making titanic efforts to preserve part of it. Research teams from different academic institutions work against the clock to inventory and study what they can. But without legal protection, control mechanisms, and the allocation of funds items, it is difficult to fully protect them. The heritage of the Civil War is a set of movable, immovable, landscape and intangible assets capable of shedding light on events, circumstances, and stories—individual and collective—that we still do not know well. And, although the Republican side is still much less known than the rebel side, the situation of disaffection, lack of conservation, and degradation effects, in general, and with the exception of some situations, affects the entire historical heritage of the Civil War.

ACKNOWLEDGMENT

This research project was made possible thanks to the financial support of the Spanish Secretaría de Memoria Democrática -2021-MD-209. We are grateful to Alicia Torija López, Josu Santamarina Otaola, and Aitziber González García, members of the

research team, and to all the volunteers and locals who collaborated in locating and researching the remains presented in this paper. Finally, thanks to Davide Zendri and the Museo Storico Italiano della Guerra team who provided enriching graphic and written sources to complete the work.

ABSTRACT

Tra il luglio 1936 e l'agosto 1937, la regione settentrionale di Burgos, in Spagna, era divisa tra coloro che rimasero fedeli alla Repubblica spagnola e coloro che seguirono il colpo di stato fascista che portò alla guerra civile spagnola. Nella primavera del 1937 la popolazione di questa regione vide l'arrivo di truppe dall'estero, tra cui i soldati italiani del Corpo Truppe Volontarie. Il loro arrivo modificò il paesaggio con la costruzione di trincee, rifugi, piazzole per mitragliatrici e altre strutture militari offensive e difensive. Le truppe italiane realizzarono anche decine di incisioni e graffiti su edifici e rocce circostanti. Dopo la guerra, il paesaggio fu nuovamente modificato, questa volta con architetture propagandistiche come la "Piramide Ossario dei Caduti Italiani" o il monumento che il colonnello ribelle Sagardía dedicò ai suoi soldati della 62^a Divisione.

Questo saggio presenta il progetto 209-MD-2021, finanziato dalla *Secretaría de Estado de Memoria Democrática* spagnola, che si occupa della protezione dei resti della guerra civile spagnola lasciati dalle truppe italiane nel nord di Burgos. Il lavoro comporta la catalogazione di incisioni e graffiti, ma comprende anche obiettivi più ampi, che includono la conservazione e la risignificazione dei resti della Guerra Civile. Sono stati inoltre raccolti e analizzati documenti scritti e fotografici, in collaborazione con il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Trento.

SIMONA BERHE

APPARTENENZE E IDENTITÀ
NELLO SPAZIO MEDITERRANEO:
IL CASO DEI MALTESI NELLA LIBIA COLONIALE

La storia delle minoranze europee in Libia, durante il dominio italiano, ha ricevuto scarsa attenzione dalla storiografia. Qualche traccia si trova nei lavori che hanno indagato le vicende delle comunità ebraiche: ad esempio, il volume di Renzo De Felice del 1978 e per parte libica il saggio del 2005 di Khalīfa Moḥammed Sālīm al-Aḥūal¹. Eppure, la stessa vicenda dell'espansione coloniale italiana in Libia può essere letta come la storia di una minoranza (aggressiva) che impose il suo dominio sulle due provincie ottomane, la Tripolitania (a ovest) e la Cirenaica (a est). Il concetto di minoranza si costruì in opposizione alla maggioranza libica, in realtà al suo interno composita e tutt'altro che omogenea.

La minoranza dei dominatori dovette anche confrontarsi con altre minoranze di origine europea, impossibili da inserire nella logica binaria coloniale. Si trattava di gruppi numericamente ridotti, ma concentrati nel contesto urbano e ben inseriti nel tessuto socio-economico del paese. Tra questi, spiccava la comunità maltese di Tripoli, la cui presenza era risalente nel tempo. Nel corso dell'età moderna, la Libia era stata soggetta per un breve periodo al dominio dei Cavalieri di Malta (1510-1551)². Al di là di tale effimera conquista, la presenza di una comunità maltese in Libia va inquadrata nei processi di mobilità intra-mediterranea, che nei primi secoli dell'età moderna trovò un eccezionale veicolo nella schiavitù mediterranea, interessando migliaia di europei (il

¹ R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, il Mulino, Bologna 1978;

K. M.S. Al- al-Aḥūal, *مركز جهاد الليبيين للدراسات التاريخية، يهود مدينة طرابلس الغرب*, Tripoli 2005.

² E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, Istituto per l'Oriente, Roma 1968. Sulle relazioni tra Malta e Nord Africa in età medievale e moderna cfr. G. Joffé, *Relations between Libya, Tunisia and Malta up to the British Occupation of Malta*, "Libyan Studies", 21 (1990), pp. 65-73; N. Lafi, *Les relations entre Malte et Tripoli de Barbarie au XIXe siècle*, "Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée", 71 (1994), pp. 127-142.

più noto è forse lo scrittore Miguel de Cervantes, tenuto per anni in cattività ad Algeri)³. Fu nel corso del XIX secolo, contestualmente al declino dell'Impero ottomano e all'espansione militare e commerciale dell'Europa in nord Africa, che queste comunità europee assunsero un peso crescente nei paesi dove vivevano⁴.

A metà Ottocento, i maltesi residenti a Tripoli, secondo il resoconto del console italiano G.B. Ansaldi, erano circa 2.000. Sotto il profilo linguistico e culturale si trattava di un gruppo contiguo agli italiani: la maggioranza di essi era italoфона e cattolica. Proprio la fedele – secondo il console Ansaldi fanatica – devozione alla Chiesa di Roma, provocò una dura reazione nella comunità maltese, quando nel 1861 nacque il Regno d'Italia. Se da un lato l'adesione al cattolicesimo rappresentava un elemento di contatto tra le due comunità (sebbene non tutti gli italiani di Libia fossero cristiani), la devozione alla Chiesa di Roma scavò un solco tra le autorità italiane e i maltesi all'indomani della nascita del Regno d'Italia, e in seguito nei momenti di maggior tensione tra la Corona sabauda e l'Oltretevere.

La quasi totalità dei maltesi di Tripoli erano sudditi britannici (Malta dal 1815 era sotto il dominio di Londra). Secondo il console Ansaldi, tale legame con Londra era di natura formale, non rispecchiando alcun sentimento di appartenenza o fedeltà dei maltesi alla *Union Jack*:

questi Tripolini, discendenti da Maltesi e d'altri Europei, apprezzano una nazionalità qualunque, solamente per avere la protezione d'un Consolato e non essere esposti alle prepotenze dei Turchi; ma come nessun Consolato ha mai parlato qui di leva militare, v'è da temere che non sia possibile sottomettervi che pochissimi e forse nessuno e che abbandonino piuttosto la protezione, osservando che le annessioni non essendo ancora riconosciute da tutti i Governi, i discendenti italiani delle nuove provincie incontrano facilità per trovare altre protezioni⁵.

Nel 1911, anno dell'occupazione italiana della Libia, la comunità maltese rappresentava la più numerosa tra le comunità europee presenti nel paese. Si trattava di una comunità dal carattere prevalentemente urbano, concentrata nelle città costiere, soprattutto Tripoli (dove vivevano circa 3.000 maltesi⁶) e Bengasi. Nonostante si trattasse di

³ S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea, XVI-XIX secolo*, il Mulino, Bologna 2016.

⁴ A. A. Ahmida, *The Making of Modern Libya. State formation, Colonization and Resistance, 1830-1932*, State University of New York Press, Albany 1994, pp. 64 ss.

⁵ E. Rossi, *La colonia italiana a Tripoli nel secolo XIX*, "Rivista delle colonie italiane", IV (1930), p. 1060. Ahmida segnala la presenza di un console anglo-maltese (W. Gagliuffi) a Murzuq, nel meridione libico (Fezzan), Ahmida, *The Making of Modern Libya* cit., p. 60.

⁶ S. M.O. al-Ghafal, *A Bridgehead to Africa: German Interest in the Ottoman Province of Tripoli (Libya) 1884-1918*, De Gruyter, Berlin-Boston 2021, p. 68. Nel 1911, secondo Francesco Corò a Tripoli vivevano 29.869, F. Corò, *Settantasei anni di dominazione turca in Libia, 1835-1911*, Stabilimento Poligrafico Editoriale P. Maggi, Tripoli 1937, p. 92.

una comunità ben radicata, la mobilità era elevata: non solo tra Libia e Malta, ma anche verso la Tunisia. Infatti, parecchi maltesi prima del 1911 si erano trasferiti in Tunisia, dove i lavori portuali offrivano vantaggiose opportunità di impiego⁷.

L'occupazione italiana della Libia fu accolta dalla comunità maltese senza particolare entusiasmo, né ostilità. Tuttavia, alcuni esponenti della stessa si erano impegnati per favorire la penetrazione italiana nel paese: era il caso, ad esempio, del maltese Enrico J. Cotugno, che coadiuvò Enrico Bresciani nell'apertura di una filiale del Banco di Roma a Tripoli⁸. Dal canto loro, le autorità italiane non manifestarono un particolare interesse per la comunità maltese nei primissimi anni dell'occupazione del paese. Fu soltanto dopo la Prima guerra mondiale e l'emanazione delle nuove costituzioni del 1919 che la collocazione dei maltesi all'interno della società coloniale assunse un certo rilievo politico. In particolare, sorse la questione del coinvolgimento di questa comunità straniera, ma contigua ai conquistatori italiani, nella vita politica del paese, rianimata grazie agli Statuti del 1919.

VOTARE DA STRANIERI

Al termine della Prima guerra mondiale, l'Italia controllava soltanto poche città costiere in Libia, mentre gran parte del territorio era in mano alle forze della resistenza anti-coloniale. La situazione di precarietà – militare e politica – nella quale si trovava l'Italia alla fine del 1918 era frutto sia del contesto internazionale, segnato dagli sconvolgimenti bellici e dall'emergere di correnti politiche quali il wilsonismo e il nazionalismo arabo, nonché delle errate scelte in materia coloniale operate in Libia a partire dal 1911. Alla luce di ciò, nel 1919 le autorità italiane elaborarono una differente strategia di governo nelle due colonie mediterranee. Se negli anni precedenti i governi di Tripoli e Bengasi si erano posti il problema del consenso, tale ricerca era stata però limitata a gruppi ristrettissimi, ad esempio le élite urbane⁹. Nel 1919 la ricerca del consenso venne estesa a fasce più larghe della popolazione, includendo quanti avevano partecipato alla lotta anti-coloniale.

L'esito di tale svolta politica furono due costituzioni coloniali: lo Statuto tripolitano (1 giugno 1919) e lo Statuto cirenaico (31 ottobre 1919). Le due carte costituzionali contribuirono a ravvivare la vita politica del paese: per quanto riguarda la Libia occiden-

⁷ Ivi, pp. 11-12.

⁸ E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, vol. II, CEDAM, Padova 1957, p. 354.

⁹ A. Barbar, *Economics of Colonialism: The Italian Invasion of Libya and the Libyan Resistance 1911-1920. A Socio-Economic Analysis*, Markaz al-Jihad al-Libyyn, Tripoli 1992; Ahmida, *The Making of Modern Libya* cit., pp. 116-117.

tale, lo Statuto tripolitano prevedeva la nascita di un parlamento nella capitale coloniale e di assemblee locali nei vari centri del paese¹⁰.

La questione della rappresentanza poneva il tema del ruolo delle minoranze all'interno della società coloniale. Un caso interessante fu il dibattito che nacque intorno alle elezioni per il consiglio comunale di Tripoli, che avrebbero dovuto tenersi all'inizio degli anni '20. L'articolo 27 dello Statuto tripolitano prevedeva che i membri del consiglio comunale fossero eletti ogni tre anni dai cittadini: in quanto sudditi britannici, i maltesi non avevano diritto di votare. Tuttavia, il rischio che un settore così importante della società tripolina fosse escluso dalla scelta dei membri del consiglio comunale sollevò vivaci proteste, di cui resta traccia nella stampa locale.

Il 17 dicembre 1921, sul quotidiano di Tripoli "La Nuova Italia"¹¹ veniva pubblicato un articolo firmato *Un gruppo di maltesi*, nel quale si sosteneva il diritto di questi ultimi di votare alle elezioni comunali. Le ragioni a sostegno di tale posizione erano la prossimità culturale e la convergenza di interessi tra italiani e maltesi; nell'articolo si giungeva ad affermare che i maltesi appartenevano alla Nazione italiana: «la comunità maltese, modesta ed operosa, legata con tanti vincoli di parentela, di interesse, di comunanza cogli italiani, alla cui grande nazionalità appartiene, desidera non essere trascurata, potendo contribuire con fede al buon funzionamento dell'azienda municipale»¹². In un articolo, pubblicato due giorni dopo su "La Nuova Italia", l'autore (che si firmava "Il vigile municipale") sosteneva che i maltesi dovessero essere equiparati ai cittadini italiani, nonostante fossero sudditi britannici¹³. La loro condizione era, insomma, quella di *cittadini non regnicoli*¹⁴, come ad esempio gli abitanti italo-foni dei territori asburgici prima del 1918. Le ragioni esposte dal giornalista venivano sostenute a partire dalla considerazione per cui nella Metropoli (ovvero il Regno d'Italia) ai maltesi era già stato concesso il diritto di voto nelle elezioni locali; dunque tale diritto doveva valere anche nell'Oltremare.

¹⁰ F. Cresti, *Subjecthood, Citizenship, Autonomy, Independence? Legal Status and National Claims in the First Decade of Italian Occupation in Libya (1911–1920)*, in: *Citizens and Subjects of the Italian Colonies: Legal Constructions and Social Practices, 1882–1943*, a cura di S. Berhe, O. De Napoli, Routledge, Londra-New-York 2022, pp. 25–46; S. Berhe, «La perfetta comunanza con noi dinanzi alla legge»: lo Statuto tripolitano del 1919, "Società e storia", 169 (2020), pp. 514 ss.

¹¹ Il console britannico a Tripoli, Monahan, indicava "La Nuova Italia" come «the local official newspaper», cfr. Monahan a ministro degli Esteri (Londra), 29 luglio 1919, The National Archives, Kew (d'ora in poi: TNA), FO 371/3805. Un momento di contrasto tra governo di Tripoli e il quotidiano si verificò nei primi mesi del 1921, quando le autorità coloniali sospesero le sovvenzioni a favore della testata, cfr. Monahan a ministro degli Esteri (Londra), 9 marzo 1921, TNA, FO 371/6168. Si veda inoltre F. Dumasy, *Tripoli coloniale. Histoire sociale et économique d'une ville sous domination italienne*, École Française de Rome, Rome 2022, pp. 374 ss.

¹² *I Maltesi e le elezioni*, "La Nuova Italia", 17 dicembre 1921.

¹³ *I Maltesi e le elezioni*, "La Nuova Italia", 19 dicembre 1921.

¹⁴ Sul tema cfr. S. Donati, *A Political History of National Citizenship and Identity in Italy, 1861–1950*, Stanford University Press, Stanford 2013, 69 ss.

Ovviamente, una simile posizione non si limitava a ribadire la vicinanza della comunità maltese di Tripoli a quella italiana, ma implicitamente riproponeva un tema che sarebbe emerso con particolare forza negli anni del fascismo: l'italianità di Malta¹⁵.

Il tema delle elezioni comunali a Tripoli e del mancato diritto di voto concesso ai maltesi trovò spazio anche sulla stampa di Malta, suscitando l'allarme del console italiano a La Valletta¹⁶. Nella sua corrispondenza con il ministro delle Colonie italiano Giovanni Amendola, il console sottolineava come l'atteggiamento di chiusura del governo di Tripoli avesse ripercussioni sulla dialettica politica dell'arcipelago. La rivolta del 7 giugno 1919 a La Valletta aveva segnato l'acme del sentimento anti-inglese (e filo-italiano) della popolazione dell'arcipelago¹⁷, mentre un atteggiamento poco conciliante del governo di Tripoli avrebbe intaccato la credibilità di Roma, che si era proclamata paladina dei diritti dei maltesi. In aggiunta, il console metteva in luce come la questione delle elezioni comunali non riguardasse soltanto la colonia o Malta, ma avesse effetti anche sull'orientamento della diaspora maltese disseminata nel Mediterraneo:

per un ordine di idee più sentimentale che giuridico, i Maltesi sono attualmente molto sensibili alle manifestazioni che vengono dall'Italia nei loro riguardi, per una inevitabile solidarietà che nasce dalla strenua difesa della lingua italiana come lingua nazionale, che è in questo momento la base della vita politica locale. Devo finalmente dar rilevare a V.E. come in molti paesi dove colonie di emigrati maltesi si trovino a contatto con colonie di Italiani, in presenza di popolazioni d'altra razza, lo elemento maltese assai volentieri, e quasi naturalmente, si associ, nelle manifestazioni culturali, alla vita delle colonie italiane con le quali si trova a contatto¹⁸.

Se il console italiano a Malta, così come il Ministero degli Esteri, erano inclini ad accogliere le richieste dei maltesi tripolini, il governatore della Libia occidentale, Giuseppe Volpi, si oppose fermamente, ritenendo poco genuine le affermazioni di devozione all'Italia dei maltesi. Secondo il governatore, i maltesi avrebbero avuto uno strumento semplice ed efficace per dimostrare il loro legame con Roma: abbandonare la nazionalità britannica a favore di quella italiana¹⁹.

¹⁵ C. Baldoli, *The 'Northern Dominator' and the Mare Nostrum: Fascist Italy's 'Cultural War' in Malta*, "Modern Italy", 13, 1 (2008), pp. 5-20; D. Paci, *Lingua di Dante, fede di Roma. La battaglia per l'italianità a Malta tra le due guerre*, "Contemporanea", 4 (2014), pp. 551-576.

¹⁶ Console italiano a La Valletta a ministro delle Colonie (Roma), 28 luglio 1922, Archivio storico del ministero dell'Africa italiana, Roma (d'ora in poi: ASMAI), *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

¹⁷ H. Frendo, *Malta's quest for independence: Reflections on the course of Maltese history*, Valletta Publishing, La Valletta 1989, pp. 196 ss.; H. Frendo, *Party Politics in a Fortress Colony: The Maltese Experience*, Midsea, La Valletta 1991, pp. 171-174.

¹⁸ Console italiano a La Valletta a ministro delle Colonie (Roma), 28 luglio 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

¹⁹ Volpi sosteneva la necessità di giudicare le affermazioni dei maltesi «con cauta diffidenza e senza ec-

Va segnalato come la prudenza di Volpi fosse in parte giustificata, dato che la comunità maltese, pur legata agli italiani da comunanza culturale, linguistica e religiosa, aveva mostrato una certa freddezza rispetto ai tentativi di assimilazione. Ad esempio, subito dopo la pubblicazione degli articoli su “La Nuova Italia”, una delegazione di maltesi fu ricevuta dal console britannico di Tripoli Monahan, al quale fu consegnata una lettera firmata da 323 membri della comunità; il documento ribadiva la loro lealtà al governo di Londra: «*never has the [Maltese] colony felt so proud as today to belong to the great British family*»²⁰. Si consideri, inoltre, la freddezza del Ministero degli Esteri di Londra rispetto all’ipotesi di concessione del voto per i maltesi, per il timore che l’Italia avrebbe preteso la reciprocità, ovvero la concessione del diritto elettorale a favore degli italiani residenti nelle colonie britanniche²¹. Diversa la posizione del governo de La Valletta, orientato a favore del riconoscimento del diritto elettorale per i maltesi in Libia²².

La questione del voto ai maltesi va inserita nel contesto del nord Africa dei primi anni ’20. All’indomani della Prima guerra mondiale, con l’emersione del nazionalismo arabo, le autorità europee si impegnarono nel definire il ruolo delle minoranze europee all’interno delle società coloniali. Ad esempio, in Tunisia, la Francia aveva intrapreso una politica di assimilazione: il decreto del governo di Parigi dell’8 novembre 1921 e in seguito la legge del 20 dicembre 1923 imposero ai maltesi residenti la nazionalità francese²³.

Nel caso della Libia, la scelta di emanare una costituzione, concedendo diritti ai colonizzati, rischiava di ridurre eccessivamente il peso della componente “bianca”. Se l’emigrazione di migliaia di italiani avrebbe riequilibrato tale situazione (a favore della componente europea), ciò avrebbe richiesto molti anni. Nel frattempo, l’assimilazione dei maltesi tripolini avrebbe rafforzato il “nucleo europeo” della colonia. Il consolidamento di tale “nucleo” rispondeva all’esigenza di riuscire a contenere le pressioni che provenivano dal basso, in particolare dalla società colonizzata e che trovarono nell’anti-colonialismo un veicolo di propaganda. In secondo luogo, tale orientamento mirava a scongiurare la creazione di un sentimento di solidarietà tra maltesi e libici, che avrebbe potuto minacciare il potere coloniale. In questo senso, la scelta francese di procedere

cessivi sentimentalismi», Volpi a ministero delle Colonie (Roma), 21 settembre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

²⁰ 21 dicembre 1921, TNA, FO 372/1907 (trad.: «mai la colonia [maltese] si è sentita così orgogliosa come oggi di appartenere alla grande famiglia britannica»). È interessante notare che la lettera consegnata a Monahan non fosse compilata in inglese.

²¹ Ministero degli Esteri (Londra) ad ambasciata britannica a Roma, 29 agosto 1922, TNA, FO 372/1907.

²² Ronald W. Graham (ambasciatore britannico a Roma) a ministero degli Esteri (Londra), 22 agosto 1922, TNA, FO 372/1907.

²³ E. Rossi, *La colonia maltese in Tunisia*, “Rassegna Italiana del Mediterraneo”, giugno 1926, pp. 3-20. Sui maltesi in Tunisia cfr. M. Muscat, *L’héritage impensé des Maltais de Tunisie*, L’Harmattan, Parigi 2011.

alla naturalizzazione dei maltesi in Tunisia rappresentò un esempio per l'Italia. In un articolo pubblicato su "La Nuova Italia", Corrado Masi, che per conto del Ministero degli Esteri italiano aveva svolto compiti di *intelligence* in Tunisia²⁴, evidenziava come la naturalizzazione dei maltesi tunisini rappresentasse una garanzia per il regime coloniale:

Il Governo della Repubblica [...] mira a costituire un solido blocco europeo, ma omogeneo, compatto, ben fuso in un unico crogiuolo, per averlo pronto e docile strumento nell'eventuale necessità di far fronte a tutte le evenienze, qualora (ma ora cosa sembra escludersi) gli indigeni manifestassero per via di torbidi l'insofferenza dell'odierno regime. Blocco – abbiamo detto – omogeneo, non dunque, variegato da differenziazioni nazionali; compatto, e quindi d'un sol volere e d'un sol fine; ben fuso in un solo crogiuolo francese²⁵.

Infine, oltre al contesto specifico del nord Africa, la vicenda dei maltesi tripolini va inserita nel complesso rapporto che legava Italia e Malta, con particolare riferimento alle ambizioni italiane sull'arcipelago.

LAVORARE DA STRANIERI

Le politiche sulla cittadinanza implementate nel corso degli anni '20 presentavano una duplicità di fondo: se da un lato garantivano diritti politici e civili ai colonizzati (che tuttavia il fascismo avrebbe progressivamente ridotto), dall'altro funsero da strumento di controllo della mobilità degli individui, limitando gli spostamenti soprattutto verso l'Egitto e la Tunisia, ma in generale nello spazio mediterraneo²⁶.

²⁴ Sull'attività di Masi (in particolare i molti rapporti compilati durante il suo servizio in Tunisia) cfr. *Corrispondenze Masi*, in ASMAI, *Libia*, pos. 129/1-2.

²⁵ C. Masi, *A proposito dei due decreti sugli "stranieri"*, in *Tunisia*, "La Nuova Italia", 13 dicembre 1921. Il governatore di Tripoli, Giuseppe Volpi, sosteneva che l'Italia dovesse adottare una politica assimilazionista più aggressiva. Volpi si lamentava del fatto che l'Italia non avesse individuato chiaramente «il nostro interesse, che tanto blandamente perseguiamo, in confronto dei sistemi violenti di altre nazioni, di nazionalizzare il maggior numero dei residenti nella Colonia», Volpi a ministero delle Colonie (Roma), 21 settembre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

²⁶ S. Berhe, *Rights, Mobility and Identity: Colonial Citizenship in Libya in the Twenties*, in: *Citizens and Subjects of the Italian Colonies: Legal Constructions and Social Practices, 1882-1943*, a cura di S. Berhe e O. De Napoli, Routledge, Londra-New-York 2022, pp. 166-169. La prima legge sulla cittadinanza coloniale del 1913 riconosceva i libici come sudditi italiani, mentre secondo le costituzioni del 1919 erano considerati cittadini italo-libici, con la possibilità di accedere alla cittadinanza italiana metropolitana. I successivi interventi normativi del periodo fascista (in particolare nel 1927 e 1934) restrinsero gli spazi di libertà politica e civile delineati dalle costituzioni del 1919. Sul tema cfr. R. Pergher, *Mussolini's Nation-Empire: Sovereignty and Settlement in Italy's Borderlands, 1922-1943*, Cambridge University Press, Cambridge 2018; F. Renucci, *L'accession des indigènes à la citoyenneté entre assimilation et réformisme: les mesures légales prises par l'Italie et la France en 1919*, in: *Actes du colloque*

La cittadinanza rappresentò uno strumento di controllo anche nei confronti dei maltesi di Tripoli. Il loro status di stranieri non ne limitava soltanto la partecipazione alla vita politica, ma condizionava anche il loro agire sociale. La preoccupazione delle autorità coloniali era che questi sudditi britannici, ben inseriti nella vita del paese, minacciassero gli interessi nazionali dell'Italia, perseguendo quelli di una potenza straniera (la Gran Bretagna). L'articolo 24 del decreto governatoriale del 24 giugno 1922 prevedeva che i sudditi stranieri impiegati presso gli uffici della pubblica amministrazione coloniale facessero domanda della cittadinanza italiana entro un anno; qualora non avessero ottenuto o non avessero richiesto la nazionalità italiana sarebbero stati licenziati. Il numero di lavoratori maltesi non era irrilevante; soprattutto, non erano facilmente sostituibili, essendo dotati di una solida esperienza, maturata in anni di pratica risalente al periodo della signoria ottomana (era il caso dei lavoratori del monopolio dei tabacchi)²⁷. Vi era inoltre una quota impiegata in settori chiave, quali l'amministrazione municipale, ferroviaria, delle opere pubbliche, la Banca d'Italia e perfino l'aviazione militare (che contava almeno due meccanici maltesi)²⁸.

La disposizione del governatore Volpi suscitò diffuse proteste. La stampa maltese sottolineava l'iniquità nel licenziamento di lavoratori che si erano mostrati fedeli, continuando a prestare la loro opera prima sotto il governo ottomano e poi sotto quello italiano²⁹. Inoltre, quando nel 1911 l'Italia aveva occupato la Libia, i lavoratori maltesi erano stati rassicurati circa il mantenimento del loro impiego, al fine di garantire la continuità nel funzionamento della macchina burocratica. La decisione di Volpi appariva così grave, poiché in un contesto povero come quello libico la ricollocazione lavorativa era ardua. Anche l'ambasciata britannica a Roma si attivò per scongiurare il licenziamento dei maltesi, ponendo in termini drammatici la condizione degli impiegati più anziani, i quali, se congedati, sarebbero stati condannati alla miseria³⁰. La preoccupazione del console Monahan era che la misura di Volpi potesse minare la stabilità della comunità maltese, considerando che tra gli impiegati del monopolio dei tabacchi vi erano diversi «*leading members*» della stessa comunità³¹.

Anche in questo caso, come già nella vicenda delle elezioni municipali, la diplomazia italiana coglieva il rischio di un irrigidimento della posizione. Oltre al console italiano a

Sujet et citoyen, Lyon 11-12 Septembre 2003, Presses Universitaires d'Aix-en-Provence, Aix-en-Provence 2004, pp. 393-420.

²⁷ Monahan a Graham, 12 ottobre 1922, TNA, FO 371/8883.

²⁸ Monahan a Graham, 21 dicembre 1922, TNA, FO 371-8883; Monahan a Graham, 5 febbraio 1923, TNA, FO 371/8883.

²⁹ Si vedano gli articoli apparsi su «The Daily Malta Chronicle» (28 luglio 1922) e «Il Popolo di Malta» (29 luglio 1922).

³⁰ Graham a Ministero degli Esteri (Roma), 29 agosto 1922, TNA, FO 371-8883; ambasciata britannica a Roma a Ministero degli Esteri (Roma), 9 settembre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

³¹ Monahan ad ambasciata britannica a Roma, 12 ottobre 1922, TNA, FO 371-8883.

La Valletta³², anche il Ministero degli Esteri italiano auspicava una soluzione conciliante. Le ipotesi ventilate erano due: l'impegno delle autorità coloniali a procurare un lavoro non governativo ai sudditi britannici; oppure, considerare i maltesi come «nazionali italiani, anche senza essere cittadini italiani»³³. Il Ministero degli Esteri sottolineava come la scelta di favorire i maltesi non avesse come obiettivo quello di «aderire compiacentemente all'istanza inglese, ma per la favorevole impressione che un provvedimento del genere sopraccennato farebbe sui maltesi in generale»³⁴.

La posizione del ministro delle Colonie Luigi Federzoni convergeva con quella degli Esteri: un gesto di apertura nei confronti dei maltesi era necessario, sia per la devozione che avevano mostrato nei confronti del governo coloniale, ma anche perché un eventuale licenziamento avrebbe avuto ripercussioni negative a Malta, un paese «di civiltà e di lingua italiana»³⁵. Secondo Federzoni, la posizione dei maltesi in Libia non era uguale a quella degli altri stranieri, alla luce della loro *italianità*.

Al contrario, il governatore Volpi riteneva qualsiasi deroga al principio espresso nell'articolo 24 del decreto da lui emanato ingiusta e svantaggiosa. Un gesto a favore dei maltesi avrebbe indispettito gli altri lavoratori stranieri dell'amministrazione coloniale: tre francesi, un greco, uno spagnolo, un turco. Inoltre, Volpi sottolineava come l'opinione pubblica italiana della colonia criticasse l'occupazione di posti di lavoro da parte di sudditi stranieri; in un contesto avaro di opportunità, come la Tripolitania, un impiego pubblico rappresentava una sistemazione ambita. Rispetto alla proposta del Ministero degli Esteri (di considerare i maltesi nazionali), Volpi ribadiva che il miglior modo per mostrare la devozione all'Italia era la rinuncia al passaporto britannico, in favore di quello italiano. La mediazione proposta dal governatore era quella di concedere tre anni, anziché uno, per ottenere la nazionalità italiana³⁶.

La presa di posizione delle autorità italiane, sebbene colpisse duramente i lavoratori maltesi, si collegava alla normativa allora in vigore nella Metropoli. Il requisito della cittadinanza italiana era necessario per occupare qualsiasi ufficio pubblico anche nel Regno; oltretutto, diversi maltesi erano impiegati in posizioni strategicamente rilevanti: l'aviazione militare, la Banca d'Italia, le ferrovie. In effetti, le stesse autorità britanniche riconoscevano la sensatezza delle richieste di Volpi. Senza contare che ogni richiesta di deroga o concessione a favore dei sudditi britannici in Libia, offriva all'Italia la possibilità

³² Console italiano a La Valletta a ministro delle Colonie (Roma), 28 luglio 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

³³ Ministero degli Esteri (Roma) a Ministero delle Colonie (Roma), 19 novembre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Federzoni a governo di Tripoli, 29 novembre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

³⁶ Gabinetto del governatore di Tripoli a Ministero delle Colonie (Roma), 5 ottobre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391; Volpi a Ministero delle Colonie (Roma), 13 febbraio 1923, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

di richiedere un trattamento preferenziale per i propri sudditi nei territori dell'Impero inglese. Sicuramente, Londra non era disposta a concedere alcun credito all'Italia per tutelare i suoi sudditi maltesi.

Molti lavoratori scelsero la strada della naturalizzazione per poter mantenere il proprio lavoro, mettendo la difesa dell'interesse davanti della fedeltà alla *Union Jack*. Nel contesto delle comunità diasporiche – connotate da un'identità trasversale – non sempre questi passaggi comportavano dolorosi strappi emotivi, giacché il senso di appartenenza seguiva percorsi paralleli rispetto a quelli definiti dalle autorità e dagli istituti giuridici, quali ad esempio la cittadinanza.

A partire dal 1919 il governo coloniale aveva iniziato a ridisegnare il ruolo della comunità maltese a Tripoli. L'orientamento delle autorità italiane mirava a legare a sé questo gruppo: se il dicastero degli Esteri e il consolato italiano a La Valletta adottarono una linea di avvicinamento graduale e morbida, il governatore Volpi sostenne una strategia di assimilazione più aggressiva, che trasformasse i maltesi in cittadini italiani. Durante il periodo fascista, la posizione dei maltesi all'interno della società coloniale divenne più complicata e precaria. A ciò contribuì il progressivo incrinarsi delle relazioni tra Londra e Roma, sempre più distanti per via dei contrasti sui destini di Malta³⁷ e, a partire dal 1935, a causa della guerra d'Etiopia.

«AN UNWANTED ALIEN MINORITY?»

Sebbene viziato da una certa parzialità, il rapporto compilato nel 1933 dal console inglese a Tripoli³⁸, W. Chaff, dava conto del deterioramento della condizione dei maltesi (che secondo le sue stime ammontavano a 5.000 persone) nei vent'anni di occupazione italiana in Libia. Il rapporto era il resoconto del progressivo impoverimento di questo gruppo: se durante il periodo ottomano i maltesi avevano goduto di una certa prosperità e si erano inseriti nella società libica (grazie anche alla capacità di molti di parlare in arabo), l'arrivo degli italiani segnò l'avvio di una china discendente, segnata dalla marginalità e dall'impoverimento. In particolare, secondo Chaff il fattore determinante fu la fine del monopolio esercito da maltesi, ebrei e greci sulle attività commerciali e industriali. Inoltre, la concorrenza tra pescatori siciliani e maltesi stava colpendo soprattutto questi ultimi. In tale contesto di concorrenza, la legislazione italiana in materia di lavoro contribuiva a penalizzare gli interessi economici dei maltesi.

Secondo il console, all'interno del nuovo equilibrio sociale e politico determinatosi dopo il 1911, i maltesi avevano perso il ruolo di intermediari tra la popolazione libica

³⁷ Baldoli, *The 'Northern Dominator'* cit., pp. 8 ss.

³⁸ Rapporto di Chaff, 27 settembre 1933, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

e il governo di Tripoli. Nel suo rapporto, Chaff metteva in evidenza sia il profondo legame esistente tra libici e maltesi, sia la fedeltà di questi ultimi a Londra. Eppure, il console doveva ammettere che i maltesi frequentavano scuole italiane e che gli sforzi fatti dal suo predecessore per creare un comitato filo-inglese che tutelasse gli interessi della comunità maltese erano falliti. Vi era inoltre il tema dei rapporti tra il consolato e i referenti religiosi dei maltesi, che Chaff sosteneva essere freddi.

Dalle parole del console si evince che, soprattutto negli anni del fascismo, la comunità maltese era passata dall'essere ben integrata nella società urbana di Tripoli a una condizione di «*unwanted alien minority*». La condizione dei maltesi iniziava a rappresentare un costo economico per il consolato, che spendeva circa 400 lire maltesi all'anno per sostenere gli indigenti. Rassegnato a non poter intervenire ulteriormente, Chaff prospettava un'unica soluzione per alleviare la condizione di disagio dei maltesi: abbandonare la Libia³⁹. Le conclusioni di Chaff chiarivano che se il governo italiano non aveva intenzione di favorire la condizione dei sudditi britannici di origine maltese in Libia, nemmeno le autorità inglesi erano disposte a farsene carico.

Le considerazioni di Chaff, sebbene parziali, vanno inquadrare nel contesto della Libia fascista. Gli anni del regime furono caratterizzati da una crescente esigenza di controllo dei cittadini in colonia. Tale pulsione si manifestò sotto diverse forme: direttive sul lavoro più stringenti, introduzione di documenti di viaggio, creazione dei campi di internamento, costruzione del reticolato al confine con l'Egitto, allo scopo di limitare gli spostamenti oltre frontiera⁴⁰. Anche il controllo sulle comunità straniere presenti in Libia si fece più pressante. Ad esempio, nel 1936 il Ministero delle Colonie sollevava il problema degli agenti marittimi, molti dei quali sudditi britannici, ma nati in Libia:

trattasi in genere di individui originari della Libia per i quali la nazionalità straniera non sempre corrisponde a vincoli di sangue o di razza, e che mantengono tale nazionalità per ragioni di convenienza, cioè, per sottrarsi ai doveri propri dei cittadini che abitano lo stesso Paese nel quale essi vivono e vi svolgono la loro attività, il che fa ritenere giustificato ogni sospetto nei riguardi di essi⁴¹.

³⁹ Chaff suggeriva la strada dell'emigrazione, senza però indicare un luogo d'approdo: «if emigrants to Australia and other British Dominions is at present out of the question, and if the Maltese islanders are already overcrowded, something might be done» (Trad.: «se gli emigranti verso l'Australia e gli altri Dominion britannici sono al momento fuori questione, e se gli isolani maltesi sono già sovraffollati, qualcosa si potrebbe fare»), ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁴⁰ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal Fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 182 ss.

⁴¹ Ministero delle Colonie, direzione generale Africa Settentrionale (Roma) a Ministero delle Comunicazioni, direzione generale marina mercantile (Roma), 31 marzo 1936, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

Per favorire i lavoratori italiani e limitare la presenza degli agenti marittimi stranieri, il governatore della Libia Italo Balbo proponeva di esercitare un'azione di persuasione sulle società di navigazione italiane, affinché non impiegassero lavoratori stranieri⁴².

Il nuovo contesto non poteva che influenzare la condizione dei maltesi di Tripoli, la cui posizione conobbe un ulteriore peggioramento a partire dalla metà degli anni '30⁴³. Nel caso di questa comunità straniera, oltre alle dinamiche interne alla colonia, vanno sommati altri fattori, soprattutto i mutamenti politici a Malta, dove il Regno Unito operò una svolta autoritaria, con l'obiettivo di arginare la penetrazione politica e culturale di Roma⁴⁴. Inoltre, il protagonismo italiano nel Mediterraneo e lo strappo della guerra d'Etiopia incrinarono i rapporti tra Londra e Roma, rendendo oltremodo precaria la condizione della comunità maltese in Libia⁴⁵.

Eppure, di fronte alle molte difficoltà, la strada della naturalizzazione suscitava ancora perplessità all'interno della comunità maltese. Qual era il motivo della ritrosia a naturalizzarsi? Considerando i legami che una parte della comunità maltese continuava a mantenere con l'arcipelago di origine, la perdita della nazionalità britannica li avrebbe ridotti a stranieri nella propria terra di provenienza. Secondariamente, il progressivo consolidamento del regime fascista nella seconda metà degli anni '20 mutò il profilo della cittadinanza stessa, ormai svuotata di diritti civili e politici. Va aggiunto, però, che anche a Malta il governo britannico aveva imposto una svolta autoritaria a partire dal 1932. Infine, un notevole disincentivo alla naturalizzazione era la leva obbligatoria, prevista dalla legislazione italiana, a differenza di quella britannica.

L'arruolamento nell'esercito italiano rappresentava un timore enorme per i maltesi: poteva comportare l'allontanamento dalla Libia, o, peggio, l'impiego in colonia contro la stessa popolazione in compiti di repressione. Quest'ultima ipotesi avrebbe rischiato di isolare la comunità maltese, che era, invece, molto ben integrata nella società coloniale. Per le autorità italiane l'espletamento del servizio militare non rappresentava soltanto un obbligo di legge; essere soldato era una declinazione dell'essere cittadino. Tuttavia, non sempre gli stranieri che divenivano cittadini italiani metropolitani venivano reclutati. Come chiariva una circolare pubblicata sul «Giornale militare ufficiale» nel 1927, i municipi italiani nei territori coloniali, dove gli atti di naturalizzazione erano registrati, non erano provvisti delle liste di leva. Cosicché, i nuovi cittadini italiani metropolitani

⁴² Ibidem.

⁴³ Si veda, ad esempio, l'espulsione del religioso maltese Padre Galdes da Tripoli, Ministero della Guerra, 4 marzo 1936, ASMAL, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁴⁴ M. Camilleri, *A Root Which Never Grew. The Fascist Dalliances of the Maltese before the Second World War*, "Fascism. Journal of Comparative Fascist Studies", 10, 2 (2021), pp. 253-274.

⁴⁵ Il tornante della guerra d'Etiopia ebbe effetti anche sulla numerosa comunità italiana residente in Egitto, il cui legame con la patria d'origine e il sentimento anti-inglese ne faceva una possibile "quinta colonna" di Roma, M. Petricioli, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani, 1917-1947*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 372 ss.

erano *de facto* dispensati dal servizio militare. Per ovviare a tale disfunzione le autorità militari avevano proposto l'iscrizione automatica dei nuovi cittadini italiani nei registri di leva della città di Roma⁴⁶.

LA POLITICA ASSIMILAZIONISTA DEL FASCISMO

A partire dalla metà degli anni '30, il processo di assimilazione dei maltesi subì un'accelerazione. Ad offrire all'Italia la possibilità di riaffermare l'*italianità* di questo gruppo fu la necessità di risolvere l'annosa questione dei matrimoni, sorta nel 1917 e rimasta irrisolta per vent'anni.

A partire dal 1917 il consolato britannico di Tripoli iniziò a confrontarsi con un problema alquanto spinoso, ovvero la validità dei matrimoni celebrati dai maltesi secondo il rito religioso⁴⁷. In effetti, l'articolo 93 del codice civile del Regno d'Italia del 1865 non attribuiva valore legale a tali unioni, che avrebbero dovuto essere celebrate di fronte a un ufficiale dello stato civile (almeno fino ai Patti Lateranensi del 1929). Si trattava di una novità per la colonia, giacché la legislazione vigente durante il precedente periodo ottomano riconosceva i matrimoni religiosi celebrati tra stranieri. L'occupazione italiana del paese non comportò certo il divieto di tali funzioni, ma negò qualsiasi valore giuridico alle stesse. Dal punto di vista giuridico, la posizione italiana si giustificava facendo appello al R.D. 6 febbraio 1913, n. 86, che estendeva la giurisdizione del codice civile del Regno ai cittadini italiani metropolitani e agli stranieri in Libia. Per quanto riguardava i sudditi coloniali e gli stranieri musulmani, la normativa italiana ammetteva ampie deroghe, lasciando che «i rapporti di famiglia e quelli di successione [fossero] regolati dallo statuto personale, secondo il rito cui appartengono le parti»⁴⁸.

Il mancato riconoscimento del legame coniugale per i sudditi maltesi aveva conseguenze enormi: ad esempio, impediva di riscuotere i premi delle assicurazioni intestate al coniuge defunto, di reclamare le indennità per i lavoratori coniugati, di accedere all'eredità. Soprattutto, poneva in termini drammatici la questione della prole, la quale risultava come illegittima. Era la sorte dei figli dei sudditi maltesi – e in subordine delle vedove – l'aspetto più preoccupante, che attivò una vivace corrispondenza tra le rappresentanze diplomatiche inglesi a Tripoli e Roma, il *Foreign Office* e il *Colonial Office* a Londra, il governo maltese.

⁴⁶ Circolare n. 811, pubblicata nella dispensa n. 56 dell'anno 1927 del "Giornale militare ufficiale", relativo all'iscrizione sulle liste di leva dei naturalizzati italiani domiciliati e residenti nelle colonie e nei territori di diretto dominio italiano, 22 dicembre 1927, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁴⁷ Monahan a George Curzon (ministro degli Esteri a Londra), 2 aprile 1923, TNA, FO 372/2031.

⁴⁸ Art. 71 del R.D. 20 marzo 1913, n. 289, *Ordinamento giudiziario e disposizioni relative alle leggi da applicarsi nella Tripolitania e nella Cirenaica*.

Nei numerosi dispacci indirizzati al ministro degli Esteri George Curzon, il console britannico a Tripoli, Monahan, sosteneva che circa 500 bambini figli di maltesi correvano il rischio di acquisire la nazionalità italiana, in seguito al mancato riconoscimento del matrimonio dei genitori da parte delle autorità italiane. Sul tema, in realtà, le autorità inglesi avevano le idee confuse: se il consulente legale dell'ambasciata britannica di Roma esprimeva la convinzione che l'illegittimità della loro nascita non avrebbe significato l'automatica perdita della nazionalità britannica⁴⁹, sia il segretario di Stato per le Colonie (duca di Devonshire), che il governatore di Malta (Lord Plumer) ritenevano che tali bambini non potessero formalmente essere considerati britannici⁵⁰. Concorde con Devonshire e Plumer, il console Monahan sollevava un ulteriore problema: «*I do not know wheter they would be treated as "Libyans" not under the present Law liable for military service, or whether the present Law may change before they reach military age*»⁵¹. L'incertezza di Monahan celava una sostanziale differenza concettuale e giuridica tra il sistema inglese e quello italiano. Come evidenziava Howard W. Kennard (consigliere presso l'ambasciata inglese a Roma): «*the point at issue is the result of a distinction in Italian Law between subjects and citizens which does not exist in British procedure*»⁵². Il dubbio era se questi soggetti, figli di sudditi britannici, avrebbero ottenuto la cittadinanza italiana metropolitana, oppure quella italo-libica. Il punto era nodale, poiché nel primo caso sarebbero stati sottoposti alla leva obbligatoria, mentre in quanto cittadini coloniali sarebbero stati esentati. In effetti, era proprio il tema della coscrizione a diffondere il panico all'interno della comunità maltese, restia per tale motivo ad accostarsi alle autorità italiane e perfino a fornire l'elenco dei nomi dei bambini⁵³.

Dunque, il mancato riconoscimento del valore legale del matrimonio religioso aveva conseguenze drammatiche, d'indole non solo economica, ma anche sociale, creando all'interno delle famiglie delle pericolose fratture. Il rischio, che non sfuggiva né

⁴⁹ Monahan a Curzon, 23 luglio 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵⁰ Duke of Devonshire a Lord Plumer, 15 ottobre 1923, TNA, FO 372/2031; Lord Plumer a Duke of Devonshire, 27 gennaio 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵¹ Monahan a Curzon, 9 luglio 1923, TNA, FO 372/2031 (trad.: «Non so se saranno trattati come "libici" non soggetti all'attuale legge e passibili di servizio militare, o se la legge attuale può cambiare prima che raggiungano l'età militare»).

⁵² Kennard a Ministero degli Esteri (Roma), 24 ottobre 1919, TNA, FO 372/1250 (trad.: «il punto in questione è il risultato di una distinzione nel diritto italiano tra sudditi e cittadini che non esiste nella procedura britannica»). È interessante notare come, in Libia, i sudditi britannici di origine indiana godessero di uno status inferiore rispetto a quello dei maltesi. Sebbene sudditi britannici, l'autorità coloniale italiana li assimilava ai colonizzati, sottoponendoli a limitazioni e discriminazioni, Nota verbale del ministro degli Esteri italiano ad ambasciata britannica a Roma, 8 ottobre 1919, TNA, FO 372/1250. Sul tema della cittadinanza nel contesto imperiale britannico cfr. D. Gorman, *Imperial Citizenship. Empire and the Question of Belonging*, Manchester University Press, Manchester 2006.

⁵³ Monahan a ministro degli Esteri (Londra), 1 dicembre 1923, TNA, FO 372/2031.

alle autorità inglesi, né ai membri della comunità maltese, era lo sfaldamento di questa collettività, la cui presenza a Tripoli era risalente.

Le possibili strade che si aprivano dinanzi alle autorità inglesi erano sostanzialmente due: il matrimonio consolare e quello celebrato dall'autorità italiana. Purtroppo la prima soluzione (regolata dal *Foreign Marriage Act* del 1892) apparve fin da subito impervia, come mettevano in evidenza gli uffici del Foreign Office, definendo il valore di tali atti «*in the absence of a decision on the subject by an Italian court, doubtful*⁵⁴». Pesava soprattutto la ritrosia e l'eccessiva prudenza del console Monahan, sul quale in effetti sarebbe gravata la responsabilità della celebrazione di tali matrimoni⁵⁵.

L'atteggiamento di circospezione di Monahan e l'incerta conoscenza della normativa italiana da parte degli uffici inglesi (in particolare il Foreign Office e l'ambasciata a Roma) indussero le autorità britanniche a privilegiare la soluzione del matrimonio civile, celebrato nel municipio di Tripoli. Tale decisione ebbe l'effetto di diffondere un profondo senso di disorientamento all'interno della comunità maltese. Il timore era provocato dalla paura – in realtà immotivata – che la cerimonia civile presso il municipio tripolino potesse pregiudicare il diritto a mantenere la nazionalità britannica; ma erano soprattutto le pressioni delle gerarchie ecclesiastiche maltesi ad alimentare le resistenze rispetto alla soluzione prospettata, che ne avrebbe compresso significativamente il ruolo all'interno della società⁵⁶. Il rischio era quello di indebolire progressivamente il vincolo identitario che teneva assieme la comunità maltese, di cui le autorità religiose si ergevano a custodi. L'importanza del ruolo giocato dalle gerarchie cattoliche maltesi appare evidente, se si pone a confronto l'atteggiamento dei sudditi inglesi di origine maltese con quello dei sudditi inglesi di religione ebraica, i quali non avevano sollevato obiezioni di fronte all'imposizione del matrimonio civile in municipio⁵⁷. Purtroppo, la comunità dei maltesi non marciava compatta dietro i rappresentanti della propria chiesa, che invocavano la “resistenza identitaria”. Tale intento s'infrangeva di fronte al progressivo isolamento che colpì i maltesi, vittime del sentimento anti-inglese diffusosi tra la componente araba della capitale, in particolare nel 1920 a seguito dell'occupazione inglese di Costantinopoli⁵⁸.

⁵⁴ Hubert Montgomery (assistente sottosegretario presso il Ministero degli Esteri a Londra) a sottosegretario di Stato (Ufficio coloniale), 15 marzo 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵⁵ Monahan a Ministero degli Esteri (Londra), 20 febbraio 1923, TNA, FO 372/2031; Monahan a Curzon, 16 maggio 1923, TNA, FO 372-/031; Monahan a Curzon, 2 luglio 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵⁶ La medesima ostilità caratterizzava sia le posizioni dell'arcivescovo di Malta, che le autorità ecclesiastiche maltesi a Tripoli, cfr. Lord Plumer a Duke of Devonshire, 27 gennaio 1923, TNA, FO 372/2031; Monahan a Curzon, 2 aprile 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵⁷ Monahan a Curzon, 30 gennaio 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵⁸ Cfr. l'articolo pubblicato sul quotidiano tripolino “Al-Liwa al-Tarabulusi”:

المظاهرة السلمية احتجاجا ضد احتلال مقي الخلافة الإسلامية [Dimostrazioni pacifiche contro l'occupazione del Califfato islamico], 1st April 1920; George W. Buchanan (ambasciatore britannico a Roma) a Curzon, 9 giugno 1920, TNA, FO 371/5142.

Da un lato vi era l'ostilità dei colonizzati, dall'altro la volontà del governo coloniale italiano di assimilare i maltesi.

La questione della cittadinanza dei maltesi ruotava intorno a due nuclei: interesse e identità, i quali, nel caso della diatriba sui matrimoni religiosi, erano apparsi come poli contrapposti. L'imposizione italiana di celebrare il matrimonio di fronte alle autorità civili era vissuta dai maltesi come un fattore di indebolimento della propria identità, cementata – oltreché dalla lingua – anche dalla confessione cattolica. La religione rappresentava un marcatore identitario in grado di definire i confini della comunità: sia in Libia, ovvero in un contesto a prevalenza musulmano, sia a Malta, sottoposta al controllo inglese. Tuttavia, la difesa dell' "identità maltese" non si riduceva ad un dogmatico arroccamento, ma piuttosto in una dialettica continua con le autorità inglesi e italiane, finalizzata a conseguire il massimo vantaggio soprattutto sul piano sociale.

La questione spinosa dei matrimoni maltesi rimase irrisolta per oltre un decennio⁵⁹, per riemergere nel 1936, quando in Italia giunse l'eco del discorso tenuto presso la Camera dei Comuni di Londra dal deputato Petherick, il quale accusava l'Italia di aver imposto ai maltesi la cittadinanza italo-libica, privandoli della nazionalità britannica. In effetti, non potendo acquisire la cittadinanza dei genitori, i bambini maltesi si trovavano in una situazione di apolidia, che, in applicazione della legge organica della Libia del 3 dicembre 1934, imponeva alle autorità di attribuire loro la cittadinanza italo-libica (art. 33). Al contrario, secondo le autorità coloniali di Tripoli si trattava di insinuazioni pretestuose, il cui unico fine era alimentare la propaganda anti-italiana patrocinata dalla corrente di Strickland a Malta⁶⁰. Al di là della strumentalità delle accuse, è innegabile che la soluzione del problema legato alla nazionalità dei figli nati da questi matrimoni, alcuni dei quali, ormai, divenuti maggiorenti, fosse improrogabile.

A metà degli anni '30 lo scenario era diverso rispetto a quindici anni prima: i rapporti tra Italia e Regno Unito si erano logorati e nel frattempo l'Italia aveva firmato i Patti Lateranensi. Secondo Deborah Paci:

finché non si pervenne alla risoluzione dei rapporti tra la Santa Sede e lo Stato italiano, la lingua italiana e il cattolicesimo – sebbene costituissero gli elementi fondativi dell'appartenenza identitaria maltese – non rappresentarono l'ago della bilancia delle relazioni diplomatiche tra Italia, Gran Bretagna e Santa Sede [...] a seguito della pacificazione dei rapporti tra Santa Sede e governo italiano, la questione linguistica a Malta assunse

⁵⁹ Nel 1924 le autorità britanniche e quelle italiane avevano raggiunto un'intesa informale per sanare il problema dei matrimoni dei maltesi. Tuttavia, successivamente tale accordo non fu né riconosciuto, né messo in pratica.

⁶⁰ Governo di Tripoli a Ministero delle Colonie (Roma), 18 aprile 1936. Su Gerald Strickland cfr. H. Frendo, *Britain's European Mediterranean: Language, religion and politics in Lord Strickland's Malta, 1927-1930*, "History of European Ideas", 21,1 (1995), pp. 47-65.

un'altra valenza: non più confinata alla sfera del folclore, la difesa della lingua e della cultura italiana era diventata un fattore di imperialismo culturale con ricadute rilevanti nei rapporti internazionali⁶¹.

L'accordo tra Santa Sede e Regno d'Italia riconosceva la validità dei matrimoni celebrati religiosamente secondo la normativa italiana. Quindi, se i matrimoni tra sudditi britannici di origine maltese celebrati soltanto in chiesa dopo il 1929 erano riconosciuti dalle autorità consolari e da quelle coloniali, per quelli precedenti non si era trovata ancora nessuna soluzione. Ancora nel 1936 il numero dei maltesi che si trovavano in una situazione di apolidia *de facto* era «piuttosto considerevole», tale da indurre il governatore Balbo a sostenere la necessità di risolvere la questione con un accordo diplomatico⁶². Tale situazione di indeterminatezza non sembrava preoccupare troppo i maltesi stessi, che in questo modo riuscivano ad evitare il servizio militare nell'esercito italiano. Addirittura, ad alcuni di questi il consolato britannico a Tripoli continuava a rilasciare il passaporto (nonostante non fossero iscritti nei registri consolari)⁶³.

A partire dal 1936, le autorità italiane, in Libia e nel Regno, tentarono di porre rimedio a tale situazione di confusione e indeterminatezza. L'intenso carteggio che coinvolse il governo di Tripoli, il Ministero degli Esteri, delle Colonie e dell'Interno nel quadriennio 1936-1940 dà conto dell'evoluzione delle posizioni. Fino al 1936 era prevalso l'orientamento che considerava i maltesi nati da genitori sposati religiosamente prima del 1929 come cittadini italo-libici, in applicazione della legge del 1934, che riprendeva in questo punto lo Statuto del 1919 e la legge del 26 giugno 1927 (articolo 29)⁶⁴. Simile disposizione, però, rappresentava un elemento di sovversione della gerarchia coloniale, poiché i maltesi, in maggioranza italo-foni e cattolici, venivano parificati ai colonizzati, in maggioranza arabo-berberi e musulmani. Si trattava di una crepa nell'edificio del dominio coloniale che andava sanata.

Tuttavia, dal punto di vista giuridico la soluzione a tale problema non era semplice. L'ipotesi di applicare ai maltesi la legge del 13 giugno 1912, che nella Metropoli permetteva agli stranieri o agli apolidi di acquisire la cittadinanza italiana metropolitana, presentava evidenti problemi di giurisdizione: la legge del 1912 era pensata per il territorio metropolitano ed entrava in contrasto con la legislazione coloniale, che in questo caso

⁶¹ D. Paci, *Corsica fatal, Malta baluardo di italianità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum, 1922-1942*, Le Monnier Università-Mondadori Education, Firenze-Milano 2015, pp. 169 e 171.

⁶² Governo di Tripoli a Ministero delle Colonie (Roma), 5 settembre 1936, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Governo di Tripoli a Ministero delle Colonie (Roma), 5 settembre 1936, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391; Alessandro Lessona (ministro delle Colonie) a Ministero degli Esteri (Roma), 2 ottobre 1936, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391; ministero degli Esteri (Roma) a Ministero delle Colonie (Roma), 20 novembre 1936, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

prevalsa. Secondariamente, ogni tipo di canale legale che favorisse i maltesi rischiava di suscitare la contrarietà dei libici, ai quali la legge permetteva di acquisire la cittadinanza italiana metropolitana seguendo procedure complesse.

La svolta si ebbe nel 1938. Scrivendo al governatore della Libia Balbo, il sottosegretario del ministero dell'Africa italiana (così fu rinominato il ministero delle Colonie dopo il 1937) Attilio Teruzzi sentenziava che i maltesi non riconosciuti come sudditi britannici divenivano *ipso jure* italiani. Per Teruzzi, non si trattava in questo caso di concessione della cittadinanza, ma di un diritto acquisito *jure nativitatis*⁶⁵. A partire dal 1938 anche il Ministero degli Esteri abbracciò tale linea assimilazionista⁶⁶. L'accelerazione sulla via dell'assimilazione era un sintomo del restringimento degli spazi di azione di questa minoranza. D'altronde, il 1938 era l'anno dell'emanazione delle leggi anti-ebraiche, che colpirono gli ebrei italiani e, in misura diversa, anche quelli stranieri⁶⁷.

Il processo di assimilazione passava attraverso un'opera di rottura dei legami che tenevano assieme la comunità diasporica maltese e che valicavano i confini della colonia. L'obiettivo delle autorità italiane era quello di ridefinire lo spazio coloniale: le politiche assimilazioniste miravano a spezzare questa fitta rete di legami e solidarietà che si proiettavano oltre lo spazio coloniale.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale pose con urgenza il problema della presenza di sudditi stranieri nel territorio libico. Nei primi mesi del coinvolgimento italiano nel conflitto, il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano invitava il ministro dell'Africa italiana a considerare i maltesi con passaporto britannico come *italiani non regnicoli*, dunque non più sudditi di una potenza nemica⁶⁸. La posizione di Ciano metteva i maltesi al riparo da ritorsioni e ne tutelava i beni; nel contempo, permetteva al governo coloniale di ampliare il bacino degli uomini arruolabili nell'esercito italiano. Tuttavia, i sudditi maltesi che avevano manifestato atteggiamenti anti-italiani subirono una sorta diversa, ossia l'internamento e l'espulsione. Diversi anglo-maltesi furono rinchiusi in campi in Libia (ad esempio nel campo el-Buerat), sia in Italia (nei campi di Bagno a Ripoli a Firenze; Bagni di Lucca, Villa Basilica a Lucca; Montechiarugolo a Parma)⁶⁹.

⁶⁵ Teruzzi a governo di Tripoli, 25 agosto 1938, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁶⁶ Appunto di Perassi (Ministero degli Esteri, contenzioso diplomatico, Roma), 1 giugno 1938, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁶⁷ De Felice, *Ebrei in un paese arabo* cit., 259 ss.; Pergher, *Mussolini's Nation-Empire* cit., pp. 199-201.

⁶⁸ Ciano a Ministero dell'Africa italiana (Roma), 21 ottobre 1940, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁶⁹ Sulla sorte dei maltesi negli anni della guerra cfr. ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391; Corrispondenza del console britannico a Tripoli Watkinson al ministero degli Esteri (Londra), in National Archives, Malta, Lieutenant-Governor Office, 664/1940, *Maltese british subjects expelled from Libya*. Si veda inoltre la testimonianza dell'anglo-maltese Romeo Cini, http://campifascisti.it/scheda_testimonianza_full.php?id_tst=51.

CONCLUSIONI

Il contesto bellico accelerò il processo di assimilazione dei maltesi, favorito anche dall'espulsione degli elementi della comunità fedeli alla Corona britannica. L'attrazione verso l'Italia e l'allontanamento forzato degli individui ostili alla politica di Roma disgregò la comunità maltese di Tripoli⁷⁰. Dopo la fine della guerra, una parte di maltesi tornò in Libia, ma soltanto per pochi anni. L'indipendenza del paese nel 1951 e l'ascesa di Gheddafi nel 1969 restrinsero gli spazi d'azione non solo della comunità maltese, ma anche delle altre componenti "bianche" della società. Non si trattava di una peculiarità libica: nella maggior parte delle vicende della decolonizzazione africana, la fase dell'indipendenza comportò l'espulsione o l'allontanamento volontario delle "comunità bianche". Apparentemente, le dinamiche della decolonizzazione africana non riuscirono a ridefinire un nuovo ruolo per le comunità di origine europea, riducendo, fino a eliminare, ogni spazio di convivenza all'interno del nuovo contesto post-coloniale.

La vicenda dei maltesi di Tripoli dall'età liberale al fascismo è la storia di un progetto di assimilazione contraddittorio e contrastato che avrebbe condotto, dopo la Seconda guerra mondiale, alla disgregazione della comunità stessa. Si tratta della storia di una minoranza, ma non di una storia minore, perché le peculiari vicende di questa comunità permettono di affrontare diversi temi storiografici: le contraddizioni della cittadinanza nello spazio coloniale, le appartenenze e le fedeltà di una minoranza diasporica, la politica mediterranea del fascismo. Il motore delle complesse dinamiche esaminate in questo saggio è il dialettico rapporto tra due minoranze: i maltesi e gli italiani in Libia. Una storia che si colloca non soltanto nello scenario coloniale, ma nel più ampio spazio mediterraneo.

⁷⁰ Il bombardamento di Malta ad opera dell'Italia indebolì la posizione di Roma.

FONTI

NICOLA FONTANA

IL “DIARIO DI ROMA” DI CARLO ARGAN CHIESA

Quella di Carlo Argan Chiesa (1896-1952) è stata una figura di rilievo per il Museo della Guerra, che guidò da presidente nel difficile periodo immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale, sia pur per pochi anni, riuscendo tuttavia a contribuire in modo concreto al riallestimento del percorso espositivo e all’ampliamento delle sue collezioni. Ufficiale d’artiglieria – come del resto il padre Ercole (1869-1926) e il fratello gemello Giovenale (chiamato “Gino” dai familiari, 1896-1978) – nella guerra italo-austriaca aveva preso parte alle operazioni militari sul Pasubio, nella primavera del 1916, e successivamente sugli altipiani dei Sette Comuni, meritandosi la medaglia d’argento e la medaglia di bronzo al valor militare. Al termine del conflitto si era arruolato volontariamente nella legione fiamana, nella quale ricoprì la carica di comandante della 7^a batteria da montagna dal settembre 1919 fino alla fine di gennaio 1921. Nel settembre 1923 sposò Giuseppina (Pina) Chiesa (1891-1973), sorella maggiore di Damiano, della quale assunse il cognome, aggiungendolo al suo, per effetto del decreto reale del 24 ottobre 1935 emanato in memoria del “martire trentino”¹.

Il suo legame con Rovereto, già consolidato per affetti e relazioni familiari, si rafforzò ulteriormente con il suo ingresso in qualità di socio in due importanti istituzioni culturali della città, l’Accademia Roveretana degli Agiati e il Museo della Guerra, poco prima della sua partenza per il fronte greco-albanese, dove nel luglio 1941 assunse il comando del 4° reggimento d’artiglieria d’armata. Dopo la liberazione, Carlo Argan Chiesa fu destinato al Comando Presidio Militare di Verona, col compito di riorganizzare il distretto².

¹ Cfr. F. Gorggerino, *Il ricordo di Damiano Chiesa dalla famiglia al Museo della Guerra*, “Annali. Museo Storico Italiano della Guerra”, 29 (2022), p. 49.

² Per un profilo biografico di Carlo Argan Chiesa si rinvia alle schede presenti nei volumi *Un secolo di vita dell’Accademia degli Agiati (1901-2000). Volume secondo: i soci*, a cura di G. Coppola, A. Passerini, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 2003, pp. 43-45; *Guida agli archivi*, a cura di N. Fontana, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2014, pp. 30-31.



Inaugurazione del busto dei martiri roveretani sul Pincio, 27 giugno 1926. MSIG, AS, *fondo famiglia Chiesa*, 2.4.6.

Fu in questo periodo che l'allora colonnello venne eletto presidente del Museo, per il quale si impegnò in modo sostanziale al fine di ottenere dal Ministero della Difesa 28 pezzi d'artiglieria e consentire così la creazione del "parco delle artiglierie" nel fossato del castello; giocò inoltre un ruolo di primo piano anche nell'allestimento della sala Caproni (1949) e nell'elaborazione del nuovo statuto del Museo, approvato nel 1950.

Il suo fondo archivistico personale, conservato nell'archivio storico del Museo, conta complessivamente 28 fascicoli, la maggior parte dei quali sono dispense prodotte dalla Scuola di guerra di Torino per gli allievi del 57° corso (1927-1930) e studi militari risalenti ai primi anni Trenta, tra i quali bozze di articoli scritti per la "Rivista militare italiana". Vi è poi carteggio di servizio del periodo 1943-1946 e un fascicolo in cui sono raccolte carte relative al ridimensionamento degli allestimenti del Museo durante il secondo conflitto mondiale. La documentazione di carattere strettamente privato è dunque modesta dal punto di vista quantitativo: si riduce infatti a un piccolo nucleo di cartoline di corrispondenza con familiari e amici e al "diario di Roma"³.

³ L'inventario del fondo Carlo Argan Chiesa è consultabile online sul sito web del Museo: <https://museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2022/10/Carlo-Argan-Chiesa.-Inventario-dellarchivio.rtf.pdf>; sul fondo cfr. anche *Guida agli archivi*, cit., pp. 30-32.



La famiglia Chiesa in visita al Vittoriano, in omaggio al milite ignoto, giugno 1926. MSIG, AS, *fondo famiglia Chiesa*, 2.4.6.

Compilato sulle pagine di un quaderno, il diario è sostanzialmente una cronaca della cerimonia di tumulazione delle spoglie del milite ignoto nel Vittoriano che copre le giornate comprese tra l'arrivo della bara a Roma, il 1° novembre, e le manifestazioni patriottiche e commemorative inscenate nelle vie della città fino alla sera del 5 novembre. Sebbene lo stesso Argan tenesse a sottolineare, nelle ultime righe del manoscritto, il carattere prettamente cronachistico e non soggettivo del diario («considerazioni ne ho volute fare il meno possibile perché, quando si scrive per chi ci ama, tanto vale descrivere semplicemente i fatti; le impressioni nostre le sente chi legge molto meglio che se noi, enfaticamente, le sottolineassimo»), lo stesso non può che essere definito un documento intimo, sia perché destinato ai genitori, assenti alla cerimonia, sia perché a tutti gli effetti esso rappresenta non solo il racconto di un evento straordinario, mirato alla glorificazione dei caduti italiani del primo conflitto mondiale e alla celebrazione dello spirito di unità nazionale e per queste ragioni emotivamente partecipato dall'Argan Chiesa, ufficiale di carriera e reduce di guerra di sentimenti politici nazionalisti e monarchici, ma anche la tangibile testimonianza dell'amicizia con la famiglia Chiesa, che sembrò anzi cementarsi ulteriormente nella condivisione delle emozioni, spesso sfociate nella comune commo-



Cartolina commemorativa della cerimonia di traslazione della salma del milite ignoto al Vittoriano, 4 novembre 1921. MSIG, AS, *fondo famiglia Chiesa*, 2.4.6.



Trasporto della salma del milite ignoto al Vittoriano. MSIG, AS, *fondo famiglia Chiesa*, 2.4.6.



La batteria d'assalto "Damiano Chiesa". Al centro, il capitano Gino Argan. MSIG, AS, *fondo famiglia Chiesa*, 2.4.3.

zione, suscitate dai vari momenti della cerimonia. Come precisa una nota dattiloscritta vergata da Pier Gustavo Chiesa, figlio di Carlo, e allegata al manoscritto, il rapporto tra i fratelli Argan e la famiglia Chiesa risale all'epoca dell'impresa di Fiume:

I rapporti tra loro e la famiglia Chiesa erano conseguenza dell'impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio alla quale mio padre e mio zio parteciparono. Mio zio a Fiume comandò un reparto di artiglieria battezzato "Batteria Damiano Chiesa". A Fiume erano presenti trentini, tra i quali Bettini-Schettini poi – nel 1945 – sindaco di Rovereto; da essi mio zio ebbe l'indirizzo dei genitori del martire roveretano con i quali si mise in contatto. Di conseguenza mio padre che nel novembre 1921 era a Roma per un corso di addestramento si presentò a Gustavo e Teresina Chiesa giunti a Roma per partecipare – come genitori di medaglia d'oro – alle onoranze al Soldato Ignoto e fece loro da guida nella capitale⁴.

L'incontro a Roma con i familiari di Damiano Chiesa – era presente anche la sorella minore Jolanda, allora diciannovenne – venne vissuto da Carlo Argan come un momento fortemente significativo della sua vita di giovane ufficiale, in quanto inizio di un rapporto sempre più confidenziale con gli stessi: una sensazione che venne avvertita, così come si

⁴ MSIG, AS, *Fondo Carlo Argan Chiesa*, 3.1: "Diario delle cerimonie a Roma per la sepoltura del Soldato Ignoto", dattiloscritto redatto da Pier Gustavo Chiesa, s.d.



Teresina e Gustavo Chiesa con Carlo Argan a Rovereto, gennaio 1925 (per concessione di Francesco Gorgerino).



Teresina Chiesa e Giovenale (Gino) Argan (per concessione di Francesco Gorgerino).

legge nel “Diario”, sin dal primo abbraccio con Teresina e Gustavo Chiesa alla stazione Termini («In un attimo sento come la nostra amicizia epistolare sia ormai un profondo e religioso affetto») e che sembrò poi trovare conferma nelle parole del padre di Damiano, che al termine di una cena, rivolgendosi a Carlo e Gino, affermò: «ora si è stabilita tra noi e loro una parentela mistica. Abbiamo perso un figlio e ne abbiamo trovati due»⁵.

Probabilmente fu proprio il ruolo di amico e accompagnatore dei Chiesa che consentì a Carlo Argan di vivere la cerimonia di tumulazione del milite ignoto dal punto di vista delle madri e delle vedove dei caduti, alle quali dedica numerosi passaggi del suo diario: vengono riportate le vicende di alcune, si registra con ammirazione il culto che esse coltivavano per i propri caduti, e ne vengono evidenziati i sentimenti di orgoglio, la dignità e la statura morale («esse, oggi, sono senz'altro e semplicemente la virtù, l'eroismo medesimo dei loro cari»⁶, scrive a proposito delle vedove e delle madri dei decorati con medaglia d'oro), ed è questa, a nostro avviso una delle caratteristiche peculiari del “diario” e che, al di là del mero resoconto cronachistico della cerimonia e delle manifestazioni celebrative di quei giorni, lo rendono una testimonianza viva e originale⁷.

Nota archivistica e criteri di trascrizione

Il “diario di Roma”, donato da Pier Gustavo Argan Chiesa nel maggio 2008 assieme ad un corposo album fotografico relativo all'impresa di Fiume, è conservato nel fondo “Carlo Argan Chiesa”, unità 3.1. È stato compilato su un quaderno (20 x 15 cm) privo di copertina ed è in un discreto stato di conservazione, per quanto le pagine, tra l'altro rese alquanto fragili dal tempo, si presentino sciolte in seguito all'irrimediabile frammentazione della rilegatura originaria. Conta 34 pp. numerate, alle quali si aggiungono 3 carte bianche, non numerate. Assieme al diario è conservata una nota dattiloscritta di Pier Gustavo Argan Chiesa, figlio di Carlo, con osservazioni sul diario e sulla genesi dei rapporti tra il padre e la famiglia Chiesa.

Il diario è stato trascritto in modo del tutto conforme al manoscritto originale, salvo pochi interventi di normalizzazione ortografica, atti a facilitare la comprensione del testo. Il numero di pagina è indicato in grassetto, tra parentesi quadre.

⁵ MSIG, AS, *Fondo Carlo Argan Chiesa*, 3.1: “Diario di Roma. Funerale del Soldato Ignoto”, p. 12.

⁶ Ivi, p. 1.

⁷ Per una puntuale descrizione della cerimonia di tumulazione del milite ignoto si rinvia al volume di A. Miniero, *Da Versailles al milite ignoto. Ritualità e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, Gangemi, Roma 2008, pp. 179-236; una documentazione fotografica della stessa è pubblicata in appendice al volume *4 novembre 1921 - 4 novembre 2011. Il milite ignoto da Aquileia a Roma*, Gangemi, Roma 2011.

Mio diario dal 1 al 5 novembre 1921

1° Novembre

Vado alla stazione di Brindisi ad assistere all'arrivo della Pandire; dovrei accompagnarvi con la signora Ida Lotti e col mio brabo; ma la signora non ha avuto il coraggio di scendere all'ora η il suo Carlucio, che dormiva profondamente, ed ha anche temuto di farmi troppo attendere. Conchiudo solo Ella ed io ci reciammo alla cerimonia che ha inizio soltanto verso le 9; si videro l'ampio corteo che il piccolo Carlucio non sia presente.

Brindisi saluta col più caldo e splendente dei suoi soli. Le Bandiere della Patria; non c'è molto apparato di forze e non c'è neppure troppa folla. Il corteo della Pandire è imponente: avanti a tutti i carabinieri a cavallo, poi la Musica della Legione All'esi, poi due scaglioni di Bandiere, lo scaglione degli Standardi, e lo scaglione dei daban. Ogni scaglione è comandato da un generale e preceduto dalla ^{banda} musicale, come la "Legione del Piave". Così passano le nostre Pandire e le Bandiere della Brigata di Guerra. Essi discendono con commovente le nostre in nell'uniforme di postabandiere dei colonnelli, e le Bandiere dei vecchi Reggimenti Piemontesi: medaglie d'oro del Cassin e di Staffarda; glorie nuove ed antiche. L'entusiasmo del pubblico non è troppo; un po' personaggi politici, un po' pochi cortei con non possono sentirsi appieno che i

DIARIO DI ROMA
FUNERALE DEL SOLDATO IGNOTO

A papà e mamma
Compagni di ogni mia gioia, testimoni di ogni palpito di mio cuore

Roma, 9 novembre 1921
Carlo

[1]
Mio diario dal 1 al 5 novembre 1921

1° Novembre

Vado alla stazione di Termini ad assistere all'arrivo delle bandiere; dovrei accompagnarmi con la signora Ada Lotti e col suo bimbo; ma la signora non ha avuto il coraggio di svegliare alle ore 7 il suo Carluccio, che dormiva profondamente, ed ha anche temuto di farmi troppo attendere. Cosicché solo ella ed io ci rechiamo alla cerimonia che ha inizio soltanto verso le 9; si rimpiange molto che il piccolo Carluccio non sia presente.

Roma saluta col più caldo e splendente dei suoi soli le bandiere della Patria; non c'è molto apparato di forze e non c'è neppur troppa folla. Il corteo delle bandiere è imponente: avanti a tutti i carabinieri a cavallo, poi la marcia della legione allievi, poi due scaglioni di bandiere, lo scaglione degli stendardi, e lo scaglione dei labari. Ogni scaglione è comandato da un generale e preceduto da una musica, che suona la "Canzone del Piave". Così passano le nostre bandiere; le bandiere delle brigate di guerra, di cui rivediamo con commozione le mostrine nell'uniformi dei portabandiere e dei colonnelli, e le bandiere dei vecchi reggimenti piemontesi: medaglie d'oro del Carso e di Staffarda; glorie nuove ed antiche. L'entusiasmo del pubblico non è troppo: un po' per ragioni politiche, un po' perché certe cose non possono sentirle appieno che i [2] soldati.

Ieri sera mi è giunto il telegramma annunciante la venuta della famiglia di Damiano Chiesa per oggi alle 12.15.

Arrivo un po' tardi alla stazione: alle 12 circa. Già nella salita dell'Ufficio informazioni per le onoranze al soldato ignoto ci sono madri e vedove decorate delle medaglie dei loro cari caduti. All'ufficio informazioni so che è già stato assegnato l'alloggio all'hotel Minerva pei sigg. Chiesa: lascio in deposito il mazzo di fiori che ho portato per la signora, e, aiutato dai Giovani Esploratori, mi metto a cercare la signora Chiesa tra tutte le decorate di medaglia d'oro che continuamente arrivano coi treni, dei quali nessuno capisce più l'orario e di cui difficilmente si viene a sapere la provenienza. La stazione ha un aspetto nuovo e bellissimo: vi è l'affaccendarsi un po' affannoso e serio di chi sta per accogliere in casa propria una persona di molto riguardo: tutti sono gentili

e pieni di sollecitudine; le mamme che arrivano sono chiamate, guidate, servite a gara da cento persone. I Giovani Esploratori Cattolici accolgono con compunta deferenza le “signore”, portano i bagagli, sorridenti, orgogliosi. Un legionario fiumano mi presenta la sua mamma, una vecchietta abruzzese, “decorata” di medaglia d’oro; le bacio devotamente la mano rugosa e ossuta di contadina. Ho detto “decorata” perché qui le madri e le vedove dei decorati di medaglia d’oro, si chiamavano senz’altro le “medaglie d’oro”: esse, oggi, sono, senz’altro e semplicemente la virtù, l’eroismo medesimo dei loro cari.

[3] Passano due giovani contadine, vestite tutte diverse, senza medaglia, col solo nastrino verde coll’indicazione “Madre di combattente”; fan più pietà delle altre: è più probabile che qualcuna di esse sia la mamma dell’“Ignoto”. Così, attendo per tre ore a tutti i treni, sempre più commosso dalle umili contadine e dalle composte signore e dai vecchi padri e dalle spose e dalle sorelle che portano il segno del valore o semplicemente il “nastrino delle campagne” il segno del sacrificio della più pura parte della nazione. Un po’ stanco e disilluso dall’attesa torno all’ufficio informazioni. Appena entrato vedo la signora Zuffardi⁸: in quel momento la cara amicizia acquista un valore più alto e più religioso: le bacio a lungo la mano, anch’essa è commossa. Appartiene al Comitato delle onoranze e si prodiga col suo solito slancio; è stanchissima, ma corre ugualmente di qua e di là, consiglia, consola, ossequia le “mamme” con una devozione così naturalmente umile e con una vivacità quasi infantile che lasciano l’animo sospeso nell’ammirazione. Anche la signora Zuffardi attende la signora Chiesa: invia di qua e di là i suoi esploratori a cercarla ad ogni arrivo di treno. Intanto, noi due ci scambiamo i convenevoli, parliamo a lungo di mia mamma e di mio papà; e più a lungo ancora delle grandi memorie che in quel momento si ridestano. La signora, a voce bassa e rotta, quasi mi confidasse un segreto, mi dice che, all’arrivo della bandiera del 61° fanteria, le pareva che tutti la conoscessero già, che tutti gli ufficiali e soldati della brigata Sicilia dovessero subito rivolgersi a lei e parlargli di “lui”⁹. Poi parlammo di Chiarle: la signora mi racconta bene la storia intima di quel rude soldato e di quella finissima anima che fu il nostro capitano Chiarle¹⁰.

⁸ Rosa Zuffardi-Comerci (1887-1952), assistente alla cattedra di geologia dell’Università di Torino dal 1916 e successivamente (1930) libera docente di paleontologia nella stessa Università. Proprio a Torino aveva conosciuto Pietro Zuffardi, che sposò nel dicembre 1915. Cfr. E. Ferrero, B. Merlino, *Rosa Comerci Zuffardi*, in: *Numeri, atomi e alambicchi. Donne e scienza in Piemonte dal 1840 al 1960*, a cura di E. Luciano, C. S. Roero, Parte I, Centro studi e documentazione pensiero femminile, Torino 2008, pp. 49-52.

⁹ Pietro Zuffardi, nato a Fornovo (Pr) nel 1885, si laureò in scienze naturali e geologia all’Università di Pavia nel 1909, avviandosi poi alla carriera di studioso e insegnante. Chiamato alle armi nel 1915 in qualità di tenente di complemento nel 61° reggimento di fanteria, venne ferito gravemente sul Zugna Torta il 1° luglio 1916 e morì nell’ospedale militare di Verona il 28 luglio. Gli venne conferita la medaglia d’argento al valor militare. Cfr. *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d’oro*, vol. VIII, Roma 1930, p. 785.

¹⁰ Felice Chiarle, nato a Peschiera del Garda (Vr) nel 1871, allo scoppio del primo conflitto mondiale

[4] Il capitano Chiarle era di povera famiglia: orfano presto, fu educato con una cugina, contadina di Pino Torinese, più vecchia di lui; crebbero così, legati da un affetto che la signora Zuffardi definisce con frase scultoria: “meno intenso ma più forte dell’amore”. Quando il capitano ebbe passata la quarantina – poco prima della guerra – disse alla compagna della sua gioventù: “Ormai siamo vecchi, siamo cresciuti insieme, tu ti sei sacrificata per me, sposiamoci”. E si fidanzarono: ma scoppiò la guerra: il capitano Chiarle dal fronte, colto in una di quelle crisi d’animo profonde, che hanno gli uomini più forti e più resistenti alle crisettes e ai tumulti continui e fugaci, scrisse a lei che “ora non l’amava più come prima, l’amava come si ama la “donna” del cuore”. Il capitano Chiarle morì, e lei si riconsacrò al culto di lui, non osando dire neppure a sé stessa che lui, così istruito, così buono, aveva amato lei, povera contadina; e non permette neppure che altri accenni a quell’amore: ella non vuole ammettere di esserne stata degna; è un segreto così intimo che solo il cuore lo racchiude, la morte stessa non osa svelarlo. Ecco perché la medaglia d’oro del capitano Chiarle non verrà a Roma in questi giorni. La signora Zuffardi mi parla anche dell’accoglienza ricevuta da Gabriele D’Annunzio a Gardone, quando essa andò a chiedergli, a nome delle madri e vedove dei caduti, di partecipare alla commemorazione del 4 novembre; l’esito fu purtroppo negativo. È un discorso triste; l’uomo che accoglie nel modo più devoto le rappresentanti delle “mutilate nell’animo” e protesta loro obbedienza, non osa mantenere le sue promesse, perché è irretito da una femmina e da un gruppo di seguaci indegni e adulatori infidi.

Avevo appena lasciato la signora Zuffardi quando un giovane esploratore viene ad [5] avvisarmi che la signora Chiesa, arrivata già da qualche ora e non riconosciuta perché non indossava la medaglia d’oro, è nella stanza del Comando di Stazione. Io mi precipito di corsa. Nella stanza c’è anche la vedova del generale Papa e di altre due decorate. Chiedo: “La signora Chiesa?” Una vecchietta senza cappello fa cenno d’alzarsi. Le copro le mani di baci; essa mi solleva la testa, mi bacia e mi abbraccia. Intanto, suo marito, un vecchio alto, sbarbato, modello di antica semplicità, singhiozza; abbraccio e bacio anche lui. In un attimo sento come la nostra amicizia epistolare sia ormai un profondo e religioso affetto. La signorina Chiesa arriverà con un altro treno perché non ha potuto usare il biglietto “gratis” di 1^a classe dei suoi genitori. Mentre attendiamo, arriva anche la signora Zuffardi che abbraccia e bacia la mamma di Damiano Chiesa. Una contadina veneta, che è seduta nella saletta colle altre mamme e vedove e che porta sul petto la medaglia d’oro del suo unico figlio perduto, rispondendo ad una affettuosa domanda della sig.ra Papa, esclama: “Dio me l’ha dato e Dio se l’è preso. Io non chiedo altro che di essere buona come era il mio figlio; e dico alla Madonna: ‘Voi che avete visto il vostro figlio morire in croce datemi il coraggio di sopportare il mio dolore’. Mentre la

fu promosso al grado di maggiore d’artiglieria. Posto al comando del 17° gruppo di batterie da montagna, morì il 18 maggio 1916 a Trambileno (Tn). Cfr. *Le medaglie d’oro*, vol. II, Roma 1926, pp. 55-57; *Chiarle, Felice* in: *Enciclopedia militare*, vol. IV, Il Popolo d’Italia, Milano 1928, p. 906.

contadina pronunzia queste soavi parole, la signora Zuffardi e le altre signore scoppiano in singhiozzi e poi si alzano in piedi ed abbracciare l'umile compagna di sventura. Il signor Chiesa e io, separatamente, andiamo ad incontrare la signorina Chiesa¹¹. Io, per non sbagliarmi, domando a ogni signorina se è la signorina Chiesa; finalmente mi sento rispondere: 'Sono io'; e lei, è il capitano Argan?' da una figurina dimessamente vestita, ma non priva di eleganza con una faccia piena di letizia e un corpicciolo svelto, sicuro indice di gioventù e di franchezza.

[6] Due giovani esploratori le prendono i bagagli mentre un altro va a fermare una vettura. Dopo poco, arriva anche il signor Chiesa. Saliamo in vettura; io sono di fronte alla signora. Do la destra alla signorina. Parliamo di Gino¹², che desiderava ardentemente di vedere: per me, è una dolcezza infinita il sentir parlare di "Gino" con tanta familiarità; lo dico alla signora che mi risponde: "Ho perduto un figlio, ne ho ritrovati due". Io taccio; sento che queste parole sono troppo grandi per me.

Lascio i signori Chiesa all'albergo: vado al Comando di divisione a prendere i biglietti per la cerimonia di domani. Mi è concesso il biglietto solo per la signora; il padre e la sorella del martire dovranno stare in mezzo alla folla: anche all'on. Zerboglio¹³ che vorrebbe accompagnar la sua signora vien fatto un analogo diniego.

Vado finalmente a mangiare (sono le 16.30) e poi vado a casa; dove trovo un telegramma di Gino annunziante il suo arrivo per domani e un espresso di Carluccio, in cui il mio cuginetto mi prega di deporre una corona a nome dei "Fascisti del Cavour" sulla bara del Fante Ignoto. Mi dimenticavo di dire che la signora Chiesa mi aveva già fatto telegrafare a Gino perché si fermasse a Roma domani.

Quando stavo telegrafando, la signora Zuffardi mi chiama nell'ufficio di stazione e mi prega di curarmi di una vecchietta ferrarese, madre di un semplice soldato, Merli Duilio, caduto a Castegnevizza e decorato di medaglia d'oro¹⁴. Per un errore del Comitato la vecchietta ha viaggiato in 3^a classe ed è giunta tutta sola a Roma: piange impaurita perché teme che le rubino la "sua medaglia". La rassicuro: intanto un fascista di Ferrara va a cercarle una stanza. Io vado da un fioraio a far fare la coroncina a nome di Carluccio [7] e la porto alla stazione affidandola alla signora Zuffardi, che ben volentieri assume il

¹¹ Si tratta di Jolanda Chiesa (1902-1986), all'epoca fidanzata con un ufficiale reduce dell'impresa fiumana. In seguito sposò Francesco Marzari (1899-1983), che assunse, come il cognato Argan, il doppio cognome "Marzari Chiesa" nel 1935. Cfr. Gorgerino, *Il ricordo*, cit., p. 49.

¹² Giovenale Argan, era fratello gemello di Carlo. Anch'egli intraprese la carriera militare nell'arma dell'artiglieria nel 1915, raggiungendo nel secondo dopoguerra il grado di tenente generale. Prese parte all'impresa di Fiume, dove fu comandante della batteria "Damiano Chiesa". Morì a Roma nel 1978.

¹³ Adolfo Zerboglio (1866-1952), allora deputato socialista.

¹⁴ Duilio Merli, nato a Poggio Renatico (Fe) nel 1893, soldato del 74^o reggimento di fanteria, morì il 27 maggio 1917 presso Castagnevizza (oggi *Kostanjevica na Krasu*, in Slovenia). Fu decorato con la medaglia d'oro al valor militare. Cfr. *Le medaglie d'oro*, vol. III, Roma 1927, pp. 52-53; *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, vol. VII, Roma 1930, p. 523.

gentile incarico. Hanno trovato una stanza all'albergo "Nuova Roma" per la vecchietta ferrarese. L'accompagniamo quasi di peso, perché è ammalata d'artrite. Una signorina le fa istruzione nell'uso della luce elettrica e nell'uso... del Water Closet; quest'umilissimo particolare non è affatto volgare se si pensa che le due donne che ne furono attrici erano, in quel momento, per differenti motivi, nella loro umiltà, molto più in alto che tante altre occupate in più intellettuali mansioni. Ordiniamo il pasto per la nostra protetta, le baciamo la mano e ce ne andiamo. Domattina passerò io prendendola con la carrozza per condurla alla cerimonia dell'arrivo della salma del Soldato Ignoto.

2 Novembre

Alle ore 6.30 sono all'albergo Minerva: i sigg.ri Chiesa, già pronti salgono in carrozza. La signora Chiesa ben volentieri accetta di recarsi alla cerimonia insieme alla vecchietta di Ferrara. Andiamo perciò all'albergo "Nuova Roma"; la mamma del sold. Merli Duilio (poiché si chiamava così il suo figliuolo) scende già da sola faticosamente le scale; quando le due mamme si vedono e vedono le medaglie d'oro che splendono sui loro petti, si abbracciano spontaneamente e poi siedono accanto. La carrozza ci lascia al caffè della stazione; dove i sigg.ri Chiesa offrono il caffè e latte a tutti. Intanto, è stato steso un duplice cordone; nulla vale che io faccia notare ai carabinieri, posti presso il monumento del Cinquecento, che se le signore hanno il diritto di recarsi a S. Maria degli Angeli hanno implicitamente anche la facoltà di attraversare i cordoni; l'argomento è logico ma essi non si vogliono prendere delle "responsabilità"! Entro in stazione dove mi fanno girare [8] per cento uffici e mi obbligano a rivolgermi a cento persone che tutti trovano la cosa enormemente complicata, finalmente, grazie alle proteste di altri genitori di decorati di medaglia d'oro, mi vien dato un brigadiere dei Carabinieri che faccia attraversare i cordoni alle signore; le quali però, quando io esco dalla stazione, son già riuscite a passare per l'intervento di un maggiore dei Carabinieri. Ho almeno avuto agio di veder la stazione, tutta sgombra di folla, magnificamente addobbata, gremita di Carabinieri in grande uniforme; ho visto quando sono entrate le bandiere che si dispongono sulla banchina intorno al binario d'arrivo.

Il signor Chiesa e la signorina Chiesa si trovano un po' sperduti tra la folla che non è moltissima ma che occupa tutti i posti di miglior vista; io ottengo dalla gentilezza di qualche borghese che essi possano mettersi sul piedistallo del monumento del Cinquecento, da dove si può aver l'illusione di veder qualcosa oltre i due cordoni distanti l'un dall'altro una cinquantina di metri e comprendenti nello spazio libero una selva di vessilli di associazioni, che giungono in file dense e interminabili dalle terme diocleziane; dire che i vessilli sono seimila è dir molto meno del vero, perché dalla stazione all'Esedra è una sola enorme striscia tricolore.

Vediamo passare i corazzieri, poi le carrozze reali: io non riesco a vedere che il duca d'Aosta; poi una nuova lunga attesa. Finalmente il cannone comincia a tuonare,

le campane di tutta Roma suonano a distesa: le bandiere sboccano sul viale Principessa Margherita, poi gli stendardi, poi i labari. Accanto a me, una signora giovane, vestita di nero [9] vedova di un sottotenente, tiene per mano una bimbetta di quattro o cinque anni; prendo in braccio la bimba perchè veda un po' anche lei: proprio in quel momento passa il feretro, che si vede appena sul mare della testa della folla. È un momento straziante. La folla adagio adagio si accosta all'Esedra medesima. Intorno alla chiesa una quantità di pennacchi rossi di carabinieri (forse o, certamente, troppi!) poi le truppe coloniali e le altre truppe; dietro il cordone, tutti gli immensi vessilli. Le bandiere dell'esercito entrano in chiesa. Attendiamo a lungo. Il signor Chiesa pensieroso e taciturno, la signorina è raccolta ma non cela la naturale gaiezza, nella sveltezza delle mosse e nella rapidità delle osservazioni.

Finalmente la funzione finisce: i sovrani partono, molto applauditi; le signore decorate escono in gran numero da una porta secondaria che si apre verso il piazzale dei Cinquecento: noi invece ci eravamo dati convegno con la signora Chiesa presso la fontana dell'Esedra. Poiché il signor Chiesa e la signorina sono un po' stanchi, io mi offero per andare incontro alla signora, se non si trovasse alla fontana dell'Esedra; essi resteranno ad attenderla all'uscita secondaria. Passo i cordoni presso la stazione, e, senza fatica, trovo la signora Chiesa, che, a braccetto della vecchia contadina, mi attende. Mi annunciano tutte contente che si sono fatte la fotografia: la vecchietta è felice di essere a braccio della signora Chiesa, che ha parlato con la principessa Letizia¹⁵. Prendo un braccio della vecchietta [10] ferrarese ci avviamo; intorno, sono le truppe, i generali, e la folla che esce dalla chiesa di S. Maria degli Angeli. Dopo pochi passi mi chiedono chi è la signora Chiesa: io lo dico; allora accade qualcosa d'indescrivibile; le baciano le mani, molte signore spingono i bambini a baciarle la medaglia, tutt'intorno si scoprono; io non capisco più niente, non ho neppure il buon senso di affidare le signore a qualche gentile persona e di correre a chiamare il signor Chiesa. La signora Chiesa non resiste più e scoppia in lacrime; allora le faccio un po' di largo e così ci avviamo verso la stazione, mentre gli ufficiali al passaggio delle due mamme eroiche danno l'"attenti". Una signora, intuisce il desiderio della signora Chiesa, e si offre di accompagnare le due madri mentre io corro a chiamare il signore e la signorina Chiesa. Il signor Chiesa esclama che è contento che "Teresina abbia avuto tutti gli onori perché è tutto merito suo". La gentile signora che si è offerta ad accompagnarci, ed io accompagnammo la vecchietta all'albergo. È impossibile descrivere la commozione di quell'umile mamma, tutti nell'albergo la chiamano "signora", tutti le s'inclinano davanti, ed ella ringrazia tutti stupita, sorridente, esclamando: "Oh, vedesse il mio Duilio quanti onori gli fanno! Oh! Se ci fosse il mio marito e la mia figliuola!".

Torno alla stazione per attendere Gino; ma ci trovo già i signori Chiesa e Gino che parlano allegramente; i signori Chiesa han l'aria felice, Gino ha lo sguardo trasognato

¹⁵ Maria Letizia Bonaparte (1866-1926), già moglie di Amedeo di Savoia.

di chi non crede ai suoi occhi. I signori Chiesa lo hanno già invitato a pranzo per questa sera; veramente gli Augè mi avevano già invitato [11], ma io non ho saputo negare ai signori Chiesa ciò che è soprattutto una fortuna per noi due. Gli Augè, quando l'han saputo, se la sono presa molto a male, certo non comprendono la delicatezza della cosa; decidiamo di... contentare gli uni e gli altri: dicendo che alle 20 abbiamo un appuntamento con Host-Venturi¹⁶, mangeremo prima delle 8 dai Chiesa alla "Rosetta" e poi... andremo a mangiare dagli Augè.

Ho promesso alla mia vecchietta di andarle a scrivere una lettera per suo marito e di accompagnarla poi un po' in giro per Roma. Scrivo la lettera sotto la sua dettatura; questa donna è entusiasta; dice a suo marito che al suo Duilio han fatto tanti onori che c'era il Re e che gli daranno un'altra medaglia d'oro. Io scrivo: "Caro marito... etc." cercando di attenermi anche nella forma al modo di pensare della donnetta; ci sono i saluti per la Bice, che è la figliuola adottiva; essa aiutò la vecchietta per anni e anni quando la mamma di Duilio era molto malata di artrite e doveva usare le stampelle; quando è morto Duilio è diventata la loro figliola. Aggiungo di mio pugno per il padre di quel fante valoroso; e poi prendo sotto il braccio la mia... giovane compagna, mando a chiamare una carrozza, e faccio fare il giro di via Nazionale, piazza Venezia, monumento di Vittorio Emanuele, Quirinale, via Venti Settembre, Esedra. Moltissima gente si scopre al passaggio della carrozza; quando faccio fermare la vettura per far vedere bene alla vecchietta dove tumulavamo il "suo figliuolo" si fa un po' di folla intorno, che applaude e bacia le mani della [12] umile rappresentante delle nostre campagne. Chi sa perché, ciò che ha divertito di più la mia... dama è stato passar sotto il "palazzo del Re"; non cessa dal ringraziarmene. All'albergo "Nuova Roma" trovo Gino che, con la consueta cavalleria, saluta pieno di rispetto la vecchia ferrarese e mi aiuta ad accompagnarla nella sua camera. Andiamo al "Minerva" dai Chiesa coi quali restiamo a chiacchierare un po' in albergo; firmiamo molte cartoline fra cui una per il ten. Rolando, uno dei migliori legionari fiumani ora fidanzato della signorina Iolanda Chiesa¹⁷.

Alla "Rosetta" ci sediamo a un tavolo riservato a noi cinque. La signora Chiesa vuol sedersi in mezzo a noi due; io dò la destra al signor Chiesa, Gino è alla destra della signorina Chiesa. Il pranzo è quanto di più serenamente lieto e di più familiare si possa immaginare. C'è in noi una dolce commozione che rende composto ogni atto e dà una soavità speciale alla nostra grande gioia. La signora Chiesa racconta come, dopo la prima lettera di Gino, le parve che le scrivesse proprio il suo Damiano; "attendevo quelle lettere

¹⁶ Giovanni Host-Venturi (1892-1980), volontario di guerra e organizzatore della Legione fiumana nell'aprile 1919, in seguito ministro delle comunicazioni (1939-1943).

¹⁷ Si tratta di Giovanni Rolando, nato a Popolo (Al) nel 1892, all'epoca ufficiale del 5° reggimento di artiglieria. Presso l'archivio storico del Vittoriale è conservata documentazione relativa al servizio prestato dal Rolando nell'impresa di Fiume. Alla vigilia del secondo conflitto mondiale era capitano d'artiglieria di stanza a Bolzano.

con un turbamento strano”. Il signor Chiesa, che è stato quasi sempre zitto, aggiunge: “Io trovavo quelle lettere belle, ma non avevo provato altro sentimento nel leggerle; quando la mamma ha detto che erano come quelle di Damiano, anch’io ho sentito che era così. Ora si è stabilita tra noi e loro una parentela mistica. Abbiamo perso un figlio e ne abbiamo trovati due”. Adagio adagio, il capo di noi due e della signorina Chiesa si china per impedire che gli sguardi incontrandosi, sciolgano ogni freno al pianto che ci stringe la gola, la signorina Chiesa ci guarda dal sotto in su come per sottolineare così una [13] promessa di affetto fraterno le parole dei suoi genitori. In questi giorni, così pieni di impressioni profonde, non abbiamo provato e non proveremo più nulla di simile. Dopo un po’ di tempo, io chiedo sotto voce alla signora Chiesa: “Ma come mai si può esser degni di commozioni così sublimi, come si può rendersene degni?”. Ed ella con la sua solita umiltà, non priva di dignitosa sicurezza: “Facendo tutto il possibile perché la Patria sia quale la vollero quelli che sono morti”. Parliamo a lungo degli assenti: di papà e mamma nostri; specialmente della mamma che avrebbe tanto bisogno di queste commozioni; e parliamo anche di Carluccio che meriterebbe proprio di godere un simile momento.

Accompagniamo i signori Chiesa all’albergo e andiamo in casa Augè, dove siamo accolti con la consueta cortesia.

3 Novembre

Sono stato, questa mattina alle 7, a visitar la salma del Soldato Ignoto. Non c’è molto apparato di forze in chiesa; la gente può fermarsi fin presso il tumulto circondato da una balaustrata coperta di drappo nero. Sulla bara la corona del re, presso la bara, la corona del gen.le Diaz e di Fiume. Nella crociera della chiesa corona d’alloro, di fiori, di bronzo, alla rinfusa, le più ricche accanto alle più povere; all’altare, i preti dicono continue messe; intorno al feretro ardono quattro tripodi e vegliano sei combattenti (2 sottoufficiali, 2 soldati, 2 borghesi ex-combattenti); rigidi, non battono ciglio, si direbbe che non respirino. La folla si ferma, getta fiori, s’inginocchia, ci sono persone di ogni età e condizione, tutte commosse egualmente. Non si può [14] dir quante persone passino innanzi alla bara; certo, se continueranno così fino a questa sera, e se come la notte scorsa, anche questa notte la salma sarà esposta al pubblico, i visitatori saranno molto più di mezzo milione. Povero soldatino! Un popolo intero lo veglia e lo offre a Dio; quand’anche il Signore dovesse rimproverargli molte cose tutto gli verrà rimesso: sono milioni di anime che pregano per lui; tanti eran, forse, da anni che non pregavano più.

Uscito dalla chiesa, vado in Campidoglio a parlare col capo gabinetto del sindaco per ottenere qualche posto alla finestra di un edificio comunale per la famiglia di Damiano Chiesa. Dopo un’attesa non lunga, sono accolto molto cortesemente ed accontentato; faccio in modo di ottenere un posto anche per la vecchietta e per il sig.r Gino Lom-

bardi che gentilmente si è offerto di aiutarmi nel mio compito di cavaliere; mi danno un biglietto per la scuola Foà-Fusinato presso la salita di Magnanapoli. Passo a trovare Host-Venturi all'albergo Moderno, poiché avevo incaricato anche lui di cercar posti per i Chiesa, poi vado a portare il biglietto all'albergo Minerva. Ritornando per il corso vedo un gruppo di madri e vedove dei caduti con la loro bandiera; mi fermo come tanti altri, a curiosare: c'è molto tempo prima delle 11.30, ora dell'appuntamento alla stazione con Gino, che è andato ad accompagnare i sigg. Chiesa a S. Pietro. Le madri e vedove si formano in corteo: i segni delle distinzioni sociali come delle ricompense al valore sono confusi disordinatamente in quel corteo; una sola dignità è presente al cuore di tutti gli astanti: quella della donna: la mamma, poiché, come molto giustamente [15] dice una signora, la donna, madre, sorella o sposa, è sempre in fondo e soprattutto mamma verso coloro che ama. Una signora si rivolge a me e mi chiede se conosco la madre che ha scelto la salma; io rispondo di no; allora mi indica la signora Bergamas, robusta figura di vecchia popolana col petto fregiato d'una medaglia d'argento; essa è in testa al corteo a un passo da me; mi chino e le bacio la mano. Un'altra signora, che porta al collo, in un unico astuccio, i ritratti di due figliuoli morti, mi tende la mano esclamando: "Capitano, sua madre lo ha rivisto tornare, io i miei, li ho perduti tutti e due". Parla senza amarezza, con un grande rimpianto; bacio anche quella mano e faccio per allontanarmi quando l'ordinatrice del corteo mi prega di indicar la strada per Santa Maria Maggiore, dove deve formarsi un corteo più grande che si recherà a S. Maria degli Angeli ad assistere ad una messa ordinata dalla regina madre. La lunghissima fila nera si muove; in testa, la bandiera dell'Associazione Nazionale Madri e Vedove dei Caduti sembra uno stendardo sacro. Tutti si scoprono, i tram e le vetture si fermano al passaggio; al principio di via Nazionale, un ex granatiere si offre come guida; io son ben contento perché, sebbene mi tenessi discosto dal corteo, mi sentivo troppo impacciato. In via Panisperna, vedo, in fondo alla fila, la signora Chiesa che parla con Gino; Gino coglie l'occasione per salutare ancora la signora Chiesa ed allontanarsi con me. Gino mi racconta che tornavano da S. Pietro quando videro il corteo; allora egli salutò la signora Chiesa perché non voleva mischiarsi in quel corteo di carattere così particolare. La santa donna lo salutò e lo abbracciò con tanto affetto che le signore tutte, intorno, piangevano. [16]

Con Gino andiamo all'albergo "Nuova Roma" a prendere la nostra vecchietta che non deve mancare alla cerimonia Gentili; purtroppo carrozze non se ne trovano, Gino si allontana per cercarne una, io salgo nella prima carrozza che finalmente mi passa vicino e vado a S. Maria Maggiore, dove lascio la mia vecchietta in consegna a due signore che mi pregano di andare a cercare un'altra vettura. Altre corse inutili; rivedo la mia vecchietta, vestita del suo povero scialletto rosso, che entra, in mezzo alle due signore vestite di nero, nella chiesa. Il tempio ha un aspetto ancor più solenne che stamane. Sulla facciata leggo l'epigrafe: "Ignoto il nome - Folgora lo Spirito - Ovunque è Italia - con voce di pianto e d'orgoglio - dicono - innumeri Madri - è mio figlio". Non so di

chi sia l'epigrafe; certo è sublime cosa non fa una mente umana quando è scaldata da un gran sentimento?

Vado alla stazione: aspetto Gino fuori dal lato "Partenza"; poi, entro; infatti egli è già a posto in treno: parliamo a lungo di papà e mamma, di cui mai come questi giorni abbiamo sentito presente l'anima e vivo il dolore di non averli con noi. Viene il comm. Alberto Augè a salutar Gino e si scusa di non averci fatto pranzar coi Chiesa (egli non sa che abbiamo mangiato due pranzi). Ciò dimostra che fu intuita la "gaffe". Si parla ancora dei nostri cari fino alla partenza.

Dopo mangiato, torno dalla mia vecchietta: è felice, le hanno fatto un'ovazione quand'era in carrozza colle due signore vestite a lutto e l'hanno ancora fotografata. La prendo con me, la faccio montare in carrozza con l'intenzione di condurla a S. Pietro: in piazza Venezia, all'angolo del corso vedo i signori Chiesa; [17] sono un po' sperduti tra la folla; chiedo loro dove vadano, mi dicono che volevano recarsi al Pincio; allora io li faccio montare ed ordino al vetturino di condurci al Pincio. In piazza del Popolo restiamo a lungo perché passa il corteo nazionalista che dalla villa di Diaz si reca alla chiesa di S. Maria degli Angeli. È un corteo interminabile; ogni squadra porta un cartello col nome della città che rappresenta; son rappresentati anche le colonie di Africa e America: al punto di arrivo, Fiume e Dalmazia. Dopo un'attesa molto lunga, forse un'ora, passiamo. Il Pincio è incantevole: sostiamo dei [sic] punti di miglior vista; ci rechiamo al ponte che unisce il Pincio a villa Borghese: lì stanno i busti dei martiri, ma il busto di Damiano Chiesa non c'è; i signori Chiesa stentano a crederci: chiedo a una guardia municipale che mi assicura non esserci altri busti di martiri; la signora Chiesa è un po' amareggiata: tace qualche momento e poi mormora: "Voglio che mettano anche il suo busto; ha fatto quel che han fatto gli altri, povero figliuolo! E forse, lo ha fatto con più cuore d'italiano!"¹⁸. Oh! Le mamme! Continuiamo a girare; i due vecchi Chiesa ammirano ma pensano anche molto a qualcosa o a qualcuno molto lontano, la vecchietta trova tutto enorme, almeno mille volte la sua Coronella (la borgata dove abita); la signorina ed io entusiasticamente ammiriamo le tinte rosee e dorate dei raggi del sole attraverso gli alberi fitti ed altissimi, sui prati vasti, poi declivi vari ed ampi, che han quasi la bellezza della libera e selvaggia natura. Il tramonto di Roma è sempre uno spettacolo che dà gradimento e stupore, anche a chi lo ha [18] ammirato più volte. Scendiamo per via Veneto e via del Tritone. È tutto una selva di bandiere; guardando nei vicoli più brutti, per le strade meno frequentate, dappertutto si vede il tricolore; quale testimonianza di favore popolare!

Andremo alla Divisione a ritirare i biglietti per la cerimonia di domani: mi danno il biglietto per la signora Chiesa, uno per la vecchietta, che lo ha fatto ritirare da una

¹⁸ Il busto di Damiano Chiesa verrà effettivamente collocato nel parco del Pincio del 1926, opera dello scultore Pietro Menghini.

signora che si è dimenticata di portarglielo: la povera donnina è un po' sconcertata ma io la rassicuro: essa vedrà tutto bene dalla scuola di Magnanapoli, non sarebbe neppure possibile trasportarla, nelle condizioni in cui si trova, fino all'Altare della Patria. A piazza Venezia mi congedo dai signori Chiesa, che vogliono pagare la carrozza; li lascio fare, perché, essendo essi men che agiati, temo di umiliarli. Accompagno la vecchietta a casa: all'albergo, mi fa leggere la "motivazioni" della medaglia di suo figlio, scritta sulla copia del foglio matricolare, che porta sempre con sé. Dice, la motivazione, presso a poco così: "Esempio sempre di valore inviato a portare un ordine del Comando di Battaglione al Comando di Reggimento, sebbene ferito due volte ed all'estremo delle forze, compì la sua missione, invitato a rimanere al Comando di Reggimento volle ad ogni costo e trascinandosi a stento, tornare al Comando di Battaglione, secondo gli ordini ricevuti. Mentre dava questa nobilissima prova di attaccamento al dovere, ferito una terza volta, moriva". (Castagnevizza)¹⁹. Bacio a lungo la medaglia d'oro; poveri soldatini nostri! Quanti di voi hanno insegnato la via del dovere agli stessi ufficiali! [19] Come si faceva a essere indegni di voi?

Mi ero dato appuntamento con alcuni miei ex-soldati di Fiume, in piazza dell'Esedra, ma l'ora è ormai passata. Vado alla stazione e vedo che la corona di Carluccio è ancora depositata lì; mi raccomando ancora all'ufficiale di picchetto che ricordi alla signora Zuffardi la promessa fattami.

Torno verso il corso: all'Aragno trovo tutti gli ex-fiumani: Concigli, padre e figlio, Navarro, il magg. Santini e tantissimi altri. Ci diamo appuntamento all'Aragno per questa sera alle 9.30.

Ho passato tutta la sera coi fiumani, che mi hanno invitato ad andar con loro a deporre una corona sull'Altare della Patria, domani sera alle 20, secondo gli ordini del Comandante; mi danno anche una medaglia di Ronchi che indosserò domani, come fanno tutti gli ufficiali effettivi stati a Fiume. È stata molto bella questa sera, in cui ho rivissuto le ore belle della nostra impresa che, per noi è stato qualcosa di più puro della guerra stessa.

A sera tardi, tornando a casa, vedo S. Maria degli Angeli, splendidamente illuminata; nel tripudio dei ceri dorme il soldatino che domani sarà trasportato alla Gloria del Campidoglio. Mi assicurano nel modo più formale che S.M. il re è venuto tutto solo in chiesa ed ha pregato un quarto d'ora, in disparte, imponendo ai Carabinieri di non

¹⁹ Questo il testo originale della motivazione: «Esempio continuo di fulgido valore ai compagni, nel portare un ordine in una zona fortemente battuta dal fuoco avversario, rimasto ferito una prima volta, proseguiva nel proprio mandato. Nuovamente ferito al capo, recapitava ugualmente l'ordine e, quantunque estenuato, attingendo nel sentimento del dovere la forza di un sublime eroismo, si presentava calmo, sereno al suo superiore ed insistentemente chiedeva di tornare al comando di battaglione, come da ordine ricevuto. Decedeva poco dopo, in seguito all'aggravarsi delle ferite riportate, lasciando gloriosamente la vita sul campo». Cfr. *Le medaglie d'oro*, vol. III, cit., pp. 52-53.

far notare la sua presenza. Ci credo! È un Savoia, e non può comportarsi diversamente! Eppoi, egli ha molto sofferto in guerra. Ripassando dalla stazione mi assicuro che la corona di Carluccio sia stata deposta nella chiesa.

[20] 4 Novembre

Ho l'appuntamento con Gino Lombardi innanzi all'albergo "Nuova Roma" per le ore 6.15. Mi alzo alle 6.20; senza neppur lavarmi corro all'albergo; ci arrivo alle 6.30, prendiamo la vecchietta, e via in carrozza verso l'"Albergo Minerva"; coi signori Chiesa torniamo verso via Nazionale; alla Pilotta dobbiamo scendere; c'è un doppio ordine di cordoni; sventolando il biglietto della famiglia di Damiano Chiesa ottengo subito il passaggio del pubblico pigiatissimo ma cortesissimo; non sono di egual parere gli ufficiali del cordone; anzi la truppa reagisce alla pressione della folla; le due vecchie signore sono un po' impaurite e oppresse da quel pigia pigia, Lombardi ed io parliamo molto animatamente con gli ufficiali. Finalmente, un bambino stretto dalla folla, si mette a urlare; la gente comincia a gridare: "Si soffocano anche i bambini!" e il cordone si rompe. Affido la vecchietta ferrarese, il signor Chiesa e la signorina Chiesa al sig. r Gino Lombardi; ed accompagno quindi la signora Chiesa fino alla base della salma del monumento a Vittorio Emanuele, nel quale ella sale senza altri incidenti. L'apparato di forze in piazza Venezia è sbalorditivo, certo è eccessivo; si son lasciati molti "compartimenti stagni" che non si sa a cosa servano; contuttociò, tutte le vie d'accesso sono gremitissime, tutte le case, i tetti, persino i cornicioni e le sculture delle chiese sono affollati di gente. Gli ufficiali di complemento, coi quali mi unisco perchè non so quale sia il posto degli ufficiali effettivi fuori rango, sono dietro il secondo cordone; protestano animatamente, e riescono a portarsi in prima fila tra il monumento e il palazzotto [21] Venezia. Frattanto arrivano altri Carabinieri a piedi e a cavallo che ci tolgono ogni vista, altre proteste coronate da un temporaneo successo. Vicino a me è il s. ten. Bruno degli Alpini, il quale era Fiume e che è tra i più eccitati. Arrivano le madri dei caduti non decorati, quasi tutte umili donnette del popolo, che si dispongono alla nostra destra, poi arrivano i vessilli delle associazioni che formano due enormi siepi ai due lati della piazza, poi un drappello di corazzieri, di cui alcuni appiedati, salgono sull'Altare della Patria, altri, si dispongono di fronte a noi.

In questo momento non meno di duecentomila persone gridano in piazza Venezia dalle vie, dai marciapiedi, dai palazzi, dal monumento stesso che sulla sua stessa sommità è formicolante di persone. Tuona il cannone: il corteo del fante ignoto parte ora dalla chiesa di S. Maria degli Angeli: sono le 9. Arrivano le bandiere reali, salutate da un immenso scroscio di applausi; il re passa proprio accanto a noi e scende a pochi metri da noi, ha la sua solita faccia buona e stanca, la regina Margherita, la regina Elena, la principessa, la duchessa sono vestite molto dimessamente di nero, il principino, elegantissimo nella sua uniforme di allievo della scuola militare ferma l'ammirazione

di tutti; alto, snello, buono guarda coi suoi occhi vivaci la folla. I reali prendono posto presso l'altare della patria, il re, il principino, le regine attendono in piedi. Il cannone tuona sempre; arrivano le bandiere, gli stendardi e i labari che formano un'altra duplice siepe in mezzo alla quale passerà la bara; arrivano le truppe: un plotone di carabinieri dei quali il meno decorato ha la medaglia d'argento; uno, il carabiniere Piras, ex-ardito, sardo ha la medaglia d'oro²⁰. [22] Si fermano davanti a noi: il carabiniere Piras sta rigido sull'attenti, visibilmente commosso, è bello con la sua medaglia d'oro, che, con la sola croce di guerra, gli brilla sul petto. Arrivano tutte le altre rappresentanze dell'esercito: è un immenso rettangolo grigio-verde luccicante di elmetti e irto di baionette, solcato dallo spazio vuoto, nel quale, tra le bandiere che han visto tutte le battaglie della nostra storia militare, passerà l'Ignoto per salire alla gloria eterna del Campidoglio. La campana del Campidoglio comincia a suonare, tutte le campane di Roma le rispondono; il tuono del cannone si fa più rapido; ha quasi il muggito della battaglia. La salma entra nella piazza. Il comandante della divisione urla l'attenti e il presentat-arm; tutte le bandiere si elevano ed egli le presenta al re; poi tornano a rialzarsi; pochi istanti dopo, il generale ordina un altro: "Presentat'arm". In mezzo al silenzio assoluto, quel comando dato ad altissima voce fa rabbrivire, tutte le bandiere si chinano, tutti i soldati presentano le armi, tutti gli astanti si scoprono. L'esercito e la nazione rendono gli onori sovrani all'umile fante di tutte le trincee e di tutti gli assalti; le campane non suonano più a morto, ma a gloria, il sole squarcia le nubi ed inonda la piazza di sole: non è funerale, è un'apoteosi. Così, ricevuto dal suo re, piantato dalle madri degli eroi, salutato da Roma, il fante, portato a braccio dai decorati di medaglia d'oro sale lentamente gli scalini del monumento. Sulla bara sono il fucile, l'elmetto e un mazzo di fiori. Un lungo sussulto scuote la folla. Un plotone di tamburini segue il fante. Il rullo cadenzato e lungo dei tamburi accompagna gli onori supremi: il re consegna la medaglia d'oro al piccolo [23] umile caduto, il ministro della guerra la inchioda sulla cassa, poi un ingegnere manovra i congegni elettrici, cadono i ganci disposti all'interno del monumento, e la tomba è chiusa per sempre; non si potrebbe aprire che sfasciando il muro ciclopico. I tamburini cessano di suonare e scendono dal monumento, le bandiere si alzano, poi si riabbassano di nuovo per salutare il re, che ci passa ancor più vicino. È commosso, balbetta quasi le parole di ringraziamento mentre la folla delirante lo applaude; anche la regina Elena, salutata con affetto commovente, sembra profondamente commossa. Il principino è stato molto ammirato quando dietro al padre, ha sceso la scala del monumento sempre tenendo la mano alla visiera per salutare le bandiere abbassate. Il corteo reale si allontana tra il lungo propagarsi degli applausi; oggi è stato un bel giorno per Casa Savoia. Escono le bandiere; prima ancora, la folla irrompe sul monumento; anche io salgo, tra

²⁰ Fedele Piras (1895-1971) originario di Assemini, in provincia di Cagliari, venne decorato nel 1919 con la medaglia d'oro al valor militare per il contegno tenuto durante le operazioni di attacco a Capo Sile, nel giugno 1918. Cfr. *Le medaglie d'oro*, vol. IV, Roma 1929, pp. 100-101.

una folla di ministri, di decorati, di madri e vedove, ma non riesco a scorgere la signora Chiesa. Pensando che, tanto, è impresa perfettamente vana, cercar la signora tra quella folla, vado alla scuola Fuà-Fusinato.

Trovo i signori Chiesa felici per lo spettacolo comodamente osservato e goduto; il signor Chiesa è contento, ma silenzioso e con le lacrime agli occhi; va ripetendo che è lieto della gioia toccata alla sua Teresina, di aver vista la tumulazione; la signorina mi ringrazia pei fiori che le avevo offerti stamani con la preghiera di gettarli a nome di mio papà e di mia mamma sulla salma. Glie n'è rimasto uno, che naturalmente, la prego di conservare per ricordo. La vecchietta è contentissima, ma un po' stanca, e un po' seccata perché non ha potuto vedere il re "in piedi" [24] perché forse il re avrà stretto la mano alle altre madri e non a lei; io senz'altro l'espresso che c'eran tanti corazzieri e tanti ministri intorno al re e di questi non ho potuto stringere la mano a nessuno. La direttrice della scuola Fuà-Fusinato fa portare alla cara vecchietta un latte con un uovo. Intanto le vie sfollano un po', i signori Chiesa se ne vanno dandomi convegno per le quindici e trenta di oggi; Gino Lombardi ed io, tenendo a braccio la vecchietta c'incamminiamo per via Nazionale con la speranza sempre delusa di trovare una carrozza; la folla ben presto ci nota; saluta ed applaude. Quando siamo verso via Firenze, un signore si avvicina e ci avverte che ha trovato la carrozza; chissà dove è corso per trovarla! Ringraziamo, saliamo, mentre un caldo applauso saluta la mamma dell'umile eroe romagnolo. La nostra vecchietta è felice, vorrebbe uscir subito oggi nel pomeriggio per andare a veder la tomba; le spieghiamo che ciò è impossibile perché la sua gamba è gonfia e non le permette altri sforzi; e poi, francamente, anche noi due siamo un po' stanchi. Gino Lombardi le promette che domani, s'ella sarà ancora a Roma, la condurrà all'altare della patria. Gino Lombardi ed io abbiamo invitato i signori Chiesa, che partono per Trento alle 23.30, a mangiare con noi alla Rosetta e ci siamo dati perciò appuntamento alle 18.30 all'albergo "Minerva".

Alle 15.30 sono al "Minerva". Durante la strada, ho visto piazza Venezia e il corso gremiti di popolo che appartiene od assiste al gran corteo popolare che alle 14 è partito da piazza del Popolo. All'albergo trovo la signora e la signorina; il signor Chiesa è uscito ad impostar delle lettere, chiacchieriamo un po': racconto la storia del capitano Chiarle e prego la signora di ricercarne la tomba; la signorina, però, desiderava d'uscire. Usciamo; sulla porta dell'albergo troviamo il [25] signor Chiesa che, come me, un po' impressionato dall'incidente di stamattina, sconsiglia le signore dell'avventarsi nella calca. Ma il nostro pessimismo è sfatato: il popolo che, da solo, mantiene l'ordine, ci lascia facilmente arrivare fino alla sede dell'associazione madri e vedove dei caduti al corso Umberto 1° presso piazza Colonna; è veramente meraviglioso come nella via strettissima, si svolga ordinato il corteo: prendono le madri e le vedove vestite a lutto e inquadrano le fanciulle vestite di bianco, seguono combattenti, fascisti, nazionalisti, operai, studenti, allievi delle scuole, rappresentanti di partiti politici più disparati dai preti ai massoni, tutti militarmente ordinati e quasi tutti con un ramo d'alloro in mano.

Ci fermiamo sotto il portone dell'associazione madri e vedove: la signora mi racconta come la regina Elena ha pianto durante tutta la cerimonia di stamattina e come tanto il re che la regina si siano a lungo inginocchiati presso la bara; in conferma che ieri il re è andato in incognito a pregare a Santa Maria degli Angeli.

Poi la signora sale sui locali dell'associazione seguita poco dopo dal marito; la signorina ed io rimaniamo ancora a lungo sul portone a osservare il corteo e le grandiose corone che ogni drappello reca in omaggio al soldato ignoto. A un certo punto, noi, di sotto il portone, non abbiamo visto la signora Chiesa affacciarsi, sentiamo nel grido di "Viva la mamma di Damiano Chiesa!" lanciato dalla folla. La signorina mi prende per il braccio e, via di corsa, verso le sale dell'associazione. In una modesta sala che dà su di un ampio balcone molte madri, di ogni condizione sociale, vestite a lutto. La mamma del capitano degli alpini Sasso, una contadina di Vicenza, ripete come una lezione a memoria la "motivazione" della medaglia d'oro del figlio²¹. La signorina [26] Chiesa la bacia e l'abbraccia, io le bacio la mano. A proposito, debbo osservare che la signorina Chiesa, in questi giorni, ha sempre dimostrato ogni più rispettosa e affettuosa deferenza alle decorate, di condizione più umile; tutte le volte che la vecchietta ferrarese è stata con noi, la signorina Chiesa le ha dato il braccio, studiandosi di starle sulla sinistra.

La signora Chiesa non c'è nella sala, anche il signor Chiesa non è riuscito a trovarla; finalmente la signorina scopre che sua mamma è nella camera privata delle signore del comitato, camera chiusa dall'interno; io, unico ufficiale presente, mi trovo un po' a disagio; dopo qualche minuto, la signorina mi dice sottovoce: "Guardi, mio papà piange". Intanto, fuori ripetono gli applausi alla signora Chiesa: il buon vecchio non ha avuto il coraggio di farsi aprire: in quel mentre esce la signora Zuffardi dal "Ginerso"²², io la informo di tutto e padre e figlia entrano. La signorina viene, dopo pochi istanti, a chiamarmi; io non voglio entrare; mi sembra di essere un intruso; ma la signora Zuffardi viene anche essa a dirmi che la signora Chiesa mi vuole a tutti i costi vicino a sé. "Solo – la signora Zuffardi mi dice – chiuda gli occhi finché io non ho spento la luce". Obbedisco ed entro; presso una piccola finestra sta la signora Chiesa tra due signore, dietro di lei suo marito, la signorina, la signora Zuffardi e altre due signorine. La cameretta, piccola, con due letti da campo, è un po' in disordine ed è piena di indumenti femminili: ecco perché mi hanno fatto entrare a occhi chiusi. Dalla strada, piena di luce e gremita di folla, salgono gli applausi. Passano gli arditi e i nazionalisti, a passo militare, coi gagliardetti al vento; davanti all'associazione madri e vedove danno "l'attenti a sinistra" e abbassano i gagliardetti. Che bella gioventù! È uno spettacolo impressionante! Si ripensa alla gioventù [27] spartana che lasciava i primi posti, nei teatri, ai vecchi e alle donne. Le signore ap-

²¹ Marco Sasso, classe 1896, tenente del 7° reggimento alpini originario di Valstagna (Vi), morì in azione in val Calcino l'11 dicembre 1917. Cfr. Cfr. *Le medaglie d'oro*, vol. III, cit., pp. 228-230.

²² L'interpretazione della calligrafia di Carlo Argan è, a proposito del nome del locale, incerta.

plaudono entusiaste, la signora Zuffardi, tutta animata protesta perché non dicono mai un “Evviva alle vedove”. A un certo punto dalla folla si grida. “Viva le spose dei caduti!”. Una signora fa osservare: “Non han detto le ‘vedove’”. “Hanno detto qualcosa di molto più gentil” replico io; e la signora Zuffardi: “Infatti noi siamo proprio rimaste le ‘spose’”. Quando la folla non applaude, una signora presenta alla folla stessa la signora Chiesa che invano si schernisce e rimane rigida e silenziosa a guardare la folla; volevano che fossi io a presentarla: non mi son sentito il coraggio; a un certo punto, trascinato dall’entusiasmo, le metto la mano inguantata di bianco, sul petto e le sollevo la medaglia d’oro perché la gente la riconosca meglio; il gesto ha un perfetto successo. La signorina si volta, mi stende la mano e rapidamente, sottovoce, mi dice: “Grazie, capitano”.

Tutti vogliono che il signor Chiesa si metta in prima linea alla finestra; ma egli rifiuta e rimane nel buio a piangere. “È tutto merito di Teresina, le mamme sono esse che educano i figliuoli. Il figlio è tutto suo”. “Oh! Di questo poi non so cosa ne pensi la signora!” – interrompo io scherzando. Non si sa chi se la madre o il padre sia più grande in quel momento. Il signor Chiesa esclama con voce rotta dalla commozione: “Oh! Che spettacolo consolante! Finché ci sarà della gioventù simile l’Italia sarà salva. Parto da Roma con l’animo sereno. Si direbbe che è necessario aver dei grandi dolori per provare di queste gioie! E io che ho fondato le prime società patriottiche operaie nel Trentino, e mio padre che fu condannato dall’Austria perché, nel ’66, andò a piedi a Verona a salutare gli italiani!”. Dalla folla salgono gli evviva; i gagliardetti si chinano; i lauri [28] si agitano gioiosamente. Lo spettacolo è troppo grande; forse trecentomila persone sono passate e il corso è ancora gremito: noi si tace tutti troppo commossi. A un certo punto, non so perché, non posso trattenere un singhiozzo; la signorina Chiesa mi stringe ancora la mano senza parlare. La signora Zuffardi ogni tanto rompe il silenzio per parlare del suo Pierino, per dire che gli vuol bene di più che le altre mamme che hanno ancora il marito, perché nel suo Pierino vede il suo scomparso, dice che lo crescerà nazionalista. Che lezione di altruismo alle tante madri, pur venerande, che imprecano alla guerra che le ha rese vedove! La signora Zuffardi vive del suo lavoro!

Sono le 19, è ora di andarsene: il signor Chiesa scrive qualche parola sull’“Album” delle due signorine che lo ringraziano con la commozione un po’ rumorosa dei giovani; uscendo dal “Ginero”²³ incontriamo una “madre” che abbraccia e bacia la signora Chiesa; si parlano un istante, io colgo a volo una frase dell’interlocutrice: “A me sembra che lui (il figlio) sia il mio protettore, il mio santo; in ogni difficoltà, in ogni dubbio, anche mio personale, anche intimo, gli dico “Aiutami tu” e mi ha sempre aiutato”. “Anche per me è lo stesso” conferma la signora Chiesa. La signora Zuffardi abbraccia e bacia la madre del martire; e poi torniamo all’albergo. La signora e la signorina vanno più rapidamente a preparare i bagagli, che consistono poi in un’unica valigetta. Per la strada il signor

²³ Cfr. nota precedente.

Chiesa mi invita ad andare a Rovereto. “Venga – mi dice – troverà una modesta casa in campagna dove non manca però nulla. Noi siamo alla buona, ci contentiamo di poco e credo che questi abbia tanto influito sul carattere di Damiano. Noi, quando non abbiamo ospiti, mangiamo in cucina, abbiamo una persona di servizio che chiama: “mamma” mia moglie. [29] Teresina sta tutto il giorno in mezzo al verde, oppure scrive. Io vado all’ufficio. Una volta, quand’ero libero dall’ufficio, mi portavo i ragazzi in montagna. Ne ho avuti sette: ma ne sono rimasti tre, e poi anche il figliuolo mi è morto. Era tanto bravo. È tutto merito di Teresina, lo ha educato lei, sempre eguale di carattere, allegro, obbediente: da giovanotto faceva volentieri cinque o sei ore di strada in montagna per portar qualche dono natalizio a qualche vecchia contadina; sulla sua bocca io non ho visto che due cose: il sorriso e la sigaretta. Fumava sempre; e, anche, nelle discussioni politiche, non si scomponeva mai. Si arruolò nel gennaio 1915 prima della guerra; volle rimanere in prima linea allo Zugna Torta anche in previsione dell’offensiva austriaca poiché voleva essere il primo a entrare in Rovereto. Lo presero il 18 maggio 1916, cercavano con ogni promessa di strappargli informazioni sull’esercito italiano, rifiutò; chiese solo di potere scrivere alla mamma e di esser fucilato anziché impiccato. Glie lo concessero e fu fucilato a Costa Violina, proprio vicino a casa sua, il 19 maggio 1916²⁴. Son certo che non si è mai scomposto, mi sembra di vederlo, con la sua naturale calma e col suo sorriso fino all’ultimo. Lui aveva quell’idea e è morto così, come gli dettava il sentimento, senza imporre nessuno sforzo alla sua volontà. Ci distrussero poi la casa: io l’ho fatta ricostruire, ho rifatto, come era prima, la stanza di Damiano e l’ho convertita in museo; ho anche gli autografi del re e della regina. Damiano ha studiato a Torino e si è arruolato a Torino; la “mamma” vuol tornare a Torino e... chissà? Un giorno o l’altro... Il ritratto di Damiano che han loro nello studio è stato fatto a Torino. Del resto, a Torino, ci siamo già stati Teresina ed io nel viaggio di nozze che abbiamo fatto... otto anni dopo il matrimonio; prima, non si poteva...” [30]²⁵.

Così, arriviamo sino alla Minerva; ci dicono che Lombardi è già stato a cercarci; la signorina ed io andiamo fino alla Rosetta, dove lo troviamo e torniamo con lui all’albergo; trovo proprio in quel momento l’on. Devecchi²⁶ con un capitano decorato di medaglia d’oro; gli dico se desidera essere presentato ai genitori di Damiano Chiesa; egli si affretta ad ossequiare il signor Chiesa, mi racconta i commoventi particolari del viaggio del Fante Ignoto attraverso l’Italia; è proprio vero che i capi-stazione in molti posti han dato, in ginocchio la partenza al treno e che nelle plaghe più sovversive il po-

²⁴ Aggiunto, in nota: «non mi ricordo bene di queste parole. Damiano Chiesa non fu fucilato forse a Trento?».

²⁵ Sul rapporto fra la famiglia Chiesa e Torino, che proseguì negli anni a venire: Gorgerino, *Il ricordo*, cit., pp. 51 ss.

²⁶ Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon (1884-1959), all’epoca era capitano d’artiglieria di complemento e deputato in Parlamento, eletto nelle file del “Blocco della vittoria”.

polo accorreva con pari ardore intorno al treno. Intorno la signorina è corsa a chiamar la signora Chiesa, cui l'on. Devecchi bacia la mano commosso: la nobilissima donna piangendo esclama, col suo bell'accento veneto: "Ne avevo uno solo, mi rincresce di non averne avuti per offrirli; perché la gioventù d'oggi continui l'opera di quelli che sono morti". L'on. Devecchi le bacia ancora la mano, bacia e abbraccia il signor Chiesa, mi ringrazia dell'onore procuratogli e se ne va. Ci avviamo al ristorante: io, come ha fatto Gino la sera del due, do il braccio alla signora Chiesa, che si appoggia a me con affetto materno; io le mormoro sottovoce: "Preghi per la mia mamma, perché stia bene, e preghi per il suo Damiano". "Ma figliuolo mio, cosa dice! Io prego già sempre e non solo dalle labbra, proprio col cuore! Prego tutte le sere per loro. Lo sanno che ormai tengono il posto per Damiano". Durante la cena, mi fanno gli auguri per la mia festa e mi obbligano a seder tra la signora Chiesa e suo marito: sono vane le mie proteste: io non capisco più niente tanto sono commosso: penso al 4 novembre 1918, quando insieme all'annuncio dell'armistizio, mi giunse la lettera di auguri di papà e mamma. La signora Chiesa chiede a [31] lungo di papà e mamma di cui lamenta la mancanza qui; io penso anche che Pinuccia e Carluccio avrebbero con molto profitto partecipato a questa festa d'anime: per l'una e per l'altra, per diversi motivi, avrebbe potuto esser molto utile! I signori Chiesa mi raccontano la fame che essi patirono a Katzenau dove l'Austria li internò; vivevano di due tazze di pessimo brodo e di pane di ghiande. Il signor Chiesa si ammalò in seguito ai dolori e agli stenti. A un certo punto, un ufficiale di fanteria che siede al centro tavolo e che è amico del tenente Seluttini, amico di Chiesa e mio, avendo saputo che la signorina è fidanzata esclama: "Questo è il più bel periodo, glie lo dico io che sono ammogliato; dopo, l'affetto diventa anche più forte, ma l'unione paga". Il signor Chiesa allora, rivolgendosi verso la signora, con uno sguardo dolce che smentisce le parole: "Già anche per noi è stato lo stesso, è vero che lei stava sempre al banco in bottega e, sebbene io fossi un avventore molto... zelante, avevamo poco tempo di fare all'amore; ma subito, appena sposata, mi sono accorto che l'amore era passato". La signora diventa rossa di brace e crolla il capo sorridente come chi è ben sicuro del fatto suo. È così bello questo rossore tutto femminile su quel volto solcato dal dolore e coronato di capelli bianchi! Quella vecchietta in quel momento è molto più bella di tante giovani che non arrossirebbero di certo per così poco.

I signori Chiesa rinnovano l'invito di andarli a trovare a Trento e ci pregano d'ordinar loro, appena possibile, una fotografia di noi quattro riuniti.

Finiamo di mangiare alle 22. Per quanto il sig. Lombardi, l'ufficiale di fanteria ed io si parta subito per la stazione, si arriva tardi, il treno è zeppo; non c'è un posto libero in seconda classe dove i signori Chiesa vogliono viaggiare per non separarsi dalla figlia. Troviamo [32] qualche gentile persona che in prima classe cede il suo posto alla famiglia Chiesa. Stiamo a lungo a parlare e a salutarci, la signora e il signor Chiesa mi abbracciano e mi baciano più volte; parlando dei Pedrotti di Rovereto, la signora mi dice che la Tina Pedrotti, una cugina di Pedrotti che anche noi conoscevamo a Rimini,

è sposa da quattro anni e ha già tre figli: “Come vede, non perdono tempo” mi dice con compiacenza materna delle anime belle che vedono sempre il lato buono e sano della vita. Ormai il treno parte: io saluto a lungo sull’attenti e poi sventolo il fazzoletto, essi mi salutano con la mano finché possiamo vederci.

Mi dimenticavo di dire che la signorina Chiesa mi ha dato due soldi da gettare nella fontana del Tritone, come augurio di prossimo ritorno. Lo dice sorridendo e facendomi capire quando e come desiderava di ritornare a Roma.

5 Novembre

Non abbiamo avuto scuola perché alle 18 c’è il trasporto della bandiera della artiglieria dal palazzo reale alla caserma di Castro Pretorio.

Vado a trovar la mia vecchietta che mi prega di condurla a comprare un fiore per la maestra che la fece venire a Roma e una spilla per la sua figliuola. Me la piglio a braccetto; usciamo a piedi, perché lei vuole così; la fioraia ci regala i fiori; andiamo poi in via Nazionale a comprar la spilla: essa vuole che scelga io: io gliene scelgo una con la “lupa” per la figlia e una gliene regalo io, facendo mettere sul conto mio anche parte della spesa della prima spilla: non tutta la spesa per non negarle la gioia del piccolo sacrificio e del dono. Essa subito esclama felice: “Così le spille le porterò [33] tutte due la Bice. Chissà come si “stimerà”! È tardi, lascio la vecchietta a un ex-ufficiale fiumano che l’accompagna all’albergo, la abbraccio e le bacio la mano, e poi me ne vado commosso. La cerimonia al Quirinale non presenta nulla di straordinario o di commovente: è bella, come sono tutte le cerimonie che hanno un nobile significato. La bandiera, portata dal tenente Maggioni, esce scortata dalla rappresentanza della specialità e da moltissimi ufficiali, percorriamo via Nazionale al suono della “Canzone del Piave” e della “Canzone del Grappa” che mi sembra più dolce e solenne della prima. A Castro Pretorio salutammo la bandiera; io penso al mio capitano Chiarle.

Quando sono tornato all’albergo oggi nel pomeriggio ho saputo che la vecchietta era uscita con Gino Lombardi, e poi, insieme a persone del Comitato Ferrarese, era partita.

Così sono finiti cinque giorni che rimarranno tra i più belli della mia vita.

Considerazioni ne ho volute fare il meno possibile perché, quando si scrive per chi ci ama, tanto vale descrivere semplicemente i fatti; le impressioni nostre le sente chi legge molto meglio che se noi, enfaticamente, le sottolineassimo.

Osservo però due cose.

- 1) Che la nostra età democratica e – dicono – materialista, ha creato un rito essenzialmente democratico e così ricco di poesia che nessun rito anteriore può essergli paragonato. Il che dimostra che, per fortuna, la poesia è una realtà più possente di tante altre realtà seducenti “positive”. [34]

- 2) Che in nessun affetto umano Iddio ci parla così direttamente come nell'affetto materno; la maternità nobilita le donne, anche di animo meno elevato, dà un valore quasi divino alle donne di animo nobile.

Papà e mamma si meraviglieranno perché io, nel mio racconto, parlo poco di loro: ne parlo poco, perché dovrei parlarne sempre.

Il signor Chiesa diceva di suo figlio: “Non mi ha mai dato un dolore” e io dico dei miei genitori:

“Non c'è anima nobile che ci conosca o spettacolo sublime che io ammiri, che non sia della bontà profonda, della bellezza presa dalle anime dei miei genitori”. Quando sono e mi sento migliore. Essi mi sono così vicini che persino la distanza materiale mi sembra che non esista più, quando non sono contenti di me, sento sul mio capo la loro carezza dolce e ammiratrice, in ogni istante li benedico e li ringrazio perché mi hanno dato vita e cuore d'italiano, in ogni momento prego il cielo che mi faccia degno di loro.

ARCHIVIO STORICO

NICOLA FONTANA

NUOVE FONTI SULLA CAMPAGNA DI RUSSIA.
I FONDI ARCHIVISTICI “FAMIGLIA SALVADEI”
E “GUIDO VETTORAZZO”

INTRODUZIONE

Nell'archivio storico del Museo della Guerra di Rovereto è conservato un discreto numero di fondi archivistici personali prodotti da militari italiani che avevano preso parte alle operazioni belliche della Seconda guerra mondiale. Più precisamente, essi costituiscono circa il 20% del patrimonio di archivi di persone e di famiglie di proprietà del Museo, ai quali si aggiungono i singoli manoscritti raccolti rispettivamente nei fondi “Lettere” e “Diari e memorie”, nei quali le testimonianze soggettive sulla Seconda guerra mondiale costituiscono rispettivamente il 36 e il 30% del posseduto. Ciascun fondo riflette naturalmente esperienze diverse del conflitto: le operazioni militari al fronte greco-albanese delle quali si possono leggere delle testimonianze tra le carte di Francesco Scanagatta e del cappellano militare Giuseppe Tonetta, il servizio medico in retrovia prestato dal mantovano Candido Fanti in Dalmazia, le missioni dell'aviazione militare documentate – anche attraverso una vasta raccolta fotografica – nel fondo Ettore Valenti, il servizio nelle forze armate della R.S.I. (fondo Aldo Erdini e Luigi Sitia), le testimonianze sulla prigionia e sull'internamento militare in Germania conservate, ad esempio, nei fondi di Mario Raffaelli, Anacleto Lorè, Donato Panarelli e Carlo Di Sante.

Relativamente alla campagna di Russia, i fondi archivistici personali più significativi sono certamente il lascito di Guido Vettorazzo e le carte di Aldo Salvadei conservate nel relativo archivio familiare. Sono due fonti meritevoli di studio per ragioni diverse: l'esperienza bellica di Aldo Salvadei, ufficiale medico addetto al treno ospedale n. 7, fu alquanto breve – si svolse dal marzo 1941 all'aprile 1942 – ma è documentata dettagliatamente sia dal carteggio con la moglie Anna Zelger, sia da due taccuini fittamente annotati, sia infine da un corposo album fotografico, le cui immagini restituiscono non solo l'attività di assistenza militare ai feriti, ma anche una nuda descrizione dei paesaggi devastati dalla guerra e l'incontro dei militari italiani con la popolazione civile. Diversamente, nel caso del fondo Vettorazzo l'interesse va focalizzato non tanto sulle carte prodotte durante la campagna di Russia – del resto le sue “cento lettere” e le annotazioni compilate nei

taccuini sono già state pubblicate quasi trent'anni fa nella collana "Memorie" edita dal Museo – quanto piuttosto sulla vasta documentazione inerente alla promozione della memoria dei caduti italiani nel secondo conflitto mondiale, alla quale Guido Vettorazzo dedicò decenni della sua vita sia con l'attività nell'Associazione Nazionale Alpini (anche come direttore della rivista "Doss Trent"), sia con la partecipazione a eventi commemorativi e culturali, sia infine attraverso i viaggi in Russia, alla ricerca non solo dei luoghi in cui aveva partecipato alle operazioni militari contro l'esercito russo, ma anche delle sepolture di militari italiani.

Acquisiti entrambi per donazione nel 2019, i due fondi archivistici necessitavano di un intervento di riordino e di descrizione inventariale che garantisse l'ottimale conservazione delle carte e delle fotografie e che consentisse la consultazione dei documenti da parte degli utenti dell'archivio storico, costituendo al tempo stesso il presupposto per lo sviluppo di progetti culturali (a questo proposito va ricordato che già nel 2019 il Museo ha allestito una mostra temporanea con le fotografie scattate da Aldo Salvadei durante i suoi viaggi in Russia).

La realizzazione di tale progetto, che ha visto come partner del Museo della Guerra anche la Fondazione Museo storico del Trentino e la Biblioteca Civica Tartarotti, è stata resa possibile dal contributo finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto.

L'incarico per la realizzazione dell'intervento è stato conferito all'archivista Sabina Tovazzi. Il lavoro, eseguito per la parte inventariale sul Sistema informativo degli archivi storici del Trentino (AST), è stato portato a termine – nonostante le difficoltà derivanti dalla pandemia COVID – nel dicembre 2022. Le schede informatiche sono state compilate sul Sistema Informativo degli Archivi Storici del Trentino (AST) seguendo le norme internazionali di descrizione archivistica ISAR(G) e le norme per la descrizione archivistica e per la redazione degli inventari stabiliti dall'Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Provincia autonoma di Trento. Ciò che segue è una sintesi dell'inventario redatto da Sabina Tovazzi.

FONDO FAMIGLIA SALVADEI

Estremi cronologici: seconda metà del XIX secolo - 1984

Consistenza: fasc. 18, racc. 6, opuscoli 2, quadd. 2, regg. 2, vol. 1, stampa 1, c. geografica 1; metri lineari 0.55

Storia

La famiglia Salvadei è presente a Caderzone nelle registrazioni ecclesiastiche dal secondo quarto del XIX secolo. Salvadei (Vincenzo Tommaso) Costante, nato il 29 luglio

1845, figlio di Salvadei Tomaso e Amadei Angela, sposò Sartori (Onesta) Carolina, nata il 28 gennaio 1849, figlia di Sartori Giovanni e Salvadei Margherita. Di professione facevano i commercianti e probabilmente nell'ultimo decennio dell'Ottocento si trasferirono con tutta o parte della famiglia a Mantova, dove con il figlio Vittorio commerciavano in grassina in piazza delle Erbe. La coppia ebbe cinque figli: Madalena (Teresa), Vittorio (Ippolito), Mansueto (Egino), Ersilia (Maria) ed Erminia (Giuseppa Teresa).

Madalena Salvadei, nata il 9 maggio 1861, sposò il farmacista Enrico Simoni ed ebbe tre figli: Cornelia, Gino ed Ezio. Morì a 47 anni a Taio (TN).

Vittorio Salvadei nacque il 28 maggio 1863; fu arruolato nel 1885 a Tione come recluta nei bersaglieri provinciali (*Landeschützen*) e partecipò a varie esercitazioni a Riva, Trento, Mantova e Bressanone. Trasferitosi a Mantova, anche lui di professione commerciante, sposò Vanzini Ida ed ebbe una figlia, Luigia, e un figlio, Aldo.

Mansueto (Eginio) nacque a Caderzone l'11 gennaio 1866; prestò servizio militare a Trento nell'esercito austro-ungarico dal 1887. Studiò al liceo di Trento e si laureò in medicina all'Università di Innsbruck il 28 giugno 1894; praticò l'attività di dottore a Strigno. Nel 1916 fu condannato per alto tradimento dal Tribunale d'appello per il Tirolo e il Vorarlberg (*Oberlandesgericht für Tirol und Vorarlberg*) e gli furono confiscati tutti i beni. Ebbe almeno un figlio, Renzo, socio della "Monte Corona" s.r.l. di Trento e dal 1948 suo consigliere d'amministrazione.

Ersilia (Maria) Salvadei nacque a Caderzone il 18 febbraio 1868. Sposò il medico Giovanni Battista Botteri di Strembo ed ebbe due figlie: Lea e Elda. Lea Botteri studiò all'Istituto magistrale e lavorò come insegnante elementare. È nota per la sua attività di xilografa trentina; morì nel 1986. Durante la Prima guerra mondiale la famiglia fu internata a Katzenau.

Storia archivistica

La documentazione della famiglia Salvadei ha seguito le orme degli eredi di Aldo Salvadei. I documenti sono stati rinvenuti solo in parte già strutturati, in genere per la parte della corrispondenza di Aldo Salvadei e della moglie Anna Zelger; negli altri casi non sono stati evidenziati ordini originari (se non quelli degli album fotografici, che presentano foto incollate al supporto fisico). La conservazione dei fondi sembra aver seguito la linea ereditaria della famiglia, senza interventi (se non quelli già menzionati sul carteggio).

Nota

L'archivio della famiglia Salvadei, per quanto non di grandi dimensioni, è piuttosto complesso. Esso è infatti costituito da un superfondo (famiglia Salvadei) articolato nei due fondi famiglia Salvadei e famiglia Zelger-Broger. A sua volta il fondo famiglia

Salvadei è suddiviso tra il subfondo famiglia Salvadei-Vannini e le carte personali di Aldo Salvadei, mentre il fondo della famiglia Zelger-Broger include i subfondi famiglia Zelger-Broger e le carte personali di Anna Zelger-Broger.

Per rendere più agevole e di immediata comprensione il complesso archivistico, si è scelto di presentarne la descrizione a livello di subfondi.

Subfondo 1.1

FAMIGLIA SALVADEI - VANZINI, [SEC. XIX SECONDA METÀ] - 1915
fasc. 4, quadd. 2, vol. 1

Contenuto

Il subfondo della famiglia Salvadei è costituito da tre serie relative alla documentazione appartenente ai membri della famiglia Salvadei, in particolare a Vittorio, Mansueto ed Ersilia.

Di Vittorio Salvadei sono presenti alcuni documenti personali e un esiguo carteggio ricevuto da lui e dalla moglie Ida Vanzini; di Vittorio ed Ersilia si trovano inoltre conservati dei quaderni scolastici relativi a diverse materie degli istituti superiori frequentati.

Un album familiare raccoglie fotografie di cui è stato possibile individuare solo alcuni dei soggetti ritratti; non si può quindi escludere che essi possano trovare riferimento al ramo materno della famiglia, cioè quello di Ida Vanzini, moglie di Vittorio Salvadei.

Serie 1.1.1.1

Documenti e corrispondenza di Vittorio Salvadei, 1880 - 1915

La serie è formata da due fascicoli relativi alla documentazione di Vittorio Salvadei e della moglie Ida Vanzini. Il primo fascicolo contiene i documenti personali di ambito militare di Vittorio Salvadei, tra cui un passaporto militare, una carta di richiamo e un certificato di arruolamento; è inoltre conservato un dizionario ortografico tedesco. Il secondo fascicolo contiene l'esigua corrispondenza, costituita da cartoline e un biglietto celebrativo, indirizzata a Vittorio Salvadei e alla moglie Ida.

Serie 1.1.1.2

Quaderni scolastici della famiglia Salvadei, [1882 - 1900]

La serie è formata da quattro unità, due fascicoli e due quaderni. I fascicoli conservano i quaderni scolastici di Mansueto e Ersilia Salvadei, mentre la proprietà dei due ulteriori quaderni non è stata identificata. In particolare il primo fascicolo conserva sette

quaderni scritti da Mansueto Salvadei quando era studente presso il Liceo di Trento, approssimativamente dalla III ginnasio (corrispondente al III corso) alla III liceo (corrispondente all'VIII corso), negli anni dal 1882 al 1888. I quaderni manoscritti trattano le seguenti materie: fisica, matematica, aritmetica, geometria e greco; è presente anche un quaderno di poesie inedite, forse utilizzato per esercizio scolastico.

La seconda unità contiene due quaderni appartenuti a Ersilia Salvadei, uno di aritmetica e geometria e l'altro dei temi in lingua tedesca, datati dal 1883 al 1885.

Le ultime due unità sono un quaderno di geografia politica in tedesco, di cui non si è identificata la proprietà e un diario della prassi di insegnamento di una maestra di scuola italiana alla fine del XIX secolo, anche lei sconosciuta.

Serie 1.1.1.3

Fotografie delle famiglie Salvadei - Vanzini, [sec. XIX seconda metà]

La serie è formata da un unico album contenente fotografie delle famiglie Salvadei e Vanzini. Per la maggior parte del materiale non è stata possibile l'identificazione dei famigliari e la relativa parentela; solo in alcuni casi vi sono annotazioni sul fronte o sul retro della foto, che sono stati riportati nel contenuto dell'unità. Non si può escludere che alcune foto siano riferite alla famiglia Vanzini. Alcune fotografie sono di commilitoni o compagni di scuola, come testimoniano le poche annotazioni presenti.

Subfondo 1.1.2

ALDO SALVADEI

fasc. 11, racc. 2, opuscoli 2, regg. 2, c. geografica 1, stampa 1

Storia

Aldo Salvadei nacque a Mantova il 17 agosto del 1900 da Ippolito Vittorio, originario di Caderzone e Ida Vanzini. A Mantova frequentò gli studi ginnasiali e classici. Il 23 marzo del 1918 si offrì come soldato di leva e in qualità di suddito austriaco volontario ottenne la cittadinanza italiana; assegnato il 26 marzo alla 2ª categoria, alla fine di aprile fu trasferito al Deposito del 3° reggimento Genio Telegrafisti. Nel novembre 1918 si iscrisse al corso allievi ufficiali e in seguito fu collocato in congedo limitato provvisorio (28 febbraio 1919).

Nell'autunno del 1919 si iscrisse alla Facoltà di medicina e chirurgia della Regia Università di Padova. Richiamato alle armi nel 1920 per istruzione, fu ammesso al ritardo in quanto studente universitario e posto in licenza straordinaria fino al conseguimento del congedo illimitato (5 maggio 1924). Durante gli anni universitari risiedette a Padova

dove frequentò un gruppo di compagni universitari da lui stesso definito “I gotici”. Già al tempo dell’università si dilettava nella stesura di versi poetici che spediva ad amici.

Si laureò alla Facoltà di medicina e chirurgia di Padova il 23 novembre 1927. Nella sessione del 1927 ottenne l’abilitazione all’esercizio professionale presso la Regia Università di Catania e, dal 16 ottobre al 30 aprile 1930, fu nominato assistente volontario presso la Clinica pediatrica di Padova.

Dal 1° maggio 1930 al settembre 1932 fu aiuto volontario nella stessa clinica, collaborando con i professori Guido Berghins, Cesare Frugoni e Gino Frontali. Nello stesso periodo seguì presso l’Università di Padova il Corso teorico pratico di perfezionamento in igiene, il Corso per medici sportivi del Comitato olimpionico nazionale italiano, Federazione italiana medici sportivi, il Corso biennale di specializzazione in pediatria, ottenendo il diploma il 30 luglio 1938 e un Corso di puericoltura organizzato dall’OMNI (Opera nazionale maternità e infanzia). Nel 1931 partecipò a un concorso pubblico per un posto di assistente effettivo presso la Clinica pediatrica di Padova ottenendo l’idoneità.

Durante questi anni elaborò diversi saggi scientifici presentati a congressi o pubblicati su riviste. Il 4 dicembre 1932 fu nominato sottotenente di complemento del Corpo sanitario. Nel gennaio 1933 Aldo Salvadei si trasferì a Trento iniziando l’attività di pediatra libero professionista. Nello stesso anno fu designato come socio a far parte del direttorio dell’Associazione nazionale volontari di guerra - Legione Trentina. Nel gennaio 1935 fu nominato primario medico presso l’Ospedale infantile provinciale di Trento “Maria di Savoia” (poi conosciuto come Ospedalino). Nel gennaio del 1937 fu chiamato come specialista della Cassa provinciale di malattia, che offriva per la prima volta, il servizio specialistico pediatrico.

Nel marzo 1938, in seguito a concorso nazionale, fu nominato medico scolastico presso il Comune di Trento e nel settembre fu destinato all’infermeria presidiaria militare di Trento dove rimase per un mese, fino al termine del servizio. Tenne numerosi corsi di puericoltura presso la Scuola per infermiere volontarie della Croce rossa italiana di Trento e presso l’Istituto provinciale assistenza infanzia. L’11 agosto 1939, nella chiesa di S. Marco a Rovereto, si sposò con Anna Zelger, dalla quale ebbe tre figli: Giuliano, Gianluigi e Maria.

Poco dopo la nomina a membro del Consiglio provinciale di sanità (26 marzo 1941), fu richiamato a prestare servizio militare quale sottotenente medico sul treno ospedale n. 7, occupandosi dell’approvvigionamento di materiali sanitari e del trasporto di feriti dal fronte jugoslavo e, dal luglio 1941, assegnato al Corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR), dal fronte russo.

Il primo viaggio verso il fronte russo avvenne tra l’agosto e l’ottobre 1941 e portò Salvadei in Bessarabia, tra Iasi, Balti e Alexandreni. Con il secondo viaggio, svolto tra il dicembre 1941 ed il gennaio 1942, il treno ospedale arrivò in Ucraina a Dnjepropetrovsk. Nell’aprile 1942, in seguito ad un incidente, fu sottoposto a un lungo periodo di cure mediche e infine congedato dall’esercito, come tenente colonnello medico e

pensionato invalido di guerra, anche se la vertenza per l'ottenimento durò diversi anni. Durante i suoi viaggi registrò giornalmente su due diari i fatti visti o vissuti. Alla fine del conflitto riprese l'attività di pediatra comunale, rivestendo dal 1952 al 1970 il ruolo di direttore della poliambulanza scolastica.

Ottenne varie onorificenze: Cavaliere della Corona (1939), Cavaliere ufficiale della Repubblica (1970), Commendatore della Repubblica (1975) e il Drappo di S. Vigilio (1978). Pur avendo fatto richiesta più volte per ottenere la medaglia di benemerita per i volontari della Prima guerra, non gli venne concessa perché non faceva parte dei reparti operanti.

Dagli anni '50 alla morte fu attivo come poeta dialettale.

Morì a Trento il 25 aprile 1985 e fu sepolto a Caderzone.

Contenuto

Il subfondo è costituito dalla documentazione prodotta o ricevuta da Aldo Salvadei durante la sua vita. I documenti coprono un arco temporale compreso tra gli inizi del Novecento e il 1984, ma la parte più cospicua di materiale è riferita al periodo compreso tra il 1918 e il 1945. Di questo periodo sono conservate le pratiche relative all'arruolamento quale volontario trentino irredento nelle truppe italiane, diplomi relativi alla sua attività di medico, attestati di partecipazione ai gruppi nazionali fascisti e corrispondenza legata soprattutto alla sfera privata e familiare, tra cui anche un ciclostile goliardico realizzato tra amici.

Per anni successivi, dal 1941 al 1945, i documenti sono più corposi, soprattutto nella corrispondenza che intercorse prevalentemente con la moglie Anna Zelger nel periodo in cui, richiamato alle armi, svolse la sua attività come sottotenente medico sul treno ospedale n. 7, che aveva la funzione di approvvigionamento di materiali sanitari e di trasporto di feriti dal fronte jugoslavo e dal fronte russo nel Corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR). Di questo periodo sono i diari scritti giornalmente da Aldo Salvadei, in cui tracciava la sua vita ed esperienza militare.

Meno corposa è la documentazione successiva, in cui le pratiche documentali sono incentrate soprattutto su questioni burocratiche: ottenimento della pensione di guerra per invalidità e promozioni di grado. La corrispondenza personale, da amici e colleghi medici, dopo tale data, è ridotta al minimo e si intreccia in parte con quella istituzionale. Di quest'epoca fa parte anche un dattiloscritto di Aldo Salvadei relativo al Servizio sanitario scolastico a Trento, realizzato dal Comune.

Il restante materiale è relativo a scritti ricevuti da Aldo Salvadei presumibilmente da un conoscente, Guido Trazzi e a una cospicua raccolta fotografica che ripercorre gli anni in cui era studente universitario a Padova e gli anni (1941-1942) in cui aveva prestato servizio sul treno ospedale n. 7.

Serie 1.1.2.1

Carte personali e corrispondenza istituzionale, 1918-1984

La serie, costituita da tre fascicoli, conserva sia i documenti personali, tra cui diplomi e nomine che il carteggio e certificazioni ricevute da Aldo Salvadei da autorità o associazioni militari.

La prima unità, originariamente fascicolata e titolata, conserva atti e carteggio relativo alla Prima guerra mondiale, tra cui attestazioni di buona condotta, copie del foglio matricolare e carteggio con autorità o associazioni.

La seconda unità che segue in ordine cronologico, conserva solo certificati e diplomi di epoca fascista e relativi alla carriera medica, militare e associativa di Aldo Salvadei.

L'ultimo fascicolo, anch'esso originariamente condizionato, contiene carteggio e documenti riguardanti le attività e le relazioni di Salvadei durante la Seconda guerra mondiale: documenti di viaggio, certificazioni militari e mediche, libretti personali delle ritenute, pratica pensionistica e comunicazioni di promozioni.

In quest'unità, titolata "II Guerra 41-42. Promozioni. Grado" erano conservate originariamente delle banconote straniere (5 e 10 Rubli russi, 1 Zloty polacco, 1, 2, 5 e 20 Lei rumeni) che sono ora conservate nella raccolta di cartamoneta del Museo.

Serie 1.1.2.2

Corrispondenza, 1907-1945

La serie è formata da quattro fascicoli contenenti la corrispondenza personale ricevuta da Aldo Salvadei tra il 1907 e il 1945. La documentazione più antica è costituita da una cartolina scritta dal padre Vittorio; il carteggio successivo copre il periodo cronologico dal 1918 al 1945.

La corrispondenza è per la maggior parte di tipo personale e ricevuta da amici, conoscenti, pazienti e parenti nel corso del tempo. Una parte esigua di carteggio, compresa tra il 1943 e il 1945, ha carattere istituzionale e proviene da autorità militari o sanitarie legate all'attività medica di Aldo Salvadei.

Serie 1.1.2.3

Memorie della Seconda guerra mondiale, 1941-1942

La serie conserva le memorie di guerra di Aldo Salvadei: due agende, un calendario con annotate le città con gli orari dei treni e una carta geografica dell'Europa orientale.

Durante il suo servizio sul treno ospedale n. 7, Aldo Salvadei era solito tracciare giornalmente su agende, gli avvenimenti, i fatti e le sensazioni che viveva durante il viaggio. I due diari presenti sono agende annuali pubblicate dalla cartoleria Onestinghel di Verona e riportano stampate informazioni generali sul calendario,

sulle tariffe postali e sulle tasse di bollo. A partire dal 21 marzo 1941, giorno in cui Aldo Salvadei fu richiamato in servizio, e fino al 19 aprile 1942 sono presenti le sue annotazioni. Le pagine sono identificate da due numeri separati da una barra (/): il primo numero si riferisce alle pagine scritte, il secondo decorre dal primo giorno di vita militare.

La narrazione contempla tutte le vicende che hanno accompagnato Salvadei durante il suo viaggio, quelle personali, come ad esempio la nascita del figlio Giuliano (“Nascita di Giuliano”, il 24 maggio 1941) o il suo compleanno (“Mio compleanno -41-”, il 17 agosto 1941), quelle militari (“Guerra con la Russia”, il 22 giugno 1941) e quelle relative alla sua vita sul treno ospedale (i chilometri percorsi con l’elenco delle città visitate e il numero del giorno di viaggio). Sono presenti in entrambe le agende ritagli di articoli o fotografie di giornale relativi al treno ospedale e nell’agenda del 1941 sono stati incollati anche biglietti dei trasporti pubblici utilizzati da Salvadei durante la visita delle città dove il treno faceva scalo.

La seconda unità è relativa alle annotazioni manoscritte degli orari delle stazioni di transito del treno ospedale n. 7, dal agosto 1941 al gennaio 1942, delle quali Aldo Salvadei riportò orario, stazione, giorno e mese, giorno di viaggio, chilometri percorsi, chilometri totali e tempo meteorologico.

La terza unità è composta da un calendario a stampa del 1942 in cui sono giornalmente riportate per il mese di gennaio le città da cui il treno era passato o aveva fatto scalo.

L’ultima unità è costituita da una cartina geografica di grandi dimensioni dell’Europa orientale con indicate le tratte compiute dal treno ospedale n. 7.

Serie 1.1.2.4

Scritti di Aldo Salvadei, 1930-1971

La serie è composta da due unità relative ad alcuni scritti prodotti da Aldo Salvadei. Il primo riguarda un ciclostile, prodotto presumibilmente con alcuni compagni di università a Madonna di Campiglio e dallo stampo goliardico, che ironizza sulle attività sciistiche della compagnia. L’altro, realizzato in età più matura e curato del Comune di Trento, riguarda l’esperienza medica di Aldo Salvadei come dirigente del Servizio sanitario scolastico, per cui lavorò fino al 1970.

Serie 1.1.2.5

Dattiloscritti di Guido Trazzi

La serie è formata da un fascicolo contenente i dattiloscritti prodotti dal tenente Guido Trazzi e dedicati ai figli o alla moglie Igea. Gli scritti sono autobiografici e raccontano vicende della vita di Trazzi legate alle esperienze belliche: uno scritto è relativo alla chiamata alle armi, uno alla sua esperienza durante la battaglia di Caporetto e

l'ultimo riguarda la sua esperienza durante le epurazioni seguite alla fine della Seconda guerra mondiale.

Guido Trazzi nacque a Sustinente (MN) il 24 giugno 1898. Terminò gli studi liceali e partecipò alla Prima guerra mondiale con il ruolo di tenente. Dal 1921 fu iscritto nel Partito nazionale fascista; nel 1922 si laureò a Milano in veterinaria e fu nominato veterinario a Mantova. Nel 1928 fu promosso a tenente e partecipò alla guerra d'Etiopia.

Si può supporre che Aldo Salvadei abbia conosciuto Guido Trazzi durante i suoi studi, che lo portarono in visita a conoscenti o amici di Milano o durante le sue esperienze militari.

Serie 1.1.2.6

Fotografie e cartoline, [sec. XX inizio - 1952]

La serie è formata da quattro unità contenenti fotografie e cartoline da fotografia relative ad Aldo Salvadei, che coprono un arco temporale compreso tra i primi anni del XX secolo e la seconda metà degli anni Trenta del Novecento.

In particolare è presente un album in cartoncino verde che conserva le foto dell'infanzia e giovinezza di Aldo Salvadei: insieme ai suoi famigliari nei primi anni di vita, durante la Prima guerra mondiale e durante la sua esperienza universitaria alla Facoltà di medicina di Padova, dove era solito intrattenersi con un gruppo di amici e frequentare la zona di Prato della Valle.

Il secondo album raccoglie le fotografie realizzate e raccolte da Aldo Salvadei durante i viaggi effettuati nella Seconda guerra mondiale sul treno ospedale n. 7 per l'approvvigionamento di materiali militari e il trasferimento di feriti dal fronte jugoslavo e russo. In quest'album sono presenti spaccati di vita delle popolazioni e immagini della situazione bellica al passaggio del treno.

Un fascicolo conserva copie, anche di diverso formato, delle fotografie raccolte nell'album precedente. Infine, l'ultimo fascicolo contiene fotografie (e alcune cartoline da fotografia) non condizionate originariamente, riconducibili al periodo passato sul treno ospedale, ad esclusione di alcune relative al periodo della Prima guerra mondiale e al soldato Umberto Mosca, presumibilmente conosciuto durante il servizio sul treno militare.

Subfondo 1.2.1

FAMIGLIA ZELGER - BROGER, [SEC. XIX FINE - 1929]

4 racc., 1 fasc.

Storia

La famiglia Broger risiedeva da circa il 1890 a Rovereto, dove Giovanni Giuseppe Broger (Josef) aveva un'attività di ristorazione (*Kantinwirth*). Nato verso il 1860, Giovanni Giuseppe si sposò con Peer Carolina (Karolina); la coppia ebbe 9 figli: Laura, Lidia Gioseffa Maria, Maria Anna Catterina, Maria Anna Gioseffa, Federico Giuseppe Giovanni (Fritz, diminutivo di Friedrich), Roberto Giuseppe Luigi (Robert), Olga Robertina Maria, Massimiliano Giuseppe Giovanni, Massimiliano Giovanni Giuseppe. A Rovereto avevano la residenza presso villa Broger, in via Monte Corno 2. Nel 1913 acquistarono una casa a Medraz (Stubaital, Innsbruck), dove probabilmente soggiornavano per le vacanze.

Robert Broger, nato a Rovereto il 12 settembre 1894, svolse gli studi liceali a Merano e nel 1912 si laureò in giurisprudenza all'Università di Graz. Qui, fu membro dell'Associazione studentesca *Traungau* e membro della Chiesa cattolica tedesca. Nella Prima guerra mondiale fu sergente e comandante (*Zugsführer*) di plotone nel 1° reggimento *Kaiserjäger*; il 16 maggio 1915 fu ferito durante lo sfondamento sul Dunajec e morì il 18 giugno all'ospedale di Vienna (Stefanie-Spital). Fu sepolto nel cimitero centrale di Vienna il 21 giugno 1915.

Fritz Broger, diminutivo di Friedrich, annotato nel registro dei nati con il nome italiano di Federico, nacque a Rovereto l'8 settembre 1891; studiò a Merano, presso il Ginnasio, come il fratello, dove si diplomò nel 1911. Intraprese gli studi di medicina, forse a Graz. Partecipò alla Prima guerra mondiale come soldato di 1ª classe nei *Lan-desschützen* nel ruolo di assistente medico e ricevette una medaglia d'argento al coraggio nel 1916. Terminata la guerra, sposò nel 1926 Olga Visintin a Laives, dove lavorò come medico fino alla sua morte, avvenuta il 1° luglio 1961. A cavallo tra gli anni Venti e Trenta del Novecento fu aperto un fascicolo a suo nome nel Casellario politico centrale, in quanto antifascista, diffidato, iscritto alla Rubrica di frontiera e radiato. Nel 1971 fu inaugurata una casa per anziani, intitolata a suo nome.

Laura Broger nacque nel 1886. Si fidanzò con Luigi Zelger di Ala il 23 febbraio 1905 e si sposò con quest'ultimo a Rovereto il 14 gennaio 1908. Dal matrimonio nacque ad Ala, l'8 maggio 1909, la figlia Anna Zelger.

Antonio Zelger, originario di Termeno si trasferì ad Ala intorno al 1890, dove aprì una macelleria in via 27 maggio; sposato con Barbara Scherer ebbe nove figli nati ad Ala: Antonio (Giovanni), detto "Tonela", Giovanni (Enrico), Alberto, Paola Atanasia, Maria Anna Barbara, Anna Maria, Luigi (Giuseppe Alessandro), Elisabetta Rosa e Emilio (Livio Giuseppe), detto "Milio".

Antonio Zelger (padre) morì a Trento il 31 gennaio 1926. I figli Luigi, Emilio, Antonio e Giovanni prestarono servizio nell'esercito austro-ungarico. Antonio, ancora studente, prestò servizio militare volontario dal 28 novembre 1888 al 1° ottobre 1890 nei *Kaiserjäger* a Bregenz.

Antonio (figlio), macellaio ad Ala e poi a Trento, alla fine della Seconda guerra mondiale assunse l'incarico di Commissario prefettizio ad Ala; fu anche presidente dell'Ente comunale di assistenza (ECA) della cittadina; morì ad Ala il 9 aprile del 1952.

Giovanni, di professione commerciante, è menzionato in un fascicolo nel Casellario politico provinciale aperto tra il 1919 e il 1935, in cui è iscritto come antifascista austriacante e internato. Morì, come risulta dallo stesso fascicolo, nel 1934.

Durante la Prima guerra mondiale Luigi Zelger si trovava presso il reparto approvvigionamento *Proviandtur del k.u.k. Baon S.W.3*, operativo probabilmente in Galizia. Si sposò nel 1905 con Laura Broger a Rovereto ed ebbe una figlia, Anna.

La figlia Maria sposò ad Ala Francesco Albarelli (morto di influenza spagnola); ebbero una figlia, Ida, insegnante di musica nella scuola media cittadina e presso la banda sociale di Ala.

Contenuto

Il subfondo della famiglia Zelger-Broger è costituito dalla documentazione appartenente ai due rami delle famiglie. La documentazione presente riguarda Luigi Zelger, Laura Broger e Anna Zelger, con relativi parenti.

Il materiale è composto dall'album di nozze di Luigi Zelger con Laura Broger, il cui matrimonio è avvenuto nel 1908 e da alcuni album di fotografie e cartoline che ritraggono i componenti delle due famiglie. In molti casi non è stato possibile individuare con certezza le persone rappresentate nelle fotografie e il loro grado di parentela.

Serie 1.2.1.1

Album di nozze Zelger-Broger, 1905-1908

La serie è formata dall'album di nozze di Luigi Zelger e Laura Broger, sposatisi a Rovereto il 14 gennaio 1908. Nell'album è conservato anche un fiocco con ricamate le iniziali dei futuri sposi e presumibilmente la data del loro fidanzamento (23 febbraio 1905).

Serie 1.2.1.2

Fotografie delle famiglie Zelger-Broger [sec. XIX, fine - 1929]

La serie è formata da quattro unità, tre album fotografici e un fascicolo e contiene

le fotografie della famiglia Broger e della famiglia Zelger (Luigi, Laura Broger sposata Zelger e la figlia Anna).

Le foto, nella quasi totalità senza indicazione cronologica, possono essere datate tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento.

Nel primo album sono incollate su pagine singole le fotografie riguardanti soprattutto primi piani di componenti della famiglia, foto di gruppo e scene famigliari e di vita quotidiana di parenti, amici e conoscenti; si trovano anche fotografie di militari al lavoro o in momenti di riposo e una parte di foto rappresentano paesaggi cittadini con edifici, stazioni ferroviarie, monumenti, statue e paesaggi rurali (presumibilmente legati all'esperienza militare di qualche parente, forse Fritz Broger).

Il secondo album, in cartoncino con disegni geometrici, conserva su pagine fronte e retro, fotografie di famigliari, parenti e amici della famiglia Broger.

Il terzo album, di dimensione e consistenza minore, conserva alcuni ricordi fotografici di Anna Zelger e la madre, Laura Broger, a Innsbruck, dove si trovavano durante la Prima guerra mondiale e dove presumibilmente risiedevano gli altri famigliari Broger.

Infine l'ultimo fascicolo contiene fotografie e cartoline da fotografia di parenti del ramo Broger (Robert e Fritz Broger) e del ramo Zelger (Luigi e i fratelli Ludovico, Antonio e Amalio Zelger) conservate sciolte e riordinate per componente familiare (la cui identità è stata in alcuni casi attribuita).

Subfondo 1.2.2

ANNA ZELGER SALVADEI, 1934-1942
fasc. 2

Storia

Anna Zelger (battezzata Anna Maria Luigina) nacque ad Ala l'8 maggio 1909 dal padre Luigi e dalla madre Laura Broger. Iscritta al GUF (Gruppo universitari fascisti) dal 21 novembre 1929 con tessera fascista n. 4647, compì i propri studi presso il Regio istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia, dove ottenne il magistero di lingue straniere laureandosi nella sessione autunnale del 1935, con la tesi di lingua e letteratura tedesca *Heimat und Religion in Karl Schönherres Werken*. Nel medesimo anno ottenne l'incarico di professoressa di letteratura italiana e latina, storia e geografia presso il Regio istituto tecnico commerciale a indirizzo mercantile di Trento (in via Orfane 1).

Aveva seguito dei corsi di educazione fisica per dirigenti e insegnanti della scuola media organizzati dal Partito nazionale fascista nel 1938 a Napoli. Nel 1938 abitava a Rovereto in via Monte Corno 2.

L'11 agosto 1939, nella chiesa di S. Marco a Rovereto, si sposò con Aldo Salvadei e si trasferì a Trento in via Calepina 61. Nel corso della sua vita lavorò brevemente come insegnante e come traduttrice. Tra i testi da lei tradotti in tedesco, si ricorda il libro di Fortunato Depero "A Passo Romano. Lirismo fascista e guerriero, programmatico e costruttivo" del 1943.

Morì a Trento il 19 aprile 2000 e fu sepolta a Caderzone.

Contenuto

Il subfondo è costituito da due serie relative alla corrispondenza ricevuta da Anna Zelger Salvadei tra gli anni 1934 e 1942 e da album di fotografie e cartoline delle due famiglie di origine di Anna, i Broger e i Zelger.

La quasi totalità della corrispondenza presenta come mittente il fidanzato e poi marito, Aldo Salvadei. La maggior parte delle fotografie è relativa ai componenti della famiglia Broger, ma sono presenti anche fotografie dei parenti del ramo Zelger e di Anna stessa. In molti casi non è stato possibile individuare con certezza le persone presenti nelle fotografie e il loro grado di parentela.

Serie 1.2.2.1

Corrispondenza di Anna Zelger Salvadei, 1934-1942

La serie è formata da due unità e contiene il carteggio ricevuto da Anna Zelger dal fidanzato e poi marito, Aldo Salvadei a partire dal dicembre del 1937 e fino al luglio del 1941; un documento relativo ad Anna Zelger Salvadei è anteriore e si riferisce alla sua iscrizione al gruppo universitario fascista di Rovereto.

In minima quantità le lettere sono relative al periodo in cui Anna Zelger e Aldo Salvadei si erano conosciuti e quindi fidanzati (circa tra la fine del 1937 e l'inizio del 1939). La maggior parte della corrispondenza con Aldo è compresa tra l'agosto del 1941 e il dicembre dello stesso anno, periodo in cui Aldo Salvadei prestò servizio sul treno ospedale n. 7 diretto in Russia. Questa documentazione era originariamente conservata con un nastro di carta e titolata.

Le missive hanno carattere personale e affettivo; Aldo Salvadei descrive il trascorrere delle giornate sul treno ospedale e nelle città dove faceva tappa per i rifornimenti, con precisi riferimenti agli orari di partenza e di arrivo nelle varie città. Vengono descritti i luoghi visitati, le vicissitudini occorse, i sentimenti provati vista la lontananza da casa e le richieste di saluti da portare a parenti e amici.

FONDO GUIDO VETTORAZZO

Estremi cronologici: sec. XIX ultimo quarto - sec. XX

Consistenza: scatole 4: fasc. 26, vol. 1, reg. 1, racc. 1, scatola 1, doc. 1, opuscolo 1, musicassetta 1; metri lineari 0.43

Storia

Guido Lino Angelo Paolo Vettorazzo (Rosà, Vicenza, 12 marzo 1921 - Rovereto, 11 giugno 2019) era figlio di Bortolo e Agnese Teresa Moretto, conseguì il diploma di maturità artistica presso l'Accademia di Belle Arti e Liceo Artistico di Venezia nel 1944, nel 1951 sposò a Rovereto Ilia Finotti: dal matrimonio nacquero tre figli (Paolo, Giovanni e Chiara). Svolsse la professione d'insegnante provvisorio presso la scuola elementare di Lavarone Cappella e di Mezzomonte di Folgaria (1940-1941), poi di supplente presso la scuola elementare di Marano d'Isera (1944), quindi fu supplente di disegno presso la scuola media statale di Riva del Garda (1945-1946) svolgendo lo stesso incarico di docenza, al quale aggiunse anche quello di calligrafia, presso l'Istituto Tecnico Economico e Tecnologico "Felice e Gregorio Fontana" (1946-1949) e la scuola media statale "Paolo Orsi" di Rovereto (1946-1947). Qui dal 1949, per concorso, assunse la cattedra di disegno mantenendola fino alla pensione nel 1978; insegnò anche in corsi stagionali presso la Scuola muratori provinciale (1952-1954). Tra le molte iniziative scolastiche rimangono famose le realizzazioni delle mongolfiere, create con gli studenti in occasione della festa alla fine di ogni anno scolastico.

Nel 1941 interruppe l'attività di docenza per il richiamo alle armi: allievo alla Scuola militare di alpinismo ad Aosta (1941), sergente nell'XI reggimento Alpini e sottotenente (1942) presso la Scuola allievi ufficiali di Bassano. Inviato sul fronte russo con l'VIII reggimento Alpini, battaglione Tolmezzo, divisione Julia, ricevette due croci di guerra al valore militare sul campo e una croce al merito di guerra. Nel 1944-1945 fu in relazione con la brigata partigiana "Benacense", alla quale forniva notizie su entità e dislocazione delle opere di fortificazione germaniche in bassa Vallagarina e nella zona di Ala.

Al termine del conflitto cooperò nell'ambito del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e con le forze alleate con il capitano Enno Donà, comandante della Piazza di Rovereto attuando in città e nei dintorni diverse operazioni di bonifica da armi, esplosivi e ordigni bellici abbandonati, con raccolta e brillamento. Nel 1945 promosse con Umberto Gelmetti e Antonio Preschen la ricostituzione dell'Associazione Scautistica Cattolica Italiana (ASCI) esistente a Rovereto dal 1923, ma sciolta durante il regime fascista, attuando per esempio la cosiddetta "Operazione legna" a malga Palazzo (gruppo della Vigolana). Nel 1946-1947 su proposta e dietro incarico del sindaco Veronesi organizzò e coordinò a Rovereto e quindi in tutta la provincia di Trento i "posti di blocco" o

“blocchi stradali” per frenare la fuga dei prodotti di prima necessità, per esempio legna da ardere e patate, operando con volontari ai confini meridionali del territorio.

Fra gli incarichi ricoperti si ricordino quelli di segretario del partito della Democrazia Cristiana a Rovereto, con l'iscrizione al sindacato nazionale scuola media e l'incarico di delegato di istituto (1950-1952). Dal 1965 al 1976 Vettorazzo fu nel consiglio del patronato scolastico e dal 1974 al 1978 nel consiglio d'istituto della scuola media statale “Paolo Orsi” di Rovereto. Dal 1952 al 1956 e dal 1972 al 1975 era nella commissione edilizia comunale (CEC); eletto consigliere comunale nelle file della Democrazia Cristiana nel 1956, ricoprì fino al 1960 l'incarico di assessore all'assistenza, polizia urbana, stato civile e alloggi popolari, quindi dal 1960 al 1964 fu assessore ai lavori pubblici, vigili del fuoco volontari, commissione edilizia comunale e piano regolatore. Si ritirò in modo temporaneo dalla vita politica attiva, per ritornare nel 1967 entrando come commissario nel primo consiglio di amministrazione dell'Azienda farmaceutica municipalizzata di Rovereto. Nel 1970 ricevette la nomina a membro del curatorio della Galleria d'arte roveretana, l'anno successivo fu eletto membro della commissione edilizia comunale, dal 1972 al 1976 fu presidente dell'Azienda di soggiorno e turismo di Rovereto (quindi Azienda di promozione turistica di Rovereto e Vallagarina, poi Azienda per il turismo Rovereto e Vallagarina), dal 1981 al 1992 vicepresidente della commissione Comprensorio “C10” per la tutela del paesaggio.

Dal 1982 al 1986 ricoprì inoltre la carica di capogruppo dell'Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Rovereto intitolata a Fabio Filzi passando poi nel consiglio direttivo ANA di Trento, vicepresidente vicario dal 1992 al 1998 e direttore responsabile del periodico sezionale “Doss Trent” dal 1987 al 2008. Partecipò con ANA e Commissariato Onoranze caduti in guerra a ricerche di cimiteri campali in Russia sul fronte del fiume Don, nonché a esumazioni e rimpatrio dei resti dei caduti (viaggi e visite in URSS 1984, due volte nel 1990, 1992-1995, 1998, 2001-2002 e nel 2008 per la conferenza storica internazionale di Voronezh). Vettorazzo fu nel consiglio del Museo della Guerra di Rovereto dal 1996 al 2011 e “socio onorario” dello stesso ente.

Vettorazzo era noto anche negli ambienti sportivi come presidente del GAR (Gruppo Aeromodellisti Roveretani) dal 1953 al 1980, esperto pilota con due brevetti per il volo a motore e per il volo a vela. Dopo essere stato agonista negli anni 1939-1945 in gare provinciali e nazionali, organizzò fin dal 1963 la gara internazionale “Coppa Stella d'Italia” a Folgaria (sette edizioni) e per quasi trent'anni una serie di venti corsi di aeromodellismo per circa 300 giovani allievi presso le scuole medie statali “Paolo Orsi” e “Angelo Bettini”. Membro dell'Aero Club Trento “Bepi Todesca” dal 1950, fu consigliere, segretario e vicepresidente per oltre 25 anni. Fra il 1993 e il 1994 svolse anche l'attività di guida presso il Museo dell'Aeronautica “Gianni Caproni” di Trento.

Vettorazzo eseguì inoltre 19 disegni per la pubblicazione “Funghi dei nostri boschi” edita a Rovereto nel 1954; pubblicò nel 2006 il testo “GAR. Gruppo aeromodellisti

Rovereto. Appunti per una storia (1932-1985)” nella collana “Annali roveretani. Serie strumenti”, 11. Si segnala infine il volume edito nel 2013 “Guido Vettorazzo: xilografie dagli archivi del Laboratorio d’arte grafica della Biblioteca Civica di Rovereto”.

Storia archivistica

L’archivio di Guido Vettorazzo è stato diviso in due parti e donato dagli eredi al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e alla Biblioteca civica “Girolamo Tartarotti” di Rovereto. Quest’ultima donazione è relativa all’attività scolastica e d’insegnamento, all’attività civile e sociale di Vettorazzo negli scout e nell’Aero Club Trento e ha subito un lavoro di riordino e inventariazione, terminato nel marzo 2022.

La parte del fondo donata al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto è incentrata sul materiale relativo alla campagna di Russia e all’Associazione nazionale alpini (ANA). Il lascito prevede la donazione del fondo e di alcuni volumi confluiti nella Biblioteca del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto.

La documentazione pervenuta al Museo si trovava disordinata, per quanto raggrupata in fascicoli originari, senza alcuna strutturazione o elenco coevo, se non quello realizzato in fase di donazione.

Contenuto

Il fondo è costituito da 154 unità, tra fascicoli, opuscoli, volumi, raccoglitori, stampe e documenti che contengono documentazione datata approssimativamente dal 1925 al 2019, anno della morte di Guido Vettorazzo. Questi documenti corrispondono ad alcune cartoline non viaggiare della Campana dei Caduti di Rovereto e a un biglietto commemorativo funebre con la stampa di un articolo di giornale relativa alla morte di Vettorazzo, conservati dagli eredi.

Il materiale documentario è tipologicamente eterogeneo: lettere, relazioni, ritagli di giornale, riviste, disegni, opuscoli, lucidi e fotografie, raccolti per la maggior parte in fascicoli. Caratteristica peculiare del fondo è la presenza di numerose fotocopie di documenti e articoli che Guido Vettorazzo smistava nei vari fascicoli, pratica piuttosto evidente per quanto riguarda le relazioni, i disegni e gli articoli di giornale. Inoltre lo stesso Vettorazzo arricchiva i fascicoli con numerosi foglietti di piccole dimensioni recanti eventuali minute, indicazioni sul contenuto o appunti personali.

I fascicoli, conservati in camicie originarie presentano spesso titoli riferiti al contenuto, anche se in alcuni casi risultano più volte corretti, incrementati, modificati e riordinati al loro interno, tanto da non corrispondere talvolta al completo contenuto dell’unità.

All’interno del fondo è presente anche materiale multimediale, come CD e floppy disk e un certo numero di fotografie, diapositive e negativi per la quasi totalità a colori. I file contenuti nei CD e nei floppy disk sono stati riversati in altrettante cartelle

informatiche conservate e gestite dal responsabile dell'archivio. La documentazione è generalmente manoscritta, dattiloscritta e a stampa.

Serie 1.1

Documentazione personale e attestazioni, 1940-2018

La serie è formata da sei fascicoli che conservano la documentazione personale di Guido Vettorazzo. Le unità contengono documenti relativi in parte alle esperienze militari di Vettorazzo e in parte sono documenti relativi alle esperienze scolastiche, di impegno politico e di attività sociale.

Nelle unità si trovano la copia del foglio matricolare e dello stato di servizio, la pratica per concessioni di benefici e onorificenze per i combattenti della Seconda guerra mondiale, curricula, pratiche di detenzioni di armi, quaderni e appunti utilizzati durante la campagna in Russia, copie di bollettini militari, ritagli di giornale, il diario di guerra manoscritto e una tessera universitaria. Sono presenti carteggi relativi all'assegnazione di premi o di cariche da parte di associazioni ed enti territoriali (GIL, Lions Club, Rotary Club, associazione "La Radice", Comune di Rovereto, Azienda farmaceutica municipalizzata, Azienda autonoma del turismo, Museo Storico Italiano della Guerra, consiglio di amministrazione e patronato scolastico e ANCR di Rovereto); inoltre si conservano attestazioni varie per conferimenti militari (croce al merito) e per partecipazioni a campagne ANA o di identificazione quale corrispondente giornalistico; infine si trovano documenti famigliari come gli auguri per l'anniversario di matrimonio di Ilia Finotti e Guido Vettorazzo da parte dei famigliari e un documento bancario di pagamento della quota di iscrizione all'UNIRR. Infine l'ultima unità contiene la scheda valutativa, redatta dal gen. Giorgio Pontelli, per gli ufficiali partecipanti alla campagna di Russia con l'ARMIR.

Serie 1.2

Corrispondenza, 1944-2018

La serie è formata dal carteggio ricevuto, inviato e organizzato da Guido Vettorazzo con documentazione dal 1944 al 2018.

I fascicoli presenti sono per lo più originari e sono stati distinti in due sottoserie che cercano di rispecchiare la diversa modalità di gestione della corrispondenza. Una parte è stata originariamente raccolta in ordine cronologico, mentre la restante parte è stata strutturata in fascicoli indicanti l'interlocutore o la tematica trattata e talvolta entrambe.

La documentazione presente è costituita dalle missive ricevute ed inviate (anche in forma di minute su foglietti di piccola dimensione), articoli di riviste o giornali (in fotocopia o originale), copie di documenti, fotografie e annotazioni. In particolare, la

sottoserie “Corrispondenza per destinatario, 1952-2018”, composta da dodici fascicoli, comprende carteggio con alpini, legati a Vettorazzo dalla medesima esperienza militare ad Aosta (Cenci, Vicentini e Caprioli) o sul fronte russo (Lazzeris, Zavagli e Guaschino) e con i quali Guido Vettorazzo rimase in contatto anche grazie ai raduni ANA e alle commemorazioni della battaglia di Nikolajewka, durante i quali conobbe simpatizzanti degli alpini come Giovanni Fontanive o ricercatori di informazioni famigliari, come Klaus Bäumlner. Altri fascicoli sono relativi alla corrispondenza intercorsa con le redazioni e i direttori delle riviste “L’Alpino” e “Il Notiziario” dell’UNIRR. Un fascicolo conserva la corrispondenza ricevuta dall’ “Associazione amici della busta”, nata a Rovereto negli anni Ottanta con l’intento di supportare i missionari laici e religiosi all’estero. Il primo fascicolo della stessa sottoserie contiene il carteggio scambiato tra Vettorazzo e l’Aero Club d’Italia di Roma e la Commissione Aeromodellismo.

Serie 1.3

Documentazione e attività ANA, 1968-2018

La serie è formata da nove fascicoli originari che conservano la documentazione raccolta da Vettorazzo relativa all’attività svolta dalla sezione ANA “F. Filzi” di Rovereto di cui Vettorazzo fu caposezione dal 1982 al 1986.

I fascicoli conservano documenti e carteggio relativo alle attività commemorative, ecologiste, ambientali e solidali del gruppo, intraprese anche presso scuole e licei, associazioni ed enti. Sono presenti circolari, lettere, relazioni, lettere di convocazione, copie di verbali, appunti, ritagli di giornale e riviste. Un’unità contiene statuti e regolamenti sezionali, articoli della rivista alpina “Doss Trent” e il carteggio delle riunioni dei gruppi sezionali.

Sono raccolti nella serie anche i fascicoli, corredati da fotografie e diapositive, relativi alle attività commemorative e istituzionali della sezione roveretana, riguardanti in particolare malga Finonchio e la sezione di Noriglio, la questione delle Croci del Pasubio e una modesta parte di materiale editoriale preparatorio per la celebrazione del 60° e 80° anniversario della sezione di Rovereto.

L’ultima unità conserva gli interventi e la corrispondenza che Guido Vettorazzo teneva come capogruppo sezionale utilizzata durante i festeggiamenti, le manifestazioni, le commemorazioni o le esequie di alpini facenti capo alla sezione roveretana.

Serie 1.4

Redazione “Doss Trent”, 1982-2013 (con docc. in copia dal 1943)

La serie è formata da nove fascicoli e un opuscolo relativi alla documentazione prodotta e conservata da Guido Vettorazzo, riferita alla gestione della redazione della rivista “Doss Trent”, di cui lo stesso fu direttore responsabile dal 1987 al 2003.

Le unità, ordinate cronologicamente, raccolgono varie tipologie documentarie: istruzioni, convocazioni, relazioni, carteggio, programmi e depliant, bozze di articoli, articoli di riviste e quotidiani in copia o originale e fotografie.

In particolare la prima unità conserva documenti organizzativi e istruzioni, insieme al carteggio tra Guido Vettorazzo e i presidenti della sezione di Trento, relazioni e convocazioni del consiglio direttivo sezionale. In altre unità si trovano i documenti preparatori per la redazione della testata alpina del “Doss Trent”: bozze di articoli, articoli di riviste o quotidiani in originale o copia, copie di articoli conservati per essere usati come riserva, alcune fotografie e diapositive. Un’unità è dedicata alla documentazione relativa ai congressi CISA (Convegno itinerante della stampa alpina) tenutisi dal 1988 al 2008, di cui sono presenti programmi, relazioni e bozze di articoli da pubblicare e numerose fotografie degli eventi. Altri fascicoli contengono documenti di ricerca relativi ad alcune tematiche a cui aveva lavorato Guido Vettorazzo e che successivamente furono pubblicati come dossier o articoli sul “Doss Trent”, in particolare legati al tema dell’ecologia e a quello degli *Schützen*.

Gli ultimi due fascicoli, relativi anch’essi alla gestione amministrativa della testata, conservano, l’uno, bozze, articoli di giornale o rivista, mentre l’altro contiene documenti di iscrizione e cancellazione dall’albo dei giornalisti di Guido Vettorazzo e carteggio.

Serie 1.5

Mostre, conferenze, manifestazioni e commemorazioni, 1963-2017

La serie raccoglie materiale relativo a mostre, conferenze, manifestazioni e commemorazioni alle quali Guido Vettorazzo partecipò a vario titolo.

La serie è stata suddivisa in tre sottoserie. La prima, “Mostre e conferenze, 1963-2017”, è formata da nove fascicoli che conservano i materiali relativi a conferenze, convegni e mostre alle quali Guido Vettorazzo aveva partecipato sia come rappresentante ANA, sia come semplice visitatore o uditore. In particolare la documentazione presente è relativa ai seguenti incontri:

- conferenza ISKRA (associazione trentina per i rapporti culturali con i popoli slavi e le repubbliche ex sovietiche), “Dalla parte di Ivan”, svoltasi a Trento il 29 e 30 aprile 2003 alla presenza di scrittori veterani italiani, tra cui Vettorazzo e studiosi russi; la documentazione è divisa su due fascicoli;
- 3^a Conferenza storica internazionale “La guerra sul Don 1942-43”, tenutasi a Voronezh dal 14 al 17 aprile 2008, alla quale Guido Vettorazzo partecipò come testimone e reduce ex ARMIR, insieme al presidente ANA di Trento, Giuseppe Demattè con una sessione intitolata “Con la Divisione alpina ‘Julia’ sul Medio Don”;
- mostra “Ritorno sul Don 1941-43”, esposta a Trento dal 19 novembre 2011 al 30 settembre 2012, alla quale Vettorazzo contribuì con il prestito di uno scarpone militare chiodato dell’Esercito italiano e uno stivale in feltro rosso (Valenki);

- convegno e mostra documentaria “8 settembre 1943. Gli Internati Militari Italiani”, tenutasi a Rovereto dal 5 al 29 settembre 2013, alla quale Vettorazzo partecipò come visitatore e uditore.

Il primo fascicolo conserva raccolte di documenti relativi a diverse mostre, celebrazioni e serate culturali anche a ricordo di reduci alpini deceduti, svoltesi a Mezzolombardo, Lazise, Romeno, Reggio Emilia, Levico, Cles, Cesena, Mattarello e Brusago, a cui Guido Vettorazzo partecipò come relatore, come invitato o come semplice uditore. I documenti raccolti si riferiscono a corrispondenza con organizzatori o partecipanti agli eventi, appunti, materiali preparatori, articoli, bozze di relazioni, depliant e programmi, stralci di riviste e giornali e relazioni definitive. Un fascicolo contiene anche le interviste rilasciate da Guido Vettorazzo ad alcuni giornali locali e suoi articoli relativi a mostre e conferenze.

La sottoserie “Manifestazioni e commemorazioni, 1968-2017” è formata da cinque fascicoli e da un opuscolo con documentazione relativa a commemorazioni e manifestazioni ai quali Guido Vettorazzo aveva partecipato come relatore o come visitatore. In particolare il primo fascicolo conserva materiali riferiti a Cesare Battisti e Fabio Filzi e alle commemorazioni che annualmente i gruppi ANA di Rovereto e della zona tenevano sul Monte Corno. I documenti sono articoli di giornale o rivista, depliant di mostre, di esposizioni e cerimonie, carteggio relativo alle commemorazioni, comprensivi di fotografie di alcune iniziative, in particolare quella relativa alla sistemazione, a cura della SAT di Rovereto, del sentiero attrezzato Franco Galli, che dalla frazione di Valmorbia in Vallarsa sale fino al Corno Battisti. Di questa iniziativa è presente anche un CD con i file delle fotografie. La seconda unità, relativa ai raduni provinciali degli alpini a Rovereto, Levico e Passo Buole, conserva articoli di giornale o riviste, fotografie, carteggio e interventi.

Il terzo fascicolo raccoglie le relazioni sui viaggi in Russia, il carteggio, gli inviti e le copie degli interventi tenuti da Vettorazzo presso alcune istituzioni; il quarto fascicolo contiene documenti riferibili al Tempio nazionale di Cargnacco: depliant del Tempio o di manifestazioni, articoli di riviste, cartoline souvenir e foto delle commemorazioni alle quale partecipò Guido Vettorazzo.

L'ultimo fascicolo conserva carteggi, articoli e interventi relativi alle commemorazioni di alcuni alpini deceduti durante la campagna di Russia, i cui resti furono rimpatriati e alle cui celebrazioni partecipò Guido Vettorazzo con alcuni interventi a riguardo.

L'unico opuscolo è relativo a Roberto Baldessarelli, nato a Pedersano nel 1922 e morto in Russia nel 1943, in onore del quale si celebrò una cerimonia funebre nel 1994 in seguito al rinvenimento, esumazione e rientro in Italia dei suoi resti dalla Russia. Il materiale testimonia la cerimonia avvenuta a Pedersano il 30 ottobre 1994 attraverso fotografie e interventi, e attraverso documenti, l'iter dell'esumazione del corpo.

Infine la terza sottoserie, dal titolo “Commemorazioni Nikolajewka, 1973-2015” è formata da quattro fascicoli originari che conservano carteggio (anche con reduci e

superstiti), elenchi, relazioni, discorsi, appunti e note preparatorie, ritagli di giornale e di riviste, relativi alle commemorazioni della battaglia di Nikolajewka. I fascicoli, ricchi anche di materiali preparatori, bozze di articoli, programmi delle commemorazioni si riferiscono a eventi svoltosi in varie località tra cui Brescia, Milano, Padergnone, Bressanone, Rovereto, Carnaccio, Volano, Trento fra il 1975 e il 2015. Un fascicolo conserva materiale relativo agli anniversari della commemorazione di Nikolajewka, dalla 68^a alla 73^a, svoltesi a Brescia tra il 2011 e il 2016. Nel medesimo fascicolo è conservata documentazione editoriale relativa al 5° anniversario dell'“Operazione Sorriso”. In alcuni fascicoli sono conservate fotografie e negativi degli eventi e un floppy disk con l'elenco dei reduci.

Serie 1.6

Viaggi in Russia, 1943 (in copia) - 2009

La serie è formata da quattro fascicoli che conservano la documentazione organizzativa e preparatoria per i viaggi effettuati da Guido Vettorazzo in URSS per poter visitare i luoghi bellici di schieramento del Corpo alpino durante la campagna russa, avvenuti nel 1984, due nel 1990, dal 1992 al 1995, nel 1998, nel 2001 e nel 2002; infine tornò in Russia nel 2008 per la conferenza storico internazionale di Voronezh.

Avendo come scopo principale la rivisitazione dei luoghi di guerra, i viaggi erano organizzati in genere per reduci, famigliari o interessati e prevedevano in 7 o 10 giorni la visita delle località dove erano avvenute le azioni belliche (Nikolajewka, Rossosch, Nova Kalitva, e altre). Per organizzarsi al viaggio Vettorazzo raccolse diverse informazioni e materiali, tra cui: articoli, carte geografiche o mappe tratte da testi su cui indicare gli itinerari, depliant dei luoghi di interesse, foto dell'epoca. Oltre a questa documentazione i fascicoli contengono il carteggio tra Vettorazzo e gli organizzatori dei viaggi, programmi di viaggio, note, scontrini e documentazione contabile, diari di viaggio e articoli di giornali e riviste. Parte della documentazione è in fotocopia.

I viaggi / pellegrinaggi in Russia si legarono anche alle intenzioni, portate avanti a livello nazionale da ANA, UNIRR e Onorcaduti (Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti del Ministero della Difesa), di riportare i resti dei caduti italiani in Italia, attraverso ricerche in cimiteri campali in Russia, sul fronte del Don. Un fascicolo conserva pertanto alcune relazioni, note e carteggio con il Ministero, con alcune personalità politiche o istituzionali affinché si interessassero alla possibilità di esumare e rimpatriare i resti dei caduti in Russia; a questo tema o al ritrovamento dei corpi sono dedicati anche gli articoli raccolti nel fascicolo.

Infine è presente una relazione su un viaggio organizzato nel 1993 e denominato “Operazione ICARO - 100 camper dall'Italia alla Russia”, voluto dall'Associazione Nazionale Alpini in occasione del 50° anniversario della battaglia di Nikolajewka, in cui 125 tra camper e carri d'appoggio si recarono in Russia, sulle rive del Don, in zone ritenute di interesse militare, al quale Vettorazzo non partecipò.

Serie 1.7

“Operazione sorriso”, 1991-2014

La serie conserva documentazione relativa al progetto realizzato dalla ANA e denominato “Operazione sorriso” per la costruzione di un asilo a Rossosch.

Nel 1991, l'allora vice presidente Ferruccio Panazza propose al consiglio direttivo nazionale ANA, dopo aver preso contatto con il sindaco di Rossosch, di ristrutturare l'edificio che ospitò il Comando del Corpo d'Armata Alpino con lo scopo di farne un asilo o scuola come simbolo di pace. Nell'ottobre 1991 avvenne il primo sopralluogo: il fabbricato, che aveva ospitato nel 1942 il Corpo d'Armata Alpino e che doveva essere ristrutturato era stato completamente demolito. Si decise quindi di realizzare una struttura nuova, con sezioni di scuola materna, inizialmente per 100-150 bambini, con l'aggiunta successiva di altre due sezioni (per un totale di 140 bambini), di una sala convegno al piano primo, e al piano interrato, una zona per i servizi della scuola, una per il museo del prof. Morozov (che doveva contenere reperti e memorie della tragedia russa) ed una per l'ANA.

Nel giugno 1992 partì la prima squadra per l'inizio dei lavori; dopo due anni di lavoro, l'asilo fu inaugurato il 19 settembre 1993) alla presenza della popolazione di Rossosch e di 1.500 alpini. Nel 1994 e 1995 una squadra ritornò per la manutenzione. Per trovare i finanziamenti fu predisposta una campagna promozionale, utilizzando anche i mass media attraverso spot pubblicitari, e alle sezioni furono distribuiti dei biglietti di adesione da L. 10.000, L. 50.000 e L. 100.000. Lo Stato maggiore dell'aeronautica diede la disponibilità ad effettuare i voli e il 4° Corpo d'Armata si rese disponibile a fornire alcune attrezzature occorrenti. Gli alpini offrirono la propria manodopera gratuitamente per la realizzazione del progetto.

La documentazione presente, strutturata in due fascicoli originari, è inerente alla fase di preparazione, viaggio, inaugurazione e manutenzione dell'asilo.

Il primo fascicolo contiene programmi, adesione, elenchi dei partecipanti, note informative, fotografie e appunti sui lavori, carteggio con parte degli altri alpini partecipanti e articoli in originale e copia da riviste o giornali relativi all'iniziativa e ai viaggi effettuati da Guido Vettorazzo nel 1993 e nel 1994. Parte della documentazione è relativa anche alle ricerche degli edifici dell'ex Comando alpino, all'esumazione di corpi di soldati italiani e al carteggio con alcune testate giornalistiche per la diffusione delle notizie relative all'asilo e al recupero dei corpi.

Il secondo fascicolo conserva documentazione più recente, relativa alla proposta di riedizione in lingua russa e a cura di Alim Morozov del libro edito nel 1997 “Rossosch. Operazione Sorriso: costruzione di un asilo”. Il libro fu successivamente ripubblicato nel 2014, a cura degli alpini Bortolo Busnardo, Lino Chies, Sebastiano Favero, Cesare Poncato e altri con il titolo “Ritorniamo a Rossosch ‘Operazione Sorriso’. 1993-2013. Il sogno realizzato, vent'anni dopo”.

Serie 1.8

Libro “100 lettere dalla Russia”, 1941 (in copia) - 2018

La serie è formata da due fascicoli relativi alla pubblicazione di Guido Vettorazzo “100 lettere dalla Russia. 1942-1943” del 1993.

Il libro raccoglie le testimonianze di Guido Vettorazzo, sottotenente del battaglione “Tolmezzo” della divisione “Julia”, in parte sotto forma di missiva, scritte nel periodo tra l’agosto del 1942 e i primi di gennaio del 1943 e in parte come memoriale, redatto dopo il rimpatrio, in cui narra la ritirata dal Don da parte delle divisioni italiane. Il libro, corredato da disegni dello stesso Vettorazzo e da alcune foto presenti anche nel fondo, fu pubblicato a cura del Museo Storico Italiano della Guerra, con il coordinamento di Fabrizio Rasera.

I fascicoli presenti conservano gli originali e le copie delle lettere pubblicate, copie di lettere inviate a Rosa Rigatti, professoressa di Vettorazzo, corrispondenza sia con Fabrizio Rasera che con altri relativamente alla pubblicazione del libro, articoli e lettere di recensione del volume e lettere di invito alla presentazione.

Serie 1.9

Ricerche storiche e materiali di lavoro, [1925]-2018

La serie è composta da quattro sottoserie relative alle ricerche in campo storico, politico e amministrativo di Guido Vettorazzo, che vertevano per lo più sulle ricerche dei corpi degli alpini caduti durante la campagna russa, la loro esumazione e il rimpatrio dei corpi, corredate da una cospicua corrispondenza con i famigliari, su indagini di avvenimenti e personaggi della Seconda guerra mondiale (partigiani, Resistenza ed eccidi), in alcuni casi realizzate per associazioni di ricerca storica o per mostre, in altri utilizzati come articoli da pubblicare su riviste del settore o sul “Doss Trent”. Alcune ricerche di tematica varia conservano materiale relativo ad avvenimenti, personaggi politici di spicco della zona di Rovereto e del Trentino e ricerche storiche condivise da Vettorazzo con altri scrittori e reduci.

La serie è stata divisa in quattro sottoserie, ordinate cronologicamente. La prima, “Fascicoli tematici, [1925]-2018” è formata da diciotto fascicoli, caratterizzati da documentazione eterogenea come: relazioni, articoli di riviste o di quotidiani, depliant e annotazioni, saggi, anche in fotocopia.

Le tematiche affrontate sono diverse e riguardano personaggi politici o di importanza locale (Veronesi, Degasperi, Monti, Albertini, Piccoli, Eichtha, Marangoni, Tait, Deflorian, Daz e altri), temi storici ed editoriali su cui Vettorazzo si confrontava con altri reduci scrittori e temi o eventi culturali o storici e amministrativi della città (Campana dei Caduti di Rovereto, ecologia, celebrazioni). In particolare nel fascicolo della Campana, l’interesse di Guido Vettorazzo verteva su un disegno della Campana dei Caduti e

dell'Ossario, da lui realizzati e utilizzati per la composizione a ricordo internazionale dei caduti. I fascicoli relativi ai personaggi politici conservano in alcuni casi testi e opuscoli riguardanti o scritti dal politico in questione. Il materiale, presentandosi tipologicamente misto ha trovato collocazione in questa serie per gli aspetti tematici che affrontava.

La seconda sottoserie, dal titolo "Ricerche di dispersi, [sec. XX secondo quarto]-2018" è formata da sette fascicoli, la maggior parte titolati originariamente, contenenti documenti, elenchi, fotografie, corrispondenza, articoli di giornale, relazioni, note, copie di carteggio relativo al rimpatrio delle salme, programmi di cerimonia, elenchi dei dispersi trentini divisi per zona, forniti da altri reduci, ritagli di giornali e articoli relativi ai ritrovamenti. In particolare il primo fascicolo conserva fotografie, in copia e originale, di alpini dispersi in Russia e materiale relativo alla ricerca di informazioni presso il Commissariato generale per le onoranze dei caduti del Ministero della difesa.

Il secondo fascicolo contiene la corrispondenza intercorsa tra Guido Vettorazzo e i famigliari di alcuni alpini dispersi, alla ricerca di informazioni; oltre alla corrispondenza il fascicolo contiene elenchi, ritagli di giornale o di rivista, utilizzati per le ricerche svolte da Vettorazzo per i famigliari.

Gli altri due fascicoli conservano anch'essi materiale di ricerca (elenchi, carteggio e articoli) sui dispersi della campagna in Russia e uno in particolare sulla battaglia di Plievlja, avvenuta nel Montenegro.

Il quinto e sesto fascicolo conservano materiale e informazioni relative alle ricerche di alpini trentini caduti in Russia; l'ultimo fascicolo raccoglie gli elenchi dei trentini non rientrati dalla Russia, suddivisi per località, inviati dall'amico e reduce Carlo Vicentini e utilizzati da Guido Vettorazzo per la realizzazione di ulteriori ricerche, insieme a una copia del testo ministeriale sui morti in prigionia in Russia.

La sottoserie "Alpini nella Resistenza, 1940-2011" conta quattro fascicoli relativi alle ricerche svolte da Vettorazzo sugli alpini durante la Resistenza italiana, nel periodo che seguì l'8 settembre 1943 e più in generale alla tematica della guerra e del pacifismo, sulla quale Vettorazzo si espresse attraverso relazioni e articoli poi pubblicati su "L'Alpino" e altre riviste o quotidiani anche cattolici. I fascicoli contengono articoli di giornale, riviste, stralci di libro e documenti relativi alla Resistenza, a partigiani del Trentino (tra cui Leonardo Dallasega, Arturo Salvetti, Gianantonio Mancini, Mario Pasi ed Ernesto Debiasi) e ad altri alpini che si schierarono con le forze partigiane, come Aldo Bricco (che partecipò all'eccidio di Porzus nei pressi di Udine), Pietro Maset e Mario Flaim.

Nella sottoserie "Materiali e ricerche, 1986-2016", composta da cinque fascicoli, è raccolta documentazione riferita alle ricerche storiche di Guido Vettorazzo svolte per mostre o interventi e spesso utilizzate più volte nel corso degli incontri che lo stesso teneva. Il primo fascicolo conserva documenti miscelanei relativi a materiali di ricerca, utilizzati per articoli o relazioni, che si trovano anche in altri fascicoli del fondo. Gli altri fascicoli si collegano ai rapporti che Guido Vettorazzo aveva instaurato con il Laboratorio di Storia di Rovereto, per il quale collaborò in alcuni incontri e per la realizzazione

di alcune mostre, fornendo materiali o esprimendo suggerimenti. Per l'associazione roveretana si dedicò oltre che alla ricerca dei dispersi in Russia, anche alle biografie di alcuni alpini che inserì nella cartella delle "Mie storie emblematiche".

Un'unità contiene fotocopie del manoscritto "Relazione sulla campagna di Russia. 1942-1943", una relazione dattiloscritta del generale Ermenegildo Moro, non datata ma con un appunto di Vettorazzo dell'anno 2008 e una serie di foto di carte operative militari. L'ultimo fascicolo prende in considerazione la storia dell'alpino Marcello Pilati, morto in prigionia in Russia per mano di un superiore ed è caratterizzato da articoli di giornale relativi alla vicenda.

Serie 1.10

Articoli, relazioni e scritti di Guido Vettorazzo, 1943-2018

La serie è formata da dodici fascicoli che conservano documentazione a partire dal 1943 e fino al 2018, con documenti in copia già dal 1940. La documentazione fu probabilmente raccolta e utilizzata più volte da Vettorazzo come materiale di lavoro per la redazione di articoli e relazioni.

All'interno dei fascicoli spesso i documenti sono eterogenei: sono presenti relazioni, bozze, interventi, note, ritagli di articoli a firma del reduce Vettorazzo, ma anche corrispondenza, relazioni di eventi bellici, disegni, interviste, foto, stralci di libri o di riviste, relazioni o articoli di altri personaggi, copie di documenti d'epoca e un floppy disk.

I temi degli articoli e delle relazioni sono generalmente legati alla campagna italiana in Russia nella Seconda guerra mondiale, alle conferenze ad essa dedicate, a relazioni su libri o saggi, su interventi e viaggi in Russia, che poi Guido Vettorazzo faceva pubblicare sulle riviste alpine ("Doss Trento", "L'Alpino" e altre). In due fascicoli sono conservate anche le interviste e i disegni che gli scolari e studenti realizzavano durante o dopo i suoi interventi didattici sulla guerra.

Serie 1.11

Volumi e opuscoli a stampa, 1939-2006

In questa serie sono conservati i volumi, gli opuscoli e i testi a stampa presenti nel fondo e non vincolati ad altra documentazione. In particolare sono stati raccolti i volumi utilizzati da Vettorazzo per i corsi di addestramento militare, quelli per la Scuola centrale militare di alpinismo di Aosta e quello per il corso di istruzione presso la fanteria di Cesano, svoltosi dal 15 giugno al 14 luglio 1953. Tra questi testi è presente anche un volume goliardico del 1° battaglione universitari della Scuola militare di Aosta, un vocabolario tascabile italiano-russo presumibilmente dato in dotazione alle truppe destinate alla Russia e le copie di un volumetto di una lirica relativa al monte Golico del 1942.

Altro materiale, di datazione più recente, è formato da un volume relativo all'anniversario di fondazione della sezione ANA di Cividale, a una raccolta a stampa di poesie e testimonianze di alpini, un numero di "Aosta '41" pubblicato nel 1992, la pubblicazione del Ministero della Difesa su campi di prigionia e fosse comuni in Russia, il libro di Carlo Vicentini e Paolo Resta pubblicato a cura dell'UNIRR sui prigionieri di guerra italiani in Russia e infine un piccolo opuscolo poetico dell'alpino Vito Mantia.

Serie 1.12

Tesi di laurea e ricerche scolastiche, 1968 (in copia) - 2014

La serie conserva tesi o ricerche scolastiche per lo più in copia, in lingua tedesca o italiana.

Nello specifico sono raccolte nella serie una tesi di laurea in filosofia sulla seconda armata ungherese in URSS in lingua tedesca, una copia di una raccolta e ricerca di testimonianze relative alla Seconda guerra mondiale svolte dagli studenti di un istituto professionale di Colle Umberto ed infine la tesi di laurea in filosofia di Silvia Bettanin sulle memorie dei reduci di Russia.

Serie 1.13

Articoli, riviste, quotidiani 1956-2018

La serie raccoglie materiale documentario simile per tipologia: riviste, quotidiani, articoli di periodici o giornali. Questa documentazione si presenta quasi completamente in originale. È raccolta nelle sottoserie "Articoli di quotidiani e riviste 1956-2018", "Riviste 1975-2018", "Articoli e riviste sulle adunate ANA, 1987-2018". La sottoserie raccoglie sei fascicoli che conservano pagine di quotidiani, ritagli di articoli da giornali o riviste, dossier tematici di periodici, di vario argomento: la campagna di Russia e la battaglia di Nikolajewka, storie, fatti e personaggi durante le due guerre mondiali, la rivoluzione del 1968, le Brigate Rosse e una raccolta di articoli con tematiche diverse ordinati e organizzati in questa serie in base alla tipologia documentaria. L'ultimo fascicolo presenta fotocopie di articoli di Guido Vettorazzo o altri autori, più volte presenti all'interno del fondo e relativi agli alpini e alla campagna di Russia.

La seconda sottoserie è formata da quattro unità che conservano riviste e periodici. In particolare sono presenti alcuni numeri del mensile "L'Alpino", periodico dell'Associazione nazionale alpini, dal 1985 al 1993, con un'importante lacuna fino al 2015; due numeri del "Notiziario di Onorcaduti", a cura del Commissariato generale per le onoranze ai Caduti in guerra del 1991, e altre riviste sezioni dell'ANA, dell'UNIRR e dello stesso "Doss Trent". In alcuni casi le copertine delle riviste riportano le annotazioni di Vettorazzo che indicano le pagine e gli articoli di suo interesse. Dove presenti sono stati segnalati gli articoli scritti da Guido Vettorazzo. L'ultima unità è costituita da un

numero di una rassegna stampa raccolta da Pasquale Grignaschi e pubblicata dall'ANA di Novara relativa all'esperienza dell'alpino durante la campagna bellica in Russia.

L'ultima sottoserie è costituita da quattro unità che conservano riviste, quotidiani e ritagli di articoli relativi ai raduni nazionali o regionali degli alpini dell'ANA. In particolare sono presenti due fascicoli che contengono materiale relativo alla 60^a adunata ANA svoltasi a Trento il 16-17 maggio 1987, uno contiene le riviste e l'altro gli articoli o stralci di quotidiani; un altro fascicolo è relativo al 3° raduno ANA del Triveneto svoltosi a Bolzano il 9-10 giugno 2001 e l'ultimo riguarda alla 91^a adunata tenutasi a Trento l'11-13 maggio 2018.

Serie 1.14

Mappe, 1931-2002

La serie è formata da quattro fascicoli che conservano diverse mappe o parti di queste, per lo più in fotocopia. Dei quattro fascicoli, solo uno è originario, mentre gli altri sono stati organizzati unendo le diverse mappe e cartine sparse nel fondo.

Il primo fascicolo, cronologicamente più vecchio, raccoglie materiale originale e di natura militare, relativo alla zona del Trentino: Calliano, Folgaria, Trento e Rovereto.

I due fascicoli successivi, di cui uno originario, contengono copie di mappe e carte geografiche, anche di grande formato, relative alle zone russe di combattimento (Podgornoje, Karkovka, Postojali, Pirvomaiskoe, Nikolajewka, Rossosch, Nova Kalitwa e altre). In particolare, la prima unità conserva mappe e cartine tratte da libri o relative a specifiche battaglie, con l'indicazione dei posizionamenti e ripiegamenti delle armate italiane e legende di spiegazione; la seconda unità conserva mappe o parti di esse in copia fotostatica o fotografica relative alle zone di combattimento.

L'ultimo fascicolo contiene le mappe originali in alfabeto cirillico della zona del Voronezh, ottenute da Vettorazzo presumibilmente durante i suoi viaggi.

Spesso le copie delle cartine di grande formato sono frutto di un "collage" di singole fotocopie, unite per mezzo di colla o nastro adesivo ed in alcuni casi sono scollate. Sulle copie sono state spesso aggiunte annotazioni o ne sono state evidenziate delle parti.

Serie 1.15

Lucidi e disegni sulla guerra in Russia, [1966] - [XXI secolo inizio]

La serie è formata da una sola unità contenente disegni su carta lucida, trasparente o opaca, utilizzate probabilmente da Guido Vettorazzo con una lavagna luminosa durante i suoi convegni e incontri come relatore. I disegni, realizzati dallo stesso Vettorazzo descrivono scene di battaglie occorse alle divisioni alpine durante la campagna Russia (a Novo Georjevskji e Nova Postojalovka). Sui lucidi sono inoltre impresse cartine geografiche, schemi di piani operativi militari e schemi di ripiegamento.

Serie 1.16

Fotografie, 1943 (in copia) - 2006

La serie raccoglie in due unità le fotografie presenti nel fondo che non hanno trovato un posizionamento originario in fase di riordino.

In particolare sono presenti copie di foto storiche della Seconda guerra mondiale e una raccolta di copie di fotografie relative alla brigata “Tridentina” in Russia.

Serie 1.17

Miscellanea, 1962-2019

La serie è formata da tre unità di documentazione eterogenea, che non è stato possibile ripristinare all'ordine originario.

In particolare sono presenti una raccolta di supplementi di rivista di tema vario, una raccolta di documenti di vario tema e tipologia per lo più in copia e documenti sciolti (corrispondenza, depliant, articoli di giornali e riviste) in parte non datati e fotocopie varie.

COLLEZIONI

ENRICO FINAZZER, DAVIDE ZENDRI

I CANNONI CONTROCARRO DELL'ASSE (1939-1945)
LA COLLEZIONE
DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

7,5 CM PANZERABWEHRKANONE 40

Il celeberrimo *7,5 cm Panzerabwehrkanone 40*, o *PaK 40*, non ha certo bisogno di presentazioni, trattandosi di uno dei pezzi di artiglieria più conosciuti della Seconda Guerra Mondiale, secondo probabilmente solo all'8,8 cm Flak.

Già nell'inverno del 1939, quando era da poco entrato in produzione il *5 cm PaK 38*, le autorità militari tedesche si erano convinte che fosse necessario aumentare ulteriormente la potenza dei controcarri in dotazione all'esercito, in quanto erano nel frattempo trapelate dall'URSS notizie circa lo sviluppo di un nuovo carro armato, il T34, in base alle quali esse si convinsero che tale pezzo fosse già insufficiente.

Nonostante questa corretta valutazione, al progetto, affidato alla Rheinmetall, non fu assegnata una particolare priorità, probabilmente in quanto uno scontro con l'Unione Sovietica non era in quel momento all'ordine del giorno. Un anno e mezzo più tardi, l'avvio dell'operazione Barbarossa e i primi scontri con il T34 segnarono un deciso cambio di passo, tanto che i primi pezzi furono consegnati già a partire dal novembre 1941¹, per quanto solo dal 1943 il *PaK 40* si possa considerare il pezzo controcarri standard dell'esercito tedesco. Esso fu prodotto in oltre 23.000 esemplari su affusto ruotato, oltre circa 3.500 bocche da fuoco più o meno modificate montate su vari mezzi corazzati e cacciacarri.

Dal punto di vista tecnico, il *PaK 40* aveva la bocca da fuoco in acciaio lunga 46 calibri, con rigatura destrorsa a 32 righe, freno di bocca e otturatore a cuneo orizzontale a funzionamento semi-automatico. L'affusto era a doppia coda, con code tubolari, mu-

¹ Le diverse fonti collocano la "consegna" dei primi esemplari nell'arco delle 8/10 settimane tra novembre 1941 e febbraio 1942. Si tratta presumibilmente della diversa interpretazione del termine, per cui da un lato abbiamo la consegna da parte del produttore all'Esercito e dall'altro l'arrivo effettivo ai reparti in prima linea.



Caricamento di un cannone anticarro da 7,5 cm PaK 40 dell'esercito tedesco in postazione mimetizzata, fronte italiano 1943-1944 (MSIG, Archivio fotografico, 310/122).

nito di due ruote in acciaio con gommatura esterna e di scudo costituito di tre piastre saldate inclinate di circa 45°. Tale scudo e l'altezza pari a soli 1,245 metri, che favoriva il mascheramento, fornivano un'ottima protezione ai serventi.

Il munizionamento prevedeva inizialmente il proietto standard *7,5 cm Panzergranade 39* del peso di 6,8 kg che permetteva di perforare una corazza di 96 mm a 500 metri con angolo di impatto di 30°, e il proietto *7,5 Panzergranade 40*, del peso di 4,15 kg e con anima in tungsteno, che aumentava la velocità alla volata fino a 990 m/s e perforava una corazza fino a 120 mm a 500 metri²; il *Panzergranade 40*, data la rarità del metallo, fu prodotto e distribuito in quantitativi molto ridotti. Nel corso della guerra fu introdotto anche il proietto a carica cava, 4,57 kg di peso, il cui rendimento, tuttavia, non fu del tutto soddisfacente, risultando efficace solo su corazze dallo spessore fino a 75 mm. Infine, il pezzo sparava anche la classica granata esplosiva *7,5 cm Sprenggranate 34*, del peso di 5,8 kg. La gittata massima del pezzo si aggirava sui 7.680 metri, tuttavia la distanza massima di ingaggio controcarri si attestava a 1.800 metri.

Nel corso degli ultimi tre anni di guerra il *PaK 40* rimase efficace pressoché contro tutti i corazzati anglo-americani e sovietici; d'altra parte, essendo prodotto interamente

² Alcune fonti riportano dati diversi; quelli qui riportati fanno riferimento al *Nachrichtenblatt zur Panzerbeschusstafel 7,5 cm Pak 40 L/46* ed. novembre 1942.

in acciaio, con i suoi 1.425 kg si rivelò molto pesante, difficile da maneggiare, specie su terreni sabbiosi e cedevoli.

Fin dall'inizio della guerra, ogni divisione tedesca fu ben equipaggiata di pezzi controcarri, il cui numero fu soggetto peraltro a sensibili variazioni a seconda della tipologia delle divisioni e a seconda dell'organizzazione tempo per tempo data alle stesse: per citare un esempio, se l'ordine di battaglia di una divisione di fanteria tipo nel 1940 prevedeva fino a 75 pezzi controcarri *PaK 35/36* da 37 mm, nel 1944 ne prevedeva solo 22, preferibilmente *PaK 40*, affiancati tuttavia da diverse decine di armi controcarri portatili (*Panzerfaust* o *Panzerschreck*). Non va poi dimenticato che gli ordini di battaglia stabiliti sulla carta non sempre erano rispettati, specie in situazioni operative e con il procedere della guerra. Come già accennato, a partire almeno dalla seconda metà del 1942 il *Pak 40* si avviò a diventare il cannone controcarri standard dell'esercito tedesco, per quanto il precedente *PaK 38* e per taluni compiti anche il piccolo *PaK 35/36* rimanessero comunque in uso fino alla fine della guerra.

Per ovviare in parte alla pesantezza del pezzo e migliorarne la mobilità, nel corso della guerra il *PaK 40* fu montato su diversi telai semoventi, sia cingolati sia ruotati, e in alcuni casi il pezzo fu sottoposto a modifiche sia per agevolarne l'installazione sia per migliorarne le prestazioni.

Una versione del *PaK 40* accorciata a 43 calibri fu montata sui cacciacarri della serie *Marder*, che prevedevano la installazione del pezzo, con poche modifiche rispetto alla versione campale, sui telai di vari mezzi cingolati francesi di preda bellica (*Marder I*), sul telaio del Panzer II (*Marder II*) e del Panzer III (*Marder III*), dai quali venne rimossa la torretta e la struttura superiore, sostituita con una sovrastruttura blindata destinata ad ospitare il controcarri.

Successivamente, per l'installazione sui carri armati fu realizzata una versione più evoluta, denominata *7,5 cm Kampfwagenkanone 40* o *KwK 40*, prodotta sia della lunghezza di 43 calibri sia di 48, con lievissime differenze tra i diversi modelli. La versione L/43 fu installata sul *Panzer IV Ausf.³ F2* e sui primi esemplari della *Ausf. G* oltre che sul *SdKfz 234/2*, meglio noto come autoblindo *Puma*.

La versione L/48 trovò invece posto sul *Panzer IV Ausf. G, H, J*, e sul *SdKfz 251/22*, una delle numerose versioni del celebre semicingolato tedesco.

Per i cannoni d'assalto, invece, fu studiata la versione *7,5 cm Sturmkanone 40*, o *Stuk 40*, anch'essa sia da 43 calibri sia da 48. La prima versione fu installata sullo *Sturmgeschutz*, o *Stug, III Ausf. F*, la seconda sullo *Stug III Ausf. F/8 e G*, e sullo *Stug IV*.

Ne fu prodotta anche una versione utilizzata come artiglieria campale, denominata *Feldkanone 40*, o *FK40*, realizzata installando la bocca da fuoco del *PaK 40* sull'affusto dell'obice da 10,5 cm *le FH18*.

³ *Ausf.* o *Ausführung* indica le diverse versioni dei mezzi citati.



Soldato alleato ispeziona un carro tedesco Panzer IV Ausf. H, armato con cannone da 7,5 cm PaK 40 L/48, abbandonato in una postazione difensiva fra le rovine di un abitato, fronte italiano 1943-1944 (MSIG, Archivio fotografico, 310/195).

Oltre che con le forze armate tedesche, il *PaK 40* servì anche con numerosi eserciti alleati della Germania, tra cui il Regio Esercito, che lo denominò cannone da 75/43. Infatti, nella primavera del 1943, le autorità militari italiane si resero finalmente conto, con un paio d'anni di ritardo, che i pezzi in dotazione erano irrimediabilmente inadeguati; contemporaneamente erano in corso di negoziazione tra la Germania e l'Italia degli accordi per la produzione di talune parti del cannone da parte delle maggiori imprese italiane. Si addivenne così a concordare l'immediata fornitura di alcune decine di pezzi destinati a formare due gruppi controcarri necessari a rafforzare le difese della Sicilia e della Sardegna; essi vennero effettivamente consegnati in marzo, anche se non risulta che abbiano raggiunto effettivamente le isole. Altri esemplari furono consegnati in Grecia e nell'Egeo.

Ben più consistente avrebbe dovuto essere, almeno sulla carta, la dotazione di cannoni controcarri da 75/43 alle divisioni dell'Esercito Nazionale Repubblicano, generosamente distribuiti tra le compagnie cacciatori carro reggimentali, le compagnie cacciacarri divisionali e lo squadrone pesante dei gruppi esploranti divisionali.

Nella realtà è assai dubbio che le compagnie controcarri abbiano mai ricevuto alcun pezzo, sostituito talvolta da armi controcarri portatili tipo *Panzerfaust* o *Panzerschreck*, e anche le dotazioni delle compagnie controcarri e dei gruppi esploranti risultarono spesso deficitarie. La divisione alpina *Monterosa* risulta avere schierato 20 pezzi mentre la divisione *San Marco* 22 pezzi; molto più incerti i numeri delle altre due divisioni, *Littorio* e *Italia*, dove pare non si sia andati oltre una singola batteria.

Anche nel dopoguerra, il *PaK 40* è rimasto in servizio per molti anni presso diversi eserciti, alcuni dei quali, come l'esercito nordvietnamita, li ricevettero dall'URSS che ne aveva catturati a migliaia.

Il Museo è in possesso di due esemplari del potente pezzo controcarri, i quali recano impressi sul blocco di culatta una serie di contrassegni e punzonature, parte dei quali, "R.1980" e "R5414" fanno sicuramente riferimento al numero seriale e parte, invece, allo stabilimento di produzione.

Il primo dei due esemplari riporta "Bs.Fl.9303 bcd - Vr.Fl.3365 czp", dove "bcd" rimanda allo stabilimento *Gustloff-Werke* di Weimar e "czp" allo stabilimento *Ostland-Werke* di Königsberg.

Principali caratteristiche tecniche:

Progettista	Rheinmetall
Calibro	75 mm
Peso in batteria	1.425 kg
Lunghezza bocca da fuoco	3,45 m
Elevazione	-5° + 22°
Angolo tiro	65°
Gittata massima	7.680 m con granata esplosiva 1.800 m efficacia controcarri
Velocità alla volata	792 m/s con <i>Panzergranade 39</i> 990 m/s con <i>Panzergranade 40</i>
Cadenza tiro	Fino a 14 colpi/min

In basso a sinistra compare anche la sigla "RE", di difficile interpretazione: escluso che possa trattarsi dell'acronimo per Regio Esercito, che sarebbe inusuale, si è ipotizzato che sia un'abbreviazione di "retubiert" apposto in occasione di una revisione della bocca da fuoco.



Cannone da 7,5 cm PaK 40 di proprietà del Museo Storico Italiano della Guerra attualmente esposto presso il Museo delle Forze Armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore (VI).

Il secondo esemplare, invece, riporta “1943 hhg Bs:Fl. 50007 fqv - Vr:Fl. 1765 hhg”, dove “hhg” rimanda direttamente alla casa madre Rheinmetall-Borsig, stabilimento di Berlino Tegel, e “fqv” alla fabbrica Loewe-Gasfürel A.G. di Berlino NW. Sulle ruote gommata appare la dicitura “L5145”.

Entrambi i pezzi sono stati versati al Museo dalla Direzione d’Artiglieria di Verona nell’immediato secondo dopoguerra⁴, subendo poi un intervento di manutenzione straordinaria alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Non sono mai stati utilizzati per eventi espositivi del Museo della Guerra. Uno di essi è conservato nei depositi del Museo mentre l’esemplare “gemello” rientra in una convenzione di deposito temporaneo, ma di lungo periodo, con il Museo delle Forze Armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore, in provincia di Vicenza.

7.5 CM PANZERABWEHRKANONE 97/38

Il 7,5 cm *Panzerabwehrkanone 97/38* trae origine dal notissimo *canon de 75 mm Modèle 1897 Déport* a tiro rapido, sviluppato in Francia alla fine del XIX secolo, prodotto dalla Schneider in diverse migliaia di esemplari e utilizzato dall’esercito francese durante la Grande Guerra. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale il cannone era ancora largamente in uso presso gli eserciti polacco e francese e molte centinaia di pezzi vennero catturati dai tedeschi, che li adibirono a compiti di difesa territoriale.

⁴ Il registro riporta la data del 3 agosto 1949.



Cannone anticarro da 7,5 cm PaK 97/38 posizionato a difesa del porto di una località nord europea, 1941-1945 (Archivio MSIG 315-23).

Come già ricordato precedentemente, al momento dell'invasione dell'URSS nel 1941, l'esercito tedesco incontrò ben presto mezzi corazzati contro i quali il pezzo controcarris da 50 mm in dotazione in quel momento era insufficienti, ma d'altra parte lo sviluppo del nuovo potente 7,5 cm PaK 40 era ancora in ritardo. Per colmare il momentaneo vuoto, le autorità militari tedesche decisero di adattare la bocca da fuoco francese, la quale sopprimeva alla bassa velocità alla voltata con una buona celerità di tiro; tuttavia l'affusto originale, che oltre ad essere troppo alto e visibile, permetteva un modesto angolo di tiro e non consentiva il traino a velocità adeguate, fu sostituito con l'affusto del 5 cm PaK 38. Il nuovo pezzo rimase in produzione circa due anni tra la metà del 1941 e la metà del 1943, e ne furono consegnati oltre 3.000 esemplari.

La bocca da fuoco del 75 mm francese era in acciaio, rinforzata nella parte posteriore da un manicotto, con rigatura costante destrorsa a 24 righe e con otturatore a vite tipo Nordenfeld ad azione rapida, che permetteva una elevata cadenza di tiro; alla volata fu applicato un freno di bocca per attenuare il forte rinculo.

Il pezzo utilizzava munizioni perforanti ed esplosive di preda bellica francese e polacca; inoltre, data la modesta velocità iniziale alla volata, fu adottato un proietto a



Postazione anticarro mimetizzata con cannone da 7,5 cm PaK 97/38 dell'esercito tedesco in un centro abitato del fronte italiano 1943-1945 (MSIG, Archivio fotografico, 310/241).

carica cava del peso variabile da 4,4 kg a 4,8 kg a seconda del modello, con una capacità di penetrazione fino a 75 mm con angolo di impatto a 60°.

L'affusto, come detto, era quello del controcarri tedesco *PaK 38*, non dissimile dal precedente *PaK 40*, a due code tubolari e rinculo costante, con due ruote metalliche gommate e scudo inclinato.

Una piccola serie di dieci pezzi fu anche installata sullo scafo del carro armato di preda bellica sovietica T26, con cui fu costituita una piccola unità di cacciacarri che li schierò fino alla primavera del 1944.

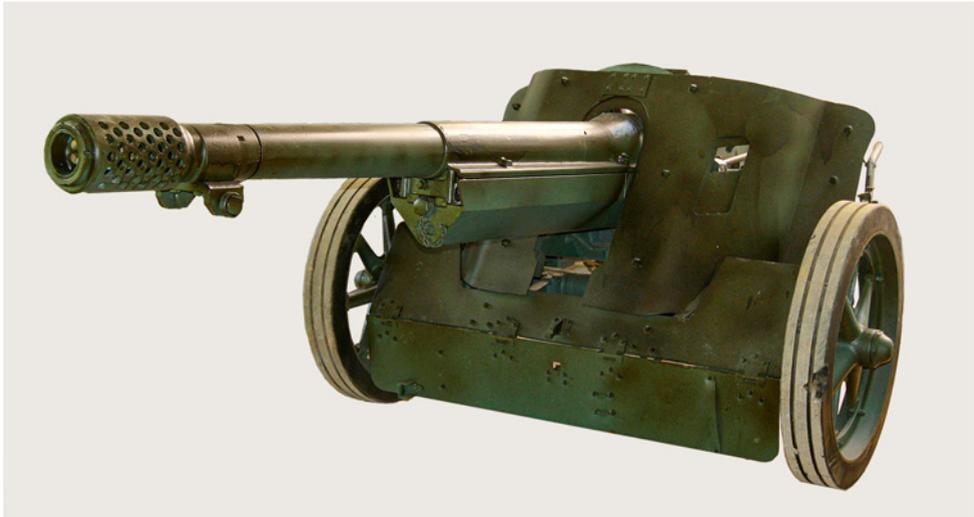
Nel complesso, il *PaK 97/38* svolse il suo compito sufficientemente bene, per quanto fosse piuttosto impreciso e avesse un rinculo violento nonostante il freno di bocca; quando però fu in linea un numero sufficiente di *7,5 cm PaK 40* la *Wehrmacht* cedette i propri *PaK 97/38* a diversi alleati, tra cui Finlandia, Ungheria e Romania, che li utilizzarono estensivamente sul fronte russo.

Anche il Regio Esercito ne ottenne nove batterie su sei pezzi ciascuna, che furono assegnate alle divisioni dell'ARMIR, tranne alla divisione Vicenza. Inoltre, nella primavera del 1943 alcune batterie di nuova fornitura furono schierate in Sardegna, Sicilia e Francia meridionale come artiglieria controcarri da posizione.

Progettista	Deport, bocca da fuoco; Rheinmetall-Borsig, affusto
Produttori	Rheinmetall-Borsig
Calibro	75 mm
Peso in batteria	1.190 kg
Lunghezza bocca da fuoco	2,58 m
Elevazione	-10°/+18°
Angolo tiro	60°
Gittata massima	10.000 m con proietto esplosivo 1.500 m efficacia controcarri
Velocità alla volata	570 m/s con granata perforante (fino a) 577 m/s con proietto esplosivo 450 m/s con proietto a carica cava
Cadenza tiro	Fino a 14 colpi/min

L'esemplare in possesso del Museo riporta sopra la bocca da fuoco e posteriormente alla culatta una serie di contrassegni. In due punti si legge "N° 10424" e "R. 10424", che è presumibilmente il numero seriale. Il pezzo, infatti, al termine della Grande Guerra risultava prodotto in oltre 12.000 esemplari.

Dietro la culatta si legge "S-CREUSOT.CS.1915.N°938" con la punzonatura "LC"



Cannone anticarro tedesco da 7,5 cm PaK 97/38 di proprietà del Museo Storico Italiano della Guerra conservato presso i depositi (F1907).

contenuta dentro un cerchio, che potrebbe rimandare allo stabilimento Schneider di Le Creusot, in Borgogna.

Sopra la bocca da fuoco, invece, compare la scritta “A.BS – 1916”, forse l’anno di immissione in servizio con l’esercito francese.

Al di sotto della stessa troviamo la punzonatura apposta dal tedesco *Waffen Amt*, con relativo simbolo, probabilmente al momento dell’immissione in servizio della bocca da fuoco nei ranghi della *Wehrmacht*, accompagnato dal numero “375”. Sulle ruote è riportato il numero 1016.

Il pezzo proviene dalla Direzione d’Artiglieria dell’Esercito di Verona ed è entrato a far parte della collezione del Museo nel 1949. Il cannone è stato manutenzionato e ridipinto negli anni ’90 per poi essere esposto nella mostra “Ritorno sul Don 1941-1943: la guerra degli italiani in Unione Sovietica” allestita a cura della Fondazione Museo Storico del Trentino fra il 2011 e il 2012 nelle gallerie di Piedicastello, a Trento. Dopo l’esposizione temporanea l’arma è stata riposta nuovamente nei magazzini di conservazione del Museo della Guerra.

4,7 CM KANÓN PROTI ÚTOČNÉ VOZBĚ (KPUV) VZ. 38

Questo cannone controcarri da 47 mm venne progettato dalla ben nota acciaieria Skoda per armare l’esercito cecoslovacco e, dopo una lunga gestazione iniziata nel 1936,

adottato nell'estate del 1938, con un primo ordinativo di 132 pezzi. Il pezzo suscitò anche l'interesse del Regno di Jugoslavia che ne ordinò alcuni esemplari, in parte consegnati, tra l'altro, dopo l'annessione della Boemia e della Moravia al Reich tedesco nel marzo del 1939. In seguito a detta annessione, la *Wehrmacht* entrò in possesso dei primi 51 esemplari consegnati dalla Skoda e, avendone testato le buone caratteristiche, le autorità militari tedesche adottarono il pezzo con la denominazione 4,7 cm *Panzerabwehrkanone 38(t)* o *PaK 38(t)*, facendone anche proseguire la produzione.

Per quanto il suo aspetto non fosse tra i più moderni, all'epoca della sua adozione era uno dei pezzi controcarri più potenti in circolazione. La bocca da fuoco in acciaio era munita di freno di bocca e otturatore semiautomatico a cuneo verticale. Sopra la canna era installato il prominente cilindro del ricuperatore, che rendeva il pezzo facilmente riconoscibile. L'affusto era a doppia coda, con code ripiegabili e una scudatura divisibile in due parti, con il margine superiore dall'andamento ondulato, allo scopo di facilitare l'occultamento del cannone interrompendo la regolarità delle linee. Caratteristica peculiare del pezzo era costituita dal fatto che la culla era montata tramite un sostegno a forcella su un affustino, il quale a sua volta era collegato all'affusto tramite un unico perno: questo permetteva a tutto il sistema di ruotare di 180° rendendo il pezzo molto compatto in fase di marcia. Completavano gli esemplari delle prime serie due piccole ruote in legno, un po' anacronistiche per l'epoca di progettazione. Lo stesso esercito cecoslovacco, peraltro, ne aveva richiesto la sostituzione con ruote metalliche munite di pneumatici, ma gli esemplari con questa modifica giunsero quando la Cecoslovacchia non esisteva ormai più.

Il munizionamento prevedeva un proietto perforante mod. 36 del peso di 1,64 kg con una capacità di perforazione nell'ordine dei 55 cm di corazza a 1.000 metri con inclinazione di 90°.

La *Wehrmacht*, come anticipato, incamerò tutti i pezzi che trovò e fece anche continuare la produzione del *PaK 38(t)*, entrando in possesso di oltre 600 esemplari. Nel contempo, le autorità militari tedesche autorizzarono anche la fornitura di 300 pezzi alla Jugoslavia, realizzata tra il 1939 e il 1940. Tali pezzi furono poi catturati l'anno seguente a seguito dell'invasione del paese e denominati 4,7 cm *PaK 179 (j)*. L'impiego più massiccio del *PaK 38(t)* avvenne nel corso delle campagne di Polonia e di Francia, per poi essere rimpiazzato nello specifico compito da altri cannoni più potenti; rimase comunque in servizio fino al termine della guerra. Già nel 1940 ne venne studiata l'installazione sul telaio del Panzer I, per realizzare i primi cacciacarri denominati *Panzerjäger I*; ne furono prodotti poco più di 200, parte dalla tedesca Alkett parte dalla stessa Skoda. Analogamente, dopo la vittoriosa campagna di Francia, fu sperimentata l'installazione del *PaK 38(t)* sul telaio del carro Renault 35, realizzata poi in 174 esemplari presso la stessa casa francese. Questi mezzi furono dispiegati nel 1941 in Africa settentrionale e URSS, dove però già nel 1942 furono ritirati dal servizio.

Nel dopoguerra, il controcarri *KPUV vz. 38* rientrò brevemente nei ranghi dell'eser-

cito cecoslovacco. L'esemplare custodito al Museo reca sull'affustino una placca metallica con una scritta in alfabeto cirillico in lingua serba:

“SOCIETA' PER AZIONI – PR. UFFICI SKODA DI PILSEN”

No. 9

CANNONE CONTROCARRI 47 mm M.38”

Questa placca porterebbe a concludere che il pezzo in questione faccia parte della fornitura dei 300 esemplari alla Jugoslavia e che sia giunto in mani italiane a seguito della breve guerra combattuta tra i due paesi nella primavera del 1941.



Cannone anticarro cecoslovacco da 4,7 cm PUV VZ 38 di proprietà del Museo Storico Italiano della Guerra e conservato presso i depositi. Probabilmente fa parte di una fornitura per l'esercito Jugoslavo che, durante la campagna del 1941, fu catturato dal Regio Esercito Italiano come preda bellica (F1904).

Il numero 9 potrebbe fare riferimento semplicemente al numero seriale di produzione, dato che un analogo pezzo custodito presso il Sacralario dei Caduti d'Oltremare di Bari reca il numero 114.

Il pezzo del Museo risulta privo di otturatore ed è stato acquisito dalla Direzione d'Artiglieria di Verona nel 1949. Come altri pezzi è stato mantenuto una ventina d'anni fa e di presenta in ottime condizioni di conservazione. L'arma non è mai stata utilizzata a fini espositivi ed è conservata nei depositi del Museo della Guerra.

Progettista	Skoda
Produttore	Skoda
Calibro	47 mm
Peso in batteria	605 kg
Lunghezza bocca da fuoco	2,04 m
Elevazione	-8°/+26°
Angolo tiro	50°
Gittata massima	4.000 m 1.500 m efficacia controcarri
Velocità alla volata	775 m/s
Cadenza di tiro	Fino a 10 colpi/min.



4,7 cm Panzerabwehrkanone 38(t) installato su cacciacarri Panzerjäger I, fronte nordafricano, 1941-1943. (Bundesarchiv Bild_101I-782-0041-31).

CANNONE DA 47/32 MOD. 35 E MOD. 39

Il cannone da 47/32 mod. 35 deriva direttamente dal cannone da 4,7 cm sviluppato dalla austriaca Böhler a con la denominazione originale *di 4,7 cm Infanterie Kanone M35*. L'Italia dapprima acquistò un certo numero di pezzi in Austria e successivamente

ne acquistò la licenza di produzione. Esso fu quindi prodotto da vari arsenali militari e imprese private in diverse migliaia di esemplari, sia nella versione campale sia nella versione per corazzati e semoventi. Nel 1939 ne fu messa in produzione una versione leggermente migliorata, denominata mod. 39, riconoscibile grazie a un profilo della bocca da fuoco leggermente diverso, con ruote a razze anziché piene e sospensioni rinforzate, destinata alle unità motorizzate. Adottato per sostituire il pezzo da 65/17, a metà anni '30 esso rispondeva perfettamente alle caratteristiche di pezzo multiruolo, utilizzabile sia per accompagnamento vicino per i reparti di fanteria sia per contrasto dei mezzi blindati in circolazione all'epoca.

Nonostante già sul finire del 1940 cominciasse a diventare insufficiente, esso rimase l'unico pezzo disponibile nel suo ruolo, risultando il pezzo di artiglieria più usato dal Regio Esercito durante il secondo conflitto mondiale.



Cannone anticarro da 47/32 del Regio Esercito in azione nel deserto, fronte libico 1941-1942 (MSIG, Archivio fotografico, 313/73).

Al giugno 1940 erano disponibili 928 pezzi, che nel settembre 1942, al netto delle perdite subite nel frattempo, erano saliti a ben 3.150 nella versione campale e 373 per corazzati e semoventi, con ordini per ulteriori svariate migliaia di esemplari. La produzione totale durante la guerra non è nota con precisione, ma assomma ad almeno 3.000 pezzi. I tedeschi poi provvidero a fornire al Regio Esercito ulteriori 276 pezzi analoghi,

parte di provenienza austriaca e parte olandese. Nel 1941 ne fu progettata una versione allungata a 48 calibri, che però non entrò mai in produzione, mentre una versione lunga 40 calibri fu adottata per l'installazione nei carri armati M15/42.

Il cannone da 47/32 aveva la bocca di fuoco in acciaio a un solo pezzo con rigatura destrorsa a 24 righe, contenuta per circa la metà della sua lunghezza nella slitta e inclinata dello 0,5% rispetto all'asse della culla, per migliorare la stabilità durante il tiro. L'otturatore era a cuneo trasversale con apertura azionata attraverso una leva posizionata sulla destra. Il rinculo era variabile in funzione dell'alzo del pezzo. L'affusto era a due code, posizionabili indipendentemente l'una dall'altra per adattarsi a qualsiasi tipo di terreno, che terminavano con due vomeri. Le due ruote con gommatura piena avevano diametro di 65 cm, a disco pieno con fori di alleggerimento; nella versione 1939 furono sostituite da ruote a razze, in elektron. In posizione di fuoco le ruote potevano essere rimosse, facendo poggiare il pezzo su un apposito puntello. Il 47/32 era privo di scudatura, e per quanto diversi modelli di scudi fossero messi allo studio e sperimentati, nessuno di essi venne definitivamente adottato.

Il cannone si prestava tanto al traino animale quanto al traino meccanico, per quanto abbia palesato per tutta la sua vita operativa una certa fragilità nelle sospensioni; dato il suo peso limitato poteva anche essere trascinato a mano dai serventi. Era adatto anche al somoggio suddiviso in cinque carichi. La messa in batteria richiedeva pochi minuti.

Il munizionamento prevedeva granate esplosive mod. 35 del peso di 2,37 kg e granate perforanti mod. 39 del peso di 1,44 kg; queste ultime consentivano di penetrare corazze fino a 40 mm da 650 metri con angolo di impatto di 30°. Nel corso del conflitto furono adottate anche le granate controcarri a carica cava (EP e EPS). Purtroppo la disponibilità di granate controcarri fu sempre inferiore ai bisogni.

Il primo impiego bellico del cannone avvenne in Spagna, dove una trentina di esemplari furono inviati per delle prove di valutazione sul campo con esito sostanzialmente positivo.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, la dotazione prevedeva una compagnia su otto pezzi per reggimento di fanteria, con funzione di supporto di fuoco vicino, cui si aggiungeva a livello divisionale un'ulteriore compagnia con compiti esclusivamente controcarri. A partire dal 1941 furono costituiti alcuni battaglioni controcarri indipendenti, su 24 pezzi, da assegnare a talune divisioni e ai corpi d'armata. Tra il 1941 e il 1942 plotoni addizionali di cannoni da 47/32 furono assegnati alle divisioni motorizzate, ai battaglioni bersaglieri e ai battaglioni Giovani Fascisti nonché alle divisioni Livorno e Superga, addestrate per l'invasione di Malta, e La Spezia, aviotrasportata. Il 47/32 inoltre costituì il parco artiglieria delle divisioni paracadutiste Folgore e Nembo, che ne schieravano tre gruppi su due batterie ciascuno come unica componente del reggimento di artiglieria divisionale e, inoltre, una compagnia su sei pezzi per reggimento di fanteria. In Africa settentrionale la versatilità del 47/32 consentì di montare il pezzo su una serie



Postazione anticarro da 47/32 del Corpo di Spedizione Italiano in Russia, fronte russo 2 febbraio 1942 (MSIG, Archivio fotografico, 267/707).

di mezzi, quali gli autocarri Lancia 3Ro e AS37 con semplici modifiche campali mentre ne fu prevista l'installazione di serie sulle camionette AS42 e AS43.

Il cannone da 47/32 prestò servizio su tutti i fronti che videro impegnato il Regio Esercito, con risultati soddisfacenti per quanto riguarda il primo anno di guerra, essendo sufficientemente efficace contro i carri inglesi della serie Cruiser incontrati in Africa settentrionale fino alla prima metà del 1941. Successivamente divenne sempre più inadeguato a contrastare sia i nuovi corazzati inglesi e americani sia, a maggior ragione, i potenti corazzati sovietici.

Dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943 numerosi pezzi furono catturati dai tedeschi che fecero continuare la produzione denominando il pezzo *4.7 cm PAK 177(i)*. Altri esemplari vennero utilizzati da diverse unità della RSI e dal Corpo Italiano di Liberazione.

Il Museo della Guerra conserva alcuni esemplari di questo famoso cannone anticarro.

Il pezzo più completo di proprietà del Museo è un modello 39, che però mantiene le ruote a disco munite di fori proprie della versione precedente. Sul retro della culatta reca una serie di contrassegni, che in primo luogo confermano il modello, quindi ne riportano la matricola e un'indicazione di peso:

CANNONE DA 47/32 MOD. 39
MAT. 57085
Kg. 89,000⁵

in secondo luogo indicano il produttore, lo stabilimento e l'anno di produzione:

ANSALDO – POZZUOLI 1943

Il cannone è stato acquisito dalla Direzione d'Artiglieria di Roma il 20 maggio 1956. Ha subito un intervento di pulizia e manutenzione a cura della sezione ANA di Bergamo nel 2017. Ora si trova esposto presso il Museo degli Alpini di Bergamo in ragione di una convenzione pluriennale di deposito.



Il cannone da 47/32 mod. 39 di proprietà del Museo della Guerra esposto presso il Museo degli Alpini di Bergamo, 2022.

Nelle raccolte del Museo è anche presente una canna di cannone anticarro da 47/32 mod. 35 con la parte della volata della canna danneggiata a seguito di un'esplosione dall'interno. È probabile che il pezzo sia stato reso inservibile dai serventi prima di abbandonarlo a seguito di una ritirata.

⁵ Data la posizione, verrebbe naturale pensare che si tratti del peso della bocca da fuoco, per quanto le pubblicazioni ufficiali indichino per questa un peso pari a kg 79.



Il cannone da 47/32 mod. 39 di proprietà del Comune di Milano attualmente conservato nei depositi del Museo (F2690).

Il Museo della Guerra conserva un altro cannone anticarro da 47/32 Mod. 39 di proprietà delle Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano.

Prodotto nel 1941 presso Stabilimento meccanico Imola dalla Società Anonima Nazionale Cogne riporta sulla canna la matricola 57872. Il pezzo è arrivato nel 2012, insieme ad altro materiale d'artiglieria, grazie ad una convenzione di deposito di lungo periodo fra i due enti. Attualmente il cannone si trova in deposito in attesa di un intervento di pulizia e di una futura valorizzazione espositiva, probabilmente all'interno del un nuovo percorso dedicato alla Seconda guerra mondiale, nelle sale che saranno disponibili dopo la fine del restauro del castello di Rovereto.

Scheda tecnica

Progettista	Böhler
Produttori	Breda; Cogne; Ansaldo Pozzuoli; CEMSA; Arsenali Regio Esercito di Piacenza, Napoli e Torino
Entrata in servizio	1935
Quantitativo al 10/06/1940	928
Produzione successiva	3.000 ca
Calibro	47 mm
Peso in batteria	277 kg
Lunghezza bocca da fuoco	1,68 m

Altezza	744 mm
Larghezza	1,02 m
Elevazione	-10° / +56°
Angolo tiro	60°
Gittata massima	7.000 m
Velocità alla volata	630 m/s con munizionamento controcarri; 250 m/s con munizionamento esplosivo
Cadenza tiro	Fino a 14 colpi/minuto (pratico 8 colpi/min)

BÖHLER 4,7 CM PANTSERAFWEER-GESCHUT

Verso la metà degli anni '30 le autorità militari dei Paesi Bassi si resero conto che le dotazioni di artiglieria dell'esercito olandese, basate essenzialmente sul vecchio *7 Veld* (designazione olandese del 7,5 cm Krupp mod. 1903) e sull'ancora più vecchio *6 Veld*,



Cannone anticarro da 47/32 del Regio Esercito dotato di un singolare sistema di copertura delle ruote, utilizzato probabilmente per aumentare la stabilità del pezzo sui terreni sabbiosi, fronte nordafricano 1941-1942 (Archivio MSIG 313-166).



Cannone anticarro olandese Böhler da 4,7 cm di proprietà del Museo Storico Italiano della Guerra attualmente esposto presso il Museo delle Forze Armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore (VI). Il pezzo è stato dipinto di grigio-verde in quanto verosimilmente utilizzato dal Regio Esercito durante la Seconda guerra mondiale.

ovvero il 5,7 cm Krupp risalente al 1894, erano obsolete, e, soprattutto, che era necessario dotarsi di un pezzo che avesse buone capacità controcarri. I modelli disponibili in quel frangente non erano molti, quindi le prove si limitarono essenzialmente al 3,7 mm PaK mod. 35 tedesco e al 4,7 cm dell'austriaca Böhler, che fu infine adottato in quanto più versatile e meno costoso. Le consegne iniziarono nel 1937 e proseguirono fino al 1940 per un totale di poco più di 200 esemplari, ai quali si aggiunsero poco meno di 200 esemplari prodotti localmente; la disponibilità totale di 4,7 cm PAG al maggio 1940 ammontava a 386 pezzi.

Il 4,7 cm PAG aveva molte caratteristiche in comune con il pezzo italiano da 47/32, da cui si differenziava sostanzialmente per la presenza di un freno di bocca "a pepiera" e per la possibilità di installare una scudatura inclinata a 45°, che pare tuttavia non sia stata estesamente utilizzata. La bocca di fuoco era monopezzo, in acciaio, con otturatore a cuneo trasversale. L'affusto era a doppie code snodate, con ciascuna coda che poteva essere posizionata indipendentemente adattandosi a qualsiasi tipo di terreno, e due ruote pneumatiche, che in posizione di fuoco potevano essere rimosse.

Il munizionamento prevedeva proiettili esplosivi del peso di 2,45 kg e proiettili perforanti del peso di 1,45 kg; questi ultimi erano accreditati di una capacità di penetrazione fino a 50 cm a 200 metri, che scendevano a 35 cm a 500 metri, del tutto sufficienti, peraltro, per i mezzi blindati dell'epoca.

Progettista	Böhler
Calibro	47 mm
Peso in batteria	345 kg (senza scudo) 395 kg (con scudo)
Lunghezza bocca da fuoco	1,85 m
Elevazione	-10°/+52°
Angolo tiro	60°
Gittata massima	6.000 m 500 m efficacia controcarri
Velocità alla volata	660 m/s con proietto perforante 350 m/s con proietto esplosivo
Cadenza di tiro	Fino a 14 colpi/min

Inizialmente era previsto che il pezzo fosse trainato da un cavallo, ma ben presto fu introdotto in servizio un mezzo prodotto dalla DAF in grado di trainare il 4,7 cm PAG e trasportare gli artiglieri addetti al pezzo⁶.

L'esercito olandese utilizzò i propri pezzi nel vano tentativo di fermare l'invasione tedesca del maggio 1940: per quanto i 4,7 cm PAG si rivelassero tutto sommato efficaci anche contro i Panzer III e IV⁷, il loro scarso numero e quindi il loro schieramento troppo rado non permise di cambiare il corso della guerra. I pezzi controcarri furono così incamerati dai tedeschi, che li denominarono *4,7 cm PaK 187(h)* e li immisero in servizio, essendo in quel momento, assieme ai pari calibro ex cecoslovacchi, i controcarri più potenti a disposizione. Nel proseguo della guerra, gli stessi tedeschi fornirono anche alcune decine di pezzi all'Italia, salvo incamerarli nuovamente dopo l'armistizio.

L'esemplare custodito presso il Museo reca una serie di incisioni: sulla parte superiore del blocco di culatta "STAATSFABRIK 1936", iscrizione che indica lo stabilimento e l'anno di produzione; sul retro della culatta, invece, sono riportati il modello, un numero verosimilmente relativo all'avanzamento della produzione, un numero di matricola e il peso della bocca da fuoco: "4,7 cm M.35/36 INF.KN. N°133 / M.58069 / 84 Kg".

Sull'affusto si trova apposta una targhetta italiana, relativa presumibilmente alla revisione del pezzo: "DA 47/32 / AFFUSTO N. Fa 43 Ma 058118E".

⁶ Il pezzo olandese si prestava meglio al traino meccanico rispetto al 47/32 italiano, in quanto montava robuste sospensioni a barra di torsione.

⁷ Nei combattimenti tra Dordrecht e Rotterdam la 9ª Divisione corazzata tedesca perse 25 mezzi corazzati e numerosi altri mezzi, tra cui, appunto, anche alcuni Panzer III e Panzer IV.

Il pezzo è stato versato dalla Direzione d'Artiglieria di Verona il 7 novembre 1953 in pessime condizioni di conservazione. Nel gennaio 2021 il cannone è arrivato al Museo delle Forze Armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore dove è stato sottoposto ad un importante intervento di manutenzione che ne ha garantito la conservazione. Oggi è esposto a Montecchio e fa parte dei pezzi in deposito temporaneo di lungo periodo grazie ad una convenzione fra i due musei.

FRANCESCO FRIZZERA, DAVIDE ZENDRI

L'UNIFORME GRIGIO-VERDE (1909-1919).
IL PROGETTO DI CATALOGAZIONE DI UNIFORMI
E COMPLEMENTI DI UNIFORME ITALIANI
DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE
DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

IL CONTESTO DI REALIZZAZIONE

All'interno delle rilevanti collezioni di materiale bellico conservate dal Museo Storico Italiano della Guerra, le raccolte di elementi d'uniforme militari svolgono un ruolo di primo piano. Il Museo conserva oltre 1.400 uniformi, alle quali si aggiungono 850 berretti e cappelli e quasi 700 fra elmi, elmetti e caschi. I cimeli sono rappresentativi di gran parte degli eserciti mondiali, con un'attenzione specifica alle nazioni coinvolte nei numerosi conflitti del XX secolo. Il museo utilizza le proprie collezioni per allestimenti del percorso di visita permanente all'interno della sede espositiva del Castello di Rovereto e per mostre temporanee, anche fuori sede. Alcuni beni sono depositati presso altre istituzioni, nazionali e internazionali, nell'ambito di prestiti di breve o medio periodo.

Il nucleo fondante di queste collezioni è rappresentato dai cimeli relativi alle vicende del Regio esercito italiano durante la Prima guerra mondiale. Durante i primi anni di attività dell'istituzione le relazioni con gli enti militari permisero di raccogliere parte dei beni necessari all'allestimento di sale dedicate alle varie Armi, Corpi o specialità dell'Esercito italiano, che caratterizzavano il percorso di visita¹. Il carattere spiccatamente patriottico del nuovo Museo, fondato in una città da poco annessa al Regno d'Italia, attirò inoltre precocemente donazioni da parte di legionari trentini, che avevano combattuto nel Regio esercito, e da parte delle famiglie di coloro che erano caduti combattendo quella che veniva presentata come la "guerra di redenzione". Fra queste, importanti donazioni furono effettuate, in più occasioni, dalle famiglie dei "martiri" irredentisti catturati e giustiziati dalle autorità austro-ungariche durante il conflitto. Le donazioni di beni e cimeli non si esaurirono nei primi decenni del dopoguerra, ma continuarono con costanza, fino ai giorni nostri, arricchendo continuamente le collezioni di testimo-

¹ N. Fontana, F. Frizzera, A. Pisetti, *Un Secolo di Storia Cent'Anni di Storie. Museo Storico Italiano della Guerra 1921-2021*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2021.



Uniformi del Regio Esercito presso i depositi di conservazione del Museo Storico Italiano della Guerra.

nianze che, nella volontà dei donatori, passano dalla dimensione del ricordo privato a parte organica di una memoria messa a disposizione della collettività.

Le centinaia di beni che ogni anno vengono donati al Museo Storico Italiano della Guerra sono oggetto di una prima inventariazione e di una successiva schedatura a cui segue, se necessaria, una manutenzione ordinaria funzionale alla conservazione. In occasione di prestiti o allestimenti i materiali che lo necessitano sono oggetto di interventi di restauro ad opera di personale specializzato, su autorizzazione della Soprintendenza per i Beni culturali competente per territorio. I cimeli entrati a far parte

delle collezioni del Museo vengono custoditi in depositi, che ne garantiscono idonee condizioni di conservazione. Ognuno di essi, mantiene un legame con i donatori grazie alla registrazione dei dati biografici dei soldati e delle famiglie, andando a costituire in casi specifici veri e propri fondi nominali che raccolgono materiali eterogenei. Gli oggetti che entrano a far parte delle collezioni risultano automaticamente tutelati secondo quanto previsto dalla normativa italiana sui beni culturali. Tutto il patrimonio è a disposizione degli utenti (ricercatori, studenti, appassionati, collezionisti, ecc...), che possono svolgere ricerche, le quali portano spesso alla pubblicazione di articoli su riviste storico-scientifiche, oppure alla produzione di cataloghi promossi dall'istruzione stessa o da editori esterni.

Le modalità con cui si sono costituite le collezioni del Museo, che non ha rapporti di filiazione diretta con le forze armate italiane, fanno sì che il consistente corpus di materiale posseduto sia pervenuto in più fasi, alle volte secondo logiche disorganiche, sulla spinta prevalente delle donazioni di privati. Si tratta di un elemento di ricchezza innegabile – ogni oggetto è di per sé contenitore di “storie”, spesso collegate a corpus documentari – che però rifugge dalla logica della completezza seriale e che incidentalmente spinge ad una sovra-rappresentazione quantitativa delle vicende dei trentini volontari nel Regio esercito che, per ragioni di prossimità geografica e politica della memoria nell'immediato dopoguerra, più di altri hanno inteso depositare presso il Museo i propri cimeli e i propri ricordi.

Considerazioni riguardanti la dimensione quantitativa e qualitativa della collezione di uniformi e complementi di uniforme conservati per il periodo della Prima guerra mondiale hanno spinto, nonostante la complessità del posseduto, a delineare un progetto di catalogazione organico, che si avvicinasse il più possibile alla definizione di un repertorio della dotazione uniformologica dell'Esercito italiano durante il conflitto.

IL PROGETTO DI CATALOGAZIONE

Nel 2020 la Direzione Generale Belle Arti e Paesaggio del Ministero del Beni Culturali e Turismo ha finanziato un progetto biennale di catalogazione della collezione di uniformi italiane del Museo Storico Italiano della Guerra risalenti alla Prima guerra mondiale, su bando per l'assegnazione di contributi a progetti ed iniziative relativi al patrimonio storico della Prima guerra mondiale.

Il progetto prevedeva le operazioni di ricognizione, catalogazione su schedatura approvata dall'Istituto Centrale per il Catalogo e Documentazione (ICCD), la campagna fotografica professionale e l'upload su SigecWeb delle schede catalografiche realizzate nell'ambito del progetto. Si prevedeva infine la valorizzazione attraverso la realizzazione di un catalogo a stampa di circa 240 pezzi. Tra questi si segnalavano l'uniforme del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Cadorna, le uniformi dei tre irredentisti trentini



Fotografia di dettaglio della giubba appartenuta all'irredentista medaglia d'oro al Valor Militare Cesare Battisti.

Battisti, Chiesa e Filzi, a cui si sommavano altri elementi di rilievo, come il copricapo del generale Pecori Giraldi, l'elmetto Adrian esumato a Passo Buole assieme alla salma di uno degli 11 soldati trasportati ad Aquileia per la selezione del Milite Ignoto, i cimeli di alcuni protagonisti del volo su Vienna.

A seguito del finanziamento, il lavoro è stato organizzato a step, prendendo le mosse da una ricognizione del posseduto nei depositi del Museo mediante personale interno, l'attivazione di un contratto a chiamata e il supporto di un tirocinio formativo in collaborazione con l'Università degli studi di Trento. Questa fase di ricognizione ha permesso di identificare con precisione le uniformi, copricapi ed elmetti che sono stati oggetto di schedatura, campagna fotografica e catalogazione, individuando 223 pezzi complessivi, suddivisi in 75 copricapi, 92 giubbe e uniformi, 56 elmetti. Nel caso delle uniformi si è optato, dove possibile, per la catalogazione del pezzo per intero, senza spezzare la catalogazione nei sottocapi (gilet, pantalone, giubba, copricapo, mantella, calzature). Nello stesso lasso di tempo il Museo Storico Italiano della Guerra ha provveduto ad accreditarsi come ente schedatore qualificato presso l'ICCD e ad inviare con successo la richiesta per l'assegnazione di 240 numeri di catalogo, per la compilazione delle relative schede, secondo quanto previsto dal progetto.

Nell'ottobre 2020 è stata programmata una prima campagna fotografica a tappeto su tutto il materiale oggetto del progetto, individuando un professionista esterno, che ha posizionato il set in Museo (per il materiale conservato in vetrina ed esposto) e nei depositi. La prima sessione della campagna fotografica è terminata in data 23 ottobre 2020, seguita da post-produzione delle immagini. Ogni pezzo è stato ripreso da più angolature, producendo dalle 4 alle 9 foto per pezzo, in HD. Le immagini sono poi state accoppiate alle schede catalografiche. Particolare cura è stata posta nel fotografare dettagli e particolari sartoriali e costruttivi. Una seconda campagna fotografica è stata programmata ed effettuata nei giorni 15-18 maggio 2021, finalizzata a fotografare pezzi di proprietà del Museo che erano in deposito presso terzi e particolari rimasti esclusi dalla prima sessione fotografica. Anche in questo caso, è stato incaricato lo stesso professionista e sono stati utilizzati i medesimi standard fotografici.

A decorrere dal 1° ottobre 2020 è stata individuata una collaboratrice esterna, con le competenze professionali e tecnico-scientifiche per svolgere attività di catalogazione in SigecWeb², alla quale è stato assegnato il compito di schedare e catalogare le uniformi e i complementi di uniforme previsti da progetto, entro la data del 14 febbraio 2021. La collaboratrice esterna ha impostato la schedatura del materiale, dividendolo per tipologia, procedendo alle operazioni di misurazione e identificazione. In collaborazione con ICCD è stata valutato come coerente l'utilizzo, a tal scopo, della scheda catalografica VeAC 3.01 (prevista per i "Vestimenti antichi/contemporanei", che presentava tuttavia rigidità importanti, quali l'assenza dei campi per gli elmetti)³. La scheda in questione è stata implementata da ICCD su richiesta del Museo, permettendo una corretta descrizione dei pezzi, attraverso l'implementazione dei vocabolari e dei thesauri, nonché la revisione di alcuni campi catalografici. Il lavoro svolto, in collaborazione con ICCD, ha permesso di implementare la scheda catalografica base utilizzata su scala nazionale, rendendola coerente coi bisogni catalografici degli enti museali che conservano materiale uniformologico. Incidentalmente tale progetto ha quindi acquisito le fattezze di progetto-pilota su scala nazionale nel catalogare tale tipologia di materiali. Nel complesso sono stati catalogati su SigecWeb 75 copricapi, 92 giubbe e uniformi, 56 elmetti di proprietà del Museo.

Le 223 schede catalografiche realizzate sono state caricate su SigecWeb, a seguito dell'iscrizione del Museo Storico Italiano della Guerra tra gli Enti catalogatori certificati, e risultano consultabili per il personale ICCD e per i professionisti museali. È stata richiesta alla Soprintendenza competente per territorio la validazione scientifica delle schede: su indicazione di ICCD e a seguito di revisione, la Soprintendenza di Trento, valutando positivamente la richiesta e il lavoro svolto, ha incaricato il Museo Storico

² www.iccd.beniculturali.it/it/sigec-web.

³ www.iccd.beniculturali.it/it/ricercanormative/36/veac-vestimenti-antichi-contemporanei-3_01.

Italiano della Guerra, quale referente scientifico sul tema per la Provincia autonoma di Trento, di procedere alla validazione scientifica delle schede. La validazione scientifica delle schede, già realizzate, è diventata così il presupposto per l'upload delle schede sul Catalogo Generale dei Beni Culturali, pubblico, dell'ICCD⁴.

DALLA CATALOGAZIONE AL VOLUME

Contestualmente il progetto di catalogazione sui materiali uniformologici relativi alla Prima guerra mondiale posseduti dal Museo ha permesso la stesura di un accordo quadro con un editore internazionale per la pubblicazione del catalogo di uniformi afferenti al primo conflitto mondiale possedute dallo stesso, con le opportune integrazioni da parte di istituzioni museali partner – come previsto da progetto presentato a bando – al fine di redigere un repertorio completo della dotazione uniformologica dell'Esercito italiano durante la Grande Guerra. La pubblicazione del catalogo, avvenuta nel giugno 2022 per i tipi di Verlag Militaria⁵ in tre lingue, è stata realizzata con il contributo finanziario della Provincia autonoma di Trento, del Comune di Rovereto, della Comunità della Vallagarina, della Regione Trentino Alto Adige e della Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della cultura; la collezione descritta e la cura redazionale sono del Museo Storico Italiano della Guerra, con contributi testuali di Francesco Frizzera, Davide Zendri, Andrea Viotti, Giacomo Bollini.

In ragione della poliedricità della collezione schedata dal Museo, si è reso necessario integrare la descrizione del posseduto con la presentazione di altri materiali selezionati, per proporre al lettore un quadro il più possibile completo della dotazione uniformologica dell'Esercito italiano durante il conflitto. Tra queste spiccano quelle conservate al Musée Royal de l'Armée et d'Histoire Militaire di Bruxelles, pervenute in Belgio durante i primi anni Venti del secolo scorso proprio grazie ad uno scambio di materiali che coinvolgeva, oltre che le istituzioni militari, anche il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto; la collezione delle uniformi militari appartenute a Gabriele D'Annunzio, utilizzate durante la Grande Guerra e l'impresa di Fiume, attualmente conservate dalla Fondazione Il Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera; l'intero corpus di uniformi risalenti alla Grande Guerra conservate presso il Museo delle Forze Armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore. Nel tentativo di rendere questa pubblicazione un repertorio tipologico e consultabile il più possibile esaustivo, è stata inoltre chiesta la disponibilità a pubblicare alcuni pezzi significativi conservati da alcuni Musei d'Arma,

⁴ <https://catalogo.beniculturali.it/>.

⁵ F. Frizzera, D. Zendri, *L'esercito Italiano nella Prima guerra mondiale. L'uniforme grigio-verde (1909-1919)*, Verlag Militaria, Vienna, 2022.

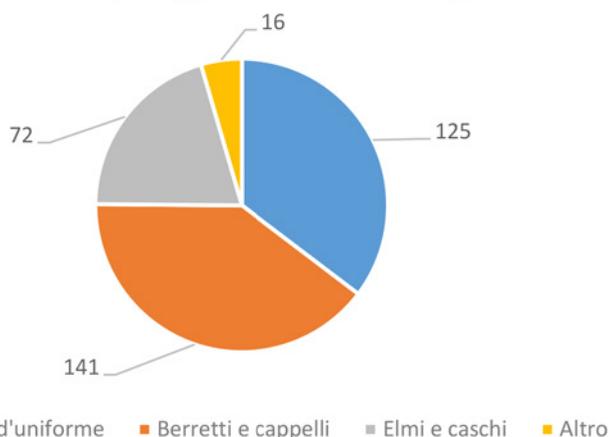


Il catalogo in due volumi sulle uniformi del Regio Esercito fra il 1909-1919 edito da Verlag Militaria di Vienna.

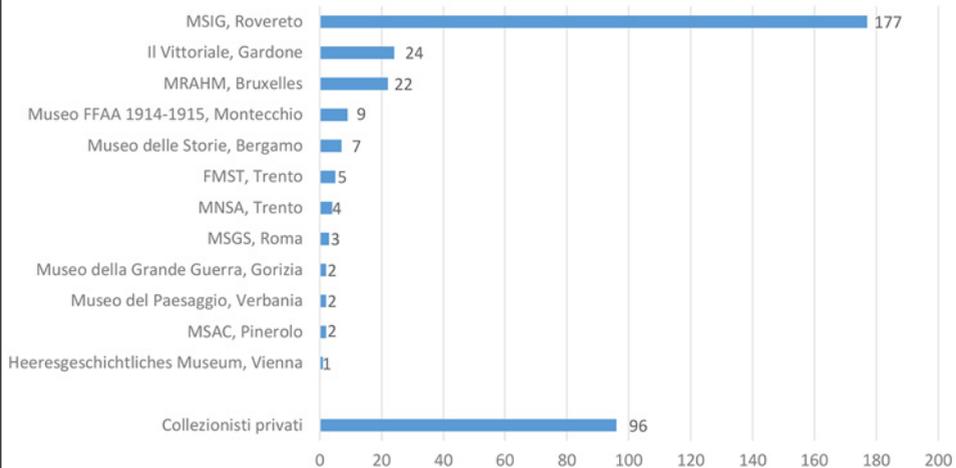
gestiti dall'Esercito italiano (Museo Nazionale Storico degli Alpini di Trento, Museo Storico dei Granatieri di Sardegna di Roma, Museo Storico dell'Arma di Cavalleria di Pinerolo); è stata ricercata e ottenuta la collaborazione di altre istituzioni museali pubbliche (Fondazione Museo storico del Trentino di Trento, Museo della Grande Guerra di Gorizia, *Heeresgeschichtliches Museum* di Vienna, Museo Scuola Bombardieri del Re di Santa Lucia di Piave) e private (Museo delle Storie di Bergamo, Museo del Paesaggio di Verbania, Museo della Prima Armata presso l'Ossario del Pasubio); infine il repertorio è stata integrato con pezzi selezionati messi a disposizione da stimati collezionisti privati, in gran parte soci della nostra istituzione (Luigi Barone, Stefano Basset, Andrea Brambilla, Massimo Filaninno, Andrea Marighetti, Stefano Meconi, Nicola Oliva, Fabio Ortolani, Marco Pisani, Francesco Tavoletti ed alcuni altri collezionisti che hanno preferito rimanere anonimi).

La condivisione degli obiettivi catalografici che si proponeva il Museo Storico Italiano della Guerra ha permesso di presentare una raccolta di oltre 350 pezzi, per la gran parte inediti, rappresentativi degli elementi d'uniforme e copricapo utilizzati dalle varie Armi,

Composizione tipologica della raccolta pubblicata



Provenienza degli oggetti pubblicati



Corpi e specialità del Regio esercito, nonché di altri corpi e formazioni volontarie, per il periodo che va dall'adozione dell'uniforme grigio-verde fino ai convulsi anni dell'immediato primo dopoguerra. All'interno del corpus complessivo presentato si contano 125 elementi d'uniforme presentati (giubbe, soprabiti, pantaloni, ecc...), mentre sono quasi il doppio i copricapi, ben 213, con una prevalenza di berretti e cappelli (141) su elmi elmetti e caschi (72).

Un'attenzione particolare è stata riservata a quaranta profili biografici di personaggi che hanno indossato queste uniformi: da quelli celebri divenuti simbolo di quell'epoca di conflitti (Luigi Cadorna, Armando Diaz, Gabriele D'Annunzio, Cesare Battisti, Fabio Filzi, Damiano Chiesa, i fratelli Calvi, ecc...) a militari meno noti.

Oltre alle ricche collezioni di oggetti, il Museo Storico Italiano della Guerra conserva anche un'imponente mole di materiale documentale e a stampa nei propri archivi, biblioteca, emeroteca. Particolarmente ricco risulta il fondo fotografico, composto da oltre 100.000 pezzi attualmente in fase di riordino e valorizzazione, dal quale sono state tratte la quasi totalità delle centinaia di foto proposte a corredo del volume. Anche in questo caso alcune immagini specifiche sono state fornite ad altre istituzioni pubbliche (Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri e Museo Storico della Guardia di Finanza di Roma), private (Museo delle Storie di Bergamo, Il Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera, Museo delle Forze Armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore) e da fondi fotografici privati e famigliari. Considerevoli anche i fondi di opere d'arte, manifesti, cartoline e pubblicazioni a stampa che sono stati utilizzati per completare ed arricchire i capitoli tematici.

Annali

n. 0, 1990, pp. 152, € 13,00

L. Popelka, *Artisti nella guerra. I Kriegsmaler austro-ungarici 1914-1918*, P. Marzari, *Cenni sulle esperienze maturate dalle forze armate austro-ungariche nelle operazioni del 1914 sui fronti russo e balcanico*; G. Fait, F. Rasera, *Storia di un fucilato*; A. Sartorelli, *La Pro Patria (1886-1890) e la difesa nazionale degli italiani d'Austria*; T. Bertè, *Le pitture satiriche della pozza del Malpel*.

n. 1-2, 1992-93, pp. 292, € 13,00

G. Alegi, *Le origini del Museo storico dell'Aeronautica. Dalla circolare 119 alla Reggia di Caserta*; A. Miorelli "Ai martiri dell'ubbidienza". *I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*; B. Klipa, *La Grande Guerra nella storiografia cecoslovacca*; G.P. Sciocchetti, *Trasformazione delle forme della fortificazione permanente in montagna realizzate, nel XIX e XX secolo, nei territori a sud del valico del Brennero*; C. Gerosa, *Contributo allo studio delle fortificazioni sulla via del Brennero*; F. Cappellano, *Il cannone M. 1897 da 75 mm*; J. Scafes, *Alcuni aspetti dell'adattamento del fucile sistema Henry Martini nell'esercito romeno*; M. Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*; P. Toldo, *Ho cercato i nostri caduti nella ex Repubblica democratica tedesca*.

n. 3, 1994, pp. 234, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti del convegno "I musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso", promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari in collaborazione con il Museo della guerra: P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*; F. Rasera, *Il museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire*; C. Zadra, *Parlare di guerra attraverso un museo*; A. Sema, *Il museo della guerra 1915-1918 di Gorizia*; A. Furlan, *Il museo non museo di Diego de Henriquez*; V. Pianca, *Il museo della battaglia di Vittorio Veneto*; W. Belotti, *Il museo della guerra bianca in Adamello*; D. Leoni, *Il Pasubio: un'area museo?*; L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei, monumenti, archeologia bellica tra ricerca, didattica, divulgazione, turismo*. Nella seconda parte, N. Fontana, *Per la storia della difesa del valico del Tonale. Le fortificazioni austriache nelle valli Vermigliana e Pejo*; A. Gerosa, A. Miorandi, *Le armi da fuoco di uso venatorio esposte al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige*.

n. 4, 1995, pp. 180, € 13,00

S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1895-1916) nel centenario della nascita*; Q. Antonelli *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*; F. Cappellano, A. Grimaldi, *Il corpo dei bombardieri*.

n. 5-6, 1996-97, pp. 278, € 13,00

Nella prima parte, il volume raccoglie i testi di alcune conferenze dedicate alle vicende del confine orientale italiano nella prima metà del secolo (1918-1947); F. Cecotti, *I confini della Venezia Giulia. Problemi didattici in una regione di frontiera*; A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*; T. Sala, *Una sconfitta annunciata. L'Italia, i Balcani, il confine orientale*; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, B. Maier, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*; F. Tomizza, *Raccontare e testimoniare*; G. Nemeč, *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, A.M. Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*; R. Spazzali, S. Spadaro, D. Zigante, *Una memoria in ostaggio. Nazionalismo, foibe, esodo dall'Istria dal 1945 ad oggi*. Nella seconda parte: A. Miorandi, *Armamenti del castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, A. Miorelli, *Le epigrafi dei "Monumenti ai caduti" trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940*; N. Fontana, *Le vicende progettuali dello "Zwischenwerk Sommo" (T.SO) sull'altipiano di Folgaria (1919-1911)*; P. Toldo, A. Zandonati, *Le fortificazioni di Rivoli-Ceraino*.

n. 7-8, 1998-2000, pp. 264, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti della giornata di studio dedicata, nell'autunno 1999, al tema "Il Castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento", organizzata dal Museo della guerra, dall'Accademia roveretana degli Agiati e dalla Biblioteca civica di Rovereto: G.M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella "politica difensiva" veneziana*; M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana*; G. Benzoni, *Venezia e Rovereto: qualche ricamo a margine*; G. Michelotti, *Il castello di Rovereto*; C.A. Postinger, *L'iconografia del castello di Rovereto: una ricerca in corso*; G. Ortalli, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano. Un libro, tra memoria e progetto*; C. Trentini, *Castell Rotund*. Nella seconda parte: A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*; B. Mertelseder, *Soldati trentini nell'Imperialregio esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*; N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*; M. Tiella, *Armature antiche decorate con immagini di strumenti musicali*; F. Termentini, *Le Cluster Bomb: un'emergenza umanitaria in Kosovo, Serbia, Angola*; M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*.

n. 9-10-11, 2001-2003, pp. 263, € 13,00

G. Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli*; M.T. Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia*; F. Rasera: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli*; A.V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don*; L. Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*; F. Cappelano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)*; N. Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932)*; D. Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra*; A. Pisetti: *La sezione didattica*.

n. 12-13, 2004-2005, pp. 272, € 13,00

P. Del Negro: *La Grande Guerra, elemento unificatore del popolo italiano?* N. Fontana; Valmorbiawerk, *la fortezza incompiuta*; S. B. Galli: *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo*; P. Pozzato: *Gli esoneri dei comandi superiori italiani durante il biennio 1916-1917*; A. Zandonati: *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit*; M. Reggio: *L'apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal Regio Esercito italiano*

n. 14/15/16, 2006-2008, pp. 285, € 15,00

M. Bellabarba: *Prete e reclutatore: don Bevilacqua al servizio dell'esercito prussiano*; L. Cole; *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale*; F. Cappellano, B. Di Martino: *Un caso di fraternizzazione col nemico*; G. Steinacher: *Dall'Amba Alagi a Bolzano*; P. Pozzato: *Il genio italiano e la fortezza di Serrada*; L. Tavernini: *L'Albo dei caduti trentini nella Grande Guerra*; A. Pisetti: *Le esperienze didattiche nei musei storici italiani*; I. Bolognesi, N. Fontana, S. Tovazzi: *Fonti per la storia del combattentismo trentino*.

n. 17/22, 2009-2014, pp. 424, € 20,00

R. Monteleone, *Il Trentino alla vigilia della Prima guerra mondiale*; A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*; L. Palla, *La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)*; G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*; A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*; V. Carrara, *La grande guerra e il Trentino. Saggio di storia della storiografia (2000-2014)*.

n. 23, 2015, pp. 350, € 20,00

Martina Salvante, *Mutilati e invalidi in Trentino-Alto Adige: il caso dei ciechi della Grande Guerra*; Alessio Quercioli, «...Finora non ho osato guardarla fiso»: *Mario Angheben tra passione nazionale e inquietudine generazionale*; Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè, *Il paesaggio dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra Mondiale*; Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*.

n. 24, 2016, pp. 396, € 20,00

Filippo Cappellano, *L'azione di Alberto Pollio capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1908-1914)*; Alessandro Gionfrida, *Le fonti documentarie relative ai piani di guerra contro l'Austria conservate presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*; Camillo Zadra, *Dolore e rimorso. Fotobiografia di un giovinetto caduto nella Grande Guerra*; Matthias Egger, *Dall'“esperienza di agosto” al crollo della monarchia. La vita in tempo di guerra del conte Markus von Spiegelfeld 1914-1918*.

n. 25, 2017, pp. 294, *on-line*

Marco Odorizzi, *La Grande Guerra dei frati trentini*; Giovanni Cavagnini, «Inutile strage». *L'ascesa resistibile di una locuzione (1917-1922)*; Camillo Zadra, *Religiosità e guerra nella collezione Francesco Monterumisi*.

n. 26, 2018, pp. 314, *on-line*

Luca Filosi, *Trento durante la Prima Guerra Mondiale: "città ospedale" e problematiche igienico-sanitarie*; Filippo Cappellano, Paolo Formiconi, *Le relazioni militari italo-romene nella Grande Guerra: esportazioni di materiale bellico e legione romana*; Anna Grillini, *La guerra che non ha fine. Ricostruire lo spazio mentale dopo il 1918*.

n. 27, 2020, pp. 352, *on-line*

Cristiano La Lumia, *Giustizia solenne o una «sciocchezza»? Il dibattito sul processo al Kaiser Guglielmo II (1918-1920)*; Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola nel Regio Esercito (1918-1919)*; Federico Goddi, *Un'isola di internamento: il campo fascista di forte Mamula (1942-1943)*; Oswald Überegger, *Il mito della guerra bianca. La memoria della Prima guerra mondiale in Tirolo*; Sara Isgrò, *La fortificazione campale nelle circolari del Comando Supremo. Norme, accorgimenti e tecniche di realizzazione*; Michela Dalprà, Anna Maragno, Giovanna A. Massari, *Studi e proposte progettuali sui rifugi antiaerei di Trento: la galleria ipogea "Alla Busa"*

n. 28, 2020, pp. 344, *on-line*

Marco Rovinello, *La ricezione della (nuova) storia militare a scuola: guerre risorgimentali e brigantaggio nei manuali delle superiori*; Alberto Becherelli, *L'occupazione italiana di Dubrovnik (1941-1943)*; Enrico Fuselli, *Catture, campi, lavoro e fughe di Guardie di Finanza prigioniere durante la Grande Guerra*; Filippo Cappellano, *Strategia e tattica militare in rapporto all'evoluzione degli armamenti. Il caso italiano*; Matteo Tomasoni, *Unità di destino e rivoluzione: genesi, ascesa e 'caduta' del fascismo spagnolo (1931-1937)*

n. 29, 2021, pp. 276, *on-line*

Nicolò da Lio, *Censura italiana e Allied recensorship nel "Regno del Sud" 1943-1945*; Andrea Podini, *Storia delle armi, storiografia delle armi. Nuove prospettive di ricerca*; Francesco Gorgerino, *Il ricordo di Damiano Chiesa dalla famiglia al Museo della Guerra*; Simona Berhe, *Tentativi di riforma militare nella Libia coloniale*; Enrico Fuselli, *L'opinione pubblica svizzera e la Grande Guerra*; Sara Isgrò, *Appunti sulle fortificazioni italiane delle Alpi orientali dall'età post unitaria alla Prima guerra mondiale e sulle attuali prospettive di restauro e valorizzazione*; Heimo Prünster, *Il progetto di ricerca sul "Vallo Alpino" dell'Alto Adige*

Finito di editare
nel mese di marzo 2023

